

LA TUNICA STRACCIATA alla sbarra

**DICEBAMUS HERI**  
**la "Tunica stracciata" alla sbarra**  
**Firenze, 1967**

---

di Tito Casini



**INDICE**

**«Donec egrediatur splendor»**

**L'accusa**

**Antesignani**

**«Ira per zelum»**

**Il Rosmini**

**Cose del Texas**

**La mia «spirital corte»**

**La processione**

**«Religio commoda»**

**Il pianto di Asaph**

**«L'aula rosseggiante di vescovi»**

**Dante e la Messa**

**Ricordo di una Messa**

**Il Telegramma**

**«Tacere nequimus... Sed...»**

**Volgare a tutti i costi**

**La bomba**

**Amore delle «tende latine»**

**Il «mio» cristianesimo**

**Torbi orizzonti**

**«L'ombra di Banco»**  
**«L'Italia» e il mondo**  
**Per una paroletta**  
**«Minigonna» e «Minimessa»**  
**«Una voce»**

\*\*\*

<https://cooperatores-veritatis.org/>

## **Nostra Premessa:**

Tito Casini.... chi era?

interessante che [il curatore del sito](#) è: Fra Pier Damiani Maria obl. O.S.B. Cam. una consolazione dal momento che non si tratta di un laico...

Scriveva così Tito Casini:

I protestanti, ho detto (dimenticando che dovevo dire i «fratelli separati», e di quale fraternità si tratti è palese presentemente in Irlanda), per dire appunto i padri e maestri di questi nostri riformatori da cui essi, come il paggio Fernando della famosa partita, si riconoscono di gran lunga superati, e ricordare ciò che il santo pontefice pur ora citato diceva e predicava, in quella sua prima enciclica alle soglie del secolo: «L'errore dei protestanti diè il primo passo su questo sentiero; il secondo è del modernismo; a breve distanza dovrà seguire l'ateismo».

Siamo prossimi a questo, all'ultimo stadio, la «morte di Dio», e la Riforma, la «nostra», n'è la propellente: il principio protestante, cuius regio illius et religio, ogni regione la sua religione, ha nel «pluralismo liturgico» - nella legge del culto autonoma, regionale, lingua e riti, rispetto a quella del Credo - il suo equivalente, con la conseguenza che la religione, la vera, la buona, langue in ogni regione, che il pluralismo si risolve in nullismo, avverandosi in tutte, anche in quelle dove il volgare è meno volgare, meno barbaro, ciò che il Marshall scriveva, per i cattolici riformisti, dell'Inghilterra riformata: «Non c'illudiamo: non sarà la liturgia in volgare a far venire gl'invitati al festino di nozze. La Chiesa anglicana canta il più bell'inglese davanti ai banchi più vuoti, mentre il (cattolico) più ignorante in latino intende benissimo ciò che fanno i monaci di Solesmes».

e ancora scriveva profeticamente negli anni '70:

***Risorgerà, vi dicevo... [la Santa Messa Tridentina] risorgerà, come rispondo ai tanti che vengono da me a sfogarsi (e lo fanno, a volte, piangendo), e a chi mi chiede com'è che io ne sono certo, rispondo (da «poeta», se volete) conducendolo sulla mia terrazza e indicandogli il sole... Sarà magari sera avanzata e là nella chiesa di San Domenico i frati, a Vespro, canteranno: Iam sol recedit igneus; ma tra qualche ora gli stessi domenicani miei amici canteranno, a Prima: Iam lucis orto sidere e così sarà tutti i giorni*** (in questo pdf a pag.206, e da pag. 215 LA TUNICA STRACCIATA, ulteriori riflessioni dell'Autore).

Il sole, voglio dire, risorgerà, tornerà, dopo la notte, a brillare, a rallegrar dal cielo la terra, perché... perché è il sole e Dio ha disposto che così fosse a nostra vita e conforto. Così, aggiungevo, è e sarà della Messa - la Messa «nostra», cattolica, di sempre e di tutti: il nostro sole spirituale, così bello e santo e santificante - contro l'illusione dei pipistrelli, stanati dalla Riforma, che la loro ora, l'ora delle tenebre, non debba finire; e ricordo: su questa mia ampia terrazza eravamo in molti, l'altr'anno, a guardar l'eclisse totale del sole; ricordo, e quasi mi par di risentire, il senso di freddo, di tristezza e quasi di sgomento, a vedere, a sentir l'aria incaliginarsi e addiacciarsi via via, ricordo il silenzio che si fece sulla città, mentre le rondini, mentre gli uccelli scomparivano, impauriti, e ricomparivano svolazzando nel cielo i ripugnanti chiroterri.

A uno che disse, quando il sole fu interamente coperto: - E se non si rivedesse più? - rammento che nessuno rispose, quasi non si addicesse, in questo, lo scherzo... Il sole si rivede, infatti, il sole risorse, dopo la breve diurna notte, bello come prima e, come ci parve, più di prima, mentre l'aria si ripopolava di uccelli e i pipistrelli tornavano a rintanarsi.

\*\*\*\*\*

Tito Casini era scrittore, magari anche poeta, squisitamente Cattolico che pur rimanendo fedele alla Chiesa non accettò tuttavia gli eventi che susseguirono al Concilio, denunciandoli attraverso questi scritti malinconici se vogliamo, ma anche profetici e poetici... Occhiolino  
Scrisse negli anni '30 "Storia Sacra", in tomo di 500 pagine impregnate di Tradizione pura da lui riportata in tono poetico, come si porta un gioiello ad una sposa...

Nato a Cornacchiaia, frazione di Firenzuola, il 23 novembre 1897, da una famiglia di antiche tradizioni rurali e religiose, Tito Casini fin dalle prime classi elementari dimostrò una particolare attitudine alla letteratura.

Nella notizia biografica redatta da Nicola Lisi, in "Antologia degli scrittori cattolici", è definito "Avvocato per la laurea e per gli occhiali a stanghetta, per tutto il resto colto, intelligentissimo montanaro, esaltatore e difensore di tutto ciò che vive e si muove all'ombra dei suoi campanili".

Ben presto, infatti, depose la toga di avvocato, una professione che necessitava di compromessi che mal si confacevano al suo carattere, e si unì a un gruppo di scrittori fiorentini, tra i quali Papini, Bargellini, Giuliotti e Betocchi. Insieme fondarono il "Frontespizio", la famosa rivista pubblicata a Firenze tra il 1929 e il 1940. Muore nel 1987.

L'uscita de "La vigilia dello sposo", uno dei libri più gradevoli di Tito Casini, veniva, sul "Frontespizio" del giugno 1930, così salutata:

"E' un diario quaresimale, dove, con squisitezza d'animo l'autore canta, in pulitezza trecentesca di lingua e spontaneità di affetti, la vita liturgica del periodo di penitenza che precede la Pasqua, armonizzandola in sapiente vigilia ed attesa della Resurrezione, massimo e sublime evento per il cristiano... Lo stile, ravvivato specialmente dal brio e dalla belle proprietà del parlare toscano, fiorisce spontaneo sotto la penna del giovane e brioso scrittore, al quale va dato atto di farsi leggere con gusto". Per chi scrive libri è davvero il massimo.

Ne "La Tunica stracciata" troviamo così una raccolta di brani, scritti poeticamente, che descrivono di una grande apostasia nella Chiesa a seguire dopo il Concilio...

"sublime" per le parole usate, ma drammatico al tempo stesso è questo racconto della "prima messa riformata di Paolo VI" intitolato: IL GRANDE SACRIFICIO che vi invito a meditare:

" Non questo, non così egli, Paolo VI, aveva creduto o mostrato di credere - allorché, parlando dalla finestra quel non limpido mezzogiorno del 7 marzo 1965, aveva detto: «Questa domenica segna una data memorabile nella storia spirituale della Chiesa, perché la lingua parlata entra ufficialmente nel culto liturgico, come avete già visto questa mattina. La Chiesa ha ritenuto doveroso questo provvedimento... Il bene del popolo esige questa premura».

E quasi dolendosi, quasi rimpiangendo, al contempo, ciò che si è obbligato a immolare (come Iefte l'amata figlia che ignara del voto paterno gli è venuta incontro festosa con cembali e danze e saputo gli chiede di poter prima andare con le compagne sui monti a piangere la sua giovinezza): «È un sacrificio che la Chiesa ha compiuto della propria lingua, il latino: lingua sacra, grave, bella, estremamente espressiva ed elegante».

E ancora, ancora e più conscio della gravità di ciò che diceva: «Ha sacrificato, la Chiesa, tradizioni di secoli e soprattutto sacrifica l'unità di linguaggio nei vari popoli...» Così aveva parlato e scritto il devoto suo antecessore Giovanni, dimenticando la sua nota mitezza per percuotere con le più dure parole e minacce chi avesse parlato o scritto, o lasciato, da Superiore o da Vescovo, che si dicesse o scrivesse in contrario, «contra linguam Latinam in sacris habendis ritibus»; così il suo ascetico predecessore, pio XII; così il forte Pio XI; così tutti i sommi Pontefici - nel loro cognome di «romani» - con ragioni e sanzioni come quelle che la Veterum Sapientia confermava poc'anzi nel nome stesso della civiltà universale... Tutti, fino a lui, e d'essere stato lui a spezzar la catena, a chiuder la tradizione, a privar la Chiesa di quella sua «propria lingua», pareva non essere interamente tranquillo, come di un cambiamento che i fatti avrebbero potuto giustificare o condannare: «Questo per voi, fedeli... e se saprete davvero...»

Aveva visto da sé, poche ore innanzi, nell'arribito di una chiesa, che cosa comportasse nell'ambito della Chiesa il sacrificar, col latino, «l'unità di linguaggio nei vari popoli». Vari popoli, d'Europa e d'altre parti del mondo, riconoscibili al colore, all'accento, alla foggia degli abiti, erano infatti casualmente presenti, quella mattina, nella chiesa d'Ognissanti, in via Appia Nuova, dov'egli s'era portato a celebrare la sua prima messa riformata. Erano stranieri, di religione cattolica, affluiti per diporto a Roma ai primi richiami della primavera in arrivo, e si trovavano lì per assolvere il precetto festivo; ma, differentemente dal loro solito di ferventi cristiani, essi se ne stavano lì muti e come smarriti, stranieri, anche lì, tra quei pur fratelli di fede ch'erano i fedeli romani, dai quali li separava, precisamente, ciò che prima li univa, li affratellava; e il Papa sentiva con pena, pena di padre comune, il loro silenzio, le loro mancate risposte ai suoi auguri, detti in lingua italiana, che il Signore fosse con essi, che il Signore desse loro la pace; li sentiva, li vedeva assenti, quasi dissenzienti, quando nella lingua degli italiani diceva ciò che nella lingua di tutti si era detto - o cantato, nelle dolci universali note del gregoriano - fino a stamani: ... unum Deum... unum Dominum... unam Ecclesiam... conforme al monito dell'Apostolo: ut unanimes, uno ore honorificetis

Deum... Con pena aveva sentito, il Papa, quel loro muto lamento: Extraneus factus sum fratribus meis, et peregrinus filiis matris meae, avvertendo com'egli stesso, il padre, si fosse, così, fatto loro straniero e pellegrino, in quella Roma patria spirituale di tutti.

Con pena aveva così visto e sentito - in quella sua prima messa dalla brutta denominazione di «riformata», che nei paesi di molti fra quegli stranieri equivaleva a «protestante» - i primi effetti del «sacrificio» detto poi in quel discorso, la rinunzia della Chiesa alla sua univocità, temendone di conseguenza quello dell'unanimità...

Con pena, e si tradiva nel tono stesso della sua voce: voce di chi dubita, entro sé, dubita di ciò che afferma: voce che si fece sicura, giulivamente sincera, allorché, terminando, disse: «Noi pregheremo la Madonna, la pregheremo ancora in latino», e in latino intonò il Saluto dell'Angelo, a cui si unì, dalla piazza, la folla cosmopolita, fatta, per quella comune lingua, non più di stranieri gli uni agli altri, ma di fedeli, di credenti, gli uni agli altri fratelli.

<https://cooperatores-veritatis.org/>

### **«Donec egrediatur splendor»**

*Lieto di un «episodio» (il più grave, secondo lui; il più importante, secondo me) della guerra allora e tuttora in atto intorno al mio libro La Tunica stracciata, uno dei miei più cordiali «nemici» scriveva, nella sua rivista Testimonianze: «Non so se Tito Casini, dopo tanta disavventura, ha deciso di ritirarsi»; mentre, ansiosi per lo stesso «episodio», altri si chiedevan lo stesso augurando il contrario. Al desiderio degli uni come al timore degli altri rispondono queste mie nuove pagine, dettate dal medesimo amore che dettò quelle: amore confortato, anzi che scoraggiato, da tale «episodio», e sollecitato dal progressivo ruinare in basso loco di ciò che il libro aveva visto abbandonar la verace via quel 7 marzo 1965.*

*Dico della Liturgia, e lo dico mentre a Roma si sta svolgendo, e volge alla fine, il Sinodo episcopale, con dei progetti, nei riguardi del Culto, che ci hanno fatto rabbrivire, anche se la quantità e qualità delle voci avverse (non bastassero Atti papali come la Lettera Sacrificium Laudis e l'Allocuzione Ecce adstat) non ci consentono di dubitar della reiezione di quel mostriciattolo focomelico, il peggior prodotto fin qui della talidomide riformistica, presentato sotto la denominazione di «Messa normativa».*

*No, caro padre Balducci; no, innumerevoli amici che la speranza di lui ha turbato: io non mi ritiro, io non deserterò il campo fino a che, socii passionum, come ora siamo, non lo saremo et consolationis, ci sia dato di qua o di là rivedere il sole.*

*Propter Sion non tacebo, propter Ierusalem non quiescam, donec egrediatur splendor... e questo nuovo libro non tanto è, pur essendo, una giustificazione dell'altro, quanto una ripresa, dicebamus heri, e continuazione: non una difesa di me, in altre parole, ma di ciò che io difendevo e difendo e che potrebbe aver per impresa parole di quell'«episodio»: Dei honorem, Ecclesiae Sanctae decorem.*

*E chi sei tu, mi s'è chiesto e mi si può chiedere, da incaricarti di questo? A chi poteva o potesse credere che io presuma di me risposi e rispondo che io sono un «asino», al*

*servizio di Dio e della sua Chiesa. La storia sacra ne ha più d'uno, degli asini, che han servito, da asini, ai disegni divini, da quello di Balaam, a cui mi sono espressamente paragonato, a quello, cui non oso paragonarmi, che Gesù cavalcò entrando in Gerusalemme e che certo non si montò la testa come se fossero per lui gli osanna e per le sue zampe le vesti stese per terra. Meno immodestamente, mi paragono all'asinus portans mysteria, senza l'illusione circa l'oggetto degli applausi. Ce n'est pas vous, c'est l'idole à qui cet honneur se rend... Non a me, è fuor di dubbio, ma a ciò che io porto, a ciò che io difendo - con gli zoccoli, se volete, per dire alla maniera degli asini - è dovuto unicamente l'ampio consenso che hanno raccolto quelle mie pagine. Pagine di accusa, pagine forti, lo riconosco e non sto a ripetere (l'ho fatto là e lo farò, qui, dentro) perchè ho scritto così. Faccio mie le parole con cui un gesuita inglese (autentico, secondo il cuore di sant'Ignazio), il padre Christie, cappellano dell'Università di Cambridge, nel febbraio scorso, replicava alle minacce di un prelado del suo stesso Ordine, di cui aveva pubblicamente rimbeccato le pubbliche dichiarazioni «in aperto contrasto con la dottrina della Chiesa di Roma». Invitato a scusarsi, egli rispondeva: «No, non mi scuso, e non m'importa un bel niente delle reazioni che possono derivare dal mio intervento... Nella vita di un uomo giunge sempre il momento in cui bisogna levarsi in piedi e assumere la propria responsabilità. Così ho fatto».*

*Con la stessa tranquillità - Non timebo quid faciat mihi homo... - di fronte ai possibili inconvenienti, per me d'ordine umano, ho impugnato e torno, qui, a impugnare la penna, come ho creduto mio dovere, contro i sovvertitori di quella «regola del pregare» la cui stretta connessione con la «regola del credere» è detta da un celebre assioma: Legem credendi lex statuat supplicandi e veniva riconfermata or è poco da un celebre canonista dell'Università di Magonza, con un avvertimento di cui vediamo pur troppo in atto la verità: «Si pensa di poter difendere la Rocca della Dottrina cedendo la spianata davanti, che è la Liturgia; ma è proprio sulla spianata che si deciderà la battaglia». Ed è per amor di quella come di questa che noi restiamo sulla spianata.*

*Con quale speranza, cui bono, torniamo a chiederci, dal momento che l'«ordine», come si crede, è di cedere e i capi ne danno, «tutti», l'esempio? Alla domanda perchè si ostinasse o credesse di aver ragione a resistere, quando tutti i vescovi inglesi e tutto il Parlamento gli erano contro, Tommaso Moro rispose (non ignorando ciò che gli sarebbe costato): «Per ognuno dei vostri vescovi io ho centinaia di santi e per tutto il Parlamento io so di avere con me la Chiesa». Senza pensare ad accostamenti che farebbero giustamente sorridere pur chiedendone licenza col si parva licet con cui il poeta paragonava le api ai ciclopi, io sento di poter dire ugualmente. Di diverso, nel caso mio, non c'è che il numero dei santi, tanto e così gloriosamente aumentato dopo la Controriforma. Salvo questo, la mia risposta è la stessa: per il Consilium e per, tutti quelli che mi son contro, io so di avere con me il Concilio e la Chiesa. Gli onesti intelligenti a cui il mio libro era destinato lo hanno riconosciuto, e mi basta. Per gli altri, illusi o pervicaci zeloti della «nuova mentalità» (è ancora a quell'«episodio» che io mi riferisco), vale ciò che fu detto parecchi anni addietro: Neque si quis ex mortuis resurrexerit...*

*Quanto ai possibili «inconvenienti» (cose da nulla, in ogni caso) di questa mia posizione, io tengo fede alla regola: Fais ce que dois, vienne ce que pourra: fa' quel che devi, accada quello che vuole.*

*Per aver mantenuto fede, servendo la Chiesa, a questa sua massima, Giovanna d'Arco salì il rogo. A me, per ora, è accaduto solo di vedermi rifiutare pubblicamente la Comunione.*

### L'accusa

«Imputato, Eccellentissima Eminenza Cardinale Lercaro, alzatevi! Il Sacro Supremo Tribunale della Chiesa di Pietro ha preso le sue decisioni nei vostri confronti: Vi riconosce colpevole del reato di attentato alla sicurezza e al prestigio della Chiesa Cattolica. E vi condanna alla deposizione della tunica...»

Così, sotto un grosso titolo, *Il Lutero di San Petronio*, prende il via su un foglio di Roma un articolo che mi riguarda; e confesso che, leggendo queste prime parole e credendo a un qualche mio ignoto amico, compagno di passione e di lotta per il ritorno della Chiesa a Roma, alla sua lingua, al suo rito, m'è venuto il sudore.

Dico per la grossolanità, la goffaggine di un tale esordio, che -disonorerebbe un usciere, non dico un presidente di tribunale, pur non potendo, quanto allo stile, dispiacere agli operatori della Riforma di cui il cardinale Lercaro è il legittimo *Praeses*... Ero fortunatamente in errore, e il seguito dell'articolo valse subito a rasserenarmi: «Fantasie, si intende» (il verdetto su esteso) «ma qualcuno vorrebbe che si tramutassero in concreta realtà: questo qualcuno è l'illustre scrittore cattolico Tito Casini». Non un amico, dunque, Dio sia lodato, non un commilitante, ma un avversario, al quale potevo dire come Andrea Hofer, l'eroe tirolese, ai francesi che lo fucilavano: «Ah, come tirate male!»

Processo, dunque, ma nel quale l'imputato son io, ed ecco, in condegno stile, l'imputazione: «Che cosa ha fatto questo Tito Casini? Ha scritto un libro, *La Tunica stracciata*, in forma di lettera aperta all'Eccellentissimo monsignor Vescovo presidente della Commissione Liturgica, cioè al cardinale Lercaro Arcivescovo di Bologna, reo di avere con troppa foga insistito per l'abolizione del latino nell'uso liturgico preferendogli il volgare». E rivolgendosi, con ironica cortesia, all'imputato: «Ci permetta, illustre Casini, dirle che se ritiene che la sacralità del culto religioso cattolico stia essenzialmente nel fatto dell'uso del latino e che il volgare-italiano non possa far comunicare l'individuo con Dio, lei di religiosità non ne ha mai capito niente e continua a rimanere con caparbieta in questa sua ignoranza. Ma siamo seri, illustre scrittore, forse che Dio non capisca l'italiano, oppure sia raccapricciato per l'abolizione del latino!»

*Raccapricciato* da questo genere d'italiano - che il buon Dio sicuramente capisce, avvezzo com'è a quell'altro, succeduto al latino -, può darsi che, qui arrivato, qualcun si chieda o mi chieda il perchè, di tanti che sui giornali - dalla *Croix* all'*Unità*, e non per contrapporre la croce al diavolo, il fratello separato degli angeli, il che sarebbe contro il «dialogo» in corso - si son stracciati la tunica per sdegno contro la mia Tunica stracciata, abbia preso, per iniziare la mia difesa, proprio questo Ivan De Musso, di un giornale così Carneade quale questo Corriere di Roma (30 aprile 1967). «Domanda legittima», risponderò col medesimo, «che ci siamo posti anche noi», incerti se conservarlo, questo fra i tanti, o metterlo nel mucchio della carta per involtare che passo regolarmente al mio bottegaio, al prezzo convenuto che non bestemmi più contro i «preti d'oggi» che abolendo il «venerdì» gli hanno fatto andare a male una partita di baccalà, e mantenga il lumino a olio davanti al quadro della Madonna, olio che al dir di lui, secondo quei «preti d'oggi», sarebbe meglio adoprare per condire l'insalata... L'ho ripreso e me ne servo, come sto facendo, perché ci trovo, condensate, quasi tutte le accuse che mi si fanno: le accuse per cui a qualcuno, chissà, a qualcuno forse rincresce che al par del latino, del venerdì» e di tante altre

anticaglie si sia abolito anche l'Indice e si cerca di rimediarvi, segretamente, diffidando le librerie «cattoliche» - libere di tener libri sul sesso tali da nauseare un marchese De Sade e, in materia di eresie, far concorrenza ai protestanti - dal tenere un libro, come *La Tunica*, che ha il solo o il principal torto di appellarsi, in fatto di liturgia, alla Chiesa, ai Papi, al Concilio.

L'*Indice*, dico, e per poco non dico l'Inquisizione, come insinua argutamente un altro giornale - *Realtà Politica*, in un corsivo dal titolo *Un rogo per Casini* - anch'esso meravigliato di tanto rigore, in confronto di tanta licenza e licenziosità lasciata a quegli altri. «Il linciaggio morale dello scrittore Tito Casini, reo di avere espresso la sua opinione di cattolico sulla riforma liturgica, continua. Il furibondo *crucifige* dei progressisti di tutte le risme e di tutti i calibri è al colmo. Costoro, i progressisti, dopo aver reclamato libertà, democrazia, possibilità e diritto di parlare su tutto e su tutti, vogliono imporre il silenzio a chi non la pensa come loro. Tito Casini è uno dei *reprobi*, cui si vorrebbe impedire di parlare. Pensiamo all'Inquisizione e al rogo. Se fossero tempi di condanne a morte nessuno potrebbe evitargliela... Dicono che questa è l'epoca dell'amore, della carità. Naturalmente per gli altri: per gli atei, per i comunisti, per i dialoganti, per gli apostati. Per i cattolici fedeli alla tradizione, invece, forza e fucilazione. Nel nome del Signore!»

Nel nome del Signore! e concedete che mi ripaghi del brivido baloccandomi ancora un poco, prima di affrontar la difesa, con questo così poco romano Corriere di Roma, che critica la mia «acerba critica», nei confronti di una persona della Chiesa, in questi così rispettosi termini nei confronti d'altre persone e del Capo medesimo della Chiesa: «Il suo libro» (continua, sempre rivolto a me, quest'Ivan De Musso) «definito da Papa Paolo VI *ingiusto e irriverente*» (ed è vero) «per la polemica contro il cardinale Lercaro, ha avuto un solo triste merito: quello di mettere a nudo il dramma della Chiesa o meglio della Santa Sede. Il libro, che rispecchia lo stile e il carattere propri della gente toscana arguta e critica, ma poco riflessiva, anzi essenzialmente impulsiva, e del quale invano l'arcivescovo di Firenze, cardinale Florit, ha cercato di fermare la pubblicazione» (ed è falso) «porta la prefazione del cardinale Bacci» (ed è vero). «Ecco scoperto il dramma della Santa Sede, che dopo alcuni anni, si può dire dopo la morte di Pio XII, viene rosa da una lotta intestina fra due correnti, una progressista capitanata da Lercaro e l'altra conservatrice reazionaria al comando della quale sta (guarda un po' chi si rivede) il cardinale Ottaviani, cioè il Bonifacio VIII del XX secolo, come lo chiamano i suoi commilitoni. In mezzo a queste due correnti Paolo VI, che non è nè potrebbe essere per la sua funzione di frizione fra le due schiere, nè... ne...» (tralascio, per rispetto al Papa, due termini) «anche se intimamente egli è un conservatore» (ed è falso) «costretto a seguire il cammino intrapreso da Giovanni XXIII... Questo dissidio interno è deleterio per la Chiesa» (ed è vero). «La Santa Sede, ed è quello che è risultato dal Concilio, deve andare di pari passo con i tempi, deve progredire nel suo fine di unione universale... Questa unione non si potrà ottenere aderendo alle tesi dell'ala conservatrice del cardinale Ottaviani, ne tanto meno a quelle di Tito Casini» (ed è curioso, perchè il qui nominato sostiene principalmente il latino, in armonia con tutti i Papi e con papa Giovanni in particolare, proprio in quanto «*perspicuum venustumque unitatis signum*», in quanto «*vinculum peridoneum* di unità fra tutti i cristiani, e la «*tunica*», al dire di lui, è «stracciata», o in via d'esserlo, proprio perchè è stracciata quest'unità della lingua).

Nè si creda che il mio accusatore *romano* ce l'abbia con la lingua di Roma come Renzo col «*latinorum*» di don Abbondio. Disprezzerebbe, se così fosse, il suo eminente difeso, del quale ne fa invece una dote, accostandolo in questo al suo presunto contrario, sia pure per contrapporli con un «ma» che ristabilisce distanze e meriti: «Il cardinale Bacci per esempio è un latinista e vive immerso in questo studio. Anche il



cardinale Lercaro è un illustre cultore di questa magnifica lingua» (lo voglio credere, e ne godo) «ma ha saputo rinunciarvi per il bene dei fedeli» (salva l'intenzione, ne dubito). Se non che, di lì a poche righe, questa «magnifica lingua» mi si trasforma in un segno tutt'altro che d'intelligenza e di religiosità in chi la coltiva, e meno male per il cardinale Lercaro che ha quel «ma» a suo vantaggio! «Si provi a chiedere» (mi chiede infatti il mio accusatore) «a quelle persone delle quali ha sondato l'opinione perchè a loro piace il latino: le risponderanno che il latino è più grandioso, è più bello. Giustificazione alquanto cretina, propria di animi poveri di spirito e soprattutto poveri di vera fede cristiana». Dopo di che, dico dopo questo nuovo saggio di rispetto e di carità progressista, mi chiedo a chi spetti il *miramur* tra me e il mio accusatore; il quale esce, di seguito, in questa esclamazione: «Ci meravigliamo di lei, illustre scrittore toscano!» E meno male per i miei occhi, dico per la mia modestia, messa in pericolo da tutto questo lustrare, che la cortesia della forma non vela la severità degli avvertimenti: «Attenzione, signor Tito Casini, potrebbe essere un'eresia!» Dopo questa grossa parola, rinforzata dall'esclamativo, io farei, con questo mio Corriere di Roma, come il Manzoni dopo la parola «accidenti» del suo anonimo milanese, se certi amici romani non mi avessero fatto avere altri numeri dello stesso giornale dove si sostiene, in tutt'altro stile, esattamente il contrario, ne soltanto in fatto di parlare ma di tutto ciò che il mio accusatore chiama e commenda «andare di pari passo con i tempi». Quanto a quello, il latino, «nota caratteristica di unità, punto di raccordo per tutti i cristiani del globo», che «ha risuonato per secoli nelle nostre chiese», vedere in esso «una barriera che abbia ostruito la marcia della Chiesa» vi è considerato «una ingenuità giustificata soltanto dalla totale ignoranza». «L'eliminazione del "latinorum"» (vi è pur detto) «e l'adozione della lingua nazionale non hanno estirpato la mala erba della indifferenza religiosa». E si aggiunge: «Però anche l'italiano se la vede brutta. Col dialetto, parlato dalla massa del popolo italiano, possono nascere dei guai. I vernacolisti, presto o tardi, reclameranno anche loro la Messa in vernacolo...» E la sferza dell'ironia, che il De Musso adopra contro di me, viene adoprata contro i De Musso (i «latinofobi») proprio come se non si trattasse dello stesso giornale.

La qual cosa mi rammenta un altro giornale, anch'esso romano, del tempo della mia gioventù, intitolato Perseveranza, che per la sua perseveranza nel voltar giacca e livrea, nell'adattarsi a tutto e a tutti, la sua cura di «andare a pari passo con i tempi», ossia con chi governava, veniva chiamato con l'anagramma di Serve e pranza; e non dirò che questo sia il caso, ma certo è che con la Riforma, servendo, parecchi pranzano.

### Antesignani

Resta che con tante e tali accuse o suspizioni a mio carico io ho, prima che il diritto, il dovere - come cristiano - di difendermi, ossia di spiegarmi.

Penso all'ultima, di quelle che ho riferito: «potrebbe essere un'eresia!» e se non ho più da temere il rogo, quaggiù, se non rabbrivisco di umano orrore passando, nella mia città, per piazza della Signoria, rasente al tondo che ricorda il Savonarola (e a ricordarmelo c'è bene un giornalista, francese, Bernard Noël, sul *Figaro*: «Tito Casini, qui veut jouer les Savonarole...»), di un altro tondo e di un altro rogo mi preoccupa, assai più e con ragione, io che credo ancora e con ferma fede nel terzo dei novissimi e ho ben presente il *Vae!* del Vangelo con quella macina che meglio sarebbe legarsi al collo eccetera eccetera, pur considerando anche il rimanente: *Nocesse est ut veniant scandala...* Mossi da questo stesso pensiero, Giovanni Papini e Domenico Giuliotti - i due grandi amici che io mi compiaccio e i miei accusatori m'imputano di avere avuto

per tali - scrivevano, rispondendo al bu-bu sollevato dal più «scandaloso» dei loro libri non «edificanti» (e scusatemi se la citazione sarà un po' lunga: i nostri casi si somigliano, l'opuscolo è, d'altra parte, introvabile, e chi ha buon gusto avrà anzi da ringraziarmi di averglielo almeno fatto assaggiare dotandone la mia povera prosa): «Sappiamo che a parecchia gente il nostro Omo Salvatico non piace. Che alla gente dei salotti e delle redazioni non dovesse piacere la prosa villereccia degli uomini dei boschi si sapeva anche prima di stamparlo... Ma ci dicono che fra gli scontenti ci siano alcuni cattolici - dei cattolici "moderni ed aperti" - e allora la cosa diventa più grave... Dinanzi ai nostri fratelli in Cristo abbiamo il dovere di esaminare severamente l'opera nostra per vedere se abbiamo sbagliato o se sbagliano loro. Non pretendiamo di poter sfuggire all'errore... Ci siamo dichiarati pronti ad accettare le correzioni consigliate da coloro che sono al disopra di noi. Uno di questi superiori - il più alto fra quanti ne abbiamo potuti avvicinare in questi giorni - non ha affatto disapprovato il nostro volume ed anzi ci ha confortato con parole che non possiamo e non dobbiamo ripetere». È, anche questo, il mio caso, e se potessi parlare, se potessi dire quali e quanti «superiori», in violaceo e in porpora, m'hanno approvato e incuorato - senza pur chiedermi il segreto -, il mio accusatore di dianzi, che m'invitava, e con ragione, a far «tanto di cappello di fronte a sua Eminenza Lercaro», ne avrebbe, a sua volta, da fare a tanti da rischiare un raffreddore o un'insolazione. Seguitiamo: «Ma queti non potremo essere finché non siano persuasi tutti, finché vi sia un cattolico - intendiamo un vero cattolico e veramente in buona fede - il quale sia scandalizzato dal nostro libro...»

Per chi sia il libro, in particolare, eccolo detto, e si direbbe, se l'opuscolo non fosse uscito nel 1923, che sia de' nostri e pe' nostri giorni, come se nelle prime linee di allora essi avessero denunziato e attaccato la febbre d'oggi: questa «fièvre-moderniste» (come la chiama il Maritain) «auprès de laquelle le modernisme du temps de Pie X n'était qu'un modeste rhume des foies»: «Il libro è destinato... agli eretici inconsapevoli che accanto a Cristo e più di Cristo adorano gl'idoli (l'Oro, la Scienza, la Potenza); ai negatori i quali immaginano che la sapienza "moderna" ha superato per sempre la Rivelazione antica. Questi combattiamo e per questi scriviamo... il nostro è un libro contro il Mondo - inteso nel senso dell'Evangelo - e specialmente contro il mondo moderno». E ripetono e incalzano, quasi presagi di questi giorni nei quali in nome del «dialogo» si dovevano veder la Chiesa e l'eresia impegnarsi «alla ricerca della verità su piede d'uguaglianza»; e «le nostre chiese, le nostre grandi chiese, tutte le nostre chiese», dichiarate «non funzionali» e perciò da rifarsi; e la lingua e il canto e i riti vigenti sotto quelle volte da sempre, diventare da prescritti proscritti; ripetono e incalzano, i miei due amici cui è giovato per la loro pace morire prima d'ora che alla morte si nega la sublime dolcezza di quelle sublimanti esequie gregoriane e latine: Noi siamo «contro... quel Mondo moderno che sta distruggendo e calpestando gli ultimi vestigi dei valori religiosi, morali ed estetici della Cristianità... Chi ama Cristo non può amare i nemici, gl'insultatori della Chiesa. Chi ama il Mondo, o lo tollera, o l'ammira o l'accarezza, non è vero cristiano anche se crede d'esserlo; perchè non v'è compromesso possibile» (oggi avrebbero detto «dialogo») «fra lo spirito di Cristo e lo spirito del Mondo... Chi crede di poterlo fare ha certo due facce ma non ha neppure un'anima... Non sappiamo, francamente, cosa voglia dire, per un cattolico vero, esser "moderno". Il cattolicesimo non vive nella moda dei tempi ma nella sicurezza dell'eternità». Invece di «moderno» oggi è di moda dire «aggiornato», ma è lo stesso vecchiume, lo stesso «cattolicesimo fatto di concessioni e di compromessi, di tiepidezze e di viltà», di cui essi ricordano la prima infatuazione sotto quella prima denominazione: «Ci furono, anni fa, dei cattolici "moderni" anzi "modernissimi", tanto "moderni" che coll'aggiunta di sole tre lettere dell'alfabeto e di una dozzina di eresie

diventarono issofatto qualcosa di ultramoderno e si chiamarono Modernisti...» E i casi sono talmente simili, o meglio la febbre è salita a tanto che io posso, e a maggior ragione, far mio il loro *ergo*: «Nessuna meraviglia, dunque, se i cattolici moderni, modernizzanti o modernisti, trovano forte sapor d'agrumi nel nostro libro... quei cattolici così "aperti" che a forza d'apertura non si accorgono di aprir la porta ai loro nemici». Qualche cosa di simile a ciò che san Pio X, il papa della *Pascendi*, rispondeva a padre Semeria che invece di *aprire* gli parlava di *allargare*: «allargare le porte della Chiesa» (che sarebbe stato l'intento dei modernisti, e lo riferiva tempo addietro sull'Osservatore Romano il nostro Casnati): «Il vostro è un cosiffatto allargare che chi c'è ne esce e chi non c'è non c'entra», e l'Olanda è là che c'insegna.

Chi c'è ne esce, o si ribella, e penso, in questo momento, leggendo il giornale d'oggi (*Corriere della Sera*, 8 luglio), giusto all'Olanda, il paese dove la Riforma, dove la neolitururgia ha avuto come ognun sa nei pastori i più ferventi attori e attivisti: penso a questi «sedicimila giovani cattolici» che si sono apertamente schierati contro l'enciclica del Papa sul celibato ecclesiastico, dichiarando insieme di voler respinger «la lingua in cui il documento pontificio è redatto»; e il giornale aggiunge che anche non pochi seminaristi si sono pronunziati allo stesso modo in una lettera «oltremodo sarcastica nei confronti di Paolo VI»: da cui deducesi che disprezzo per il latino, per il celibato e per il Papa (almeno là, fra quei cattolici all'avanguardia del riformismo liturgico) son polloni della stessa radice, non occorre dir di che pianta.

Chi non c'è non c'entra, e valgano a far meditare gli antilatinisti, riformatori e aggiornatori in buona fede, questi brani di una lettera diretta a un periodico musicale (*Cappella Sistina*, gennaio-marzo 1967) da uno che nella Chiesa aveva già un piede e stava per metter l'altro: il professor Christopher Mathews, di Londra, che già aveva cercato Dio «attraverso i testi dell'Islam, di Budda, dell'Induismo», in ultimo «attraverso la Bibbia», fin quando, dice, «un giorno, non molto tempo fa, andai a Messa: la vecchia Messa latina. Conosco il latino abbastanza per capirne qualcosa, ma non fu il significato letterale delle parole che mi impressionò. C'era nei suoni, nei ritmi, nei canti una relazione di chiave e di tono che mi avvinse: il mistero della Messa ci giunge attraverso tali elementi, quasi senza parole. Le parole sono quasi un pretesto per farci giungere all'adorazione. Iddio parla tra le parole, non attraverso le parole. Sarei certamente diventato cattolico, un giorno, per questo. Come avrei potuto negare il mio aiuto ad una Chiesa che era per tanti il solo mezzo per conoscere ciò che Dio, nella Sua bontà, ha voluto donarmi al di fuori di essa: quel continuo senso della Sua pienezza e della Sua gloria? Mi sarei sottomesso al suo giogo per salvare l'anima mia e per portare gli uomini più vicini a Dio, più vicini al sacro mistero. Ora la vecchia liturgia latina serviva a questo... Ma oggi nella Chiesa non solo c'è chi sembra rinnegare tutto ciò, distruggendo - nella maniera netta e precisa con cui la ghigliottina decapita un uomo - il sacro ed occulto significato delle Messe, ma chi appare propenso a distruggere tutte le più antiche forme di culto... E ci si vanta di questa opera in nome della santità e dell'uomo comune! Quale santità può avere una liturgia senza mistero? In quella Chiesa che aveva il potere di trascinarci sulla via cristiana verso Dio, e fare un cattolico di un uomo che vi s'era ribellato per orgoglio, si sta ora distruggendo tutto quello che mi attirava a lei, e non si sta creando nulla al posto di quello che si distrugge. Nulla che porti l'uomo a Dio, nulla che lo trascini più vicino a Dio. Nulla!» E amaramente conclude: «Benedetto son io, che ora so che devo, come un tempo avevo deciso, seguire Dio solo per la mia strada...»

In un'altra rivista, *La Penna*, la cui piccolezza («Per Bergamo e per i Bergamaschi») ricorda le piccole botti del proverbio, un prete scrive che «nella sua parrocchia il nuovo corso liturgico, se ha guadagnato sì e no un tre-quattro per cento alla Chiesa

fra quelli che prima non ci andavano o ci andavano ben poco, ne ha tuttavia persi dal dieci al quindici per cento di quelli che prima vi erano assidui, ai quali questa Messa squallida, senza più gregoriano nè pulpito nè incenso, non pare più nemmeno Messa», e un altro dice: «un suo parrocchiano, un ex-valdese convertito, non gli va più in chiesa perché gli pare ormai diventata una sala da culto, come quella dove andava da protestante, mentre lui alla Chiesa cattolica era stato attratto una domenica in cui, trovandosi all'estero, era entrato in un tempio dove si cantava la Messa degli Angeli in latino. Quella lingua universale, uguale al suo paese come in qualunque punto della terra, e quel gregoriano, quel prefazio, quel Credo... lo avevano travolto e conquistato...»

Quanti di questi travolgimenti, quante di queste conquiste dovute alla sua «lingua universale», al suo gregoriano, ai suoi incensi, al suo - diciamolo con la loro parola - «trionfalismo», conta la storia della Chiesa senza contare nessuna perdita per questo? «Claudel», ricorda il cardinal Siri, «fu convertito dal canto del Magnificat sentito la notte di Natale in Notre Dame di Parigi»: *...fecit potentiam in brachio suo: dispersit superbos mente cordis sui. Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles...* e ci chiediamo quale travolgimento, verso la porta uscita, non avrebbero prodotto in lui quegli entiti nella versione e nella declamazione di San Petronio di Bologna: «Egli opera potenza col suo braccio, disperde i superbi nell'intento del loro cuori; abbatte i potenti dai troni e innalza i miseri; gli affamati li riempie di beni, e i ricchi li svuota» (per cui potranno chiamarsi ricchi svuotati quelli che un giorno chiamavamo ricchi sfondati).

Sappiamo che quegli stessi nostri due amici entrarono, traendo tanti altri, nella Chiesa attraverso il portale della bellezza, della sua liturgia, e se li abbiamo or ora detti fortunati perché poterono uscirne, all'invito di quel *Proficiscere*, in quella scorta del *Subvenite*, al canto di quella promessa *Ego sum*, sull'ali di quell'*In Paradisum*, ora ci viene di rimpiangerli... non fosse che per una nuova edizione, aggiornata, di quel loro famoso-famigerato *Omo Salvatico*, della cui difesa ci siam serviti qui per la nostra, e ne citiamo, per nostro uso, ancora quelle poche parole: «Quelli che non s'infiammano d'ira non son capaci d'infiammarci d'amore; sono gli eterni tiepidi che la bocca d'Iddio, com'è scritto nell'Apocalisse, vomiterà »

### **«Ira per zelum»**

*Incipiam te evomere ex ore meo...* Lo dice, o lo riferisce, san Giovanni all'angelo, ossia al vescovo, di Laodicea, e perché veda come l'ira possa essere e sia segno di amore aggiunge quell'altre: *Ego quos amo arguo...* Parole, del Veggente di Patmos, che io non mi approprio per non esser giustamente tacciato di visionario, considerato chi è quell'Ego e per chi, per quale «angelo», io lo farei.

Per questo stesso timore reverenziale io avevo ommesso in quella mia «lettera» il nome dell'«angelo» di Bologna suo destinatario (pur contrastando, pur lottando con lui, come Giacobbe, che non era per anche un stinco di santo, con l'angelo nel torrente Iabboc), e cancellai, rileggendola, questo poscritto aggiunto da Pio IX a una sua lettera-reprimenda per l'arcivescovo di Firenze Gioacchino Limberti: «Si haec nostra familiaris epistola aliquam Tibi tristitiam afferet, gaudemus, non quia contristatus sis, sed quia Nobis persuasum est huiusmodi tristitiam allaturam tibi virtutem».

L'«angelo» di Bologna, quantunque si sia votato alla distruzione del latino (in chiesa), conosce troppo bene, come s'è letto, questa «magnifica lingua» perché noi glielo sciupiamo traducendolo. E giacché i giornali francesi, cattolici e non cattolici, parlando di questa mia *Tunique déchirée*, m'han fatto l'eccessivo onore di accostarmi a Léon Bloy (un leone del quale io non valgo un pelo) dirò che di lui io posso in tutta umiltà

applicarmi, a spiegazione del binomio *amor-arguo*, queste parole: «Mes pages les plus véhéments furent écrites par *amour* et souvent avec des larmes d'amour en des heures de paix indicible»; come queste altre di Chesterton, sul binomio lacrime-collera (di amore), a proposito di Gesù: «Egli non nascose mai le sue lacrime. Egli le mostrò chiaramente sul suo viso aperto, ad ogni quotidiano spettacolo come quando vide da lontano la sua nativa città... *Egli non trattenne mai la sua collera*. Rovesciò i banchi delle mercanzie per i gradini del tempio e chiese agli uomini come sperassero di sfuggire alla dannazione» (Chesterton, mi si conceda questa parentesi, fu, come tutti i «patiti del latino», i «tradizionalisti», un innamorato, un «cavaliere» della Madonna, e morì al canto del *Salve, Regina* intonato nella sua stanza dal padre McNabb, il grande apostolo domenicano suo amico).

Come a dir che la pace e l'ira posson esser d'accordo quando siano di quelle buone, quando per pace non s'intenda quella «mentalità neghittosa del cristiano che non vuole fastidi, non vuole occuparsi del bene altrui, non vuole apparire zelante» (e lo zelo, come si sa, morde, «divora»), com'ebbe a dire l'anno passato Paolo VI in un suo bel discorso in San Pietro (eh, sì: io li leggo tutti, i discorsi del Papa... magari per poi rifletterci sopra a lungo, come ho fatto, voi m'intendete, l'aprile scorso) e l'ira sia di quella che già dicevo o facevo dire, nella mia «lettera», da Pio XI, che si cantava un tempo (cari ricordi del mio coro di Cornacchiaia!) a Compieta: *Irascimini et nolite peccare*, e che Dante fa proclamare dall'angelo nel girone appunto degl'iracondi: Beati pacifici che son sanz'ira mala: segno che c'è, per l'appunto, anche un'ira bona e lo aveva letto nel suo maestro san Tommaso (non per anche cacciato di nido da Teilhard de Chardin): *Ira non semper est mala... Haec est ira bona, quae dicitur ira per zelum...* Un gesuita dottore e santo quale Roberto Bellarmino difende e loda, appunto, l'ira di Dante; e senza ricordare (lo ha fatto, suscitando tant'ira, il cardinal Bacci) santa Caterina da Siena e tant'altri, tutti col «san» davanti al nome, come san Bernardo, san Tommaso di Canterbury, san Pier Damiani, io me ne appello a san Francesco di Sales (il patrono e campione di noi gente di penna), il santo della carità, della soavità, del «cucchiaino di miele» contro il «barile d'aceto», il quale, raccomandando a Filotea tutte queste belle cose, nei riguardi di tutti, aggiunge: «Sono però da eccettuarsi i...» (e vi risparmio l'elenco, che oggi, con l'«apertura» e col «dialogo», saprebbe perfino troppo di aceto), «i quali vanno diffamati quanto più si può... poiché è carità gridare al lupo, sia egli tra le pecore o in qualunque altro luogo». E ripiglia: «No, cara Filotea, non bisogna, per fuggire il vizio della maldicenza, assecondare, adulare o fomentare gli altri vizi, ma bisogna dire chiaramente e schiettamente male del male e biasimare le cose da biasimarsi». Come a dire: miele, sì, ma non escluso il miele selvatico, quel «mel silvestre» di cui si cibava san Giovanni Battista, a cui scappavan poi di bocca certe espressioni, come quel *genimina viperarum*, «razza di vipere», che se fu il primo (del Nuovo Testamento), non fu di certo un bell'esempio di «dialogo», alla stregua di quello d'oggi, e pur tuttavia attraeva, convertiva («egrediebatur ad eum omnis Iudeae regio... et baptizabantur ab illo»), come non quello d'oggi, sebbene egli non abolisse il venerdì («Facite fructum poenitentiae!») e non chiudesse, per «aprire», l'Inferno («paleas autem comburet igni inextinguibili»).

Vero è che io... non son che io, e giustamente me lo ricorda, furente dello stesso furore delle sinistre marx-comuniste e marx-«cattoliche», il giornale dei marx-massoni (L'Espresso, 30 aprile) difendendo contro la mia «lettera» il suo Destinatario: «Forse, più che il presidente del Consiglio liturgico si intendeva colpire l'arcivescovo di Bologna, e con lui le sue idee innovatrici, il suo attivismo sperimentale con cui ha anticipato di almeno dieci anni, nella pratica liturgica e nella stessa organizzazione "democratica" della diocesi, molti principi che il Concilio avrebbe poi fatto propri. Ma

chi voleva colpirlo? Tito Casini? E può la Chiesa cattolica-apostolica-romana restare interdetta di fronte a un attacco proveniente da Tito Casini?»

È ridicolo chiederlo (non meno che affermare, come fa a grossi caratteri *Le Monde* del 16-17 aprile, che il mio libro «peut mettre en cause l'avenir de la Réforme liturgique»), pur escludendosi che un arcivescovo, chiunque sia e qualunque carica ricopra nella Chiesa, possa identificarsi, come e solo il vescovo di Roma (in quanto papa), con la Chiesa; e se si vuole, con questo, ricordarmi che io sono un laico, senz'essere, aggiungo io, né un «san» né un Dante (per quanto mi lusinghi l'acre complimento del medesimo giornalista, che io sarei, con Papini e Giuliotti, «uno che non misura le parole per eccesso d'amore verso la Chiesa, un moralista fustigatore nella tradizione di Dante!») io non ricorderò, a mia volta, quelle parole di santo già riportate nella mia lettera» circa le «orecchie dei fedeli» e le «bocche di certi vescovi», ne tirerò nuovamente fuori il *De Ecclesia* e il *De Laicis* circa il diritto-dovere di questi d'intervenire in ciò che «concerne il bene della Chiesa»; ma citerò le parole, *ad hoc*, di un autore tanto irragionevolmente, se non ipocritamente, acclamato dalla combutta di cui sopra, quanto ragionevolmente e sinceramente da noi «patiti del latino»: il Rosmini.

## Il Rosmini

Il Rosmini, l'autore delle *Cinque Piaghe*, che si è tirato in campo contro di noi come un precursore, un cavaliere del volgare contro il latino, in realtà non si è mai neppur vagamente sognato (e come poteva, un amico del Manzoni... di quel tal Sandro che fa dir da un popolo «latino sacrosanto come quel della Messa?») di fare una cotal pensata, anatemizzata poc'anzi dall'Autorità della Chiesa e rifiutata dallo stesso Ricci suo ideatore... Lo riconosce, a denti stretti e con stizza, il mio caro padre Fabbretti, uno dei più *prurientes auribus* in questi tempi di tanto prurito per il nuovo, dicendo che in questo il Roveretano è «figlio del suo secolo»; lo riconosce, non negando ossia sorvolando, quasi compatendo, «era figlio del suo tempo», lo stesso padre Balducci, per il quale, come ognuno sa, parlare di prurito è eufemistico.

Con buona pace di tutti quelli che, come il Sandro Maggiolini dell'*Italia* (16 aprile), il primo che mi viene qui a mano, mi baiano o abbaiano addosso perchè ho parlato del latino come di lingua «predestinata» (la Zarri ci si fa buon sangue, dal ridere, in *Politica* del 15 giugno, facendomi attribuir la vittoria della *Iuventus* al suo nome latino e aggiungendo: «questo nostro apologeta che scrive lingua predestinata... in tutta serietà», ignara, la meschinella, al pari di tutti gli altri, che così, esattamente, l'ha chiamata il «suo», il «loro» papa Giovanni), il Rosmini, intanto, proprio così dice: dice che, contro la babele linguistica, «contro questo impedimento ad una pronta comunicazione [la varietà delle lingue antiche] la Provvidenza ebbe apparecchiato l'impero romano, che formando di innumerevoli nazioni una sola comunanza, aveva portata la lingua latina quasi fino alle estremità della terra; e i popoli chiamati al Vangelo si trovarono possedere una loquela comune, per la quale intendevano quelle parole, che accompagnano i sacramenti e i riti, gli spiegano e ancora più gl'informano...» Così - come il «loro» papa Giovanni - chiama il latino, e come il «loro» papa Giovanni lamenta che la barbarie dei tempi, col difetto dell'istruzione, rompesse questa familiarità linguistica dei cristiani con la Chiesa e fra loro: cosa ch'egli non cessa di chiamare «calamità» e «piaga» (la prima delle «cinque»), «Queste due calamità, l'istruzione vitale diminuita e la lingua latina, cessata, piombarono sul popolo cristiano contemporaneamente, e per la stessa cagione... Le due calamità, dell'ignoranza e della perdita della *lingua della Chiesa*, che si rovesciarono in quelle circostanze addosso ai fedeli... Per queste due calamità Iddio

permise che la Chiesa sua fosse vulnerata di sì larga *piaga*...» Vulnerata ma non insanabilmente, ed ecco la medicina: istruzione; ed ecco il medico: il clero (precisamente ciò che io dicevo a quel bravo parroco del «*mea curpa*», ricordandogli che se il Concilio di Trento aveva solennemente deciso: «Chi afferma che la Messa dev'esser celebrata in lingua volgare sia anatema», aveva insieme raccomandato ai parroci di curare l'istruzione liturgica, specie nei giorni festivi). «Ma se la piaga è sanabile, chi applicherà ad essa il farmaco salutare? Il Clero, il solo Clero cattolico è quello che può ottenerne la guarigione». La seconda «piaga» denunziata dal Rosmini è difatti «la insufficiente educazione del Clero», e comincia con un rimpianto, così: «La predicazione e la liturgia erano ne' più bei tempi della Chiesa le due grandi scuole del popolo cristiano...» Oggi che, con l'istruzione d'obbligo, tutti sono ormai in grado di leggere un «mossalino», oggi che tutti studiano e tutti sanno un po' di latino, oggi il Rosmini esulterebbe... o piangerebbe a vedere i preti che invece di valersi del mezzo si preoccupano di mantenere la «piaga», di vietarne la cura, di voler la cancrena. Cancrena, e intendo questo proliferar della divisione, questo progressivo logico disgregarsi della «loquela comune» (che fatalmente comporta quello della comune fede) in tante differenti loquela quante le lingue parlate, che al dire di un glottologo americano, Sidney Culbert, sono ufficialmente centotrentacinque ma di fatto «più di trentamila» (non so se inclusi i dialetti, i quali avranno pure il diritto alla «loro» Messa, come arguisco, per il siciliano, da un processo svoltosi giorni addietro in una nostra città, dove al giudice, per farsi intendere dal licatese imputato, è occorso l'interprete).

E ritornando al mio «processo», al mio presunto diritto o dovere d'interloquire, come ho fatto in quelle mie pagine, in cose di chiesa ossia della Chiesa, ecco la testimonianza per cui ho citato il pio Rosmini... Lo stile è arcaico, è «del suo tempo», superato e un tantin ridicolo per noi del nostro tempo, e questo stesso ci mostra che cosa sarebbe della preghiera liturgica fra qualche tempo se il volgare dovesse esser la lingua della Chiesa, la quale è fuori del tempo, a somiglianza del suo Fondatore e Sposo, «*ipsa et in saecula*». «Esitai prima di farlo», egli scrive nell'introduzione al suo libro, «perciocchè meco medesimo mi proponea la quistione: "Sta egli bene che un uomo senza giurisdizione componga un trattato sui mali della santa Chiesa? O non ha egli forse alcuna cosa di temerario il pur occuparne il pensiero, non che a scriverne, quando ogni sollecitudine della Chiesa di Dio appartiene di diritto a' Pastori della medesima? E il rilevarne le piaghe non è forse una mancanza di rispetto, quasiché essi o non conoscessero tali piaghe, o non ponessero loro rimedio?" A questa quistione io mi rispondea, che il meditare sui mali della Chiesa, anche a un laico non potere essere riprovevole, ove a ciò fare sia mosso dal vivo zelo del bene di essa, e della Chiesa di Dio» (sul che, applicato al mio caso, il testimonio della buona coscienza mi rassicura). «E finalmente mi si presentavano innanzi agli occhi gli esempi di tanti santi uomini che in ogni secolo fiorirono nella Chiesa, i quali, senza essere Vescovi, come un san Girolamo, un san Bernardo, una santa Caterina ed altri, parlarono però e scrissero con mirabile libertà e schiettezza de' mali che affliggevano la Chiesa nei loro tempi e della necessità e del modo di ristorarnela. Non già che io mi paragonassi pur da lontano a que' grandi» (e figuratevi se lo potevo far io!) «ma io pensai, che il loro esempio dimostrava non esser riprovevole l'investigare, e il richiamar l'attenzione de' Superiori della Chiesa sopra ciò che travaglia e affatica la Sposa di Gesù Cristo...» Se nel far questo, nel richiamare tale attenzione, io sono stato un po' ruvido, dimenticando la qualità, la dignità del superiore, mi rammenta quella guardia svizzera che, rigido osservante della consegna ricevuta di non far passare, per non so che cerimonia, altro che i cardinali, uno ne respinse, con poco garbo, che tale non gli era

parso, giustificandosi poi col dirgli, riconosciuto che l'ebbe: «Oh, mi perdoni. Eminenza: l'avevo preso per un vescovo». Come se i vescovi... Lo zelo scusava in tal caso la maniera, ed è quel che io chiedo per me. «Posso aver fallato», dirò, sempre con quel benedetto Manzoni, e magari non più convinto del personaggio a cui lo fa dire; ma, chi non fa, d'altronde, non falla; e a fare, quello che ho fatto e come l'ho fatto, m'han pure spirito e guidato queste parole di un celebre monaco, del quale invidia la virtù non meno di quel che ammira la penna: «Se uno scrittore è tanto cauto da non scrivere nulla che possa esser criticato, non scriverà mai nulla che possa esser letto. Se vuoi aiutare gli altri devi deciderti a scrivere cose che taluni condanneranno» (Thomas Merton, *Semi di contemplazione*).

Per scrivere questa mia difesa, e continuare il servizio, mi sono messo, a buon conto - già ve ne sarete accorti - una ciotola di miele sul banco; e mi si perdoni se nello scacciar le mosche mi avvenisse di fare ancora del male. «*Sponte favos, aegre spicula* (le miel de grè, le dard à regret)», come diceva di sé il Veuillot, il grande paladino della Chiesa, «quel grande cavaliere di Cristo» (come lo chiamò nel suo Diario Angelo Roncalli), che pensava di prendere per divisa un'ape, quel caro insetto che ci dà appunto il miele, nonchè la cera per l'altare, ma all'occasione sa metter fuori anche il pungiglione.

### Cose del Texas

Miele, invece, solo miele, e del più dolce, da parte degli altri nei miei riguardi, e basti per tutti l'etichetta del barattolone che una rivista bolognese mi dedica, dico il sommario, in grossi caratteri, del lunghissimo editoriale (due paginone, con foto) di Amici, fabbricato con ogni genere di fiori dal suo direttore, un ecclesiastico, mi immagino, in collare o, più probabilmente, in colletto (e cravatta, come so che là si desidera dai superiori), cui il paonazzo, dopo questa prova, sta bene come a me la corda o la sedia. Se non mi fosse arrivato dopo, avrei messo questo, al posto di quel Corriere Romano, e giudicate voi del merito:

«Al di là di ogni limite. È possibile che certe periferie "texane" esistano in seno al popolo di Dio? - È possibile che si raccolgano dossiers per "far fuori" un membro del Collegio Apostolico? La virulenza dell'attacco» eccetera eccetera... Parlar di «Texas» e di «far fuori», per uno ch'è «al di là d'ogni limite», ossia un fuori-legge, vuol dir parlare di briganti, con taglia addosso, vuol dire ricordar Kennedy, che sarebbe il cardinale Lercaro, e Oswald, che sarei io, io in associazione a delinquere con altri texani, i partigiani del latino, «i quali», cito dal testo, «hanno scelto di operare alla macchia... ai fini di un tentativo di linciaggio morale, indegno della cristianità», spiegabile, come si aggiunge volendomisi usare un po' d'indulgenza, «in termini di psicologia del profondo», ossia di un pervertimento morale simile a quello che fece del già modello di Giovanni il modello di Giuda nella celebre Cena, e l'articolaista non manca infatti di ricordare che io fui, *quondam* (all'imputato vengon le lacrime), «un mite uomo di lettere» che nessuno riconoscerebbe in questo «libello», questa «logorrea incredibilmente noiosa e banale, al di là di ogni limite di rispetto per l'autore e per il lettore», e questo non sarebbe nulla (questo riguarda il *de gustibus*, e par che a questo proposito non tutti gli antitexani concordino) «se lo scritto non fosse stato *strumentalizzato*» (e questo sì ch'è il bello scrivere, messo accanto ai «dossiers») ai già detti fini di «"far fuori" un membro del Collegio apostolico», ossia di ammazzare il cardinale Lercaro. Una cosa da nulla, sia pure per un texano! ed è per ciò che l'inquirente, proprio come si è fatto per Oswald, fiuta e denuncia il complotto, addirittura «internazionale» e, attraverso la persona del Cardinale, diretto «contro il Concilio». Proprio così: «Non si tratta di una sortita di "patiti" di un determinato tipo di



latinità, ma di una ben più ampia e varia collusione. Il libello in questione non è farina di un solo mulino. Si tratta di...» E qui, cari *Amici*, bisogna proprio vi dica che voi avete ragione: se il «libello» è mio, solo mio, composto dalle mie mani all'insaputa di tutti, l'idea, la farina, è d'altri mulini, come, per rammentar solo i più moderni e famosi, la *Officiorum omnium*, la *Mediator Dei*, la *Veterum sapientia* di quei bianchi mugnai che rispondono ai nomi di Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII: questi grandi, questi santi pontefici del cui pensiero, delle cui parole il libro è tutto sostanziato e che NESSUNO, dico NESSUNO, ripeto NESSUNO, rabidi nemici come voi *Amici* o nemici comunque come tutti i vostri amici, NESSUNO, torno a dire, ha osato affrontare, osato mordere, nel mordere le mie pagine, trattandosi di un pane troppo duro per le vostre vecchie dentiere di modernisti.

Meglio ignorarle, quelle encicliche, fingendo di aver distrattamente saltato quelle loro delle mie pagine, meglio ignorarli questi papi (di troppo nota grandezza e santità per poterli chiamar texani), o tutt'al più dire, come a me il padre Morganti, che «gliele hanno fatte fare», riversando tutto il culto sul Cardinale, come fanno, per concludere, questi *Amici*, con un ultimo attacco a me, al texano, che potrebbe aver, per eccesso, disgustato l'oggetto stesso del loro culto, supposto che a San Petronio non sia troppo estraneo Petronio, l'*arbiter elegantiarum*: «Il popolo della Chiesa di Dio in Bologna - sconcertato, addolorato, offeso dall'inqualificabile aggressione - si stringe con venerazione ed affetto intorno al suo Cardinale ed esprime la più vibrata protesta, nella coscienza della dignità e dell'onorabilità del proprio Arcivescovo e di tutti i figli di Dio» (quanto dire dell'universo, compresi gli angeli, e qual mai texano, nel male, è arrivato a tanto?)

«Aggressione», si dice dunque (logicamente, stante la qualità della vittima, «inqualificabile»), e qui mi corre davvero l'obbligo, non disponendo pur d'una mola (salvo quella, rettorica, che gli Amici mi attribuiscono) con cui farmi gettare in mare; mi corre propriamente il dovere, se non voglio con la mia farina andare a cuocer laggiù, di aprire il sacco, ossia il «libello», e mostrare a quelli che non lo avessero ancora aperto quanto sia di vero, a mio carico, nella surriferita requisitoria, che non è meno un fulgido esempio, una grande lezione pratica di carità, di tolleranza, di non aggressione verso chi dissente da noi. Il cardinale Lercaro, membro del Collegio apostolico e tanto in alto, nei miei confronti, per questo come per tanti altri titoli di merito suoi personali, da poter far sue, a mio riguardo, le parole di Beatrice, *la vostra miseria non mi tange*, o sorridere con indulgente compatimento come il porporato alla guardia che lo aveva... trattato da vescovo; in quanto arbitro del *Consilium* per la Liturgia dissente da me, ossia io dissento da lui (e io non sono che una piccola voce di un coro la cui vastità mi ha stupefatto e commosso, giudicandone dai consensi che con ogni mezzo, da ogni parte del mondo, mi si son fatti giungere per quelle mie pagine) tanto che per me vale deformato ciò che per lui è riformato; è altrettanto vero, però, che IO NON HO MAI MESSO IN DUBBIO LA SUA RETTA INTENZIONE, e l'ho dichiarato tante volte, in maiuscoletto come qui, da mancar semmai alla regola, anche estetica, del *Ne quid nimis*, e senza pensare, naturalmente, a quella tale lastricatura dell'Inferno, che qui non c'entra... Appelliamoci a quell'altra massima, al *Repetita iuvant* (pur temendo che a me non giovi, come non è giovato, per la mia lealtà in proposito, invocare, pagina 21, «il ricambio»: a me infatti l'onesto fine, fin anche questo si è negato) e, almeno in parte, ripetiamoci.

Pagina 12: «... fatta salva in voi l'intenzione, che fu ed è sicuramente l'opposta» (a proposito di Wittemberg). Pagina 15: «...a questo porta, Eminenza, la vostra Riforma, per altra che sia, e chi vorrebbe dubitarne? la vostra personale intenzione». Pagina 21: «...nella vostra durezza a nostro riguardo noi riconosciamo sincero zelo». Pagina 57: «...chi non conosce il vostro disinteresse?» (per il denaro, e pur sapendovi,

aggiungo qui, all'asciutto e peggio, come mi dicono, per via principalmente di quel sol dell'*Avvenire d'Italia*). Pagina 88: «...certi, come noi siamo, del più puro e apostolico (vostro) zelo del bene». E il libro, aperto con una schietta dichiarazione di amore: «guerreggiare contro "nemici" che sono nostri amati fratelli », si chiude con una invocazione di aiuto che se non è una domanda di perdono si sente bene che l'autore, pur concedendo di aver potuto arrecar pena, non ha coscienza di aver peccato: «...aiutate con la vostra preghiera chi, per amore, può avervi addolorato». Senza dire che, «per riverenza», io ne ho ommesso il nome, e non è mia colpa se un mariolo di giornalista come Gino De Sanctis se n'è avvalso per chiamarlo «l'Eminenza Innominata».

Quanto alle sue doti di mente io glielo invidio, scrivendo, a pagina 25, che la sua «nota cultura» esclude che la sua avversione al latino (il «latin del Messal», che non è «quel del Bembo») derivi «dal tempo, ossia a causa, dei latinucci, come avrebbe potuto esser per me», e ripetendo, a pagina 27: «voi siete colto, voi non ignorate che...» Le telecamere? Le telecamere, è vero, mi offron lo spunto per riferire, sul suo conto, una barzelletta, come ne fioriscono intorno ai grandi e di cui i grandi sorridono per primi, ma premetto (pagina 22) che nel suo sottostarvi noi «riconosciamo umiltà, intento di farsi tutto a tutti, piccolo coi piccoli, popolo col popolo», così come per i coriandoli, i famosi coriandoli.

Ah, quei coriandoli! in Germania ci han fatto sopra una poesia, e quelli sì che non scherzano, come io ci scherzo! Bologna *tobt wild im Carneval Und heftig feiert auch der Cardinal... Confetti und Coriandel. Welcher Spass! Das nennt man heute: Hirtencharitas...* Parlano dell'anello - perduto, pestato, infranto - l'anello, com'essi credono, con la reliquia della Croce, *Vom heil'gen Kreuz den Splitten* - come d'un sacrilegio e vedendo in ciò quasi un simbolo della santa liturgia «riformata», un simbolo della «lingua cattolica» scissa, babelizzata, gli dicono: Fèrmati! *Halt ein, Lercaro...!* «Fèrmati... tu che hai deluso la nostra fedele speranza, ci hai fatti estranei togliendoci la nostra lingua comune; hai dal suo trono sfrattato Nostro Signore; vieti a noi peccatori d'inginocchiarsi adorando; non vuoi più che leviamo il nostro sguardo alla Croce, perché abbiam sempre davanti la faccia di un uomo...» Se ho citato, in piccola parte, e tradotto (rischiando pur nel respingerla la cittadinanza texana) è perchè condivido, ma senza disconoscere, in chi ha spazzato via il latino, in chi ha sloggiato dall'Altare il Sacramento e il Crocifisso, in chi impone la Comunione nell'atteggiamento del fariseo, in chi ha scortito e deprezzato la preghiera, anteposto Marta a Maria e risparmiato sul nardo e i baci, sui segni esterni dell'amore, in chi ha proscritto arte, poesia, musica, in chi ha voluto e vuole tutto sovvertire, invertire, immiserendo e avvilenando... non ho disconosciuto, non ho voluto disconoscere una intenzione di ben fare e far meglio, senza la quale qualcuno un giorno avrebbe proprio da chiedersi (volendolo dire nel suo volgare): «Che avvocato inviterò...?»

Mi pare, d'altronde, che non si possa vedere offesa, ingiuria pubblica, si tratti di telecamere o di coriandoli nel fatto che da altri si noti, giornale o libro, ciò che si è fatto pubblicamente - «in piazza», come suol dirsi, e qui alla lettera - sapendo di poterlo fare o permettere. Voglio credere che sotto questo riguardo la mia «lettera» non abbia irritato il Cardinale, seppure non ci s'è divertito, come non deve essersi divertito a leggere in sua difesa o in sua lode certe filippiche contro di me, o certe apologie come questa, di un giornale del Nord, che lo definisce «un cliché divino forgiato da Dio stesso per stampare nelle anime il richiamo del Cielo attraverso al grido di speranza che si agita nell'uomo moderno choccato dalla vertigine di un progresso metallico».

Ciò che deve averlo veramente e non leggermente «choccato» è la sostanza della mia

«lettera», è la ragione per cui - con pena - ho scritto, è l'affermazione, che qui mantengo e sostengo, sorretto da troppi nuovi argomenti e non scosso dai troppo «difettivi sillogismi» dei miei attaccanti, ch'egli ha violato, nel dargli forma esecutiva, il decreto conciliare recante il titolo *Constitutio de sacra liturgia die 4 decembris 1963 promulgata* e che il *Proemium* dichiara inteso «ad unionem omnium in Christum credentium... *ad mentem sanae traditionis*». Si capisce ch'egli, il Cardinale, non è tutto il *Consilium*, ma n'è il *praeses*, il presidente, il... starei per dire il Kossighin, non per riferirmi, daccapo, ai «fanti», con la maiuscola e con la minuscola, suoi rossi amici, ma per il gusto di riferire ancora un vocabolo che i russi han preso e mantengono dal latino: *Praesidium* (e faccia Dio che quei governanti sian tratti un giorno ad aprir quei loro lavori con l'invocazione *Sub tuum praesidium*... come noi preghiamo e speriamo).

Il «Voi», se anche meno espresso, risalta per conseguenza, nella mia «lettera», assai più del «voi», ma è chiaro che la «choccatura» è o può esser più larga, pur se il mio «vecchio amico» Enrico Lucatello esagera un tantino, come i nemici Amici citati, scrivendo nei suoi Orizzonti (30 aprile) che io ho «preso di petto un cardinale, la commissione post-conciliare, che attua la riforma, tutto il Concilio Vaticano Secondo, e, voglia o non voglia, anche il Papa»: una scioccheria da «choccar» davvero chi legge e ha letto il libro e mi conosce alla meglio... Perchè si veda, qui di sfuggita, chi abbia davvero «preso di petto» tutte le sante persone e cose ora dette, perché sia chiaro, lampante, se si sia o no violato il decreto conciliare sulla liturgia, si legga l'ultima, ossia la più recente, per ora, *Instructio* (un eminente prelato, che non è il cardinal Bacci, ha definito la Riforma «una romanzo a puntate»; un romanzo giallo, si può specificare, con tutti i morti che ha lasciato e lascia per strada), dove, al capitolo VIII, si dice in quali altre parti, delle poche da cui il latino non era stato scacciato, può issare la sua bandiera il volgare: «Lingua vernacula adhiberi valeat... etiam: in Canone Missae; in universo ritu sacrarum Ordinationum; in lectionibus divini Officii, etiam in recitatione choralibus...» In una parola: da per tutto; e poi si legga, si rilegga, l'articolo 36, l'articolo-base, l'articolo statutario della Costituzione votata dal Concilio: «*Linguae Latinae usus in Ritibus latinis servetur*: l'uso della lingua latina, nei riti latini, sia conservato». Chiaro? No, perchè c'è modo e modo di conservare, e i nostri riformatori parlano spesso di spirito, a proposito del Concilio: che alludano, per il latino, al C2H5OH, di cui si fa uso, per conservare, nei gabinetti scientifici? Non così noi l'intendevamo o ci pareva da intendersi; ma lasciamo qui, per ora, la cosa e veniamo al mio peccato più grosso: «Ti hanno paragonato a Lutero»

### **La mia «spirital corte»**

«Ti hanno paragonato a...» Scelgo questa, come la prima e più autorevole, tra le tante maniere in cui s'è detto, attraverso radio, giornali, tv d'ogni paese, ciò che io avrei fatto di più grave nei riguardi di Sua Eminenza il cardinale Lercaro. La più autorevole, oltre che la prima, perchè di un arcivescovo e cardinale che rappresenta la mia «spirital corte» e che io venero, per questo, come il Vice a me più vicino di Colui che san Pietro chiama «pastorem et episcopum animarum vestrarum»: si tratta infatti del mio vescovo, il cardinale Ermenegildo Florit, già ausiliare (e questo stesso è per me titolo di rispetto e di affetto) di quell'altro mio vescovo che fu il santo cardinale Elia Dalla Costa.

È l'Espresso (30 aprile) che ne riferisce le parole, in un lungo articolo contro di me e il mio libro, dettato dal naturale acido massonico inacetito dal personale risentimento del suo intervistatore, Nello Ajello, cui avevo schiettamente suggerito, già sulla soglia del mio studio, di tornarsene senz'altro a Roma, se sperava di trovare in me un

«ribelle», essendo io un fedele «cattolico apostolico romano» e, poteva aggiungere, tra virgolette, «baciapile». Il giornalista era arrivato, prima di venir da me, a Bologna, era stato, là, in Curia, aveva parlato con chi poteva informarlo e così avviò il suo servizio, vistosamente intitolato *Quel Lutero di Bologna* e illustrato con la foto del Cardinale, accanto al sindaco Dozza, entro il turbine dei coriandoli:

«Bologna. La santa rabbia di Giacomo Lercaro è esplosa due settimane fa, una sera verso le undici... Il cardinale aveva finito di cenare... aveva salutato con una benedizione appena accennata i sessantacinque studenti che vivono con lui nel Collegio internazionale di Villa San Giacomo... aveva salito i pochi gradini che separano la sala-refettorio dalla sua stanza da letto... quando il telefono interruppe il silenzio della cella: "Eminenza, c'è il cardinale Florit che la chiama da Firenze" e poi la voce dell'amico arcivescovo cauta, reticente. "Scusami, sai, ma devo darti una notizia spiacevole. Un mio diocesano, un tale Tito Casini, ha avuto a che lamentarsi di te, ha scritto un libello contro la riforma liturgica, un attacco abbastanza grave, violento. È un sant'uomo, uno scrittore cattolico di provincia, un patito del latino... Ti hanno paragonato a Lutero..."» L'articolo s'è seguito descrivendo il «sacro sdegno del vecchio cardinale», subito «trasformato in attivismo febbrile», le sue lettere, i suoi telegrammi ai confratelli Tisserant e Cicognani, le sue corse a Roma, dove «l'opuscolo era già esaurito nelle librerie, in Vaticano veniva conteso da prelati, minutanti e vescovi di Curia, formava l'argomento di tutti i discorsi, veniva più o meno rispettosamente parafrasato sui giornali», mentre, a Bologna, «chi chiamava il centralino della diocesi chiedendo di parlare con un monsignore, poteva sentirsi rispondere: "Iam sacerdos abiit", invece che "è appena uscito", e l'uso telefonico del latino stava a significare una manifestazione di...» non di conversione, s'intende, alla causa del libro ma comunque proficua per la sua tesi in quanto atta a dimostrare che ci può essere anche un «uso telefonico del latino».

E tornando, con ogni reverenza, al mio Cardinale Arcivescovo, gli dirò che non tanto la sua telefonata a Bologna (prova di amore verso un diletto confratello), come non pure le sue istruzioni alle librerie «cattoliche» di non tenere il mio libro (conseguenza del medesimo amore) e al giornale diocesano di stangarlo, di stangarmi senza misericordia (riprova dell'amore medesimo), nè tanto l'avermi definito «un sant'uomo» (che sarebbe, per me, il più grande e immeritato degli elogi se non fosse l'indole della nostra bizzarra lingua, per la quale certi aggettivi cambiano di senso a seconda che precedano o seguano il sostantivo e un uomo galante vuol dir tutt'altro che un galantuomo e così un buon uomo può significare un minchione mentre un uomo buono eccetera eccetera); non tanto, tutto questo, m'ha afflitto quanto quel «patito del latino». Un'offesa, forse, per me? Al contrario! Al contrario, questo è per me un grandissimo onore, in quanto significa innamorato della mia lingua spiritualmente «materna»; ma per chi lo ha detto, m'è dispiaciuto: perchè fa pensare a un certo sorriso, in dirlo, quasi di benevolo compatimento, quasi per un «hobby», una curiosa mania... come se un Pio XII non avesse chiamato il latino «gloria dei sacerdoti» («sacerdotum gloria», e quanto più «episcoporum»?) o come se Giovanni XXIII non avesse intimato ai vescovi, con le sue più severe parole, di conservare al culto e difendere, contro gl'«innovatori», questa lingua «propria della Chiesa», questa lingua... nella quale io seguirò a dire ogni giorno, nonostante quell'arbitrario «etiam in Canone» e con la medesima devozione, seguirò a dire per Voi, Eminenza: «... et antistite nostro Hermenegildo», così come, a Bologna, m'è caro dire, a quel punto: «antistite nostro Iacobo». E veniamo al paragone, veniamo al «Lutero».

Se fossi in vena di scherzare direi che il paragonare uno all'«uomo di Wittemberg» (ciò che io non ho fatto, e ne è teste il testo, dov'è scritto «temibile», non «terribile»,

e non è scritto «come» ma «dopo») non è, per i tempi che corrono, tempi di «dialogo», d'«irenismo», di «embrassons-nous», di descomuniche, assoluzioni, riabilitazioni (e conseguenti sconfessioni), una grande ingiuria. Se ho visto, in sogno, il grande nemico di Roma ridere, sul suo monumento a Worms, per l'abbandono, da parte dei cattolici, della loro lingua comune, mi sembra, ora, di vederlo smascellarsi dal ridere a vedere i passi di questa nostra Riforma incontro alla sua Riforma, a vedere, un cardinal Bea che dichiara a un anglicano, quasi con un finalmente: «La Controriforma è finita»; a vedere un cardinal Pellegrino che, furente contro un giornale cattolico perchè ha messo tra virgolette il titolo di cristiani applicato ai protestanti, protesta: «Il protestante che si converte non ha da rinnegare il proprio passato; non dobbiamo dire che (i protestanti) devono tornare alla Chiesa» (furore e protesta inutili perchè davanti a queste nostre... precisazioni di linguaggio i protestanti han cessato di convertirsi e aspettano che finiamo di convertirci noi altri); a veder gli omaggi, i fiori, i libri, gli articoli che si dedicano dai nostri d'oggi, in una gara quasi di riparazione di torti per i nostri di ieri, a lui che gratificò il Papa e i «papisti» dei titoli di «sciocco bestiame e porci schifosi» e chiamò correntemente la Chiesa «la loro porca chiesa». Ridere, dico, Martin Lutero, fino a strabuzzar gli occhi di bronzo, a sentire il nostro Martin Morganti, il maestro riformatore della mia diocesi, sciogliergli questo tedeum di ríconoscenza per i suoi rutti contro il latino: «Dicono tanto dei protestanti, ma Lutero è un esempio che dovremmo seguire: fece bene a fare la traduzione nella lingua del popolo. La sua riforma sotto questo aspetto fu positiva». Ridere, direi se non fosse appunto di bronzo, fino a scoppiargli la pancia come Margutta alla vista della bertuccia, a vedere tutta questa furia e pretesca e fratesca di buttare ai cenci la tonaca e vescovi e cardinali inculcare di buttar via anche il collare per una bella cravatta, lui che sentì spretati e sfratati cantargli (sull'aria di *Christe qui lux es et dies*, in odio alla Chiesa e alla sua lingua) quest'inno di gratitudine per averneli liberati: *O Kutt du viel schnödes Kleyt, Ein grosser Schalk der dich antreyt...*: «O tonaca, o spregevolissimo abito, gran canaglia è chi ti porta... e grazie ti sian rese, Lutero. Rendiamo grazie a Dio!» Ridere, fino alle lacrime, per questa nostra odiernissima infatuazione del sesso, per questo voler dare a ogni costo (vedi Olanda) la moglie ai preti, lui che per la sua Caterina non pensava neanche alla «pillola» quando scriveva al Palatino, il prete indotto da lui a piantar la tonaca per la donna: «Saluta tuam coniugem, suavissime, verum ut id tum facias cum in thoro suavissimis amplexibus et osculis Catharinam teneris... Ego quoque cum divinavero diem, qua has acceperis, ea nocte simili opere meam amabo in tui memoriam, et tibi par pari fereram...» C'è, d'altra parte, un Lutero, quello di «prima», a cui l'esser paragonati sarebbe, fuori di scherzo, e anche per un vescovo, un titolo a mio parere di onore, un attestato di saggezza pertinentissimo ai giorni d'oggi, dico di questo nostro pastoralismo «postconciliare» che ama parlarci di «libertà» più che di «autorità», di «diritti» più che di «doveri», che rifugge dalla parola «obbligo» e *raccomanda*, solo o tutt'al più *raccomanda*, ciò che ieri si *comandava* (i «precetti»: con quanta maggior chiarezza e vantaggio per le nostre coscienze, ora lasciate alla loro scelta, al loro *libero esame*, e all'esame si sceglie sempre il più facile, anche se meno proficuo), tutto inteso ad allargare e spianare la «stretta e ripida strada» del Paradiso, così da farne uno stradale, un'autostrada percorribile in macchina, per non dir più, come una volta, «in carrozza». È il Lutero che nel 1516, l'anno prima di Wittemberg, scriveva dei preti e frati della Germania: «e a ognuno venisse tolto l'obbligo e si lasciasse in suo arbitrio di osservare i digiuni, di recitare le preghiere, di eseguire i doveri ecclesiastici e il culto divino, se tutto ciò fosse lasciato alla sua coscienza e soltanto l'amore di Dio dovesse essere il motivo di tutto il suo operare, io credo che dentro un anno tutte le chiese e gli altari sarebbero perfettamente vuoti»; che chiedeva, in questa medesima *Lettera*

*ai Romani*: «Se uscisse un decreto per cui nessun prete, salvo chi vuole liberamente, debba esser senza donna e con tonsura e in abito ecclesiastico, per cui nessuno sia obbligato alle ore canoniche, quanti credi tu che ne troveresti i quali sceglierebbero il modo di vita nel quale ora si trovano?» *Item, ibidem*, sulla preghiera: «E poichè il cristiano non deve fare altra opera più spesso della preghiera, così pure non ve n'è altra più laboriosa e violenta e perciò anche più efficace e fruttuosa, giacchè il regno dei cieli soffre violenza e sono i violenti che lo rapiscono. La preghiera infatti è un'assidua violenza dello spirito elevato verso Dio, come nave cacciata contro la forza della corrente ... La vera preghiera è onnipotente, come dice il Signore ... Ognuno deve quindi esercitar violenza e pensare che chi prega combatte contro il demonio e la carne...» L'altro, il Lutero di dopo (quello che doveva, per via del latino, ricever gli applausi dei cattolici), si delinea in queste parole d'un'altra sua ben diversa lettera: «Io, me meschino! divento freddo di spirito. Russo sempre e sono pigro alla preghiera».

Comunque sia, io non ho fatto il paragone che mi si addebita, e se ne ho dato l'impressione, se al mio Cardinale è parso di sì e gli è parsa, questa, una bella audacia e mi ha denunziato, per questo, al suo confratello, mi permetta, il mio Cardinale, di... di sperare che nessuno, in America, abbia svegliato il cardinale Spellman per dirgli che un suo confratello italiano gli aveva tirato il suo sassolino, nella sassaiola di cui il vescovo di New York era stato oggetto per avere augurato ai soldati del suo paese, mandati per noi a morire in Vietnam, la vittoria della civiltà cristiana contro l'ateismo maoista. Un sassolino, dico, al confronto almeno di altri ciottoli lanciati da altri confratelli (francesi), un semplice «tuttavia», di cui forse nessun si sarebbe accorto se non fosse stato il rilancio fattone da tutta la cineseria rossa e rosa e l'analisi logica del nostro Mario Gozzini, non meno bravo professore che bravo scrittore, il quale sull'*Osservatore toscano* (il giornale da cui dovevano arrivarci le prime pietre, e che pietre! per il mio libro) illustrava così la «presa di posizione del cardinale Florit» nei riguardi del famoso discorso: «Evitando ogni risvolto polemico, ma con un significativo "tuttavia" - che è pur sempre, ci dice la grammatica, una preposizione avversativa - egli ha ritenuto necessario ricordare » eccetera eccetera. E va bene, e passi, tanto più che in quei giorni, in quei tristissimi nostri giorni, il nostro Arcivescovo aveva ben altre avversative di cui occuparsi, per noi. Tuttavia... ai piccoli, come me, ai gamberini, fa effetto l'esempio dei grandi, i quali non possono rimproverarli: «ne peux-tu marcher droit?» senza il rischio di sentirsi rispondere: «veuton que j'aïlle droit quand on y va tortu?» Il che, se mi ha dato cuore di scriver la «lettera» irriverente, non mi ha per altro tolto da cuore la riverenza, l'affetto, la gratitudine per lui, il nostro Arcivescovo, che ho visto per l'appunto, in quei giorni camminare, arrancare proprio così, malagevolmente, tortu», con la tonaca legata ai fianchi, con gli stivali sopra le calze rosse, fra il brago della nostra bella Firenze per portare ai suoi figlioli il conforto del suo desolato viso e delle sue mani piene... Quella scena mi suggerì, anzi, una fantasia, un sogno, che qui riporto comechè c'entri, non fosse che per conformarmi a quanto dice in chiusura, l'autore dei Maccabei: «Come il ber sempre vino o sempre acqua non va, mentre l'alternare è piacevole, così, a chi legge, se il dire è sempre d'un modo non torna gradito...»

Faccia Iddio che con questo, anzi che piacere, io non dispiaccia ancor più ai miei giudici, aggravando - come si dice - la mia posizione... Certo è che nel nostro 4 novembre, nell'alluvione che ha così imbrattato e imbruttito per tanti giorni la città più bella dell'universo, che ha invaso e sconcio le sue chiese, i suoi altari, i suoi cori e tutti i loro ornamenti, che ci ha fatto riecheggiare nel cuore il pianto di Geremia: *Haecce est Urbs perfecti decoris, gaudium universae terrae...* io non nego di aver visto l'immagine di un'altra e ancor più triste alluvione: quella che porta la data 7

marzo 1965.

E delle molte care parole con cui, fra gli altri, un insignissimo Vescovo ha voluto palesarmi per lettera la sua piena approvazione al mio libro, queste mi hanno, come cattolico e come fiorentino, particolarmente toccato: «Ci voleva una campana... una Martinella... un campanone... ed ecco che rimbomba proprio da Firenze: la cara Firenze punita per tutti».

### **La processione**

La processione uscì, all'ora stabilita, dalla porta scardinata della basilica, e un ampio sussurro di commozione l'accorse, al suo primo apparire, da parte della folla fuori in attesa: il Vescovo, che l'apriva, in piviale cinereo più che violaceo, reggendo fra le mani, la fronte appoggiata al legno, una nuda croce, aveva ugualmente nudi i piedi e portava ai fianchi, sul camice, in funzione di cordile, una rozza corda. Piedi e piviale e camice recavano i segni del fango, scuro e fetido, che la grande alluvione aveva rovesciato dentro la chiesa, senza rispetto per gli altari, i sacri arredi, le suppellettili, gli scanni del clero e la stessa cattedra episcopale. Proprio su questa, l'onda limacciata aveva travolto e fermato, insieme al pezzo di fune chissà da dove divelto, di cui il Vescovo s'era cinto, uno degli antichi corali - già messo via perché non più «buono», scritto com'era in latino e conformemente annotato - aperto a una pagina su cui, benché melmosa, si poteva ancora leggere, e si leggeva: «Immutemur habitu, in cinere et cilicio: jejunemus, et ploremus ante Dominum: quia multum misericors est dimittere peccata nostra Deus noster». E, di seguito, ancora: «Inter vestibulum et altare plorabunt sacerdotes ministri Domini, et dicent: Parce, Domine, parce popolo tuo...»

Al canto di quelle stesse parole la processione si mosse, e si sentiron voci rotte dal pianto ripetere, dietro il clero:

«Parce, Domine, parce popolo tuo: ne in aeternum irascaris nobis...»

Era un rito di penitenza, un piangere e implorare di peccatori pentiti, e il clero intonò il salmo Cinquantesimo, quello che David compose «quando andò da lui il profeta Natan, dopo ch'egli era stato da Betsabea»:

«Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tua». E il popolo, seguendo a capo chino tra la belletta nera e nauseabonda di quella ch'era stata una delle più attraenti vie cittadine, ripeté, singhiozzò di nuovo:

«Parce, Domine, parce popolo tuo...»

Il clero continuò a supplicare, con David, appellandosi alla moltitudine delle misericordie divine:

«Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam!» E il popolo di nuovo a gemere:

«Parce, Domine, parce popolo tuo...»

Dietro a quelle della basilica, le campane di tutte le chiese, dolenti o condolenti con lei, la madre, partecipi della stessa sventura, suonavano a rintocchi, a singulti - come per le esequie dei morti, e c'erano ben anche dei morti, senza esequie sepolti dentro la mota - e ben s'udiva la loro voce ora che sola era rimasta, ora che non più la coprivano le musiche dei tanti caffè, dei tanti cinematografi, nè lo strepito delle macchine, semoventi per ogni verso a migliaia: a migliaia ora lì, per quelle medesime strade e piazze, ferme, capovolte, schiacciate, l'una contro l'altra, l'una sopra l'altra ammucchiate, sconce a vedersi, umiliate nella loro bellezza, nel loro orgoglio di correre, di sopravanzarsi.

«Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me... Asperges me yssopo et mundabor, lavabis me et super nivem dealbabor...» A ogni nuova strofa del

clero - succedente a lunghi silenzi, durante i quali si sentiva il guazzar dei piedi nella lurida melma - il popolo rispondeva sempre con quella: «Parce, Domine, parce populo tuo...» ed era una voce, un gemito che saliva sempre più forte, che arrivava al Vescovo, in testa, sempre più di lontano: segno che la processione, dietro dietro, acquistava sempre più gente, che la croce traeva sempre più a sè.

«Averte faciem tuam a peccatis meis et omnes iniquitates meas dele...» Gli occhi bassi e la fronte appoggiata al legno, il Vescovo, segretamente, piangeva... Era dolore per i propri peccati, come la sua nota virtù poteva far credere? Era amore per la sua città così desolata? Era commozione per quella così insperata partecipazione dei suoi figlioli all'austero rito? A questa si poteva pensare, unita all'altre ragioni, ed era vero, solo che, prima che commosso, egli si sentiva umiliato da quella grande risposta dei suoi figlioli al suo invito: umiliato per non avere giustappunto sperato, quanto dire creduto, al punto di chiedersi se aveva davvero amato, amato bene, in quanto Vescovo, quei suoi amatissimi figli... C'era voluto infatti quel caso (se «caso» si poteva chiamare, e tale non era parso ai suoi occhi), dell'antico corale ritrovato aperto a quella pagina sulla sua cattedra perch'egli avesse il coraggio d'indir quella penitenza che poteva richiamare, in un mondo, in un tempo così diverso e «progredito», la penitenza di Ninive.

Ninive, la «grande città», la «metropoli di tre giorni di cammino», immagine del gran mondo, di cui la sua poteva considerarsi un ristretto, ed egli si sentiva, si accusava d'essere stato, non tanto di fronte al fango che la imbruttiva ora esteriormente quanto di fronte a quello che la faceva ieri «bella», d'essere stato il profeta di poca fede mandato a lei perché predicasse contro la sua «malvagità», il suo edonismo, la sua frenesia del «benessere», perché la richiamasse alla penitenza, e non ne aveva avuto l'animo, aveva taciuto e s'era nascosto. «Giona, al contrario, si levò per andare a Tarsis, fuggendo dalla faccia del Signore. E il Signore scatenò un gran vento e venne una gran burrasca...» Era un venerdì, quel quattro novembre, uno dei primi venerdì non più «venerdì», e il Vescovo si chiedeva, incedendo a fatica tra gli ostacoli di quelle vie così ridotte dalla grande burrasca, si chiedeva fra le lacrime se non ci fosse rapporto tra la rottura degli argini che aveva, con la fame e la sete, portato il fango fin sugli altari della basilica, e la rottura o lo scalzamento di quel precetto del digiuno, argine e scolmatore (come fin qui s'era tenuto) contro i turgori del peccato, a cui egli aveva contribuito nell'intento di rendere più agevole, meno «arcta» ai pellegrinanti cristiani la via della vita. Allo stesso fine, con la stessa paterna benevolenza, egli aveva or ora concesso che i suoi fedeli anticipassero alla vigilia l'assolvimento del precetto festivo, così da poter tutta dedicare allo svago, in campagna, sui monti, al mare, la giornata domenicale, fidando che non si sarebbe fatto del giorno sacro un giorno interamente profano, del *dies Domini* - attesa la specie degli svaghi - un *dies Daemonii*. E vedendo ora, in questa domenica successiva a quel venerdì, a quale svago attendessero di necessità quei suoi figli, vedendoli, ricoperti di fango, rivoltar tristemente il fango nel buio delle loro case, botteghe e negozi, egli n'era tutto confuso quasi ne fosse responsabile, quasi si fossero anche per questo avverate le minacce di Amos: «Le vostre feste si cambieranno in lamenti e in lutto».

Così, nella sua profonda umiltà, egli applicava a se stesso (per non aver chiesto agli altri di fare ciò che per sè pur faceva, e duramente faceva) le parole del Maestro: «I Niniviti vi giudicheranno e condanneranno, perch'essi fecero penitenza», e ricordava, a sua confusione, il rigore di quella penitenza, ch'egli, Giona pentito, aveva pur esitato a chiedere in minima misura ai suoi: «E quei di Ninive credettero e intimarono un digiuno e si vestiron di sacco dal più grande al più piccolo e il re scese dal suo trono, gettò il suo manto, si coprì anch'egli di sacco, sedè nella cenere e a suo nome uscì un bando: - Uomini, bestie, buoi e pecore si astengano da qualunque cibo, non vadano al



pascolo e non bevano, si copran di sacco uomini e animali, e gridino con tutta la loro forza verso il Signore. Chissà che Dio non si penta e ci perdoni...? -»

Il fango che rivestiva ogni cosa aveva - come il piviale del Vescovo - il colore del sacco, e non mancava, pur qui, il grido degli animali digiuni, dentro e fuori della città: il nitrir dei cavalli, il mugliar dei buoi, il ragliar degli asini, il belar delle pecore, lo strider dei porci, il guair dei cani famelici, dentro l'acqua che saliva, saliva... e questo soffrire dell'innocenza, questo espiare di quelli che non avevavan peccato rendeva più accorato il pregare di quelli che avevano.

«Tunc acceptabis sacrificium iustitiae, oblationes et holocausta; tunc imponent super altare tuum vitulos...» Era, per bocca del clero, l'ultimo verso del *Miserere*, il salmo della colpa che piange, e piangendo spera, e il popolo ripeté, ancora una volta:

«Parce, Domine, parce populo tuo...»

Si era intanto tornati alla porta della basilica - senza varcarla, incapace come pareva di accogliere tutti quelli ch'erano venuti dietro alla croce - e qui, cantate in ginocchio le grandi Litanie, col clero che chiamava Dio, Maria Vergine, gli Angeli, i Santi, e il popolo che via via supplicava: «Miserere», «Ora», «Libera», «Parce», «Exaudi», «Miserere», il Vescovo, levatosi in piedi, quei piedi intrisi di fango non senza ora tracce di sangue, disse, singhiozzò le grandi deprecazioni finali:

«Deus, cui proprium est misereri semper et parcere... Deus qui culpa offenderis poenitentia placaris, preces populi tui supplicantis propitius respice, et flagella tuae iracundiae, quae pro peccatis nostris meremur, averte...» E fu allora che il cielo, fin lì chiuso e piovorno, s'aperse lasciando veder nell'azzurro il sole, mentre un colombo, calato a volo dall'alto della basilica, veniva a posarsi sopra la croce... Il grido della folla fu, ossia parve a me, tale ch'io mi svegliai e insieme al sonno il sogno finì.

Era stato difatti un sogno e me ne rimase a lungo, con l'incanto, il rimpianto.

### **«Religio commoda»**

Era bene un venerdì, quel 4 novembre: uno dei primi venerdì non più «venerdì», non più «giorno di magro», quando si vedevano, sui marciapiedi, davanti a ogni bottega di «generi alimentari», quei larghi catini, quelle vaschette con lo zampillo e, dentro, la schiena scuro-argentea del baccalà col suo mazzetto di prezzemolo o due rossi pomodori per ornamento, e i ceci a rinvenire e i fagioli lessi e... e già mi par di sentire i nostri «progressisti» che ridono del «poeta», delle sue nostalgie, dei suoi vecchi proverbi chiedendogli che relazione ci sia tra il mangiare la bistecca invece del baccalà e lo straripare dell'Arno quel nostro 4 novembre.

Messa nel qual modo, nei riguardi cioè del mio fiume, della mia propria città (che non sarà stata peggiore, non più «Ninive», di tante altre, nelle quali gli argini han retto), la domanda può essere imbarazzante per me, che posso avere anche un po' studiato, ma devo dire che a quel mio sogno ha contribuito, oltre alla scena di carità del mio vescovo - l'«angelo» della mia diocesi, con quelle sue ali intrise di fango -, la domanda di una donna del popolo, che aveva sofferto la sua parte: «Ma perché i preti non ci fanno fare qualche digiuno... qualche penitenza?» E non credo ch'essa sapesse che gli Ebrei, quelli della nostra città, avevano per l'appunto indetto un digiuno, totale, dall'alba al tramonto.

*Vox populi vox Dei?* Non sarebbe, in questo caso, la *vox Episcoporum*, o almeno di quelli della CEI, che hanno come si sa svenerdiato la settimana facendo di quel sacro giorno un giorno come tutti gli altri, adattandolo alle condizioni della «vita moderna» (malata, come giustamente rilevano, di «edonismo») con un decreto, una ricetta, che fa sorridere (considerata appunto la diagnosi) come il mettere a tutto vitto un malato d'indigestione. Mica che i vescovi abbian detto proprio così! Han detto soltanto: «Non

si fa stretto obbligo di astenersi dalle carni, lasciando ai fedeli libertà nella scelta...» ma si sa, chi non lo sa? cosa succede in questi casi: lo «stretto», aperta ormai la porta, si allarga, si spalanca del tutto... e l'obbligo, alla fine, s'invertirà, per chi non vorrà passare da ipocrita o addirittura da ribelle, come succede per la tonaca ai preti che ancora la portano ricordando la *raccomandazione* dei vescovi di conservarla. «La corsa dei tempi è verso il basso», scriveva ieri *L'Ordine* (il giornale cattolico di Como così cattolico e ben fatto che si vorrebbe tutta l'Italia fosse Como), e a frenar questa corsa, questo naturale precipitar della «carne» sganciata dallo spirito, contro cui la Chiesa aveva posto, lungo la china, la sbarra settimanale del «venerdì» con tutto ciò che questo significava e valeva, non son più gli uomini di Chiesa; ne lo dico io per primo ma il mio vicino di podere, il *Contadino della Garonna*, tanto più robusto di me, a cui mi conviene perciò appoggiarmi nel rischio che corro per aver fatto con cardinali come se fossero vescovi, o sia pur con vescovi come se fossero preti. «Che cosa vediamo intorno a noi?» si chiede appunto il Maritain in quel suo libro tanto lodato in San Pietro (*Osservatore Romano*) quanto bistrattato in San Petronio (*Avvenire d'Italia*). «In larghi settori del clero e del laicato, ma è il clero che dà l'esempio, tutto ciò che rischierebbe di richiamare l'idea di ascesi, di mortificazione o di penitenza viene naturalmente scartato... E il digiuno è così mal visto che meglio è non rammentare neanche quello con cui Gesù si preparò alla sua missione», e racconta di un prete francese che recitando, in volgare (sempre coerenti, questi nemici del latino), le Litanie dei Santi, arrivato all'invocazione *Per Baptismum et sanctum Ieiunium tuum*, scartò il digiuno dicendo: *Par votre baptême* e stop. E pensare che, prima d'ora, la scienza, anche laica, anche avversa alla religione, lodava la Chiesa, in nome del corpo, proprio per questo, per i suoi venerdì, le sue vigilie, le sue quaresime istituite a ben dell'anima, confermando anche a questo riguardo le celebri parole del Montesquieu: questa religione, «*qui semble n'avoir d'autre objet que la félicité de l'autre vie, fait par surcroît notre bonheur dans celle-ci*». E dom Guéranger, il grande liturgista benedettino (ignorato, ahimè! dai nostri riformatori) aveva ragione allorché, esaminando la questione dell'astinenza «dal punto di vista dell'igiene» e rilevando come l'eccesso degli alimenti animali fosse nocivo alla salute, scriveva nel suo volume *La Carême*: «Tempo verrà che gli economisti sonderanno questa piaga che di giorno in giorno s'aggrava e dichiareranno che il solo mezzo di curare la decadenza progrediente di generazione in generazione è quella di sospendere a quando a quando il nutrimento a base di carne, che altera di più in più il sangue...»

«Un temps viendra», ed è venuto ed è questo nostro, solo che, invece di rimproverare lo Stato di non far come la Chiesa, gli si rimprovera di far come la Chiesa - «odierna», «postconciliare», «aggiornata», addirittura di non sostituirsi alla Chiesa nel far ciò ch'essa faceva e ora non fa più, per il bene delle anime unitamente a quello dei corpi... E proprio un economista, Giorgio Lilli Latino, che ragionando da economista su un giornale «laico» (*Il Giornale d'Italia* del 26 dicembre scorso) intorno alla crisi della pesca (che ha rovinato tanta povera gente), così ne rappresentava una delle cause più gravi: «E il venerdì. Ma questo non riguarda lo Stato; o lo riguarda solo in parte, per tutto quello che non ha fatto... Lo Stato italiano non si preoccupa di rammentarlo ai cittadini: quasi che i cittadini siano tutti colti e davvero sappiano quel che è bene per la salute. Dopo l'abolizione del precetto dell'astinenza dalla carne, il venerdì, il consumo del pesce in Italia si è ridotto del 30, del 40 per cento. Prima, il giovedì era la giornata di maggior vendita del pesce in Italia; ora è un giorno qualsiasi. Tuttavia, tale fenomeno non può essere duraturo: *chi dopo la liberalizzazione del venerdì ha smesso di mangiar pesce non dovrà più risponderne al confessore, ma al medico* sì; poichè con l'andar del tempo sarà la sua salute a subirne conseguenze negative, e in

particolare saranno i suoi figli a soffrirne...» Che umiliazione, che tristezza, per noi! Il Montesquieu, se scrivesse oggi, direbbe forse che la Chiesa, non guardando più al cielo, non più *elevans ad caelum oculos*, come in chiesa così fuori, non fa nemmeno il bene temporale, il «benessere» dei suoi figlioli, che pur sembra ormai diventato il suo *Quaerite primum*.

L'hai detta grossa, Tito mio, e non è male che insieme al massaiò della Garonna chiami in tuo aiuto l'altro grosso contadino tuo amico, quel Julien Green che ha pur menato, in un suo campo, queste zappate: «C'è un cattolicesimo affabile, senza rudezza, i cui obblighi sono ridotti a un minimo derisorio, un cattolicesimo che fa di tutto per farsi accettare dagli uomini. Esso non urta le loro abitudini, s'accomoda con le loro passioni, tollera la loro mollezza, i loro errori, la loro ignoranza, purchè si degnino di sottoscrivere ai principali articoli della fede» (con larghe dispense, sia pur detto, anche nei riguardi di questa). «Il clero d'un tale cattolicesimo non trascura alcuna occasione per disonorare la Chiesa, col pretesto di conservarle i fedeli...» E meno male finché i fedeli cercheranno di conservarsi da sé - senza o, come sembra ammonire il «terzo segreto di Fatima», *contro tali pastori* - alla Chiesa, a Cristo, ignorando quella «religio commoda» ch'è la religione del comodo, come c'è pur dato vedere e proprio a proposito del venerdì. -

Perché è pur vero che se nei seminari, nelle canoniche, nei conventi, negli episcopii «si fa di grasso», come m'immagino (non fosse che per insegnare agli «scrupolosi» e sia pur la vigilia di giorni come il Natale, nel quale a chi non digiuna il vecchio detto popolare attribuisce «corpo di lupo e anima di cane»); se il baccalà non nuota più, esternamente, nelle vaschette dei pizzicagnoli, in molte case di popolani «si fa di magro», e «di magro» si fa ancora negli alberghi, per chi non chieda espressamente la carne: una facoltà, questa, di cui nessuno si vale, come ho visto nelle mie pur recenti vacanze al mare.

«Col pretesto di conservarle i fedeli»; e io credo, io sono certo che non di pretesto si tratti ma d'illusione, ma il Maritain chiama questo un «agenouillement devant le monde», e lo considera una «sottise», ma una «sottise» così perniciosa, «di così gravi dimensioni per i cristiani», che «o si riassorbirà nel più breve tempo o finirà per staccarli decisamente dalla Chiesa».

Una «sottise», una stoltezza, altrettanto grave e perniciosa, non è forse la dissacrazione della Domenica fatta con l'anticipare al sabato, sempre per il «comodo» dei fedeli, l'assolvimento del precetto festivo?

### **Il pianto di Asaph**

Questa Riforma liturgica, quale noi la vediamo in atto, è come Saturno, il quale, come ognun sa, divorava i propri figlioli. Ha divorato il latino, dopo aver partorito quell'articolo 36 che doveva assicurargli una vita lunga quanto la Chiesa, *Linguae latinae usus servetur*, e lo ha fatto - l'appetito viene mangiando - con una tale voracità, con un sèguito di *etiam... etiam... etiam...* che non c'è rimasto neanche le briciole. Ha divorato il canto sacro, la musica, dopo averla, con l'articolo 112, dichiarata un tesoro d'inestimabile pregio, *thesaurus pretii inaestimabilis*; il gregoriano, dopo averlo, articolo 116, riconosciuto per suo proprio, *liturgiae romanae proprium*, e garantitagli la corona: *principem locum obtineat*. E per venire - passando sopra a tante altre cene e merende e spuntini fatte sulle proprie tenere creature - a quella per cui abbiamo aperto il discorso, ha divorato la Domenica.

È, come per tutte le altre, e più ancora, improprio parlare della Domenica come di una creatura della Riforma. Creatura del Creatore, essa ha il suo atto di nascita nel primo capitolo della Genesi: *Complevit Deus die septimo opus suum et requievit*, e la sua

consacrazione solenne nell'ultimo di San Matteo: *Vespere autem sabbati, quae lucescit in prima sabbati* (sta' buono, Tito: ringhia il pianto e tira avanti). Venerando questi suoi titoli e rispettando l'universale rispetto per questo giorno che già col nome rivendica la sua origine e la sua appartenenza, la Costituzione *De Liturgia* ha voluto pur dedicargli un suo articolo, ed è il 106, che dice: «Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della Risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente "giorno del Signore" o "domenica". In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi per ascoltare la parola di Dio e partecipare alla Eucaristia, e così far memoria della Passione, della Risurrezione e della gloria del Signore Gesù e render grazie a Dio... Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro: ... *ita ut etiam fiat dies laetitiae et vacationis ab opere*».

*Etiam*, « anche », non *in primis*, non «soprattutto», e così si era sempre inteso, facendosi intender che il «giorno del Signore» voleva pur qualche cosa per il Signore. «Ricordati di santificare la festa» (*memento!* nessun altro dei dieci comandamenti ha questa solenne intimazione) e per santificarla s'andava a Messa, la domenica mattina, s'andava «alle funzioni», la sera, come la Chiesa inculcava, né i cinque salmi del Vespro parevan «troppi», come son parsi ai riformatori e ce lo ha detto espressamente il padre Bugnini, il Segretario, che qui sta per il Presidente e significa il *Consilium*, significa la Riforma. La Riforma ha divorato, come appunto qui si vuol dire, anche la Domenica, incorporando in una delle sue tante istruzioni *ad exequendam*, ossia *ad destruendam*, questo articolo 28 che ammazza pari pari l'articolo 106 della Costituzione ora citato: «*Permittitur...* È consentito di soddisfare al precetto della Messa domenicale la sera del sabato precedente...» Del che se tutti si valessero, come ne hanno la facoltà, le chiese potrebbero restar vuote, quel giorno: vuote come nessun altro dei sette: vuote, senza ne un orante nè un'orazione, quel sacro «giorno del Signore» nel quale, per il Signore, in paesi pur non cattolici ci si fa scrupolo e divieto di darsi troppo alla «gioia», sia pur l'innocente gioia di giocare con un pallone. *Permittitur...* e io non dirò che sia colpa della Riforma, o dello spirito riformistico che ha dettato la concessione, se il giorno «vuoto» delle chiese è e sarà sempre più quello meno vuoto degli ospedali e degli obitorii, il giorno meno *vacationis ab opere* delle autoambulanze. Dio me ne guardi: io dico soltanto che quel *satisfieri possit* fuor di domenica ha fatto e sempre più tenderà a far di questo giorno, non *etiam* né *in primis*, ma *tantum*, ma *unice*, il giorno della gioia, il giorno degli svaghi e sa ognuno di quali svaghi, per le strade, i boschi, i monti, le spiagge - portino per eccesso a ridurre o ad aumentar poi i dati anagrafici.

L'umiliazione del Tabernacolo, ossia di Chi vi abita detronizzato e relegato, come vediamo, dove... dà meno noia - è lamentata in quell'odierno salmo di Asaph che piange sulla profanazione del Tempio tutt'uno con l'abbattimento delle feste di Dio: *Polluerunt tabernaculum Nominis tui: dixerunt in corde suo: quiescere faciamus dies festos Dei a terra...* e l'enormità è che all'abbattimento diano il consenso e la mano i custodi del Tempio. «La domenica è un dato puramente umano e la Chiesa potrebbe senz'altro disfarsene». Questo «potrebbe» è un suggerimento, equivalente a «dovrebbe», e chi lo ha dato, chi lo ha detto è un religioso, passionario della Riforma e, si capisce, della guerra al latino: è il padre Maertens, in una rivista intitolata *Paroisse et Liturgie* (11, 1967). Quanto al posto di Lui, il Santissimo, ciò che fin qui era indubbio e logico (e lo riafferma Pio XII nella *Mediator Dei*) ossia «al centro del culto: l'Altare», ora è diventato un problema, ora che al centro del culto si vuol «la

faccia di un uomo», e le gazzette del nuovo culto son piene di suggerimenti e proposte sul dove e sul come sistamarlo, questo Carcerato d'amore, che non dia noia, e lo si carceri così bene che in qualche chiesa è un'impresa scoprirlo e a qualcuno è tornato in mente il pianto della Maddalena al Sepolcro: «Hanno levato il mio Signore e non so dove l'hanno messo...» Perché si sappia almeno questo, l'*instructio* sopra citata prospetta e lascia a scelta dei parroci diverse possibili soluzioni, tra cui perfino - «*licet*»! - quella di metterlo sull'altar maggiore, purchè «di piccole dimensioni», e se ne vedono, in vendita, bassi come le scatole dei *Baci Perugina*. «L'impressione, oggi,» scriveva in proposito un sacerdote toscano (non so se della mia diocesi), don Giulio Grassi, «è che il Santissimo sia d'ingombro: chi lo nasconde in una sorbettiera; chi lo calca in una cassetta; chi lo incolla alla parete», e invece di «scatole» per «baci», come ho fatto io, parla di «scatoloni, sormontati, a volte, su nobili altari, che fanno di forno per mettervi a cuocere un pollo al mattone». Gli altri, i «vecchi» - troppo grandi, troppo alti - nei quali Gesù abitò per secoli, a qualche cosa, fuori di chiesa, possono ancora servire: in Francia, uno del diciassettesimo secolo è stato adibito a cuccia del cane: abbiamo davanti agli occhi la foto del setter che sporge dal di dentro il petto e la testa attraverso la porticciola da cui Egli...

Dipende dalle autorità competenti, *a competenti auctoritate*, nazionali, regionali, diocesane, vicariali o parrocchiali che siano, che possono far come meglio credono, magari l'opposto l'una dell'altra, ed è, questo particolarismo, una caratteristica della Riforma, che come ha scisso la lingua tende a scinder la legge dell'unità culturale; e non è escluso che col tempo ogni paese arrivi ad avere una sua «domenica», che potrà essere il sabato come il lunedì o un qualunque altro giorno, seppure non si rimetterà al singolo fedele la scelta, dicendogli di andare a Messa, una volta la settimana, quando avrà meno da fare o gli sarà meno scomodo.

Ho parlato di questa cosa con un amico inglese, e mi diceva che una delle condizioni che si porrà di sicuro dagli Anglicani per la loro unione con Roma sarà che Roma ritorni a onorar la domenica... Lo guardai, incerto se si trattasse di una battuta umoristica, non senza chiedermi, è vero, se noi accetteremmo la condizione... No, egli non scherzava (e neanche io scherzo)

### **«L'aula rosseggiante di vescovi»**

E torno, con questo, alla mia difesa, rispondendo con reverente franchezza agli eminentissimi ed eccellentissimi Vescovi che poco dopo la telefonata del mio a quello di Bologna mi fecero il grande onore di occuparsi collettivamente di me, ossia della mia «lettera», stigmatizzando l'offesa che con essa avrei arrecato al confratello destinatario... Tutti lo sanno: radio e giornali ne hanno parlato in tutti i toni, con comprensibile soddisfazione di tutti i patiti del volgare, che ne han fatto un magno argomento contro il latino.

Cito, per il fatto, ancora *L'Espresso*, come il più favorevole al Cardinale «innovatore» e logicamente il più livido contro di me. La circostanza fu l'assemblea generale della CEI, a Roma, il 6 aprile scorso; il luogo, la *Domus Mariae*, sede della riunione, dove entrato, riferisce *L'Espresso*, il Cardinale «venne sommerso da una serie ininterrotta di attestati di solidarietà. Parole roventi attraversarono l'aula rosseggiante di vescovi. Gli uomini più autorevoli dell'assemblea, dal patriarca di Venezia Giovanni Urbani al cardinal Ermenegildo Florit a monsignor Salvatore Baldassarri, vescovo di Ravenna, deplorarono eloquentemente il libello scandaloso e il suo autore. Più d'uno tra loro alluse a "un alto intervento che non può tardare"». Monsignor Rossi, presidente della Commissione Episcopale per la Liturgia (da non confondersi, come ha fatto qualche giornale, col *Consilium* supremo), fu uno degli uomini più autorevoli che deplorarono

eccetera eccetera, e lo nomina, per L'Espresso che non lo nomina (preoccupato di correre subito a malignare che l'«alto intervento» tardava pur tuttavia: «Al vertice della gerarchia vaticana, invece, regnava il silenzio»), il confratello Paese-Sera, riferendo dal confratello L'Avvenire d'Italia, che attribuisce a monsignor Rossi l'iniziativa, secondata dal cardinale Urbani, che «ha espresso con fervide parole all'Arcivescovo di Bologna la stima, l'affetto e la venerazione di tutto l'Episcopato e di tutti i cattolici italiani», secondato a sua volta dall'assemblea che, «con un vibrante applauso rivolto al Cardinale Lercaro, ha sottolineato l'approvazione sia per l'intervento di monsignor Rossi che per le parole del presidente della CEI ».

Il curioso è che *Paese-Sera*, commentando l'episodio con una lunga digressione di Pietro Mondini, ci appulcra queste parole di un vecchio articolo di Raniero La Valle: «la libertà di stampa, quella vera, quella autentica, finisce, e diventa la libertà del potere - di qualunque potere - di avere una stampa docile ai suoi desideri, ai suoi indirizzi, anche legittimi; ma è chiaro che in questo modo il potere si aggiunge al potere, le minoranze hanno sempre minor voce... e i piccoli, i poveri, gli ultimi non hanno né interpreti, né diritto di parola...» Dopo di che invita i cattolici a darmi addosso facendo tesoro «delle parole pronunziate da monsignor Rossi e dal Cardinale Urbani...» Come dire: viva la libertà di critica, morte a Casini che ha criticato il cardinale Lercaro! E a onore del Cardinale e a vituperio dello scrittore dice che «l'assunzione di Fanti alla carica di Sindaco - anziché indebolire il comunismo bolognese - lo portò», per mezzo della «politica del dialogo», «su un piano più avanzato»: del che io non dubito ne ho mai dubitato.

Una cosa di cui si dubita, o si dubitò in non pochi giornali, è quel «tutto» e quel «tutti» di cui il cardinale Urbani si sarebbe detto l'interprete nel suo indirizzo al confratello, presente. Vada per «tutto l'Episcopato», sebbene L'Espresso espressamente non lo dica, e il padre Fabbretti (un «lercariano» s'altri ce n'è, tolto il padre Balducci e il padre Morganti) giubilandone come *L'Espresso* in quell'organo della chiesa dei poveri ch'è *La Domenica del Corriere*, parli di «grande maggioranza», e altri soltanto di «maggioranza» e via diminuendo, fino al Tempo, che scrive semplicemente: «il Cardinale Urbani si è schierato dalla parte del Porporato di Bologna». Ciò che davvero non persuade è quel «*tutti* i cattolici », che non si sa come abbian potuto entrar nella sala o comunicar la loro adesione... Tutti o molti o meno che fossero, il Cardinale può esser certo che uno avrebbe sicuramente applaudito - se avesse potuto, mettiamo in qualità d'insergente, esser nella sala - e quell'uno sarebbe stato l'autor della *Tunica*, sarei stato io, che mi dolgo di non poter aprire, *pandere*, il mio cuore al cardinale Lercaro perchè veda quanto ci sia d'amore per lui in questo mio battagliare per un amore più grande.

Prova ne sia che io non sento nessun bruciore, nessuna rancura per i vescovi - nominati e innominati - che hanno avuto per me le «parole roventi» surriferite, e ho già detto che le considero un grande onore, com'è difatti l'esser ripresi da chi sta tanto in alto: *Aquila non capit muscas*, e nemmeno *libellule*... Nessun risentimento, perciò, ma solo amore e devozione, verso il mio cardinale arcivescovo, così zelante anche in questa sede, nella quale non gli risponderò, ossia non mi spiegherò, perchè l'ho già fatto nell'altra. A monsignor Rossi, sì, ma per dirgli tutta la mia gratitudine, la mia solidarietà per ciò che ci unisce (o ci univa) anzi che dividerci, e dico proprio il latino e del Tabernacolo, con quel suo bel commento alla celebre Allocuzione in proposito del nostro grande Pio XII, che ho letto in *La Liturgia e la Chiesa* edito a cura del CAL nel 1957: «Crediamo di trovare (in essa) ben netto un richiamo al concetto

fondamentale della liturgia, da molti oggi sottovalutato sotto pretesto della preminenza pastorale... Contro un'altra tendenza pericolosa si pronuncia il Papa, riaffermando l'intima connessione tra l'altare e il tabernacolo... Finalmente, è ben noto quale lotta si conduca da molti in campo di liturgia pastorale» (mica a Bologna, per caso?) «contro l'uso del latino nella liturgia... Le parole equilibrate e ben ferme, che il discorso contiene su questo argomento, sono così chiare da non esigere affatto di essere commentate». Per l'appunto, e se, in questo, monsignor Rossi ora non è più d'accordo con se, perdoni a me d'esserlo ancora, ancora ammirando, per questo, Pio XII, di cui Chi ben lo conobbe, Paolo VI, lodava in un suo recente discorso «la rimarchevole intuizione dei problemi del nostro tempo».

Al cardinale Urbani confesso invece d'essere un po' imbronciato con lui, ma non per la scottatura della *Domus Mariae*, per roventi che siano state le sue parole contro di me, sibbene per aver, l'anno scorso, mandato via da Venezia, via dall'Italia il mio santo, le ossa del mio caro san Tito, regalandole, o restituendole, ai suoi antichi diocesani, quei Cretesi che san Paolo, nella lettera a quel più amato fra i suoi discepoli, tratta con parole più che roventi lontani come s'era allora dal «dialogo»: *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri*, da riprendersi in conforme maniera: *quam ob causam increpa illos dure ut sani sint in fide...* Certo che nel riprendermi allo stesso modo, dure, il cardinale Urbani ha avuto il medesimo fine, ricordarmi cioè il rispetto che si deve, sia pure in clima «postconciliare», a un principe della Chiesa e solidarizzare con lui, io lo ringrazio come ho già detto e nonostante quella mia imbronciatura per via di san Tito, che io sèguito a venerare volgendomi mentalmente verso l'Egeo, come fin qui verso la Laguna, nel dirgli quel quotidiano mio paternoster. Mi permetta tuttavia Sua Eminenza il Presidente della CEI di chiedergli se non sia accaduto anche a lui di offendere, senza volerlo, senza pensare, un principe della Chiesa - un cardinale a cui tutto il mondo, cattolico e non cattolico, deve rispetto - onorando un suo nemico e quale nemico! Parlo di Wyszynski e alludo a qualche cosa di rosso che attraversò Roma e l'Italia proprio nei giorni che l'«aula rosseggiante di vescovi» della *Domus Mariae* protestava contro il mio libro. Dico di Ochab, il presidente polacco, il cui disprezzo e le cui angherie verso Wyszynski, il Primate, *nota erant et lippis et tonsoribus...* a meno che non fosse per gelosia della sua salute il vietargli di uscir di casa, ossia di andare a Roma, al Concilio, e di ricever visite in casa, come quella del Papa, a cui rifiutò due volte di metter piede in Polonia.

Avendo messo lui il piede a Roma, si pensava che, come aveva fatto Podgorny, il compagno-padrone, chiedesse anche di metterlo in Vaticano, e Paolo VI lo aspettava difatti, non fosse che come capo di uno Stato cattolico. Ma, con un gesto tanto inatteso quanto villano, Ochab voltò al Papa le spalle e, salutato l'amico Saragat, se n'andò a Vietri sul Mare a ballare con le ragazze la tarantella. Non era forse quel che volevano gli amici del «dialogo», ma tant'è e noi ringraziammo in cuore il nostro cardinale Florit che ignorò, l'indomani, la sua presenza a Firenze, a imitazione di ciò che il cardinal Dalla Costa aveva fatto un giorno con Hitler, anche lui reduce da Roma, facendogli trovar serrato il portone del suo palazzo. Fece così, in omaggio al Papa e per solidarietà con Wyszynski, anche il cardinale Urbani allorchè, continuando da turista il suo viaggio in Italia, Ochab arrivò a Venezia? Ahimè! la televisione ce li mostrò uno accanto all'altro in San Marco, e non mi parve che Ochab stesse recitando il *Confiteor* promettendo d'esser buono e di riparare alla prima occasione, come poteva essere il Sinodo. Voglio dire... No, non voglio dir nulla e vado a battermi il petto davanti a monsignor Baldassarri, vescovo di Ravenna, uno dei miei tre grandi riprensori della *Domus Mariae*, col quale non ho nessuna scusante, quando non mi si

accetti per tale quella d'essere un concittadino di Dante, e non dico del «moralista fustigatore» nella cui «tradizione», al dir dell'*Espresso*, io presumerci nientemeno di collocarmi, ma del Dante liturgico, del Dante... patito del latino, a cui ho accennato nell'ultima pagina del mio libro.

Dante, il più grande fra i poeti cattolici, il più cattolico fra i grandi poeti, lui dei poeti tutti il più grande, è stato in vita ed è da morto suo diocesano. Voglia dunque il vescovo di Ravenna, monsignor Baldassarri, seguire per amor di Dante, se non vuole per mia difesa ossia difesa della mia causa, quest'altra mia «processione», questa passeggiata attraverso la Divina Commedia, che sarà, in ogni caso, ancora un alternar l'acqua e il vino, conformemente al consiglio dei Maccabei... Comincia, anche questa, con una favola, nata nella fantasia, di chi, quel 7 di marzo, ringraziò Dio d'essere a letto con la febbre.

### **Dante e la Messa**

Dice che, trovandosi la mattina del 7 marzo, or fan due anni, a Ravenna davanti alla tomba del Poeta, qualcuno sentì qualcosa scricchiolar dentro l'urna, come se un fremito, un brivido, interpretato di raccapriccio, facesse rimescolare quell'ossa. Era il momento in cui, dando principio alla «messa nuova», i sacerdoti ravennati dicevano: *Nel nome del Padre, del...* mentre altri, più su, e pur dentro i confini del bel paese, dicevano: *Im Namen des Vater...* e altri, più in là: *Au nom du Père...* altri, più in là ancora: *En el nombre...* e via e via, come i protestanti, ciascun paese a suo modo, senza capirsi gli uni con gli altri, in luogo dell'unico fin lì vigente per tutta la famiglia cattolica: *In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti...* Era, in altre parole (che prendiamo a prestito dal Manzoni), il momento in cui la Chiesa, una d'altare, cessava d'essere, all'altare, anche una di lingua (e di una lingua come la sua, il latino, «sacra, grave, bella, espressiva, elegante», per non citar che una parte degli aggettivi con cui Paolo VI la definiva, e risparmiando il paragone, non mai come qui odioso, coi surrogati, i meschini prodotti autarchici con cui la si è barattata e la si baratta). Storie, e l'ho detto; ma lasciando star l'ossa e riferendoci allo spirito, certo è che Dante, nel suo fervente e fremente amor per la Chiesa, avrebbe sofferto, sofferto fino allo sdegno, quella prima domenica di Quaresima di quel 1965 che la Chiesa rinunziava col latino alla sua cattolicità linguistica, rinunziando così a invocare univocamente l'unico Padre. Nessuno, infatti, più di Dante (anima e genio più che alcun altro cattolico, universale) ha sentito la bellezza, oltre alla logica, di questa unità di voce, di lingua, nel pregare e lodare Dio, fra quelli che professano lo stesso Credo, la stessa fede in *unum Deum... unum Dominum... unam Ecclesiam*, che Gli dicono nel più solenne prefazio: *Unus es Deus, unus es Dominus...* che Lo supplicano inneggiando: *Ut unus omnes unicum ovile nos Pastor regat...* e si capisce che la voce, la lingua, non poteva esser che quella, quella appunto della Chiesa e perciò di tutti: il latino. Nessuno, a questo latino sacro, liturgico, ha reso più di lui onore, e l'attestato si chiama Divina Commedia. Con la Divina Commedia egli lo ha portato difatti in cielo, mettendolo sulle labbra di quelli che son contenti nel foco del Purgatorio, come delle beate genti del Paradiso, e così accomunando, affratellando nell'unità della voce, implorante e benedicente, non più i membri di una Chiesa ma tutte e tre le Chiese: Militante, Purgante, Trionfante.

Perchè questo facesse un Dante - uno che poteva pur chiedere alla propria mente, inventando, ciò che ha colto per quelle labbra dalle pagine del Messale, del Breviario e del Rituale latino - bisognava ch'egli fosse davvero innamorato di quel latino, di quelle preghiere, di quegli inni liturgici; nè peccava contro la ragione, vuoi che considerasse



quei canti come divinamente ispirati e quindi venuti a noi *di lassù*, e lassù da noi riportati col trapasso delle nostre anime dalla nostra all'altre due Chiese; vuoi che considerasse la nostra quale il Manzoni la dirà nella *Pentecoste*: «Madre dei Santi» e «immagine della città superna», quindi univoca *nella melode*.

Di tali preghiere e tali inni risuonano tutti i gironi del Purgatorio, risuonano le sfere del Paradiso. L'Inferno, no, e si comprende, salvo un accenno che fugacemente ci tocca nelle parole di Virgilio a Chirone: *Tal si parti dal cantare «alleluia»*: parole che ci svelano che cosa, in che lingua lassù si cantava: la lingua, appunto, della Chiesa, della sua liturgia, dove l'ebraico (*alleluia*) e il greco (*Kyrie*) si compongono col latino quasi a ricordare la scritta con cui il governatore romano proclamava, inconsciamente, misteriosamente, la regalità di Gesù: *et erat scriptum bebraice, graece et latine*, nell'ordine di successione delle lingue che la Chiesa, crescendo, avrebbe parlato, dalla sua infanzia all'età perfetta. Del latino liturgico, e precisamente del primo verso dell'inno con cui la Chiesa canta quella regalità della Croce, si serve ancora Virgilio, accostando per contrapporre, per indicare il re dell'Inferno: *"Vexilla regis prodeunt" inferni*, ed è pur un'eco di cielo che vaga, quasi a farci più vivamente avvertire il contrasto, fra le disperate strida, le lingue diverse, le orribili favelle, gli orridi gerghi diabolici (*Papè Satan... Raphael mai amèch...* che fanno la liturgia di laggiù).

Ma eccocene fuori, rieccoci nel *chiaro mondo*, eccoci, dico, nel Purgatorio, e che cos'è che consola, subito, prima del canto di Casella, l'anima affannata di Dante? È il coro delle anime pur ora giunte qui a farsi belle, ed è un coro latino, della nostra liturgia, ch'esse, d'ogni paese, d'ogni lingua, cantano *una voce*, all'unisono: «*In exitu Israel de Aegypto*» *cantavan tuttti insieme, ad una voce...* Eccoci avviati al monte, eccoci ai primi passi del monte, fra coloro che avendo tardato a convertirsi si vedono qui tardata l'ora dei desiderati martiri, e come pregano, come invocano quell'ora? *Venivan genti innanzi a noi un poco cantando «Miserere» a verso a verso...* Altri negligenti, altri assetati e impediti di patire, su nella valletta in fianco della lacca, e anch'essi: «*Salve, Regina*», *in sul verde e 'n su i fiori, quindi seder cantando anime vidi...* ne altrimenti che così, con la Chiesa, con l'inno della Chiesa a Compieta, un d'essi invoca per tutti il presidio divino contro il tentatore che sta per giungere, a sera: «*Te lucis ante*» *sì devotamente le usci di bocca e con sì dolci note...* L'Antipurgatorio è finito, e con la recita dei *Confiteor*, ai piedi dell'angelo «portinaio», Dante ottiene che la porta tanto bramata da quelli giù che patiscono di non patire gli venga aperta. È dentro, ormai, e tutto il Purgatorio lo accoglie, tripudia, ne rende grazie al Signore, e l'inno, lingua e testo, è ancora quello della Chiesa, il maestoso inno ambrosiano: Io mi rivolsi attento al primo tuono e «*Te Deum laudamus*» *mi pareva udire in voce mista al dolce suono...* Entriamo, con lui e Virgilio, seguiamolo su su fino in cima, e ci parrà di processionar per i nostri monti ai giorni delle Rogazioni.

Si sa che in ogni girone i penitenti vengono aiutati a espiare con esempi in vario modo loro rappresentati (il primo dei quali è sempre tratto dalla vita della Madonna) della virtù contraria al loro peccato, ed è ancora la Chiesa che parla e canta coi propri testi, in latino, facendolo perfino parlare e cantar dalla roccia, come qui, nel primo, dove al superbi è ricordata l'umiltà di Maria dalla figura di Gabriele così veracemente scolpita nel marmo della ripa, lungo la quale essi vanno dicendo il *Pater*, che *giurato di saria ch'el dicesse*: «*Ave*», e da quella di Maria stessa, che allo stesso modo aveva in atto *impressa esta favella*: «*Ecce Ancilla Dei*», *propriamente...* Nè gli dispiace, al poeta, di sacrificar magari il proprio volgare, dico la scorrevolezza di un verso, come fa, sempre coi superbi, dando voce agli spiriti come là alla materia: «*Beati pauperes spiritu*» *voci cantaron sì che nol diria sermone...* Agli invidiosi che, infiammati d'amore, invocano a pro degli altri la pietà celeste dicendo insieme le *Litanie dei Santi*, viene così ricordata

la carità di Maria a Cana: *La prima voce che passò volando, «Vinum non habent» altamente disse; così come, agli stessi, l'appropriata parte del sermone della montagna: E «Beati misericordes fue» cantato retro... Ed ecco gl'iracondi che invocano il mite Agnello divino: Pure «Agnus Dei» eran le loro essordia, mentre l'angelo fa risuonar su di loro le parole dell'opposta beatitudine: Senti 'mi presso quasi un muover d'ala e ventarmi nel viso e dir: «Beati pacifici», che son sanz'ira mala. Agli accidiosi, che qui corron senza respiro, l'angelo fa cuore, «qui lugent» affermando esser beati, mentre gli avari piangono col Salterio il loro folle attaccamento alla terra: «Adhaesit pavimento anima mea», sentia dir loro con sì alti sospiri... Tra i quali un papa, Adriano, ed è in solenne latin di chiesa che per tale si svela egli stesso a Dante: Scias quod ego fui successor Petri.*

È a questo punto, è di qui che un'anima, avendo finito di mondarsi, di farsi bella, s'alza e s'avvia per il Paradiso, ed è così che tutto il Purgatorio n'esulta: «Gloria in excelsis» tutti «Deo» dicean (l'inno di Betleem, l'inno che accomunò, quella notte, il cielo e la terra: e anche quello, ora, con la «nuova messa», ognun per suo conto). Col Salterio le anime dei golosi si dolgono della loro ingordigia: *Ed ecco pianger e cantar s'udie: «Labia mea, Domine», per modo... mentre i lussuriosi chiedono col Breviario che Dio bruci con retto fuoco gl'impuri lombi: «Summae Deus clementiae» nel seno al grande ardore allora udii cantando, e si rampognano ricordando la castità della Vergine: Appresso il fine ch'a quell'inno fassi gridavan alto: «Virum non cognosco», sostenuti dall'angelo che li aspettava di là dal fuoco e cantava; «Beati mundo corde...» Anche Dante, con Virgilio e Stazio, ha da attraversare quel fuoco e lo incoraggia e lo guida l'angelo stesso, chiamando: «Venite, benedicti Patris mei...»*

Così, con la liturgia, nel sacro latino della Chiesa, si prega, si salmeggia, s'inneggia, per bocca dei seniori, degli angeli, di Beatrice, nel paradiso terrestre, in cima al monte dove siam giunti... e dove non indugeremo a esemplificare per la ragione stessa detta a questo punto da Dante: *S'io avessi, lettore, più lungo spazio... Ma perchè piene son tutte le carte...* Affrettiamoci dunque a salire con lui e Beatrice alle stelle; ed eccoci, nella prima, al primo incontro, al primo colloquio di Paradiso, quello con la dolce Piccarda, e come si chiude? *Così parlammi e poi cominciò «Ave, Maria», cantando...* (l'amore, la tenerezza di Dante per la Madonna è una delle caratteristiche della sua vita e del poema). Il lungo discorso di Giustiniano, nel secondo cielo, sfocia coralmemente nell'inno che conclude nella Messa il prefazio: *«Osanna, sanctus, Deus Sabaoth» fu viso a me cantare, e con l'Amen liturgico con cui i fedeli rispondono alle orazioni della Messa le anime dei sapienti fan coro, nel cielo del Sole, a quel di loro che parla della reincarnazione finale: Tanto mi parver subiti e accorti e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme», che ben mostrar disio de' corpi morti...* Nello stesso spirito, possiamo dire, della liturgia, Cacciaguida manifesta in latino la sua gioia e la sua gratitudine a Dio per l'incontro che gli è concesso di avere, lì nel cielo di Marte, col suo discendente; e in latino, più su, nel cielo di Giove, gl'innamorati della giustizia esaltano questo loro amore disponendosi agli occhi di Dante in maniera da comporre con le loro luci le parole del precetto a cui hanno servito: *«Diligite iustitiam» primai fur verbo e nome di tutto il dipinto...* Nel cielo dei Gemelli i beati palesano l'alto affetto ch'elli avieno a Maria, il bel fiore che Dante (ce lo vuol proprio far sapere!) prega, invoca sempre... e mane e sera, cantando la grande antifona mariana pasquale: *Indi rímaser lì nel mio cospetto «Regina coeli» cantando sì dolce...* Al termine del parlare di Adamo tutto il Paradiso canta, cattolicamente, il *Gloria Patri...* e gli esempi di questo amore, di questa sacra riverenza di Dante per la lingua e la liturgia della Chiesa potrebbero moltiplicarsi... Sospinti dalla via lunga a concludere, lo facciamo con l'ultimo (il quale non è che una ripetizione del primo, come del Paradiso così del

Purgatorio, e ben conclude il poema, la cui azione ha principio non nella selva ma qui nell'Empireo, di dove Maria ha veduto, prima ch'egli se n'avvedesse, lo smarrimento del suo fedele, e attraverso Lucia, Beatrice, Virgilio gli ha mandato il soccorso): *E quello amor che primo li discese cantando « Ave, Maria, gratia plena », dinanzi a lei le sue ali distese...*

È ancora Gabriele, è il mistero dell'Annunziazione, così caro alla pietà mariana dei fiorentini, e ci sembra di veder Dante, non il poeta ma l'uomo, ma il *picciolo mortale* Dante, che prega, curva la fronte, che dice, *mane e sera*, la sua avemaria.

In latino, naturalmente.

In latino, si capisce, e perchè veda, Sua Eccellenza Baldassarri, che cosa s'è osato fare traducendo quella Divina Commedia che ha le sue cantiche nel Messale, nel Rituale, nel Breviario Romano, legga questa ipotetica circolare d'un ipotetico ministro dell'Istruzione ai provveditori agli studi in merito a Dante (e mi perdoni Dante stesso questo trapasso dalla «chiesa», i suoi versi, alla «taverna» di quegli altri):

«(*Omissis*) riconoscendo che il libro del divino poeta, noto e apprezzato in ogni tempo e in tutto il mondo, e amato in particolare dagli Italiani, è veramente un capolavoro di poesia; ma tenuto conto che il popolo, per la sua insufficiente cultura, non è in grado d'intenderlo e conviene quindi, anzichè il testo in versi, dargliene una volgarizzazione prosastica; considerando, al tempo stesso, come sarebbe antidemocratico far eccezione in questo campo e poco pratico pretendere che anche il popolo venga educato alla comprensione e al gusto dei versi mediante testi adeguatamente spiegati, ordiniamo: la Divina Commedia, in versi, non sia più testo di studio in nessuna scuola di nessun grado; in luogo del testo fin qui usato si adottino versioni in prosa, che ogni scuola si preparerà per suo conto, senza preoccupazioni per la forma, più o meno "bella"; si proceda in fretta all'allestimento di questi testi, per la preparazione dei quali non occorrerà servirsi di "competenti", ed è consigliabile, ai fini della democrazia, valersi di persone del popolo, già addette alla scuola, come sarebbero i bidelli.

Diamo, a modo di esempio, la versione di alcune terzine fra le più celebri, ossia l'inizio dell'ottavo canto del Purgatorio: *Era già l'ora che volge il disìo* eccetera eccetera:

*"Erano circa le diciotto (ora solare): quell'ora che volta indietro il desiderio dei naviganti e che commove il loro cuore, il giorno che hanno detto addio ai loro cari amici, e che al pellegrino nuovo fa l'effetto d'una puntura sentire una campana lontana che sembra piangere il giorno che finisce; quando io cominciai a non sentir più nulla e a guardare una di quelle anime che s'era alzata in piedi e che con la mano chiedeva la parola... Te della luce avanti e con tanta devozione si mise a cantare che io andai fuori di me eccetera eccetera".*

Gli esteti, o "estetisti" che dir si debbano, diranno forse che il testo originale è più bello, e noi vogliamo ammetterlo, ma non potranno negare che la versione da noi data qui in saggio (fatta da un nostro usciere) è più chiara, più accessibile al popolo, più democratica, in una parola, e questo basta a giustificare il provvedimento; il quale, avvertiamo fin d'ora, sarà esteso, gradualmente, a tutti i testi di poesia in uso nelle scuole...»

Vedo che Sua Eccellenza, buon dantista, storce la bocca, e mi sembra di sentirlo esclamare: «Assurdo!» Assurda è infatti l'ipotesi, riguardando il Governo e non il *Consilium*; ma quanto a questo, dico nei riguardi dei testi composti dalla Chiesa per darci modo, come voleva Pio X, di «pregare in bellezza», l'ipotesi è un fatto, e i fatti son lì. Ne ho dato un minimo saggio nel mio libro, mettendo a confronto testi e versioni di alcune sequenze del Messale; ne colgo ancora, a caso, due campioncini, e... verrò a Ravenna, il giorno del Corpusdomini, per vedere il viso dell'Arcivescovo che canta, col suo clero e il suo popolo, in Sant'Apollinare o per le vie della città, là

verso quella tomba: *Quando spezzi il sacramento, non temere ma ricorda: Cristo è tanto in ogni parte, quanto nell'intero... È certezza a noi cristiani: si trasforma il pane in carne, si fa sangue vino...* lasciando incerti, per l'appunto, se sia il sangue che si fa vino o il contrario.

Quanto a me, il giorno che mi s'obbligasse, forza in vista, a ingozzare di quella roba, direi come quel tale: «Tiremm innanz!»

<https://cooperatores-veritatis.org/>

## Ricordo di una Messa

Siamo, per ora, solo al processo, e restiamoci, col solito Pietro Mondini del solito *Paese-Sera*, che impiega i suoi più vistosi caratteri per scrivere su tre colonne: «Il Clero bolognese replica nella polemica anti-Lercaro».

Perchè, fra i tanti, il *Paese-Sera*? Perchè un giornale di sinistra e un giornale che si è distinto, accanto all'Unità e a tutti gli altri della compagnia comunista, nella guerra al mio libro, nella polemica «pro»-Lercaro? Rispondo: proprio per questo: perchè i giornali di quella parte, della sinistra senz'altro, si sono meritati e si meritano veramente l'onore combattendo a fianco di quelli della sinistra «cattolica» non da ausiliari o come se la causa fosse una sola, ma addirittura come se la causa fosse di loro e ausiliari fossero quelli; e quanto al *Paese-Sera*, esso rivendica il privilegio richiamandosi al dunque con un «come dicevamo» che riallaccia, appunto, il discorso interrotto a Dante. Scrive infatti Pietro Mondini

(15 aprile): «La conferma di quanto abbiamo scritto due giorni fa... sugli attacchi che da destra vengono mossi all'arcivescovo di Bologna, cardinale Lercaro, è giunta puntualissima ieri mattina, dopo sole ventiquattro ore. Sotto il titolo *La Chiesa bolognese testimonia della sua fedeltà al Concilio*, l'*Avvenire d'Italia* pubblica una dichiarazione sottoscritta dal pro-vicario generale, don Giuseppe Dossetti, dal Camerlengo del Capitolo metropolitano... dal presidente della Consulta diocesana... E dal presidente della Giunta diocesana di Azione cattolica... nella quale si esprimono "i sentimenti del clero e dei fedeli di Bologna in seguito ad ingiuste accuse rivolte al cardinale Lercaro" La dichiarazione, che trae spunto dalla "violenta polemica" anti-Lercaro contenuta nel libro dello scrittore cattolico Tito Casini *La Tunica stracciata*... costituisce un atto pubblico che, a memoria d'uomo, non si ricorda nella storia della Chiesa...». E qui mi pare che quest'uomo, che questo Pietro (Mondini) sia almeno culturalmente, saltem in cultura ecclesiastica, di memoria corta; ma è un fatto che la «dichiarazione» dell'episcopio bolognese, dopo la «deplorazione» della Domus Mariae, venne accolta con un clamore grande di gioia, come un'altra grande battaglia vinta, dagli stracciafogli della mia Tunica, per dirla coi termini del mio Morgante, il padre Martino, che già aveva presentato illibretto come «una lettera da stracciare».

Ragion per cui io l'ho letta e riletta, questa «dichiarazione», grave soprattutto perchè, velatamente ma non troppo, umilmente ma «con virile fermezza», vi s'invoca, contro il mio libro, testo e prefazione, una decisione«in ultima istanza» che sarebbe quella del Papa, com'è chiaro, come aveva detto *L'Espresso* e dirà il suo cugin francese, *Le Monde* («les signataires s'adressent évidemment à Paul VI... C'est sa réponse qu'avec anxiété attendent...»): «Noi, e tutti nella Chiesa, abbiamo bisogno di sapere se...» E, certi che si sarebbe saputo: «In verità», essi aggiungono, «il cuore di tutti noi anticipa la risposta...» Nell'attesa, sicuramente non allegra, io l'ho letta e riletta, come dicevo, questa dichiarazione-appello, e il tu-tu del cuore, il mio, per l'esito ch'essa poteva avere, non mi ha impedito di rilevarvi alcune cose che io, se fossi stato in loro, non ci

avrei messo.

Prima di tutto, anche qui, quel «tutti», il quale è un aggettivo o pronome da usare con parsimonia, specie in democrazia: due preti e due secolari, tutti e quattro più o meno di Curia, sono indubbiamente un po' pochi per rappresentare «tutti» i sacerdoti e «tutti» i laici della Chiesa di Bologna (e tanto meno «tutti nella Chiesa», ossia l'universo cattolico). Sarebbe come se io dicessi che tutto il mondo ha approvato il mio libro perché tutta la mia famiglia lo ha approvato; o credessi al cento per cento a ciò che un sacerdote, bolognese, mi disse, mi gridò nel telefono al termine di una funzione lassù in San Luca nella quale si era imposto che tutto (e qui proprio alla lettera, comprese le litanie della Madonna) si facesse in volgare: «Dio la benedica per la sua Tunica: tutta Bologna è con lei!» (almeno il sindaco Fanti posso presumere che non sia), o me ne stessi a certe lettere...!

Un altro punto, e assai più importante, è quello, della «dichiarazione», che dice delle «resistenze non piccole che si oppongono alla fedele realizzazione delle decisioni conciliari...» Eh? «Non piccole» è l'equivalente di «grandi», e io dico: ma come! o non si era sempre detto, a Bologna e in tutta la stampa riformaiola, che la Riforma andava a vele gonfie, che tutti, pur non avendola mai chiesta, pur non avendone mai sentito il bisogno, l'avevano accolta esclamando *Deo gratias!* (mi correggo: «Rendiamo grazie a Dio»), salvo pochi trascurabili casi di «sentimentali a corto metraggio», di «estetisti» che badavano al «bello» come se a Dio e al popolo ne importasse o ne venisse qualcosa? «Delle resistenze non piccole»: lo dite, lo confessate ora voi, e non è che un eufemismo per nascondere le lotte che lacerano - vere «lotte di religione» - la già così bella e invidiata unità dei cattolici, sia nel clero che tra i fedeli, e la più triste delle cose è il sapere, il veder la Messa, segno di quell'unità - *signum unitatis*, come si diceva, e l'unità della lingua n'era elemento principalissimo - fatta segno di divisione, motivo di diserzione dalle chiese, dove non anche dalla Chiesa.

Non così quella da cui non si è mai distaccata, a cui torna in particolare la mia memoria: una Messa a cui assistevo, fra il popolo, non molti anni addietro, nella nostra chiesa di Badia qui a Firenze: una Messa detta «dei poveri» e detta per i poveri da un sacerdote, di fuori, di cui quei poveri non sapevano, come me e pochi altri, la *non povertà* di dottrina e di fama che aveva voluto, già ben adulto, nascondere sotto la tonaca. La Messa era in latino, s'intende, e sull'altare (un vero altare: consacrato) non c'era microfono, al posto del Tabernacolo, né il sacerdote guardava il popolo, celebrando (guardava, a quando a quando, la Croce), ne c'era, a fianco, chi regolasse la devozione con alternati comandi d'inginocchiarsi, alzarsi, sedersi, o sorvegliasse a che non uscissero da quelle bocche altre parole che quelle che lui leggeva, che non uscissero da quelle tasche le vecchie corone... E tuttavia, e tuttavia...! Ora anche in quella chiesa la Messa non è più quella, come non è più quello il Vangelo che vi si commenta: «il Vangelo» (vi abbiamo sentito dire, da un altro) «che la Chiesa ha tenuto fin qui nascosto dietro la cortina dei dommi». Quei poveri ci capiscono poco, capiscono solo che ora «è tutto cambiato» e qualcuno, furtivamente, specie fra le donne, tira fuori la corona... Altri, però, hanno cessato di venire alla Messa, mentre noi... noi ricordiamo i discorsi di quei poveri all'uscita di quell'altra Messa, che avevamo tutti capito, che ci aveva tutti edificati o commossi: «O chi sarà egli qui' prete?» «Mah, sia chi sia, si vede che gli è uno che in Dio e' ci crede!» Per il bene che a me stesso ne venne, ancora io ne sono grato a don Giuseppe Dossetti. E scommetto che, nonostante tutto, egli non mi vuoi male: che in fondo in fondo... No, non penso e non pretendo ch'egli mi approvi) ma la sua intelligenza mi permette di non dubitar ch'egli approvi ciò che leggo su un periodico parigino,

*Courrier de Rome*, giunto ora sul mio tavolo: «La diatribe de Tito Casini (La Tunique déchirée) n'est pas autre chose que la violence de la charité déçue...»

## Il Telegramma

Così pure gli sono grato - pensando ch'egli, il ProVicario, ci abbia almeno messo le mani - del Telegramma... e derogo, nello scrivere questa parola, alla mia manzoniana avarizia di maiuscole, perchè si tratta di un fatto poco meno che storico, a giudicare dal giubilo che suscitò fra gli stracciaioli dell'anzidetta confraternita verde-rosso-rossastra.

Alludo all'ultimo dei non pochi che al dir del solito *Espresso* furon mandati - al cardinale Tisserant, al cardinale Cicognani, a monsignor Dell'Acqua... - al fine di ottenere che la *Tunica* venisse autorevolmente stracciata, sollecitandoli, per dirlo con le parole del già citato *Le Monde*, a «trouver la formule brève et tout à fait explicite qui rendrait intégralement justice au cardinal Lercaro». Questo, in data 11 aprile, era finalmente diretto al Papa, non per suggerirgli, che diamine! la parola che da lui si attendeva «in ultima istanza», la risposta che il cuore di «tutti» aveva anticipato, ma per dargliene l'occasione protestandogli l'ossequio e invocandone la benedizione sui lavori del *Consilium* riunito *ad exequendam*...

Non n'ebbi notizia allora - nè so se fu reso pubblico - e questo mi ha risparmiato un poco dell'ansietà del preallarme, pur s'è vero che *praeuisa minus laedere tela solent*. Ne ho avuto, così, notizia dalla risposta, dal telegramma del Papa al cardinale Lercaro, e, sinceramente parlando, la freccia, invece di abbattermi, mi ha sollevato.

A parte che il telegramma, cosa da tutti rilevata, è in latino (una dolce freccia, se fosse, per chi se la sarebbe attirata a causa del suo amore al latino), nulla, assolutamente nulla non c'è che, *explicite* o *implicite*, condanni il mio libro o in qualche modo vi alluda (lo riconosce, a denti stretti, anche il padre Fabbretti: «Nel messaggio non si accenna alla polemica»; lo ammette, di malavoglia, in *Vita* il Gian Carlo Zizola, per non citare che un altro fra i più delusi: «Malgrado la genericità del telegramma...») ed è talmente vero l'opposto che io sono stato lì lì per chiedere al cardinal Cicognani il permesso di preporlo a queste mie nuove pagine... È lui che lo ha stilato, e in un così bello stile ch'è un piacere, per me, ogni volta, rileggerlo:

«Augustus Pontifex gratissime affectus flagrantis reverentiae significatione quam tu ... die festo sancti Leonis Magni exprompsisti vicem testatae pietati rependit divini Paracliti invocans lumen roburque istius Consilii laboribus ut Dei honorem, Ecclesiae Sanctae decorem animorumque fructum indefatigata sollertia idem provehat atque propaget...»

«L'onore di Dio, il decoro della Santa Chiesa e il vantaggio delle anime...» *Adhaereat lingua mea faucibus meis* e la mano con cui scrivo questo si secchi se tale non è stata l'unica ragion del mio scrivere, senza presumere di me più del sagrestano che serve con la sua canna o la sua granata la chiesa... e gli si perdona se lo zelo della casa di Dio gli fa pigliar qualche arrabbiatura, gli fa scappar qualche parola un po' forte, magari contro il priore.

E c'è, in questo agosto «messaggio», un punto, un particolare, cronistico, di cui sono così felice che non posso non ringraziare il cardinale Lercaro di avergli dato occasione spedendo il suo al Papa proprio quell'11 aprile, *festum di san Leone Magno*. Proprio così e il Papa lo ha rilevato: «...quam tu... die festo sancti Leonis Magni exprompsisti...» San Leone Magno è, infatti, uno dei miei santi particolari, e lo è proprio per il latino, per la sua gelosa difesa della sacra lingua latina, esaltato proprio per questo dal grande suo difensore Leone XIII nel suo *Sacrum Latinae linguae depositum*, insieme a quegli altri grandi difensori che furono Damaso, Gregorio Magno, Eugenio IV, Niccolò

IV e su su fino... fino a Giovanni XXIII, avrebbe potuto scrivere se avesse potuto antivedere gli atti di tutti i suoi successori, e dico papa Giovanni perchè in questa difesa ed esaltazione egli s'è distinto fra tutti, e proprio per questo era particolarmente devoto di san Leone Magno e ne citò la testimonianza nel discorso che volle far seguire, in San Pietro, alla solennissima promulgazione della sua *Veterum sapientia*...

Non contento di avere eretto con la sua penna un tal monumento alla «lingua cattolica», alla «lingua della Chiesa», egli tornò infatti a dirne con la voce gli elogi, fra cui quello, sì, proprio quello della sua «predestinazione»: «Essa fu strumento della diffusione del Vangelo, portato sulle vie consolari, quasi a simbolo *provvidenziale* della più alta unità del Corpo Mistico. Lo afferma concisamente il Nostro Predecessore San Leone Magno: *Disposito namque divinitus operi maxime congruebat ut...* ed è rimasta nell'uso della Chiesa Romana, nelle saporose espressioni della Liturgia ... nella sobrietà sostanziosa dei sacri testi della Liturgia, del Divino Ufficio e delle opere dei Padri della Chiesa, affinché i nostri sacerdoti, anche in questo, possano essere lampade ardenti e luminose, che diano luce e calore alle menti e al cuore degli uomini...»

L'amore di papa Giovanni per questo suo predecessore gli fa scrivere nel suo *Diario*, durante il suo ritiro spirituale 26 novembre - 2 dicembre 1961: «In questi mesi mi tornano familiari san Leone Magno e Innocenzo III. Purtroppo pochi ecclesiastici si curano di loro che sono ricchi di tanta dottrina teologica e pastorale. *Non mi stancherò di attingere a queste sorgenti così preziose di scienza sacra e di deliziosa poesia*»: da cui si vede che papa Giovanni amava, gustava, aveva in gran conto la «poesia», la bellezza; in tal conto l'aveva che invece di disprezzare chi la ritiene essenziale al culto, si doleva dei preti incuranti di abbeverarsi alle sue fonti. «Purtroppo pochi ecclesiastici...» Ed è questo il guaio, è così, con l'incuranza o la mancanza d'ogni senso del bello, col disprezzo o il disuso d'ogni valore letterario, artistico, musicale, in tanta parte del clero, che s'è reso possibile ciò che vediamo e sentiamo nella «casa di Dio» da quel 7 marzo e che si potrebbe esprimere col verso del poeta, il Racine: *Comment en un plomb vil, l'or pur s'est-il changé?* Quanto alla «lingua della Chiesa», la guerra che le si fa da certuni (e che non le si farebbe, sarò maligno, se invece del latino fosse poniamo il russo) ha origini ancora più vili: vili come le armi di cui si serve, e n'è vittima (per opera dei suoi «domestici») lo stesso papa Giovanni, che si vede condannato, cassato, amputato dalla sua opera, quasi una vergogna o un errore, l'Atto più solenne del suo pontificato, dico la *Veterum sapientia*, di cui invano si cerca il titolo o una pur minima menzione in quel suo diario pubblicato come *Giornale dell'anima* da chi godè della sua fiducia: non nominata, ripeto, *saltata*, come si dice, *a piè pari*, non certo per distrazione (e forse non senza intesa con altri), in quella stessa cronistoria annuale, mensile e giornaliera della sua vita che ne registra ogni più piccolo passo. Qualche cosa come se in una cronistoria del Manzoni si saltassero i *Promessi Sposi* o, per rimanere fra i papi, in quella di Leone XIII la *Rerum novarum*... e povero papa Giovanni, che dell'Atto volle notata l'eccezionale rilevanza non solo fra i suoi ma fra tutti quelli della Sede Apostolica, facendo scriver negli *Acta*: «*Paucis sane documentis, gravissimis etiam, contigit ut a Summo Pontifice tanta in celebritate sacrarum dignitatum ac tanta cum sollemnitate consulto sanciretur*», e specificare il dove, «*in ipsa Patriarchali Petriana Basilica, ad aram templi maximam*», il giorno, «*die festo Cathedrae Sancti Petri*», il numero dei Cardinali assistenti, «*Purpurati Patres supra quadraginta*», dei vescovi, «*ad centum Sacrorum Antistites*», e i Prefetti delle Congregazioni, il Clero, i Seminari, i Collegi e «*un'ingente turba di pellegrini*». ...Così, e di una così promulgata Costituzione Apostolica s'ignora - torniamo a dirlo, a cognizione dei metodi con cui ci si combatte - s'ignora, da quelli, l'esistenza. Per

combatterci - noi lo vediamo! - tutti i mezzi in mano a loro, son buoni; ed ecco, così, un padre Balducci farsi, contro di me, «papalino» - «il Papa doveva intervenire...» - e appellarsi, non soccorrendo il Capo, a un cappello.

### «Tacere nequimus... Sed...»

Già, perchè il telegramma, che di per sè non diceva nulla e anzi anzi, contro il mio libro, aveva per altro una presentazione, anonima, ossia ciò che in giornalismo si chiama precisamente un «cappello», che, potendosi attribuire all'autore stesso del testo, il cardinal Cicognani, consolò non poco i delusi, che si diedero a buccinarla a gran fiato, non senza insinuare che a dettarla poteva essere stato (troppo onore, per me!) il Papa in persona. Essa diceva, comunque, che il telegramma era stato scritto e spedito «con riferimento a spiacevoli pubblicazioni in materia liturgica», e buon per me che potei subito esser certo che l'anonimo non nascondeva nomi tanto alti: che si trattava addirittura di un cappello borghese, seppure di una cappelleria vaticana, come poi rivelò il *Borghese* riducendone le dimensioni e dichiarandone l'appartenenza: «... un breve "cappelletto" dell'*Osservatore Romano*, dovuto alla penna del vice-direttore Alessandrini». Respirai, e voi mi capite. Alessandrini? Io lo conosco e lo stimo molto, per la sua salda fede e la sua colta penna, ma i suoi cappelli non hanno, per me, autorità religiosa, ed è ridicolo che altri gliel'attribuisca a mio danno: altri che stentano a riconoscerla alla Tiara. «Un dispaccio», scriveva sulla stessa rivista, parlando del mio libro e della vicenda, Fabrizio Sarazani, «non comporta l'obbligo dell'obbedienza», e tanto meno, io credo di poter dire, un... cappello, sia pur d'un bravo giornalista cattolico come Alessandrini.

Tant'è vero che neanche il cappello finì per soddisfare e placare gl'irritati numi, e io... io mi segnai e pregai - come m'insegnava a far la mia povera mamma quando un lampo guizzava nel cielo scuro - allorchè, il 19 aprile, lessi nei giornali o sentii alla radio questa notizia da Roma: «Stamane Paolo VI ha ricevuto in udienza privata il cardinale Lercaro, presidente del "Consilium" per l'esecuzione della riforma liturgica. È prevista per domani l'udienza del Papa ai membri del "Consilium"». *Dopo il lampo viene il tono: Gesù Cristo s'è fatt'omo} s'è fatt'omo di Maria per salvar l'anima mia*, e mi raccomandai proprio a Lei, la Madonna, che, se non pure dal tono, mi scampasse dal fulmine (soprattutto per i miei cari, che trepidavano per me assai più di me). Sappiamo che quell'incontro, chiesto dal cardinale Lercaro, fu lungo: segno forse che le cose non andarono tanto lisce, ma all'uscita il suo volto pareva comunque dire: *Vixerunt*. Il giorno dopo, infatti, il Papa parlò [Si tratta del *Discorso di Paolo VI a chiusura dell'VIII sessione plenaria del «Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia»*; vedi <http://tinyurl.com/2wjb3e> (N. d. R.)].

Parlò di me, del mio libro, parlò in solenne seduta, parlò in solenne latino... e non crediate che io voglia, magari per quest'ultimo fatto, interpretar come un encomio un discorso che il *Corriere della Sera* definì «un severo biasimo» e la rivista succitata «una sventola pontificia di cui Tito Casini ancora conserva il rossore». Pur nondimeno, io non sono affatto pentito, io sono più che mai sereno per quello che ho scritto, *in Dei honorem, Ecclesiae Sanctae decorem*, e ardisco credere, dico di più, ho ragion di credere, che la mano che mi ha colpito non nascondesse, sotto o in un con la «sventola», una benedizione.

Lo dico riferendomi alla riluttanza e al lungo indugio con cui - secondo l'organo, informatissimo, dei radicali - Paolo VI avrebbe accolto la pressante e poco meno che ultimativa richiesta del Cardinale; lo dico dietro la sfacciata affermazione *dell'Unità*



(Alberto Chiesa): «Il Papa è *stato costretto* a tributare a Lercaro un pubblico attestato di solidarietà»; lo dico in base a quello che, sul *Borghese*, ha scritto un *Bussolante* che se non in Vaticano deve stare almeno da quelle parti: «Non soddisfatto di un telegramma papale, vagamente laudativo, l'Arcivescovo di Bologna si è recato in udienza privata dal Pontefice, *sollecitando un più forte intervento*» (e, nella stessa rivista, lo *Svizzero* aggiunge che, «il giorno successivo al discorso pontificio», il Cardinale uscì da una nuova udienza «scuro in volto e amaro nei commenti, quasi che, invece di un elogio, avesse subito una *reprimenda* »); lo dico (per raccogliere, tra le tante, anche qualche voce straniera) leggendo su *L'Aurore* (Georges Merchier), già a proposito del telegramma, che «en publiant le texte, *L'Osservatore Romano* s'est contenté d'évoquer le livre de Casini en parlant de "regrettables publications en matière liturgique"», e su *Le Monde* (Jacques Nobecourt), che io, che noi avremmo «visiblement compté sur l'inquiétude légitime del Paul VI, qui n'écarte de lui aucune voix, et sur sa compréhensible préoccupation de prudence...»

La prudenza, già: la grande virtù che il Papa non cessa di raccomandare al vento, ossia agli arbitri della Riforma (*O rebus meis infideles arbitrae!* è Orazio, e par la voce del Concilio), e io ricordo, fra le altre, le sue parole al gran *Consilium* di due anni addietro: «... est res tantae prudentiae, tanti momenti, tantae difficultatis...»; la sua preoccupazione che la loro opera «expectationi Ecclesiae et fidelium fortasse non respondeat»; il suo richiamo al rispetto dei sacri testi, per tanti titoli venerandi: «antiquitate, pietate, pulchritudine, diuturno usu venerabiles»; il suo monito a tener presente che le loro versioni sarebbero state non più, come quelle dei «messalini» già in uso, «subsidia populi», ma sostanza, ma parte dei sacri riti, «partes ipsorum rituum», ma voce della Chiesa, «factae sunt vox Ecclesiae»; ricordo, sempre di quel suo discorso, il ripetuto avvertimento (conforme alla Costituzione liturgica) che il latino «venustas et ubertas Romani eloquii, quo per saeculorum decursum in Ecclesia Latina Deo est supplicatum», si può solo in piccola parte omettere, «sunt ex parte amissae»; e l'insistenza con cui si dice e ridice che il nuovo sia il meno indegno possibile dei riti altissimi cui ha da servire, «dignus sit oportet rebus celsissimis, quae eo significantur...»

Parole, si direbbe, d'uno che esita a concedere pur quel poco che il Concilio ha concesso (non ordinato, non «esigito», come porta la loro presentazione italiana) e a cui si è risposto traducendo e imponendo TUTTO, e tutto in maniera così platealmente volgare che mai quest'aggettivo convenne meglio alla cosa, e ne trabocca il disgusto in chi ha un minimo di gusto... come questo Dino Marranci, un sacerdote della mia diocesi, che così scrive (forse pregiudicandosi col suo coraggio un possibile monsignorato) al giornale diocesano: «Quale disagio continuare con questo testo italiano così umiliante! È una vergogna per tutto il clero italiano continuare a leggere in chiesa simili aberrazioni. In qualche Messa vi sono sfilate di spropositi di grammatica e di dottrina alle volte veramente incredibili»: parole che mi riportano naturalmente a quelle da cui ho deviato, perchè se in quelle il mio libro vien deplorato per la *forma*, ciò che accade in campo liturgico vien deplorato, e assai più a lungo e in termini ben più duri, per la *sostanza*, ossia per i motivi per cui il mio libro è stato scritto: la violazione delle norme conciliari in materia, l'umiliazione e la profanazione del culto, contro gli avvertimenti e i richiami del Papa stesso, che bollò già gli smaniosi demolitori di ciò che «per saeculorum decursum» era stato legge e onor della Chiesa, con l'epiteto d'«iconoclasti».

Nella parte stessa che mi riguarda - la «sventola» - c'è un punto, c'è un'affermazione che mi ristora, come un soffio di ponentino sul viso che brucia. Brucia, difatti, sentire

il Papa rammaricarsi, con tutti quei *Venerabiles Fratres ac dilecti filii* del *Consilium*, per il mio libro, sia pure in quella benedetta lingua e in termini così condegni come quelli che ognuno lesse sui giornali o ascoltò, quel giorno, trasmesse e ritrasmesse dalle antenne della radio-tv (installate, si sarebbe detto a giudicare dalla frequenza, sulla torre della Garisenda): «Tacere nequimus de amaritudine animi Nostri propter... oppugnationem iniustam parumque reverentem, scripto typis nuper edito illatam Iacobo Cardinali Lercaro, Praesidi illustrissimo et eminentissimo eiusdem Consilii. Cui quidem scripto, ut patet, Nos non consentimus...» Brucia, per me, questo «non consenso» - pur volendolo interpretare per qualche cosa di meno netto di un «dissenso» - ma non so se sia stato zeffiro per chi ascoltava sentire il Papa passar così, dalla *forma* alla *sostanza*, alla finalità dello scritto, «*idest defensio linguae Latinae in sacra Liturgia servandae*» (evidentissimo letterale richiamo alla Costituzione liturgica: *Linguae Latinae usus servetur*): «quae certo est quaestio», aggiunge ben di proposito il Papa, «digna ad quam diligenter attendatur»: e la risposta, diciamo subito, a questo richiamo, a quest'ammonizione del Papa è stata *l'Instructio altera* che ha risolto radicalmente la *quaestio* dando al latino il colpo di grazia, proprio come a un «cane lebbroso», cacciandolo cioè, anche dal Canone, ultimo suo nascondiglio. E veniamo a loro. «Sed alia de causa», continua il Papa (ed è un *sed* che qui val *ben di più*), «afficimur maerore ac sollicitudine...»

E sono (proseguiamo, per i volgaristi, in volgare) «gli episodi d'indisciplina che in varie regioni si diffondono nelle manifestazioni del *culto comunitario*, e che assumono spesso forme volutamente arbitrarie, alcune volte totalmente difformi dalle norme vigenti nella Chiesa, con grave turbamento dei buoni Fedeli e con inammissibili motivazioni, pericolose per la pace e l'ordine della Chiesa stessa...» Episodi di una tendenza, «quaedam propensio», che di aberrazione in aberrazione porta a dissacrare la Liturgia, se così potremo ancora chiamarla, «eo tendens ut Liturgia, si hoc nomine adhuc appellari potest, "sacra indole exuatur" » e con essa, di conseguenza (come a dir che *l'abisso chiama l'abisso*), la stessa religione cristiana, «et una cum ea, quod necessarie consequitur, ipsa christiana religio». Questa «nuova mentalità», incalza il Papa (e torniamo al volgare), «di cui non sarebbe difficile rintracciare le torbide sorgenti e su cui tenta di fondarsi questa demolizione dell'autentico culto cattolico, implica tali sovvertimenti dottrinali, disciplinari e pastorali, che Noi non esitiamo a considerarla aberrante; e lo diciamo con pena, non solo per lo spirito anticanonico e radicale che gratuitamente professa, ma per la disintegrazione religiosa, ch'essa fatalmente porta con sé...»

Riferendo il discorso, una rivista francese, *Nouvelles de Chrétienté* (8 juin) ha scritto: «Après l'affaire Casini, le Saint-Père a défendu le cardinal Lercaro mais il a profité de cette occasion pour ajouter des paroles graves qui ont du consoler le coeur de l'artiste et poète qu'est Tito Casini...» È vero, è logico, ed è per questo che quella sera, dopo avere spento il televisore che ripeteva ancora e ancora il discorso, me n'andai come sempre a inaffiare i miei ciclamini (i miei *famosi* ciclamini!) mentre il telefono seguiva da ogni parte a chiamarmi per farmi saper che si era con me.

Anche in Italia i giornali più spassionati interpretavano in tal senso il discorso, e cito fra i maggiori il *Tempo* (Fausto Gianfranceschi), secondo il quale «più significativi» del biasimo «sono tutti gli altri passi del discorso in cui Paolo VI ha ricordato il principio conciliare di non introdurre innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa... ha denunciato con accorate parole la tendenza a "desacralizzare" la liturgia, ha infine sottolineato quanta parte la preghiera e la bellezza, ancella della

verità e della spiritualità, abbiano nel rito cattolico», per concludere: «Insomma il Pontefice, rivolgendosi ai medesimi destinatari, ha ripercorso con altre parole e con pastorale prudenza molte delle linee tracciate nella "lettera aperta" di Tito Casini, il quale alla luce di questa osservazione, non dovrà pentirsi troppo della sua audacia». Lo stesso o press'a poco il *Corriere della Sera*} a parer del quale il Papa ha parlato del mio libro come ha parlato, «non tanto per il contenuto quanto per la forma aspramente polemica», e va aggiunto, dice, «che nella seconda parte del suo discorso non lesina i rimproveri per coloro che sostenendo la necessità di esperimenti liturgici rivoluzionari danno prova» eccetera eccetera.

Della stampa dichiaratamente cattolica (avrò bene il diritto di citare anche quella!) ecco come *Realtà politica*, per la penna del suo direttore, Alcide Cotturone, crede di poter accordare il libro e il discorso: «Le cento pagine del Casini sono una documentazione inoppugnabile, viva, sofferta, indignata dello scempio che si sta perpetrando a danno della liturgia, della bellezza del culto cattolico, della lingua latina, del canto gregoriano e polifonico, di tutta la musica sacra, che nei secoli hanno rappresentato il più suggestivo splendore della casa di Dio e che per le anime dei fedeli e non fedeli erano le grandi forze ascensionali, purificanti della pietà, della devozione e delle conversioni...» E siccome è logico, lapalissiano, che il Papa non disapprovi meno lo scempio, ecco la risposta del Cotturone alla logica domanda circa il perché del discorso: «La cosa si risolve facilmente o almen crediamo... La nostra opinione verteva sul contenuto, sulla sostanza del libro del Casini, entusiasmante, travolgente per quella carica di passione, di amore e di trepidazione per la furia iconoclastica che si sta abbattendo sull'incomparabile patrimonio liturgico tramandatoci dalla Chiesa» (scusatemi se per difendermi dalle critiche devo trascrivere anche degli elogi) «mentre il giudizio del Papa appare di carattere formale... Il Papa ha il diritto e il dovere di difendere un suo vicino collaboratore, anche se per caso questo collaboratore avesse tralignato e tradito. Ma che il Papa possa aver revocato in dubbio, possa disapprovare in tutto e per tutto quel che ha scritto il Casini è da dimostrare. E noi crediamo che, in ultima analisi, ad andar al fondo, alla radice della questione, il Papa sia più con il Casini che con il fanatismo di certi innovatori... » È quello che credo, e l'ho detto, anch'io; tant'è vero che ne son grato al Papa, anche se a qualcuno è parso che il Papa sia stato con me eccezionalmente «severo».

Tal sembrerebbe l'impressione di quelli stessi che stanno vicino al Papa, come riferisce il medesimo *Corriere della Sera*, dietro l'indagine svolta dentro le sacre mura immediatamente dopo il discorso. «Nell'ambiente vaticano», manda infatti la sera stessa (mentre io innaffiavo i miei ciclamini!) il suo corrisponde da Roma, «si nota che mai prima d'ora Paolo VI si era espresso in una maniera più chiara e netta, nè aveva formulato su uno scrittore cattolico un giudizio tanto severo». E il *Bussolante*, riportando anch'esso giudizi circolanti oltre il Portone di bronzo: «Tutto ciò» (il *miramur* del Papa nei miei confronti, in ossequio al cardinale Lercaro) «è invero molto strano, quando si pensa che esiste oggi una vera alluvione di libri ed opuscoli, spesso scritti da religiosi, diretti non già contro la persona di un cardinale, ma addirittura contro la Persona divina di Cristo, contro i dogmi della Chiesa e la morale cristiana, e che tali scritti non sono mai stati indicati dal Pontefice alla deplorazione della Chiesa universale». E Giuseppe Panciroli, su *L'Eco d'Italia*, echeggiando altri echi italiani ed esteri circa il discorso del Papa e un famoso apporto di preti petroniani alla fortuna di un progetto di un onorevole psuino: «Non mi consta che Egli abbia manifestata pubblicamente nessuna disapprovazione per l'articolo sul divorzio della rivista

bolognese "Il Regno"». Così altri, molti altri, da varie sponde; ai quali tutti io rispondo che san contento e mi onoro dell'eccezione: che troppo mi sarebbe doluto se il mio e quello e quegli scritti avessero fatto mazzo nella «disapprovazione» del Papa; e aggiungo che se il Papa mi ha trattato con particolare rigore, con un intervento «che mai prima d'ora» nei riguardi di uno scrittore cattolico, è segno - *Ego quos amo arguo...* - che mi vuoi bene: un bene, anche, particolare, e potrei non esserne lieto? non onorato? non - starei per dire - invidiabile?

È un fatto, e n'è prova, fra altre, la lettera ch'Egli si degnò di farmi scrivere *quel marzo di quel* 1965: lunga lettera di cui non posso, non debbo riportare che una minima parte, un periodo, e me lo consenta il cardinale Dell'Acqua che sa a quanto di più e di meglio io rinunzi: «... Sua Santità desidera farLe giungere una parola che Le assicuri l'immutata benevolenza, con cui accompagna la Sua persona di *credente* e la Sua opera di fine e sensibile letterato, *tanto devoto alla Chiesa...*». Il corsivo è mio; e non è tanto per me quanto per i miei stracciaioli, dei quali sono per presentarvi il caporeparto... Un momento: i giornali da cui ho trascritto discorso e commenti parlano di Adenauer (morto il 19 aprile, mentre il cardinale Lercaro era in udienza dal Papa), e concedetemi, dato che l'ho qui sotto gli occhi, di riportare da uno di questi, *L'Ordine*, alcune considerazioni in merito al funerale di questo grande statista, cui hanno partecipato, nella cattedrale di Colonia, uomini d'ogni paese, che qui vuol dir d'ogni lingua:

«Il Pontificale è stato celebrato in latino. Certamente, l'impressione deve essere stata grandissima. Nella Chiesa cattolica, anche quando il mistero della morte richiama a meditazioni tremende, c'è sempre quel calore che è dato dall'unità. E l'unità non è espressa soltanto dal rito, ma dalla lingua in cui vengono annunciate le verità e profferite le preghiere. Rappresentanti di ogni popolo si sono trovati uniti non solo perchè hanno "pregato insieme", ma "nella stessa lingua". Il valore del latino nella liturgia è esattamente in questa forza misteriosa che, senza mancare di rispetto alle differenze dei popoli, le supera, chiamandole ad una concordia che è data dall'essere più grandi di se stessi. E i grandi testi latini hanno una maestà unica, sono veramente la lingua del "Corpo Mistico di Cristo". Nessun "volgare" potrà mai essere vivo come questa lingua che i superficiali chiamano "morta": essa è come Roma di cui Chesterton, intelligentissimamente, sostiene che è per eccellenza la città risorta per non morire più. Il latino ha una grazia speciale come lingua della Chiesa: un dono dello Spirito Santo per essere ben pronunciato e intimamente compreso. E il "requiem aeternam" che, per accompagnare Konrad Adenauer dalla cattedrale al Paradiso, ha unito in una vocesola le più diverse presenze che gremivano il duomo di Colonia, ha detto molte cose non soltanto per la gloria di lassù, ma anche per la battaglia di quaggiù...»

Dalle quali parole riconfortato, eccomi a continuare la mia: eccomi alle mani del padre Martino Morganti.

### **Volgare a tutti i costi**

È lui che ha dato il via al linciaggio, con un articolo intitolato *Una lettera da stracciare (quella di Tito Casini)* e un sopratitolo che rappresenta il motivo della condanna, ossia l'infamia, l'eresia per cui m'ero meritato la pena: *Latino a tutti i costi*. ...Un titolo, bisogna dir, fortunato: in una chiesa di campagna, che non mi sento di nominare, il prete faceva ai bambini, fra l'altre domande del catechismo, questa: «Qual è la lettera che si deve stracciare?» E, non sapendo essi cosa rispondere, benché il giornale con l'articolo campeggiasse fra gli avvisi sacri alla porta, insegnava loro: «Quella di Tito Casini».

Maestro e donno di liturgia nella mia diocesi, paladino del volgare e nemico del latino al punto di rimproverare i vescovi che indugiano e par che traccheggino a farlo fuori dal Canone, padre Martino Morganti meritava per verità l'incombenza di *maître des hautes oeuvres* che gli hanno affidato nei miei riguardi, e non è sua colpa se mi rimase e m'è rimasto tanto di fiato da rispondergli, magari in stile, voglio dire ... non in latino. Chi la lesse, la mia risposta, sul *Giornale d'Italia* (18-19 aprile) o negli estratti dell'*Ansa*) troverà qui, rileggendola, qualche nepente, ma non per questo dirò di avere alternato, ancora una volta, il vino all'acqua. Se gli parrà che invece di vino sia aceto, consideri che anche l'aceto serve, almeno per condire l'insalata.

Caro padre Martino,

*Faute d'un point*, dicono in Francia, *Martin perdit son âne*: per un punto Martin perse il somaro, e ognun conosce la storia... C'è dei casi in cui, per un «punto», mettiamo un articolo, il somaro invece di perderlo uno rischia di prenderselo, pur avendo intelligenza da vendere come Lei, e a Lei appunto dico.

Leggo, ossia rileggo, sull'*Osservatore della Domenica*, il Suo articolo contro di me, che, uscito prima sul fratellino di Firenze, *L'Osservatore Toscano* (e chissà se l'innocua proliferazione sarà finita), ha suggerito a un mio amico questo malignetto commento: *Ne forçons point notre talent: nous ne ferions rien avec grace...* con quel che segue e che Lei riconosce per la «morale» di una favola lafontainiana intitolata *L'âne et...* Le ho risposto, per Firenze, a Firenze, e Le rispondo, per Roma, qui a Roma, su un giornale diverso da quello in cui Lei mi ha dato prova della Sua «grazia», perchè son certo - conoscendo per esperienza in quale unico senso viga sui nostri fogli la famosa «libertà» degli statuti conciliari - che quello, *l'Osservatore della Domenica*, che ha concesso a Lei tanto di libertà e di spazio per attaccarmi, lo rifiuterebbe a me per difendermi, e se si vuol dimostrare che non è vero, *hic Rhodus, hic salta*: che pubblici, *l'Osservatore* di lì, questa mia risposta, riportandola integralmente da qui. Quanto a «forza» va detto che Lei ce l'ha messa tutta (come si era chiesto e raccomandato) e buon per me che Domineddio e la mia mamma m'han fatto di complessione robusta! Sì: se dopo la Sua doppia pestatura - dopo, dico, il Suo articolo sull'*Osservatore* fiorentino, autobissato sull'*Osservatore* di Roma e non so se altrove - io sono ancora vivo e vegeto, è segno certo che questo contadinello dell'Arno è, come il grosso *contadino della Garonna*, di dura pelle, e non è colpa di nessuno se sono anche sfrontato, alla maniera di quella tale bestiaccia: *Cet animal est très méchant: quand on l'attaque il se défend!* Come difatti.

Come difatti, e peccato che il tempo per dimostrarle come io sia vivo e vegeto non sia quanto vorrei: il Suo articolo, lungo come la camicia di Meo, offre mai tanti spunti per «divertircisi»! A cominciare dal titolo, la cui foga mi rammenta, s'immagini, la flemma ironica di don Ferrante: «Tanto affannarsi a bruciar dei cenci! Brucerete Giove? Brucerete Saturno?» Tanto affannarsi dico io, a stracciare! Fatelo pure del mio libro (o libello che dir vogliatelo), ma, e qui il tono si fa serio, ma... stracerete Pio XI? stracerete Pio XII? stracerete Giovanni XXIII, per limitarmi a dir dei Papi i cui atti solennissimi in esaltazione e difesa della «lingua cattolica», della «lingua della Chiesa» (come da loro detto il latino), ho citato nel mio libro? Stracerete, aggiungo qui, Paolo VI per la sua Lettera *Sacrificium laudis* dove il latino e il gregoriano sono paragonati a un «cero» che, «spento», tolto di mezzo per il volgare a tutti i costi, per le «cantilene oggi alla moda», porterebbe «sicuramente a indebolire e intristire la Chiesa tutta di Dio? Paolo VI, che non diceva certo per me, per noi, parlando il 5 di questo aprile alle Corali liturgiche di Francia: «Certains ont pu se méprendre... et montrer plus d'empressement à détruire et à supprimer qu'à conserver et à développer. Le Concile n'est pas à considérer comme une sorte de cyc1one, une révolution qui bouleverserait

idées et usages et permettrait des nouveautés impensables et téméraires. Non, le Concile n'est pas une révolution...»

E domando a Lei che sa... di volgare, se non sia una rivoluzione, o se ci sia rivoluzione più eversiva di quella che strappa, che vieta a un popolo la sua lingua, la lingua che ha sempre parlato, la lingua dei suoi padri, ricordandoLe che noi siamo «popolo », *populus Dei*, sparso e non disperso, e per non disperdersi unilingue, su tutta la terra. Sia come sia, il latino Lei lo vuol fuori, e a farlo fuori vuole che sia il Concilio e perchè sia non teme di scrivere questa solenne corbelleria: «Il Concilio ha sanzionato l'introduzione delle lingue moderne nella liturgia e lo ha fatto *senza nessunissima eccezione*». Ergo, secondo la vostra logica, il Concilio avrebbe statuito, come voi stessi siete obbligati a riconoscere: «L'uso della lingua latina sia conservato nei riti latini », per poi aggiungere, in un successivo articolo: «L'uso della lingua latina può essere, anzi sia, abolito». Quanto dire: «La proprietà è un diritto; è permesso e consigliato rubare». *Ab uno disce omnes*, dalla grandezza di un corbello giudica quella degli altri, che non sono più piccoli, come questo che vorrebbe dar la misura dell'adesione dei cattolici all'«esperienza nuova», che secondo Lei ha ormai «rallegrato anche i timorosi, ha convinto anche i dubbiosi», non lasciando altri «scontenti e scontenti» che Tito Casini e il cardinal Bacci, uniti per questo da Lei nel Suo disprezzo, che se lusinga anche troppo me per l'accostamento, non tange certo lui, onore riconosciuto della diocesi fiorentina e gloria della Chiesa. Il favore che questo mio libro ha incontrato ovunque - oltre ogni mia aspettazione - e la lotta che voi gli fate *con ogni mezzo* per impedirlo vorranno pur di qualcosa contro la Sua certezza che noi siamo ormai degli «estranei», gente che «appena parlano è come se parlassero da un altro mondo» (non così male, vogliam sperare, perché se noi amiamo il latino è anche perchè c'insegna giusto a parlare, come il popolo da cui veniamo, un tantino meglio, e vorremmo conservato alla Chiesa, la bella «Sposa di Dio», questo decoro della sua lingua come del suo proprio canto). Per fabbricar questo Suo corbello Lei ha finto di non aver letto, nel mio libro, i dati dell'inchiesta fatta tra i cattolici americani circa l'«indice di gradimento della Riforma» e pubblicata con meraviglia dall'*Osservatore Romano* (quello di tutti i giorni), da cui risulta che gli «estranei», quelli che «appena parlano è come se parlassero da un altro mondo» (a meno che per l'«altro mondo» Lei non intendesse appunto l'America), sono l'enorme maggioranza, e per quali motivi! Perchè, con la Riforma, si sentono «indeboliti verso le pratiche religiose e verso i legami spirituali con gli altri fratelli cristiani»; perchè, agli ex protestanti, «par d'esser tornati protestanti»! Ed è di appena una settimana la notizia dell'inchiesta fatta similmente in Germania, che dà «in netta maggioranza» (copio dai giornali) i cattolici «favorevoli alla Messa interamente latina»; e chi? forse i signori? Il contrario: «Appaiono favorevoli alle riforme soprattutto i cattolici benestanti, mentre quelli più assidui alla pratica religiosa e quelli di condizioni meno agiate sono contrari alle innovazioni. ...» Sentito? Si tratterà di vecchi... di «matusa»... di... Macchè! «Anche i giovani », conclude l'inchiesta, «anche i giovani si mostrano molto legati alla tradizione e poco favorevoli alle riforme». E pensare che proprio per loro, per il «popolo», considerato da voi somaro più dei somari, voi avete dato lo sfratto al latino per il volgare «a tutti i costi»! E pensar che proprio sui giovani, il sole dell'avvenire, voi facevate assegnamento! Se la logica, se la ragione, il buon senso contassero qualche cosa per voi, ci sarebbe ancora da sperare (ricordando che *errare è umano*)) davanti all'eloquenza di questi fatti, mentre non c'è che da affliggersi vedendo il caso che voi fate, in questo come in tutto il resto, di tutto ciò che non si conforma al vostro capriccio, secondo il doloroso rilievo espresso or ora dal Papa: «La moda fa legge più della verità».

Il Papa? Che cos'è, che cosa vale il Papa per voi, voi lo dimostrate, per esempio,

imponendoci, dico *imponendoci*, o così o nulla, la Comunione in piedi, impettiti, «impalati» davanti a Dio come i croati del Giusti («peggio delle bestie», mi scrive un sacerdote da Rimini, dov'è il ricordo della mula che davanti al Santissimo piegò i ginocchi), pur sapendo e pur vedendo coi vostri occhi che il Papa, che Paolo VI *vuole la Comunione in ginocchio*.

Dico « pur vedendo », perchè se Lei non era, la notte di Natale, nel nostro Duomo, dove al Papa non scomodò - affaticato e insonne com'era, e con la fatica e la veglia che lo attendevano - fare una quindicina di volte il giro delle balaustre *pur di comunicarci in ginocchio*, c'eran bene i Suoi, i vostri informatori e con che orecchi e che occhi! È precisamente il Suo articolo che mi rivela ciò che io, ingenuo, non sospettavo neppure, e cioè che io ero osservato, *spiato*: che una questura liturgica cittadina, tutt'uno con la sinistra non so se russo o cino-cattolica locale, zelatrice del suo nuovo vangelo *secundum Marx*, mi aveva messo alle calcagna un poliziotto, il quale, invece di badare alla Messa o al Papa che la diceva, sui libri che i cerimonieri gli aprivan davanti, guardava, appunto, a ciò che io facevo e vi ha riferito di me cose orripilanti: «lui pregava in latino!» Il che, Dio mi perdoni, era vero, ma non «ostentatamente», non «il più forte possibile» (acciderba! più di quello che in *Carosello* reclamizza quella tal china?) conforme ha verbalizzato il vostro «detective» in quel suo stile anche troppo mondo di commercio con il latino.

Il Papa? I Papi? Il conto che voi ne fate si vede pur da questo Suo articolo, dove Lei, per offender me, offende loro, elencando fra i miei «errori» quello di «aver adoperato una *documentazione poco seria!*» Eh, via, reverendo padre Morganti! Poco seria sarebbe, secondo Lei, l'enciclica *Mediator Dei* del servo di Dio Pio XII, dove si taccia di «temerario ardimento in cosa di gravissima importanza» quello di chi «usa la lingua volgare nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico»? Poco seria per voi l'allocuzione dello stesso Pio XII dove ammonisce: «Sarebbe superfluo il ricordare ancora una volta che la Chiesa ha serie ragioni per conservare fermamente nel rito latino l'obbligo incondizionato per il sacerdote celebrante di usare la lingua latina»? Poco seria la *Veterum sapientia* del servo di Dio Giovanni XXIII, dove i vescovi sono gravemente ammoniti «d'invigilare a che nessun *innovatore* ardisca scrivere contro l'uso del latino, sia nell'insegnamento delle sacre discipline, *sia nei sacri riti*, nè s'attentino, nella loro infatuazione, di minimizzare in questo la volontà della Sede Apostolica o d'interpretarla a lor modo»? E non è, questa, che una parte della mia «documentazione». Per cui? Per cui, Lei non ha bisogno del mio consiglio ma non si sgomenti, comunque, padre Morganti. Altri, come Lei maestri di Liturgia e sedendo in più alta cattedra, hanno trattato da poco seri (senza dirlo, è vero) quei documenti, dopo averli un tempo trattati e illustrati come serissimi. Questione forse di memoria, e non si nega a nessuno il diritto di cambiare opinione; ma che Lei, padre Morganti, per attaccare chi non ha dimenticato o cambiato, tratti a quel modo dei Papi (e che Papi!) e venga poi a far la predica a me sul rispetto a cui avrei mancato nei riguardi di chi ricopre, senza il dono dell'infallibilità, quella tal carica, è veramente cosa «poco seria» e mi sa di padre Zappata: *Sine eijciam festucam de oculo tuo...*

Non ch'io neghi d'essere stato, per amore (*Fortis est ut mors dilectio*), un poco o molto duro verso di lui, *cuius non sum dignus*, Lei me lo vuoi fare intendere e io lo intendo, *calceamenta portare*: lo ammetto, nella introduzione al mio libro, e me ne giustifico con esempi e argomenti che ognuno è in grado di valutare... Le dirò, a proposito di questa mia confessata (e non sconfessata!) durezza, che il giudizio, circa il libro, che più mi ha colpito, perchè più rispondente alla mia intenzione, è stato quello di uno scrittore cattolico londinese che lo ha paragonato (salto gli elogi) al

«cane da pastore, che abbaia forte, morde, se necessario, le pecore, *ma non ferisce*» (appunto perchè lo fa per amore) e vede in questo «un'altra felice prova che esser *cattolico* significa sempre, in un certo senso, essere *umano*».

Per non demeritar, con Lei, questa lode (e anche per non raddoppiare, nel guardaroba di Meo, il corredo delle camicie), rinunzio, qui, al piacere di proseguire, come l'articolo mi tenterebbe con tutte le amenità che contiene, la più amena delle quali sarebbe, se si potesse, su certe cose, scherzare, quella con cui si chiude: l'affermazione, cioè, che *tout va bien* nella Chiesa d'oggi, ossia «che la *tunica* è intatta e... se qualche cosa deve essere *stracciata*, questa è proprio l'infelice lettera di Tito Casini». Beato Lei che ci crede! Quanto a me... A farmi dubitar che così non sia c'è per l'appunto un altro giornale, *L'Osservatore Romano*, arrivatomi insieme al *Toscano* e agli altri d'oggi, nel quale leggo queste fra tante tristissime allarmate parole dette ieri dal Papa ai vescovi della CEI:

«Qualche cosa di molto strano e doloroso sta avvenendo nel campo cristiano, anche fra coloro che conoscono e studiano la Parola di Dio: viene meno la Parola di Dio: viene meno la certezza nella verità obiettiva... si altera il senso della fede unica e genuina; si ammettono le aggressioni più radicali a verità sacrosante della nostra dottrina, sempre credute e professate dal popolo cristiano; si mette in questione ogni dogma che non piaccia e che esiga umile ossequio della mente... si pretende di conservare il nome cristiano arrivando alle negazioni estreme d'ogni contenuto religioso... la moda fa legge più della verità... *Vi è pericolo d'una disgregazione della dottrina*, e si pensa da alcuni che ciò sia fatale nel mondo moderno...» Il penoso elenco delle deviazioni, *degli strappi alla tunica*, degli errori d'ogni maniera (*nessun dei quali ha per autori o seguaci quelli del «latino a ogni costo»*), prosegue a lungo, presentati addirittura, dal Papa, «come una epidemia» (della quale, mi gode l'animo ripeterlo, *nessuno di noi è infetto*, come docente o come discente) e il più funesto sarebbe quello di negarli, di dire che la peste non c'è, che non c'è nulla da bruciare, o vuoi da... mandare a Prato, eccettuata «la lettera di Tito Casini».

Beato Lei, ripeto, che così pensa! Perchè così fosse, io sarei pronto, con l'aiuto di Dio, a stracciar ben altro che quella mia «lettera»!

### **La bomba**

E con l'aceto avrei finito: finito, intendo, con l'articolo di padre Morganti, se un particolare, un'affermazione di questo non mi tentasse a tornarci sopra, attesa ormai la sua fama, le dimensioni che ha preso nella storia delle bombe.

Si tratta infatti di una bomba: una bomba, si capisce, di carta, lanciata da fra Martino con l'aiuto d'altri compagni, non per uccidermi, diamine, ma solo per ridicolizzarmi: una bombetta da ragazzini, dico per l'importanza, come tutti ne abbiamo fatte gonfiando col fiato una busta e paff! alle spalle di chi non se l'aspettava e fa un salto che provoca naturalmente le risa. Una bomba, tuttavia, fortunata, sia perchè ha ottenuto, almeno temporaneamente, almeno per gli sciocchi e per chi non mi conosce, lo scopo, sia perchè quel poco d'aria messaci dentro dai fabbricatori è esplosa e n'è via via rintronata l'eco con un tal crescente fragore da far credere a una bombarda, che dico? a una bomba all'idrogeno, una bomba atomica, e non per nulla quello *dell'Epoca* mandato a Firenze a far il servizio sulla *Tunica* è andato a cercar nel vocabolario del cardinal Bacci l'equivalente latino: *pyrobolus atomicus*!

Vi ho accennato nella risposta all'autore e non ci tornerei sopra, non sarebbe serio tornarci, se, con la bomba, si fosse voluto colpire, ridicolizzar solo me, e non, nella mia persona, la causa per cui combatto con logico argomento di coloro che, *socii passionum e pugnae* e per ciò stesso anche persone di gusto, han potuto chiedersi,



dietro tant'eco, se davvero quel loro commilitante cattolico apostolico romano e magari «baciapile», come si vanta, ma anche fiorentino, come tiene ad aggiungere, abbia avuto il cattivo gusto di fare, quella notte di Natale, a Firenze, sotto quella cupola del Brunelleschi, il gesto da Morgante che il padre Morganti gli attribuisce sull'*Osservatore* della sua diocesi come in quello domenicale di Roma: «Avvenne la notte del Natale 1966 nel Duomo di Firenze. Il Papa e migliaia di fedeli pregavano in italiano. Ma Tito Casini no. Tito Casini non rinunciò nemmeno quella notte, nemmeno in quella circostanza, alla sua guerriglia: lui pregava in latino. Magari convinto di essere il solo (escluso anche il Papa) ad essere nell'ortodossia e nella unità. Ma nè la sua voce nè la sua convinzione cambiarono la realtà dei fatti: fu soltanto un grandioso coro italiano e cattolicissimo, tanto potente da risucchiare ed annullare ogni disarmonia... latina». Così, con tutti quei punti fermi tra frase e frase come chiodi (alla Tacito, starei per dire, se Tacito non fosse scrittore latino), e fra Martino mi permetta di tornare un momento a lui per dirgli, a lui che deve saper di greco oltre che di volgare, per dirgli che, fandonia a parte, in questo caso egli ha suonato male le sue campane, dirgli che «italiano e cattolicissimo» (tirando via sul superlativo, equivalente a «universalissimo», come dire, col dottor Dulcamara: «in tutto l'universo e in altri siti») è una «disarmonia», una stonatura, una contraddizione in termini, perchè «italiano» è qui l'opposto di «cattolico», e se fosse stato, come me, in Duomo il nostro liturgo avrebbe visto che al «grandioso coro» non partecipavano, nè avrebbero potuto partecipare, i molti forestieri presenti, appunto perchè non «cattolico», non di tutti, non per tutti i fedeli, come sarebbe stato se fosse stato nella «lingua di tutti» (Paolo VI, discorso di Pasqua 1965): l'abominevole, l'abominando, l'abominato latino.

*E parve che gli uscissi una bombarda, tanto fu grande dello scoppio il tuono...* Così tornando con Morgante (o con Margutta) al Morganti, io devo appunto a quelle sue parole, a quell'*accidit* della «notte del Natale 1966» (di cui nessuno, accanto a me, e sono venuti a dirmelo, s'era accorto) se sono diventato, a mia infamia, appo i volgaristi, «l'uomo della Notte di Natale». Chi è Tito Casini? si chiede in *Vita* il già nominato Giancarlo Zizola, e risponde: «È l'uomo che, la notte di Natale, a Firenze, ebbe il coraggio di esibirsi in solitarie risposte in latino alla messa "dialogata" che il Papa celebrava in italiano». Siamo all'*esibizione*, al *coraggio dell'esibizione*, e non è ancora nulla. Chi è Tito Casini? si domanda in un anonimo articolo pien di veleno la *Rivista pastorale di Liturgia*. Ed ecco: è l'«accanito inquisitore contro la riforma liturgica» che «la notte di Natale nel duomo di Firenze, alla messa celebrata in italiano dal papa, si sgolò con le sue risposte dette in latino, ma fu sepolto dal coro delle migliaia di voci italiane». Siamo alla raucedine, o laringite che sia, per abuso delle corde vocali, e non crediate che sia finita.

Passiamo in Francia ed ecco il *Figaro* che riceve: «Tito Casini avait répondu en latin d'une voix puissante aux prières récitées en italien»; ecco *La Croix* (come riferito dal *Resto del Carlino*): «Durante la Messa che il Papa celebrò in italiano nella cattedrale di Firenze la notte di Natale, Tito Casini, che era tra i fedeli, recitò ostentatamente in latino le preghiere, e a voce alta, in modo che quanti lo circondavano potessero notare il suo gesto di protesta». Siamo alla protesta, al comizio di protesta, e c'è di peggio: «C'est à Florence, la nuit de Noël, que Tito Casini a commencé à faire scandale», scrive *Paris-Match* (la rivista illustrata di quel modello d'ogni cristiana virtù che si chiama Brigitte Bardot, o di non so quale dei suoi svariati mariti), e racconta: «Paul VI célébrait la messe de minuit dans la ville inondée. Tandis qu'illécitait en italien, avec la foule, les prières liturgiques, debout au milieu de la nef, un homme, d'une voix suffisamment puissante pour que le Pape l'entende, s'obstinait à les réciter en latino C'était Tito Casini».

Siamo alla sfida (la sfida e l'offesa pubblica al Papa!) e voi vi chiedete se più di così... Ebbene, sì, c'è di più: c'è la congiura: la congiura contro il Papa e la Francia ossia per via della Francia, e dicendo congiura si capisce, senza che occorra l'acume di quel mercante di Gorgonzola («c'era una lega...») che non potevo esser solo.

È *L'Aurore* che, sotto il titolo *Tempete autour de la barque de saint Pierre* e il sottotitolo *Les Français pris à partie*, ne informa la Francia scrivendo: «C'est le pape lui-meme... qui est accusé par une importante fraction de la presse italienne d'ouvrir la porte de la curie à "l'internationale progressiste", de céder au "soviet français", en nommant Mgr Garrone puis le cardinal Villot à des postes importants. L'écrivain Tito Casini...» E *Paris-Match*, per la penna di Robert Serrou, spiega le cose (il cardinale Villot messo a capo della Congregazione del Concilio; monsignor Garrone, «qui passe pour être un évêque novateur», al posto di monsignor Staffa di cui «personne, à Rome, n'a oublié le virulent article contre la collegialité de l'épiscopat»; il palazzo dei Seminari ribattezzato per conseguenza «Avignon»), così poi concludendo: «La campagne antifrançaise, en réalité, vise le Pape lui-meme. Comme personne n'ose l'attaquer de face, on cherche à l'intimider... L'estocade, c'est un écrivain catholique florentin, Tito Casini, qui l'a portée... Ce poète, que l'on croyait plus sérieux, va jusqu'à...» E pur conoscendo abbastanza Dante, per poco io non sono andato a rileggermi il ventiduesimo del *Purgatorio* per veder se fra i tanti «veggio» di quell'Ugo Capeto non ce ne fosse anche uno per me, sul tipo di quello: *Veggio in Alagna entrar...* che facesse o press'a poco di me un novello Sciarra Colonna.

Cose da ridere, da «divertircisi un po'», come ha scritto di quelle cento mie paginette il mio padre Martino definendole «un pallone di carta» della prevedibile durata massima di «due giorni» e non prevedendo certo che il suo avrebbe avuto tanto rimbombo. Mi ci sono, infatti, un po' divertito, e non lo avrei fatto, no, non avrei perso il tempo in queste ridicolezze se non era la ragione che ho detto: difendere la buona causa, mostrando pur di quali mezzucci ci si serve, in campo avversario, per attaccarla, unitamente a quello di defraudare un santo papa del suo Atto più solenne e più caro. C'è stato ben anche in campo amico chi ha preso per vera la baggianata, e non potendo, da amico, darmi del goffo, se l'è cavata dandomi del coraggioso. «Il Casini», scrive per esempio *Totalità*, una rivista fatta da fiorentini, recensendo il libretto, «deplora, in termini assai duri, l'accantonamento sempre più accentuato del latino, l'apertura a musiche di vario genere, nelle celebrazioni religiose... eccetera. Tito Casini è lo stesso che alla Messa di Natale del Papa ostentatamente, ad alta voce, rispondeva in latino anziché in italiano. È dunque, oltre tutto, un cattolico coraggioso», e, per il *coraggioso*, io dico: grazie, ma non è vero.

È bensì vero che io rispondevo in latino, come ho sempre fatto e moltissimi altri fanno ogni giorno, ma per mio conto, ma *submissa voce*, e voglio incollerire ancor più il mio padre Morganti svelandogli che, allo stesso modo, prima di Messa, io sèguito a dire, intero, il salmo *Iudica me* e alla fine il vangelo *In principio*; e di peggio, io faccio: io piego ancora il ginocchio *all'Incarnatus est...* con l'intenzione di riparare alla gioia di chi disse *Non serviam* e guarda e subsanna certo di contentezza vedendo i nuovi sacerdoti rifiutar l'adorazione dei secoli al mistero più sacrosanto, il mistero che rese vana l'opera sua: l'adorazione che nel deserto aveva chiesto invano per sè: «Haec omnia tibi dabo si *cadens adoraveris me*»: vendetta davvero allegra che si ripeterà e lo farà gongolar di nuovo alla Comunione, quando vedrà i medesimi sacerdoti vietare ai fedeli d'inginocchiarsi, *pedissequi pur in questo dei protestanti, che lo vietarono, logicamente quando cambiarono in Cena la Messa, in tavola l'Altare, escludendone il tabernacolo e negando la Sua presenza in quel pane.*

Non posso invece confermare ciò che in *Epoca* scrive pur benevolmente di me il romanziere Brunello Vandano, presentando un «Tito Casini... mite d'aspetto quanto toscanamente combattivo di carattere, papiniano di stile robusto e abile», per cui non si spiegherebbe e si spiega sia la *Tunica* sia ciò ch'egli fa, ossia farebbe, «nel suo ritiro di Firenzuola, dov'è nato», ed ecco che cosa: «A messa, la domenica, occupa compattamente i banchi con la sua famiglia, una vera tribù, e il suo sguardo di sfida» (ma e la mitezza?) «diffonde all'intorno una vaga apprensione. Difatti, al momento delle risposte il coro della truppa Casini sovrasta stentoreo quello degli altri fedeli, replicando non in italiano, ma in latino. Quindi, terminata la messa, il gruppo resta a recitare ostentatamente le tre *Ave, Maria* e le altre preghiere finali...» Quando il re, come si racconta, andò in visita a Cuneo, il sindaco si scusò, nel discorso, di non aver fatto sparare i ventun colpi di cannone, per più motivi, come disse: «primo, perchè non abbiamo il cannone, secondo... » e stava per dirne ancora ma il re ne lo dispensò osservando: «Non importa: mi pare che questo basti». Al direttore romano di *Epoca*, probabilmente ingannato, anche lui, da quelli... del Duomo, dirò, qualora non basti a disingannarlo quanto ho già detto, che io non sto a Firenzuola bensì a Firenze, che, mattiniero come nessun altro dei miei, alla messa vado solo, prestissimo, e che don Aldo, il mio parroco qui dei Santi Fiorentini... ha riso con me della novella. Ne ha sorriso, con me, anche un vescovo, che mi onora come tanti altri della sua amicizia, così commentando, con stupefacente ardito candore: «E se fosse vero, che cosa ci sarebbe di male?»

### Amore delle «tende latine»

Che cosa ci sarebbe di male? Davanti a Dio e davanti agli uomini (ragionevoli), nulla; ma davanti ai «nuovi preti», davanti ai «cattolici progressisti», ci sarebbe magari tanto da farmi andare in galera.

Non sarebbe, il mio, il primo caso, e per chi non lo sapesse riporto questa notizia da Detroit: «John Tamplin, di 58 anni, e la sua figlia Margaret, di 19 anni, saranno processati sotto l'accusa di aver disturbato i servizi religiosi rispondendo in latino alle Messe che venivano celebrate facendo uso della lingua inglese. I due sono stati denunciati dal vice parroco della Chiesa Cattolica di Santa Rita, di Detroit, padre Charles Zeeh. John Tamplin e la figlia non hanno fatto dichiarazioni. Il loro legale ha dichiarato che i due sono innocenti e ha versato per loro una cauzione di 100 dollari». Sappiamo che il processo c'è stato e che il vice parroco l'ha avuta vinta: i due sono finiti in prigione. Così, con l'aiuto dello sceriffo, il padre Zeeh non sentirà o non ha sentito più, per un pezzo, rispondere *et tibi, pater*, rispondere: *et cum spiritu tuo*, rispondere: *et in terra pax* eccetera eccetera; e noi, nemici delle parole grosse, noi non li diremo, per questo, padre e figlia, martiri o sia pur confessori. Diremo solo che ai «novatori», spregiatori acerrimi del Medioevo e anticonstantiniani arrabbiati, non ripugna ricorrere contro di noi al *braccio secolare*, forse rimpiangendo, per noi, per i nostri scritti, se non il rogo per lo meno *l'Indice*, abolito con tanto loro giubilo per gli scritti contro la fede e la morale. Non per nulla nelle lettere che mi si mandano (e non credevo, in verità, di aver tanti amici!) si loda di coraggioso il mio libro, come se fosse coraggio, per un cattolico, valersi del *rationabile obsequium* raccomandato dall'Apostolo, per citare - magari a voce un po' alta - atti conciliari e papali che fanno parte del Magistero.

Non di martiri, dunque, noi parleremo, o sia pur confessori, nè, per quanto riguarda me, di «coraggio», pur ricordando quelle parole di Camus nella *Peste*: «Arriva sempre un momento nella storia in cui chi osi dire che due più due fa quattro è punito con la morte». Chi mi ha dato del texano, per il mio libro (dove si sostiene, precisamente,

che due più due non fanno cinque, che *Linguae Latinae usus servetur* non si traduce: «l'uso della lingua latina sia proibito», che *Thesaurus Musicae sacrae summa cura servetur* non si traduce: «via Palestrina, via Perosi e avanti la Messa-yè-yè») non mi augurava per certo la fine di Oswald; e la consolante certezza che due più due torneranno a far quattro, che l'errore è dei banchi e non della Cattedra, mi risparmiava pur la più amara delle due pene dette dal padre Sertillanges: «Soffrire per la Chiesa non è niente: il duro è soffrire *per parte della Chiesa*» (da non confondersi, giova ripetere, con le persone degli ecclesiastici).

Questa certezza non consolò, forse, o non abbastanza, il fragile cuore di un sacerdote tedesco, il reverendo Burckhardt, non unica «vittima» della «messa nuova», come dirò per non dir «martire» della Messa (e morda ancora, se vuole, chi già mi morse per via di questa maiuscola). È uno dei due di cui ho parlato a proposito di «sentimentali» in quelle mie pagine, e torno a parlarne in queste perchè su lui ho avuto, da una sua figlia spirituale, notizie che mi han commosso più della semplice cronaca giornalistica circa il suo caso.

Per il reverendo Burckhardt l'avvicinarsi del 7 marzo 1965 era un pensiero che non gli dava requie. La Chiesa «cattolica» che tutt'a un tratto s'intedeschiva rinnegando la propria lingua, la propria sacra sublime lingua, predestinata a salvaguardia della sua unità nella sua universalità! Era mai possibile? Possibile, dopo tante gloriose lotte sostenute e vinte dai padri a difesa della propria «romanità», che fosse Roma a dire e comandare di rinunziarvi, facendo suo il «los-von-Rom» («via da Roma!») del *Kulturkampf* protestante e nazionalista? Ne soffriva, per sè e per la Germania cattolica, quasi fisicamente: quasi un tralcio che si sentisse recidere dalla vite materna e fosse la vite stessa a reciderlo, a staccarlo, ad allontanarlo da sè. *Ich trete hin zum Altare Gottes...* Le sue labbra si stringevano, come per istintiva avversione, all'idea che quelle dure parole nuove e vernacolo avrebbero dovuto da quel giorno prendervi il posto delle eterne, familiari a tutti e da tutti amate: *Introito ad Altare Dei...* Seguiva con lui, alla televisione, una solenne cerimonia papale colei che m'informa di queste cose, e le sorrise, mesto, annuendo, allorchè essa battè giuliva le mani all'immagine del cardinal Bacci. O *belle agli occhi miei tende latine...!* ed è lei che, colta di poesia italiana, gli presta il sospiro di Erminia alla vista dell'accampamento cristiano... Non osa dir s'egli facesse anche sua l'invocazione: *Raccogliete me dunque ...* ma la sua tristezza era tale, quella vigilia del 7 marzo, che si può credere egli abbia chiesto a Dio, coricandosi, di risparmiare alle sue labbra quelle dure parole nuove. La mattina, chi andò a chiamarlo, visto il suo insolito ritardo a scendere per la Messa, lo trovò morto nel suo letto: sereno e lieto nel suo viso come se le sue labbra dicessero: *Introibo ad Altare Dei*, o parlasse già di lassù: *...ipsa me deduxerunt et adduxerunt in montem sanctum...* Il giovane sacerdote che celebrò, poco dopo, e già si era preparato alla messa nuova, giunto all'altare si voltò e disse: «La Messa sarà in latino... tutta in latino». E il popolo fu contento di poter continuare a rispondere: *Ad Deum qui laetificat...*

Non ho avuto modo di assistere, nel giugno scorso, alle esequie del mio povero caro amico don Lorenzo Dilani e non so se anche per lui, devoto del buon papa Giovanni, furono nella «ingua materna dei figli della Chiesa», come il buon papa Giovanni, nella sua *Iucunda laudatio*, chiamò il latino... Partivo e dovetti contentarmi di visitarne, in casa, la salma, che trovai circondata, stretta da popolani, donne e uomini, in atto di dire il rosario: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum...* Era popolo, tutto autentico popolo: quel popolo ch'egli aveva amato di vero amore, pur se in forme, talvolta, che

sembravano aver dell'odio, certo del non-amore, per gli altri, i «signori». Per il popolo egli aveva pubblicato, poc'anzi, il suo ultimo libro: quella *Lettera a una professoressa*, dove il latino, sempre per ragione del popolo, era trattato da... signore, e lo aveva sostenuto anche parlando con me, autore pur d'una recente *Lettera* (che non aveva ancora letto): «S'ha bisogno di lingua d'oggi e non di ieri... perchè è solo la lingua che fa eguali». E proprio con questo, io gli avevo risposto: il latino è appunto la lingua *che fa eguali*: europei e americani, bianchi e neri, nord-vietnamiti e sud-vietnamiti, «popolo» e «signori». Antinazionalista (fin quasi all'internazionalismo) e perciò antibellicista (fino al suo più che noto antimilitarismo), egli aveva accusato, restando muto, il valore dell'argomento, tanto più che glielo avevo portato con le parole, a lui nuove, della *Veterum* e della *Iucunda laudatio*, del buon papa Giovanni... Dovevo rivederlo così, fra quei popolani che dicevano per lui il rosario. Aveva sulle labbra quel suo sorriso (senza più traccia del sarcasmo che noi pur gli conoscevamo), il sorriso che aveva per i suoi ragazzi e i suoi poveri, e pareva che anch'egli (avevano anche a lui messo fra le mani una corona) lo dicesse con loro: *Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus...* Non ho assistito, come dicevo, alle sue esequie, e non so se gli abbiano risparmiato il ridicolo, la domanda «che avvocato inviterò?» del nuovo, del tradotto *Dies irae*, l'eresia, l'appello al *Dio che salva chi vuole...* Certo che Dio (il Dio nostro, non dei traduzionisti, non di Calvino) ha guardato al merito, alla carità praticata, alla sofferenza accettata, io lo vedo, ora, lassù... dove spero pur di raggiungerlo, e invoco per questo le sue preghiere.

### Il «mio» cristianesimo

Ce la farò? Me lo chiedo leggendo su *Testimonianze* l'articolo che padre Balducci, già nostro comune amico, dedica alla mia *Tunica*: articolo che vede in me, tanto per cominciare, un *traviato*... Mi viene in mente, chissà come, una canzone della mia infanzia, nella quale si udivano queste accorate parole: «Quant'era meglio che non ti avessi amato! Sapevo il Credo e l'ho dimenticato... Sapevo le parole del Messale, ed ora non so più l'Avemaria...» E concludeva, il meschino: «Come farò a salvar l'anima mia?» È, visto alla rovescia, il mio caso, in quanto io rischio, o rischierei, la dannazione non per aver dimenticato ma per non aver voluto dimenticare, per essermi ostinato a ricordare, ad amare il Credo e il Messale, l'Avemaria di mia madre: per essere, come scriveva, di me, Giulio Schettini sullo *Specchio*, uno di quelli «che chiedono di poter ricevere l'estrema unzione nella stessa lingua in cui furono battezzati e furono uniti in matrimonio». Il mio *traviamento* è dovuto infatti alla liturgia, al mio amore per le ghiande latine che mi ostino a trovar più buone dei tortellini di Bologna. Ed è tale, tale mio amore, che invece di piegar la mia resistenza, di farmi pianger pentito, pianger mi fanno, quei tristi versi, al pensiero che tra non molto essi saranno veri per tutti: che, banditi da ogni preghiera, anche privata, anche individuale, come vogliono e insegnano i nuovi preti (ne ho visto, poco fa, in una nostra chiesa, uno che, venuto lì per dir Messa e invitato dal parroco, mentre stava per cominciare, a dirla in latino, rispose che non se ne ricordava più e gli si dovè dare un messalino), *l'Ave, Maria*, il *Pater*, il *Gloria*, il *Credo* e *l'Angelus* e le Litanie e il *De profundis*) quali ce l'insegnò nostra Madre Chiesa e ripetemmo per secoli, saranno tutt'al più un ricordo, un vago ricordo di vecchi, che con essi morrà del tutto, salvo a teatro o in qualche disco di antiche musiche e i giovani chiederanno: «Cos'è?» Asciugati gli occhi, Tito, e ascolta la predica.

«Nel dopopoconcilio italiano, così povero di fatti emozionanti, la polemica attorno al libello di Tito Casini, *La Tunica stracciata*, ha avuto effetti salutari... Il Papa doveva

intervenire e lo ha fatto. L'episodio ha suscitato in me due considerazioni. La prima riguarda il Cattolicesimo di Tito Casini... Egli mi ha fatto l'onore di citarmi nel suo libello come segugio del "nuovo Lutero" di Bologna» (e tale sia, se vi pare: io non l'ho detto così espresso), «memore di una polemica che avemmo sulle colonne di un giornale fiorentino, per l'appunto sull'argomento che ha finito per traviarlo fino a meritare i rimproveri del Papa...» Due volte, in tre righe, «il Papa», e io, seppure non convertito, ne sono stupito: stupito della conversione di lui, il Balducci, da bersagliere di La Marmora a zuavo pontificio con funzioni di polizia. Il Balducci, dico, che su *Testimonianze*, la rivista di cui gli han tolto la direzione perchè sapeva troppo, in campo religioso, di bersagliere, di Porta Pia, mi accusa di scarso papalismo, di non conformismo anche *in dubiis*, nonostante l'espressa proibizione del Papa (ammessa, *submissa voce*) anche dal cardinale Lercaro, che si facesse della nuova liturgia «un domma», della non nuova «un anatema»! Conversione, si direbbe, istantanea, avvenuta nel tempo che può occorrere per arrivare a questa pagina 331 della rivista che mi denuncia come irregolare e scordato, da quella pagina 320 del medesimo numero dove un articolo del medesimo padre Balducci su Antonio Rosmini comincia con queste parole del Roveretano: «Se qualche voce, interrompendo il silenzio di morte, s'innalza a parlare de' mezzi di salute che restano alla Chiesa, mirate onde viene: essa esce da qualche semplice fedele. Tutto al più sarà qualche povero sacerdote *che ha tanto di coraggio*», e il medesimo Balducci attacca la «teologia scolastica» come quella che procedeva «dall'esterno, *arguendo ex auctoritate*». Lo dicevo, io, che per disfarsi di noi, per farci tacere, quelli risusciterebbero Torquemada! Lasciamo dunque che il bue dia all'asino di cornuto (e gli dica pure che tira calci, come io faccio, *asinus portans mysteria*) non tanto per difendersi quanto per difenderli) e veniamo al mio cattolicesimo. Al contrario e nonostante i mentovati meriti «rimproveri» - del plurimentovato Giancarlo Zizola, che vede in me «un Poliziano cattolico» degenerato in «un Cola di Rienzo postconciliare», Balducci vede in me un Cola di Rienzo, politico (ante-conciliare), degenerato in un anti-Cola, senza riferimenti alla bibita perchè mi riconosce gusti toscani e senza che io cessi d'esser io, come potete qui leggere: «È un uomo coerente... Nel gruppo del "Frontespizio" rappresentava, quasi solo, l'antifascismo! La sua prosa era ed è una raffinata combinazione tra il volgare di Dino Compagni e quello di un contadino mugellese. Lo stile è l'uomo. Il suo cristianesimo non è ecumenico, è strapaesano, tenuto a balia in campagna e allattato coi riti antichi: le rogazioni, i vesperi "bociati", la candelora, l'ufficio delle tenebre... Un cristianesimo da coltivatori diretti, pretecnico, da mezzacollina...» In attesa che l'onorevole Bonomi mi spieghi con esattezza che cosa significa in religione esser «coltivatori diretti», chiedo a padre Balducci (risparmiandogli, come fin troppo "volgare", la domanda del cardinale Ippolito d'Este messer Lodovico Ariosto circa quelle sue fantasie poetiche) che cosa significhi la parola «ecumenico», perchè io, credendola l'equivalente italiano del greco «oikoumenikos», che s'interpreta «universale», ho combattuto e combatto la mia battaglia proprio in nome dell'ecumenismo liturgico, «una voce», «uno ore», così come (proseguiamo con san Paolo) «unum corpus et unus spiritus, unus Dominus, una fides, unum baptisma, unus Deus et pater omnium»; quell'ecumenismo di cui era particolarmente geloso papa Giovanni, (anche lui un coltivatore diretto), e tutto il libro è in questo senso, a partire dal titolo, contro il frazionismo, l'anti-«cattolicesimo» degli stracciaioli, che, partito dalla lingua, già s'è allargato e s'allarga via via più a tutto il resto. Quanto dir che a nostro parere i non ecumenici, gli antiecumenici sareste voi, col vostro localismo, il vostro particolarismo del culto, che un dei vostri, celebre giornalista tedesco, ha dichiarato apertamente teso allo scisma: «la diversità dei riti deve condurre alla diversità delle credenze», e vostro è il nuovo vocabolo

«Dogmenumdeutung», «mutata interpretazione del domma», che porta difatti a sdommatizzare, quelli che han cominciato con lo slatinizzare. Come da noi s'era previsto, col solo errore di non aver creduto a effetti così vicini... E torno al mio cattolicesimo, dicendo a Balducci che in tutto il resto io sono d'accordo.

Sì, io sono grato alla mia «balia» - la Chiesa di avermi «allattato coi riti antichi», io che non finisco di amare questo bel sole che manda in questo momento i suoi primi raggi nella mia stanza, levandosi da quel punto là, dietro Vallombrosa, come fa da secoli innumerabili ogni mattina, sempre quello, antico e sempre nuovo, senza che nessuno (neanche un «progressista», m'immagino) si sia mai sognato di chiedergli o sia pur desiderare che si levi, tanto per cambiare, per esser moderno se non modernista, da un'altra parte... Sì, io amo e rimpiango le Rogazioni, la Candelora, l'Ufficio delle Tenebre. E i Vespri... I nostri bei Vespri domenicali, già sulla via di diventare, anch'essi, un ricordo, nello spirito della Riforma, che non osando abbatte d'un colpo l'antica pianta ne ha ridotto a tre i cinque rami, i gloriosi salmi davidici, con una giustificazione di cui siam grati, amaramente grati, al padre Bugnini, il segretario del gran *Consilium*, che nel suo nome di Annibale portava fin dalla nascita l'«omen» di sromanizzatore del culto. Così infatti egli presenta la cosa, in una sua istruzione aggiunta all' *Istruzione* amputatrice: «I salmi» (delle Laudi, come del Vespro) «sono ridotti da cinque a tre: *detti in lingua volgare, cinque salmi sono un po' lunghi*». Che il cielo sia propizio, per questo, ad Annibale! che gli conceda, trattenendo nevi e sciogliendo ghiacci, di superare nella sua carriera ostacoli più alti dell'Alpi. Per questo: per aver detto, sia pure irriflessivamente, distrattamente, che... cinque salmi *in volgare* son troppi, il popolo non ce la fa a digerirli, mentre non erano così in latino, la lingua-«diaframma», no? la lingua-che-il-popolo-non-capisce... Tant'è vero che, in latino, i Vespri erano, potevano esser non pur cantati ma «bociati», dal piacere, dall'entusiasmo, mentre, in volgare, provatevi voi a cantare (non dico a «bociare») versi o versetti come questi, che a Bologna si cantano e non son che i primi d'una raccolta da cui colgo senz'altro metterci che gli accenti, richiesti per la pronunzia dal metro e dalla rima:

*Tu vivi in noi) o Santa Trinità)  
divina ospitè dell'anima  
Chiesa di Santi eletta siam per Te,  
che dall'esilio muove verso il ciel.*

*Pastore e guida dell'umanità,  
raccogli nel tuo seno i popoli.  
Sia gloria a Te per tutti i secoli}  
sia onore a Te da tutti gli uomini...*

E abbiám riso di te, fuciniana Olimpia - Saffo, al confronto -, che i tuoi versi leggevi a tavola e non in chiesa! E pensiamo all'edificazion dei fedeli, riandando con la *Storia civile della Toscana* (anno 1786) di Antonio Nobili, agli esperimenti del Ricci: «Fu celebrata anche la Messa in varie chiese di Pistoia, nell'idioma italiano, con scandalo del popolo, sempre portato a venerare tutto quanto ha l'impronta dell'arcano e del mistero; quindi, sentendo pronunziare dell'espressioni che in addietro ascoltava con raccoglimento, ora si esilarava fino al dilleggio. Invece dell'*Ite, Missa est* e del *Deo gratias* sentendo dire: *Andate, la Messa è finita* e replicare *Sia ringraziato Dio*, s'abbandonavano gli astanti alle più sconce risate». Più che le celebri «bastonate», il riso seppellì, infatti, come sappiamo, nonostante gli sbirri del granduca protettore della Riforma e prima ancora che Pio VI scomunicasse il riformatore, i suoi testi assai

meno risibili, letterariamente, di quelli che oggi, con la cultura d'oggi, le scuole d'oggi e il latino per tutti, s'impongono al popolo nostro già definito «poeta», con un colonialismo peggiore di quello degli spagnoli che davano specchietti agli indios in cambio dell'oro.

E ringraziato sia Dio che c'è chi lo raccatta, il nostro «oro»! Dichiarando ormai chiusa, con la Riforma, la propria attività di compositore sacro, l'insigne musicista Jean Langlais scriveva: «La mia ultima opera religiosa importante è un insieme di tre salmi solenni, *in latino*) che mi è stata commissionata da una università protestante americana, e già in seconda edizione». *Hereditas nostra versa est ad alienos* (come si cantava, caro Balducci, in quegli Uffici delle Tenebre), e accadrà, voglia Dio, che i nostri «fratelli separati» esigeranno che noi per i primi, anche in questo, torniamo a noi, ai nostri riti, al latino, al gregoriano, al Palestrina... Per ritrovare, nella Messa, il senso del «sacrum», del «mysterium», molti cattolici, a Roma e dove se ne ha il modo, hanno preso a frequentare le chiese di rito orientale, e sappiamo che da Firenze è partita per il patriarca Atenagora - come al capo di quella Chiesa ortodossa la cui Liturgia «sottolinea in modo mirabile il motivo della sacralità e del mistero», al «Custode di una Tradizione mistica e sacrale che è di esempio a tutti i cristiani» - un'invocazione di aiuto, una lettera in cui gli si chiede che «con la sua influenza salvi quanto di sacro rimane nella Chiesa Latina», i cui Pastori, vi si dice, «animati dal desiderio di piacere al popolo a tutti i costi, c'impongono con durezza delle riforme che vanno ben al di là del giusto e del ragionevole...» E questa, di piacere al popolo - la «massa», come si dice, a cui si nega di *viver d'altro che di pane*, senza companatico di poesia, senza senso o desiderio del bello -, è ben la grossa illusione!

Cristianesimo «pretecnico», definisce Balducci il mio, facendo capir che il suo, il loro, quello buono, è quello «tecnico», scientifico, quello delle macchine, dei microfoni sull'altare, al posto del Tabernacolo, e correlativi altoparlanti, degli amboni elettronici, su rotelle, delle luci al neon, dei riflettori, dei dischi, degli strumenti «beat», magari dei distributori automatici di particole da «transfinalizzare». Ebbene: quel coltivatore diretto che fu e dàgli! - papa Giovanni, in quella sua *Veterum sapientia* - oh, insomma! - che segretario e biografo non han trovato fra le sue carte nè mai sentito nominare, esaltava il latino, liturgico ed estraliturgico, fin anche come un rifugio, un mezzo di difesa e sollievo dei «miseri mortali» contro l'inumanità della «tecnica»: «ne miseri mortales similiter ac eae, quas fabricantur, machinae, algidi, duri et amoris expertes exsistant...» Già l'ho detto, io, che papa Giovanni amava la poesia; e non difformemente rivelava già di sentire Chi ne doveva raccogliere le somme chiavi, quando, arcivescovo di Milano, nella sua pastorale del 1958 ammoniva di non immeschinir «testi e cerimonie» (al fine di renderli «perspicui») «togliendo loro suggestività e mistero». Ahi, Balducci! Ahi, Balducci, che del mio cristianesimo ride, scrivendo: «Il latino vi rappresenta un segno del Mistero e insieme di una certa aristocrazia». Ahi, Balducci, ahi, Morganti, ahi, Fabbretti, che dopo aver battuto le mani *all'Instructio altera*) con cui il *Praeses* sprona i vescovi a smisteriare del tutto il culto slatinizzando e *bociando*) dicendo a voce alta, anche il Canone, lo vedon ora, con la sua circolare d'agosto, gridare, raccomandarsi ai vescovi stessi che frenino, che tirino le briglie ai cavalli, parlando di «situazione allarmante», «ben più allarmante di due anni fa», per opera dei «molti sacerdoti» che farebbero di loro testa appellandosi alle «direttive di *semplicità*, d'*intelligibilità* date dal Concilio», col rischio che la carrozza vada a sfasciarsi con tutta l'opera del *Consilium*.

Il che potrebbe ricordarci ciò che il Mirabeau rispondeva all'abate Sieyès, «progressista», «cattolico di sinistra» del tempo, fautore della rivoluzione francese e disperato poi dei suoi eccessi: «Avete sciolto il toro e vi lamentate che vi prenda a



cornate».

Vero è che questo, proprio questo - lo sfascio totale di ciò che fu - vuole il Balducci, e lo confessò apertamente nella polemica ch'ebbe con me, come ricorda in questo suo articolo, scrivendo: «Non dovremmo limitarci a tradurre la liturgia dal latino in volgare; dovremmo... inventarne una diversa, *più adatta all'uomo d'oggi*»: una liturgia cioè alla moda: con testi (sarei tentato di aggiungere), con una liturgia della parola che non ignorasse quelli di Marx, di Lenin e, si capisce, quelli di Mao, di cui abbiamo avuto, a Genova, sulla *Liming*, i ben noti saggi. Riferendosi a lui e sodali. il giornale di via delle botteghe non chiare scrive a proposito del mio libro, per la penna di Alberto Chiesa: «Quella religiosità obbiettivamente reazionaria» (vale a dire il mio cristianesimo) «perchè intrisa di superstizione e di irrazionalismo, che la *moderna cultura cattolica*, sollecitata anche dalle obiezioni del giovane Marx, cerca di "purificare", ha ancora nelle alte sfere della Chiesa robusti sostenitori». E, nello spirito di quella «moderna cultura cattolica» sollecitata dal giovin Marx, sollecita una più ardita *purificazione*, un maggior apporto riformatore di quei sacri testi marx-lenin-maoisti, aggiungendo: «Del resto la riforma condotta avanti da Lercaro, se rinnova profondamente" accentuando il carattere comunitario del culto cattolico, non esprime le più" rivoluzionarie" iniziative fiorite sul terreno della liturgia». Ed ecco appunto il modello che *l'Unità* propone, all'uopo, a Lercaro e ai cultori di quella tale «cultura cattolica»: «Cronache dell'Olanda ci informano che in quel paese per impulso di giovani preti e laici la cena eucaristica ha assunto forme nuove che esprimono una religiosità profondamente diversa, e in certo senso opposta a quella esaltata da Tito Casini. Attorno a un tavolo la comunità consuma un pasto frugale e, oltre a letture bibliche, ascolta testimonianze sui grandi fatti umani del nostro tempo: guerra del Vietnam, lotte operaie, lotta contro il razzismo. Su queste questioni si orienta la riflessione, e la preghiera, la comunione, che conclude la cena, assume così un carattere più vicino a quello che aveva nelle comunità cristiane primitive, delle quali Federico Engels riconobbe il significato storico rivoluzionario...»

Non sappiamo se a quelle cene si festeggiano anche le nozze fra sposi del medesimo sesso che là si celebrano e di cui nessuno potrebbe certo disconoscere il carattere rivoluzionario. Buon appetito, in ogni modo (non possiamo aggiungere: e figli maschi) e concludiamo anche noi la nostra risposta (assai più lunga che non volessimo!) alle *Testimonianze* del nostro, per dedicarci a un altro «avversario» che pur si chiama ed è «nostro vecchio amico».

### **Torbi orizzonti**

Caro Lucatello,

*tu quoque...* ! Vedo infatti, fra i tanti provocati dalla mia *Tunica*) il tuo articolo su *Orizzonti*) l'organo dei paolini di Roma, e benchè il tono non sia da amico, come ad amico ti rispondo, amichevolmente ridendo della poca «carità» con cui mi rimproveri di aver mancato alla «carità», che «è pure», come tu dici, «una gran virtù» e siam d'accordo, si tratti pure di quella forma di carità che è il rispetto, purchè non si confonda, in ogni caso, col fare di quei invitati di don Rodrigo i quali «non facevan altro che... chinare il capo, sorridere e *approvare ogni cosa*».

Quanto alle tue critiche, come a questa a tutte le altre, per ribatterle io dovrei ripetermi, ripetere cioè il mio libro, dove son tutte accolte e servite con argomenti e documenti che devono pur valere qualcosa se nessuno dei suoi oppugnatori s'è provato ad attaccarli, preferendo tutti girare allargo. Come fai tu, per l'appunto, tu che tanto improvvidamente butti la cosa in politica rimproverandomi l'«appoggio» che

mi darebbero «certi ambienti», con la logica manichea che ci guida appunto in politica e per cui una legge è buona o cattiva non in sé ma a seconda dell'ubicazione parlamentare di chi la vota e il cattolico Moro dovrebbe considerarsi bocciato e di mettersi se a far bocciare una proposta di divorzio fossero col loro voto i monarchici, putacaso, o i missini. Con questa logica, Lucatello mio, si dimostrerebbe che il Papa è, figùrati un po', non oso neanche scrivere la parola, per il fatto che *l'Unità* e tutta la stampa di sinistra ha esaltato come ben sai la *Populorum progressio*, e quanto il Papa sia di loro basti rileggere il suo discorso alle Catacombe di Domitilla, con quel suo monito che riecheggia uno dei più accorati memento del suo Antecessore: «Ricordarsi dei cattolici che vivono nelle moderne catacombe e non dimenticare che senza vigilanza e concordi simile sorte potrebbe diventare comune...» Con tale logica si dimostra che tu stesso e i tuoi consorti nel darmi addosso siete, vedi un po', marxisti e massoni, perché con voi e alla maniera di voi mi han dato addosso quei medesimi, tirando fuori e come imputandomi la mia amicizia «col vecchio Giuliotti» e il suo gemello, come tu dici e lasci intendere; la mia «discendenza» da «alcuni scrittori tra i più reazionari, da Domenico Giuliotti a Giovanni Papini», come s'esprime *L'Espresso*, e ringrazio di cuore Ernesto Balducci che pur chiamandomi «il più ostinato di quei letterati toscani - Domenico Giuliotti è stato il più illustre di loro - che rimpiangevano il pugno forte del *Sacrum Romanum Imperium*», ha anche per me l'inciso: «pur essendo evangelicamente poveri e modesti». Volesse Iddio che così fosse, dico «evangelicamente», e grazie comunque!

Dopo avermi messo in serraglio, oltre che con Giuliotti e Papini, con Barbey d'Aurevilly, Léon Bloy e altri famosi scrittori cattolici francesi, tu scrivi, mite come un agnello: «*La Tunica stracciata* è del genere degli scritti di quei cattolici "belva", e azzanna e sbrana senza misericordia. Chiamare il cardinale Lercaro... paragonare il 7 marzo 1965... scrivere che il cardinale ha fatto ... Tutto questo e altro è davvero troppo, anche per un cattolico belva»; e ammonisci: «Non s'illuda Tito Casini per il fatto che il suo libretto sia andato a ruba: quando si stampano malignità, quando si attaccano principi della Chiesa, quando in sostanza si dice male di un'autorità» eccetera eccetera; dimenticando quel vecchio detto francese; *Il n'y a que la vérité qui blesse*, «è la verità che ferisce», e chi è ferito grida, e gridando... attira la gente. Di argomenti, salvo questo *ex auctoritate*, anche nel tuo articolo, Lucatello mio, nè puzzo nè bruciaticcio. «La riforma liturgica era nell'aria», tu scrivi. «Si doveva farla»; e questo tuo, questo vostro modo di dimostrare, scambiando le nuvole per il cielo e il parer vostro per il *Visum est Nobis* delle definizioni dommatiche, non è che uno in più dei tanti, in materia, portati da Carlo Belli in una sua conferenza all'Approdo Romano: «Noi sappiamo che, laddove appare, lo spirito eretico viene sempre accuratamente coperto dal Grande Anonimo. Il quale palesa la sua ambiguità con le espressioni d'obbligo: "Si pensa che..." "...Si è ritenuto opportuno" "...Parrebbe giunto il momento di..." Ma chi è che ritiene opportuno? A chi "parrebbe il momento di..."? Non lo sapremo mai! Il Grande Anonimo è potenza inperscrutabile: avanza con la menzogna e con la insinuazione relativistica; conta su un vago senso di inesorabilità attribuito alla propria funzione, e procede come ente che non tollera ostacoli sul suo cammino...»

Bontà tua, caro Lucatello, se il mio libro non è proprio del tutto... campato in aria, ma ha pur qualche cosa di solido, di meno *irragionevole* (come sarebbero i documenti papali e conciliari su cui si basa?) «È chiaro, ad esempio», scrivi infatti, «che su di un punto Tito Casini un po' di ragione ce l'ha: nella traduzione italiana del messale... Certe sequenze (per limitarci a queste), che pure erano ricche di alta poesia, sono diventate letture prive di ogni forma poetica, sia pure quella moderna... Chi ha il

gusto della buona lingua italiana (e quella di Tito Casini sa veramente "di Mugello e di Trecento", come diceva Papini) prova davanti a certe storture lo stesso gusto che se mangiasse un limone a morsi. Ma...» Ma, dico io, ringraziandoti dell'elogio e soprattutto della similitudine, azzeccatissima; ma e dove se ne va il tuo rispetto per i principi della Chiesa, il tuo sacro sdegno per chi, come me, «azzanna e sbrana senza misericordia»? Ammetto, e come no? che l'agro sapore di cui tu parli possa far torcer la bocca (almeno a te, allevato in Toscana); ma, torno a chiederti, a chi dici questo? e non è, questo, un «dir male di una autorità», di quella, appunto, che ha detto, con la sua firma in testa a quei testi: «Sta bene. *Imprimatur*: si stampi», e dimentichi che, con quella firma del *Praeses*, tali «letture», tali versioni *factae sunt partes ipsorum rituum, factae sunt vox Ecclesiae*?

È vero, sì, che il padre Bugnini ha concesso che non tutto in quei sacri volgari attinge la perfezione; ma altro è parlare, come lui fa, di «non sempre felice traduzione dei testi» (sottintendendo che... *quandoque bonus dormitat Homerus*), altro è parlar di limoni mangiati a morsi. «Ma attenzione», tu aggiungi subito: «e la gente comune?» Come dire che alla gente comune, al «popolo», si possono, si devono dar per frutta limoni e per chianti aceto. Ed è qui che si rivela, che si tradisce, l'arretratezza, la bassa lega del vostro «comunitarismo», del vostro populismo liturgico. L'imperatore Giuliano aveva, in odio ai cristiani, vietato loro lo studio delle arti liberali, perchè restassero, come gli schiavi, incolti, perdendo così ogni «prestigio civile», e su questa linea, nei riguardi della gente comune, nei riguardi del «popolo», siete voialtri: non insegnare, non istruire, non educare, come ordinava il Concilio di Trento, come raccomandava il Rosmini; ma tenere nell'ignoranza, livellando tutti nel basso, obbligando tutti a sgrammaticare e cafoneggiare a un modo, come in alto si vuole; e merita notar l'assenza di scrupoli con cui si è proceduto, anche in questo, passando sopra - senza cercar neppure «nell'aria» una parvenza di ragione - a un altro articolo della Costituzione liturgica voluto dal Vaticano Secondo a salvaguardia della «lingua propria della Chiesa». È il 54, che impone (concessa, *tribui possit*, una «congrua» parte al volgare): «*Provideatur tamen ...* Si provveda però a che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme anche in lingua latina le parti dell'Ordinario della Messa loro spettanti». E c'è da piangere, veramente, a pensare che neanche il segno di croce con cui la Messa comincia s'è lasciato in latino!

Da piangere, c'è veramente, a pensare che non una parola, diciamo «una parola», di quel «linguaggio che supera il confine di ogni nazione» (Paolo VI, *Sacrificium Laudis*) unirà più, nella preghiera, i figli della medesima Madre il cui primo titolo è «una», il cui mandato è di «unire» tutti i redenti del suo Sposo.

Per la Chiesa non esiste «gente comune», nel senso discriminatorio e avvilito che voi date alla parola: esiste invece un *genus electum*, una «stirpe eletta» di cui fanno parte il Papa come l'uomo che in questo momento spazza la strada sotto la mia finestra, e a cui si conviene anche un'eletta educazione (*e-lecta, e-ducta*, dal basso all'alto, non viceversa), di cui la lingua è elemento, quale appunto, il latino: il «latin del messale», per dirlo col Carducci, che la Chiesa stessa ha dato ai suoi figli, tanto più semplice, facile, e non meno bello di «quel del Bembo». Con quel latino, amato, venerato per la sua stessa sacra misteriosità ma soprattutto perchè sua «lingua materna di figlia della Chiesa», la tua mamma, Lucatello mio; ha pregato, ha detto i suoi rosari (chissà quanti!) ed è pietoso che della sua pia morte («all'età di novant'anni») tu dia il merito alla Riforma, ossia all'estrema unzione ricevuta «in italiano», dimenticando pur di averla chiamata «cristiana *del tempo antico*», per dire in poco una grande, un'autentica cristiana, e chissà se per significare la stessa cosa varrà lo stesso, da qm mnanzi, dir cristiana o cristiano «del tempo nuovo»!

A questo «tempo nuovo», predicato dai «nuovi preti», la tua rivista (questi *Orizzonti* che si vendono pur nelle chiese, e vorrei dir nelle «nuove chIese») contribuisce egregiamente, sia nei riguardi del domma che della morale, e vedasi, per il domma, la risposta che il suo teologo, *Don Luigi*, dà a chi lo interroga circa l'inferno (dopo aver riso delle «pretese rivelazioni» di Fatima), assicurando chi vuole andarci che il biglietto sarà comunque di andata-ritorno perchè alla fine i dannati «saranno ammessi anch'essi nel fortunato regno di Dio» e tutto il resto son «farfalle sotto l'arco di Tito» (comprese, s'intende, le parole «in ignem aeternum» «in ignem inextinguibilem»). Teologia «nuova» che si compiace, per esempio, delle «relazioni amichevoli e cordiali» in atto fra un noto principe, la sua «ex moglie» e la sua amante, anch'essa una «ex-moglie», proponendoli all'imitazione, con un'apertura anche su più vasti orizzonti, con questa esclamazione finale: «Questo vuol dire "dialogo", intendersi cioè al disopra delle rispettive posizioni pohuche o familiari!» (Attilio Monge, 22 gennaio 1967). Quanto alla morale, di questi *Orizzonti* che si vendono nelle chiese il timore che quel tale biglietto non comporti sicuramente il ritorno mi trattiene dal citare i passi più esemplari in materia. Mi limito a stralciarne il parere di una rivista americana, riferito con evidente consenso «che la radice della morale non sia da ricercare tanto nella Bibbia o nella legge naturale quanto piuttosto nel "consenso" generale su ciò che per l'uomo costituisce il benessere e la prosperità, sia individuale che sociale», e la riabilitazione di Onan, il cui metodo contribuisce al benessere sia individuale che sociale, in quanto «è psicologicamente meglio liberare la tensione dei giovani con la...» (lascio al testo la schifosa parola) «quando fosse in pericolo l'equilibrio psichico»; per cui, come dice a grossi caratteri un altro articolo orizzontino: «Bando ai tabù!» in fatto di purezza, come sarebbero, si spiega (in questi *Orizzonti*, per le famiglie, che si vendono nelle chiese), il «ginocchio scoperto», le «minigonne», i «bikini», i «topless».

Il periodico è pilotato da un prete, che di tutto si potrà magari accusare fuor che di non dar l'esempio alla ciurma, come ci si poteva convincere leggendo, nel marzo scorso, questo avviso che riporto dal *Giornale letterario* e dal *Fauno* qui di Firenze: «Nella mattina di Pasqua - 26 marzo - sul Ponte del Transatlantico "Caribia" ancorato nel porto di Tangeri, sarà celebrata una grande *Messa beat*, con rappresentanze dei grandi cantori sanremesi, con sfilata di *Moda beat*, elezione di *Miss beat*, un gran ballo dell'*Amicizia beat*, con *tavole rotonde beat*, dedicate ai problemi del sesso, il tutto sotto la guida e la moderazione del sacerdote Don Bonetto, direttore del giornale cattolico *Orizzonti*». A un suo articolo di commento all'annuncio, Mansueto Cantoni fa precedere questo pensiero di Alfredo Oriani: «Una decadenza deve arrivare alla putrefazione per produrre un altro rinascimento». E che la putrefazione, i vermi sian prossimi lo fanno sperar tante altre notizie - accolte con giubilo da *Orizzonti* - come questa che i giornali ci davano dall'Inghilterra: «A Liverpool è stata celebrata ieri sera la prima messa danzante al suono di musica elettronica, diretta da Bill Harpe, un non cattolico e ben lontano dalla religione cristiana. L'avvenimento si è verificato nella nuova cattedrale cattolica della città. I trentasei ballerini, 9 uomini e 27 donne, sono stati appoggiati da un'orchestra di cinquanta strumenti e da un coro di ottanta membri. Per tutta la durata della danza, l'altare centrale è stato il punto focale per questo dramma visivo della Messa...

Una "premiera" mondiale che non ha paragoni nella storia recente», e dopo la quale - aggiungiamo - per salvare le nostre chiese dall'ultimo oltraggio noi italiani siamo fortunati che abbiamo la legge Merlin.

Povera mamma Lucatello, se avesse potuto immaginar che il suo Enrico avrebbe servito con la sua penna a queste sconce eresie! E grazie a te, mio «vecchio amico»,

di avermi così attaccato. Troppo mi sarebbe doluto che, con questi orizzonti, *Orizzonti* avesse avuto per me una lode!

### «L'ombra di Banco»

Così, passando dai paolini di Roma ai loro fratelli separati, i pasoliniani di Assisi, vorrei ringraziar la *Rocca*, che per la penna del suo Vincenzo d'Agostino (*Allergia alle riforme?*) mi ha onorato del suo più viscerale disprezzo... ma come si fa a parlare di *onore*, e quindi di *gratitudine*, di fronte a casi, come questo, che tradiscono un'allergia alla ragione forse irrimediabile, meritevole, comunque, solo di compatimento? «Uno scrittore cattolico, Tito Casini, ha pubblicato un opuscolo che possiamo meglio chiamare libello», nella prefazione del quale «si dichiara solennemente che l'autore è cristiano e cattolico». E davanti al vostro amletico dubbio se sia o non sia, chiede a voi stessi, lettori, se non sia o sia, formulando tuttavia la domanda in maniera che la risposta è: non è. «Ma come è concepibile che un cristiano ... ? Come è possibile che un cattolico...?» Causa del dubbio-cerchezza è l'aver osato, questo scrittore cattolico-non cattolico, scrivere «contro la riforma liturgica e in particolare contro il cardinale Lercaro che della riforma è il *leader indiscusso*», e indiscutibile ossia (il corsivo rafforzativo è del D'Agostino) il duce che ha sempre ragione.

C'è da perderla, in verità, la ragione (ma a certi sragionatori io sono ormai avvezzo), a tentar di trovarne un poco nel ragionare, nel modo di ragionare di questo ragionatore per dimostrare che io ho dimostrato di non averla allucinata: effetto di «alcune parole», come «papa Giovanni», che causano nel mio spirito «un incubo simile a quello che causava su Macbeth l'ombra di Banco» (e non posso negare che in questo un po' di ragione ce l'ha, nel senso che io rammento spesso papa Giovanni!) Era naturale che anche lui facesse intervenire nel suo discorso il Discorso: dico quello di Paolo VI, che definì tra l'altro «questione degna d'ogni attenzione» quella «della conservazione della lingua latina nella liturgia»; ma come si fa, come fa il D'Agostino, che ha pur citato la frase, a dire che io sono stato così poco cattolico da abbandonarmi a tali «eccessi» per amore del latino», quanto dire per una sciocchezza, una questioncella indegna d'ogni attenzione? E a dirmi che «per amore del latino» io chiudo «gli occhi davanti alla vera cattolicità che è universalità», se la mia tesi e tutto il mio libro è una difesa del latino in quanto detto e ridetto dai papi «lingua cattolica», «lingua universale», e perciò «propria della Chiesa», cattolica *idest* universale? Ah, signori francesi, - signori della *Rocca*, vo' dire, come tirate male! Più scaltro di voi, altri ha cercato di sopprimerle, di farle scordare, quelle parole, ma voi dovrete conoscerle, avendo letto il mio libro, nel quale sono pur riportate... A meno che non siate, amleticamente, in buona-mala fede: buona, perchè ignorate, non avendoli mai letti, quegli Atti dei papi e del Concilio, credete davvero, per dirne uno, che papa Giovanni fosse per il volgare; mala, perchè non avendo letto, evidentemente, neanche il mio libro, costruito e ben piantato sopra quegli Atti, ne parlate come se lo conoscestes, al punto di dirmi che «si può amare o non amare papa Giovanni, si può dire che è un genio santo o un ingenuo caduto in trappola», ma se si ama e si stima bisogna non discordare da lui... E voglio davvero credere ad allergia - allergia acuta al latino - per non credere a malanimo, in voi, nel definire quel mio «libello» un «siluro» lanciato contro la Chiesa.

Anche per la *Rivista di pastorale liturgica* (maggio 1967) il mio libro è, si capisce, un «libello»: è lo «sfogo» d'uno che «fu in passato forbito e vivace scrittore di libri ispirati alla liturgia, che seppe far amare e innamorare dei riti e dei tempi liturgici», e ora, chissà perché s'è trasformato in una specie di Voltaire, che con «rauca voce» (san

ben io quello che la notte di Natale, secondo questa rivista «si sgolò» a rispondere in latino al Papa), «con un dente avvelenato», «servendosi di tutte le armi» (di tutti i denti, voleva due: con uno, oltre a tutto, si può far poco), si permette, «secondo l'esempio dei suoi "maggiori"», di «attaccare un cardinale». Amletico un tantino anche lui (e senza troppo riguardo per la grammatica), l'articolista sembra tuttavia darmi del pavidò, dell'agnellino senza denti, scrivendo di sèguito: «Ma i "maggiori" fiorentini, di cui si gloria di seguirne l'esempio, avevano ben altro coraggio» (come difatti!) e non è chiaro, qui, se io dovevo essere o non essere come quelli, mettere o non mettere «un cardinale» là dove Dante, il maggiore dei miei maggiori, mette per eresia «il Cardinale», che neanche per celia!

Nè meno amletico incerto, è quando aggmnge: «Il Casini ha sbagliato bersaglio, e volutamente», per dire, come subito spiega, che io ho tirato, sì, a «un cardinale», come volevo, ma ho colpito per sbaglio il Papa, «lo stesso Paolo VI», come m'ero prefisso. Che Sua Santità li perdoni... vedendo come tirano male!

E mi ricordo, a questo punto, dico dinanzi a questa maniera di... tirare, di uno scritto di Adolfo Oxilia, mio carissimo amico, intitolato, non amleticamente ma argutamente, *Necessità dell'inutile latino*. Me lo ricordo non perchè l'autore vi si riveli miglior tiratore, quanto ad azzeccare il futuro, e prova ne sono queste parole con cui ci vuol dimostrare che il latino non sarà mai «acqua passata». No, non sarà, egli dice, «se il latino è e resterà la lingua universale della Chiesa cattolica, cioè *universale*, se sarà la lingua del prossimo Concilio ecumenico (cioè ancora *universale*), parlata da migliaia di prelati, bianchi, neri, gialli e rossi. Ogni giorno si celebrano in ogni angolo più remoto del mondo migliaia di messe; e si celebrano e celebreranno sempre in latino: ché sarebbe ben stolta la Chiesa - e ovviamente non lo sarà - se rinunciassse a questo fortissimo cemento della sua unità...» «Ovviamente», tu dici, e ben tu dici, amico Oxilia; ma la realtà è quella che è, e giova sperare in un'altra profezia, laica e pagana, quella di Orazio: *Multa renascentur quae iam cecidere...* Resta però che il tuo libro dimostra inconfutabilmente una cosa: dimostra che il latino è *utile* e *necessario* perchè insegna a ragionare... oltre che a non scrivere, per esempio, «di cui si gloria di seguirne», il quale sarà di sicuro un *lapsus* ché, se non fosse, troppo presto se ne vedrebbe avverata un'altra, di profezie, e di un vescovo, questa, monsignor Romoli, di Pescia, che, con tutto questo d'ai-dai al cane in chiesa, il clero lo piglierà poi a calci anche in casa: «il clero, salvo eccezioni, non studierà più il latino» (e pace sia, lasciatemi aggiungere, a chi lo disse «gloria dei sacerdoti», *vere sacerdotum gloria*, che fu un grande papa!)

*Dulcis in fundo*, in ogni modo, e dico per me che un qualche merito me lo vedo infine assegnato, sul tipo del *castigat ridendo mores*, sia pure con un accostamento che non fa punto pensare a buoni costumi e perciò punto non mi lusinga: «Però, bisogna riconoscerlo, il Casini ha buon gioco quando con fine sarcasmo, vicino al sadismo, si diverte a cogliere i "fiorellini" della traduzione dei testi liturgici. Le altre pagine formano un assolo che merita più compassione che comprensione» (ma non è, la compassione, effetto di comprensione? Soccorri, Oxilia!) «queste, invece, ripropongono un problema ancora scottante e sono una lezione che sarà bene imparare». Grazie!

### «L'Italia» e il mondo

«Libello» è altrettanto naturalmente, il mio libro, per Sandro Maggiolini, dell'*Italia* (16 aprile), il quale per prima cosa trova da ridire sul sottotitolo, *Lettera di un cattolico eccetera eccetera*, che «della lettera non ha» (dice) «nè l'urbanità nè i convenevoli d'uso», e quanto all'«urbanità» lo concedo (la parola, se non erro, viene da «urbs», e

io sono, l'ho già ben detto, «un contadino», ossia, come dice di sé il mio compare della Garonna, «un homme qui met les pieds dans le plat, ou qui appelle les choses par leur nom») ma quanto ai «convenevoli d'uso» la «lettera» comincia, prosegue e termina col titolo di «Eminenza» e se ho sbagliato il mio correttore m'insegna, come don Abbondio fece con Agnese, il termine giusto.

D'accordo per altro anch'egli, e per la stessa ragione, che non tutto nel mio libro-libello è sbagliato. È l'unica ma questa, sì, che mi si passa: «Un'utilità, tuttavia, ne viene da questa lettura» (il mio critico è così cortese da dir perfino che non ci ha sbadigliato sopra: «dobbiamo confessare d'aver letto d'un fiato le pagine»): «molti spunti critici nei riguardi delle traduzioni italiane ci sembrano da condividere: segno che la Riforma deve proseguire per farci "pregare in bellezza", come si esprimeva Pio X e come Casini rimpiange (ma anche noi, suavia)». Non si dice, naturalmente, che per Pio X «pregare in bellezza» significava anzitutto pregare in latino, «latine psallitur et litatur», come canta la sua *Vehementer sane*, col gregoriano o con la musica sua sorella; e quanto il «popolo», il popolo autentico, sano, gusti questa bellezza ho veduto co' miei occhi pur ieri assistendo giusto a una Messa in musica di Domenico Bartolucci eseguita con passione da popolani (il coro, sia onore al merito, di Tavarnelle in val di Pesa) e con passione ascoltata dal popolani di quel mio nativo paese di Firenzuola.

Non si dice, e se pur dovessero dirlo sarebbe per loro come non detto, perché per Maggiolini, *come per tutti quelli che mi hanno attaccato*, le parole, gli ordini, i richiami dei papi - si chiamino Pio o Giovanni o Paolo per la conservazion del latino sono, nel migliore dei casi, *tamquam non essent*; e dico nel migliore dei casi, perché questo volontario ignorare nei riguardi di Atti pontifici solenni come quelli che ho tante volte già nommato e che nessuno ha certo abrogato, è accompagnato dall'ironia per chi li ricorda, i «patiti del latino», dalle apologie di Lutero, come s'è visto, e padre Morganti, il nostro liturgo, oppone a quella dei papi l'autorità dell'*Espresso*: «Ha ragione *l'Espresso* quando ci dice che è l'ora di smetterla di andare alla messa col vocabolario», avendo forse, quei bacchettoni dell'*Espresso*, scambiato per *Calepini* da tasca i messalini bilingui già in uso, con lode di Paolo VI, come *subsidia populi* (e sarebbe l'ora, io direi, per i preti, di andarci con la grammatica, per non scandalizzare i ragazzini di prima media coi tanti sacri spropositi da inchiostro rosso).

Ho detto *bacchettoni* (quelli dell'*Espresso*) per far contento il Maggiolini, che trova ridicolo parlare di nemici della Chiesa, ammettere che la Chiesa, oggi, abbia dei nemici, che ci sia, oggi, nella Chiesa, altro da fare che stracciar l'inurbana «lettera» causa di tanto subbuglio. «Ha una paura estrema», egli scrive, «dei "nemici" della Chiesa, i quali, assicura, si stanno beffando di noi» e sue sono le virgolette che affiancano come carabinieri quella parola (da me buttata là a piede libero), per negare, appunto, che la Chiesa, oggi, ne abbia, o ne abbia avuti in passato, e mi domando come faranno, Maggiolini e maggioliniani, se i riformatori non provvederanno a riformare, correggere o levar di mezzo le Litanie come faranno a pregare: *Ut inimicos sanctae Ecclesiae, humiliare digneris, Te rogamus...* a meno che, e sarà certo così, così è di sicuro, di fatto è così, i «nemici della Chiesa» nella loro mente, non siamo noi: noi che crediamo tuttora nel Catechismo romano (mentre c'è quello olandese, tanto più moderno e più comodo, grati a Jean Madiran che nei suoi *Itinéraires* ha ripubblicato integralmente quello, introvabile, di san Pio X; noi che, in fatto di libri ne ricordiamo ancora uno intitolato *Martirologio*, e dei Martiri ci gloriamo discendenti e coevi, da quelli che morirono nel Circo a quelli che per fedeltà al medesimo Credo «vivono nelle moderne catacombe» (Paolo VI) forse meno afflitti di questo che di vedere i loro fratelli amareggiati coi loro persecutori, *aggiungendo pur questo al peso della loro croce* come s'è doluto un di questi, il cardinale Wyszyński.

Che questi «amici» della Chiesa, per dirli come richiedono le virgolette di Maggiolini, si stiano poi «beffando di noi» (adottando fra l'altro il «cane» il latino da noi espulso a pedate), è cosa certa e provata, com'è certo e provato. che considerano inutili idioti, scoperto com'è ormai il gioco, quelli che già considerarono idioti ma utili; ma è cosa che non mi fa «paura», anzi m'induce a sperare, considerate le vie di Dio le quali non sono le vie degli uomini e possono, al rovescio di queste, condur la figlia di Stalin a pregare, come «noi», come «noi» a «confidare nella Madonna» - la quale non gode di buona stampa fra gli stampaioli cattolico-progressisti.

Come la Chiesa non ha nemici, e a chi lo afferma si risponde bonariamente con un paio di virgolette di qua e di là dalla parola, così, per Maggiolini, la Riforma non ha scontenti, e il trovar, nel mio libro, scritto il contrario lo «indispettisce», anzi che moverlo al riso, quasi come se... ci credesse anche lui. «E una domanda», egli ci chiede concludendo il suo articolo, in tono veramente seccato e come se *l'Italia* fosse per lo meno l'Italia: «nella prefazione si dice che "l'uso totale ed esclusivo del volgare come si fa in molte parti d'Italia, non solo è contro il Concilio, ma causa anche un'immensa sofferenza Spirituale per molta parte del popolo". Ci indispettisce, non ci possono non indispettire queste accuse generiche: quasi caccia alle streghe. Fuori i nomi».

Fuori i nomi? Eh, mio Dio! ma il Maggiolini cerca maggiolini a maggio, cerca nottole ad Atene, vasi a Samo, acqua al mare... Fuori i nomi? La sua certezza mi obbliga a credere (pur se a me risulti il contrario) che lassù, a Milano il tifo per la Riforma superi quello per *l'Inter* o per il *Milan*, che le pareti del Duomo minaccino di scoppiar, la domenica, per la gran rissa della gente al nuovo rito non più ambrosiano, con buona pace di sant'Ambrogio, cui non sarà negato di esprimere, col suo inno, la sua speranza nel dì del giudizio, seppure nel nuovo testo e ritmo approvato a Bologna: «Tu tornerai, noi lo credia -- amo, + per giudica -- are il mondo». Noi lo crediamo, vogliamo crederlo - dico che lassù sian contenti - ma Milano, per «grande» che sia, è, solo Milano, *l'Italia*, ripeto, non è l'Italia, tanto meno il mondo, e nell'Italia e nel mondo le cose vanno in tutt'altro modo, e chi lo dice non sono io, non sono le inchieste, riferite pur da me nella *Tunica* e in queste pagine, fra i cattolici di diversi paesi come l'America e la Germania. Chi lo dice, costretto a dirlo (e figuriamoci di che cuore), è il cardinale Lercaro... sull'organo della Santa Sede... su quell'*Osservatore Romano* (21 agosto) che pubblicando, tempo addietro, gl'indici di gradimento della Riforma nel Nuovo Mondo e riconoscendoli disastrosi così cercava di consolarne gli spasimanti delusi: «Probabilmente il tempo riuscirà ad ammorbidire... a guarire...» Il tempo, già, quel celebre galantuomo, quel gran medico d'ogni male... e il tempo passa ed ecco il padre della Riforma che scrive: «La situazione, oggi, è *ben più allarmante di due anni fa*»; ossia, le cose che andavan male ora vanno a rotoli, e supplica i vescovi di aiutarlo a salvar la creatura, denunciando fatti che «minacciano gravemente l'avvenire di tutta la riforma liturgica», cose addirittura «pericolose per la pace e l'ordine della Chiesa»: parole, queste, del Papa, del quale si fa presente «l'amarezza e la preoccupazione» nei riguardi, appunto, del «culto comunitario». Riassumendo il non lieto bollettino, il qui esposto quadro della situazione liturgico-religiosa, in una sola parola, il *Corriere della Sera* (per citare un giornale, e il più grosso, di quella Milano) scrive: «anarchia»; ed è assai per chi non pretendesse che il cardinale Lercaro ricorresse addirittura all'immagine di una tunica, l'ho a dire? stracciata.

Il tempo, comunque, è galantuomo, e si spera che alla fine sia anche buon medico.



## Per una paroletta

Checchè ne dica il Cardinale, o sia pure il Papa, per Adriana Zarri la Riforma invece è perfetta e va a gonfie vele.

Lo dice lei, e se lei lo dice non c'è che da mettere al femminile il celebre pronome e credere: *Ipsa dixit!* Non è lei - come lei stessa si riconosce in ogni suo articolo - la grande, la superteologa, al cui confronto iragionari di san Tommaso son «paleae» (com'egli stesso le definiva) e i suoi son pali, son lance, formidabili in guerra come quella di Orlando che «fino a sei ve n'infilò» e il settimo rimase fuori, ferito, perchè non c'era più posto? Ne sanno qualcosa i napoletani, schidionati da lei insieme al loro san Gennaro con un solo colpo di penna quali fanatici cafoni per via della loro fede in quel sangue!

E chi più teologo di chi può dare, in proposito, suggerimenti a Nostro Signore?

Difatti... a chi lo adulava dolendosi che non fosse stato presente quando Dio creò il mondo, quel tal sovrano rispose che, sì, qualche consiglio avrebbe forse potuto darglielo, ma la Zarri glieli dà senza forse, magari in forma di dissenso o sia pure di velato rimprovero: «Personalmente» (è lei che scrive, in servizio di rinforzo alla non francescana Rocca assisiata) «preferirei che non fosse autentico» (il miracolo): «porrebbe meno problemi alla mia fede. Dev'essere» (il miracolo) «congeniale ai napoletani e non a una nordica come me... E posso anche comprendere che di fronte a una religiosità bambina Dio faccia miracoli puerili; miracoli umilianti per chi li riceve. Posso restare tranquilla anche di fronte a miracoli che, in sè, non sono proprio fatti per aumentare la mia fede ... Ma oggi per meritare il rispetto di certi non credenti fattisi paladini della fede, bisogna andarsi a contorcere davanti alle ampolle di san Gennaro...»

Dopo di che, figuratevi come doveva conciar me, cafone al punto di credere (di sperare!) nella medaglia della Madonna che la figliola di Stalin porta al collo! Non per questo - che non c'è e non ci poteva ancora esser scritto - ma per tutto quel che c'è scritto, e c'è pur qualcosa di simile nella difesa delle «vecchiette» che ancora «sgranano rosari» in chiesa durante la Messa, la temibile guerriera nordica move all'assalto della mia *Tunica*, nel quindicinale *Politica*, fondato e diretto già dal mio povero amico Nicola Pistelli, che non avrebbe permesso o avrebbe semmai affidato ad altri l'incarico di attaccarmi, e onore a chi gli è successo, che non conosco e che mi vuol certo un gran male, per aver saputo così degnamente scegliere la sua paladina! Onore anche a me, naturalmente, per esser stato, io «debole in teologia», come lei a ragion mi ricanta (e gliel'ho confessato più volte, specie nei riguardi di quella nordica, io *romano* in questo, *de Roma*) da una teologa come si sa e s'è pur visto, chiamata, per la sua valentia in campo, al congresso teologico dell'altr'anno: prima e unica donna, in questo (salvo errore, essendo io, come lei giustamente afferma, anche «debole in storia»), onore quindi e vanto del Sesso e direi anche del «Sexy», considerata la sua competenza in Sessuologia, di cui fan fede alcuni volumi come la sua *Impazienza di Adamo (antologia della sessualità)* e conferenze come *Valore umano e sociale del Sesso* ai *Nuovi Incontri* di Torino: sesso e «sexy» comprendenti pur quello rosso dell'Udi, di cui è, in quanto teologa e sessuologa, valente cooperatrice.

E veniamo dunque alla concia; dalla quale se ho riportato salva la pelle è segno davvero - come dissi già a quel mio primo cardatore - che io sono una pellaccia. Superfluo dire che anche per lei il mio libro è libello: «incredibile libello», come lo chiama in partenza, e perché lo possiate credere eccovi alcuni degli epiteti con cui lo investe via via arrebbando: «pettegolezzi da portiere», «facezie da bassa sagrestia», «collezione di sciocchezze», «gravemente disonesto» e che «rasenta l'empietà»,

«espressione di una mentalità, una resistenza che ostacola la vita della Chiesa», «frutto di pregiudizio, di ignoranza che però non possono» (oh meno male! ) «arrestare la storia, arrestare la Chiesa, contrastare il moto vivificante dello Spirito che...» e mi si permetta, a questo punto, di respirare, insieme al portiere giustamente mortificato di sentirsi dar del pettegolo da una giornalista e sopra un giornale così amico del popolo... Naturale, per il portiere come per me, che un libello di cotal fatta non meritasse l'onore della lancia, che dico? (siamo in portineria) della granata della Zarri, la quale infatti lo dice: «Non avevo intenzione di scrivere sulla *Tunica* di Casini. Francamente mi pareva (e mi pare) che non valesse la pena», anche perchè, aggiunge, «mi pareva che fosse stato già abbastanza deplorato, dalla massima sede», anche se «è ben vero che certa gente non ha mai l'impressione di perdere» e spiega: «Può essere - come è stato - il Papa in persona a deplorare; ma essi seguiranno ad appellarsi al Papa, dicendo di essere stati lodati»: il che io non ho detto ma il dirlo di lei vorrebbe quasi farmi credere che avrei potuto anche dirlo.

Figuratevi! «Debbo, comunque», essa si giustifica, «alla cortesia del direttore di *Politica*, che me lo ha esplicitamente chiesto, se mi accingo, un po' di malavoglia, a parlare...» E me meschino, che, accintasi all'uopo, la malavoglia le si è cambiata in buona voglia, tanto che, non paga di quasi un'intera pagina dell'ampio giornale (1° giugno), ne ha chiesto e agevolmente ottenuto dal cortese direttore un'altra nel numero successivo (15 giugno), dimenticando, lei e il direttore, che altri problemi urgevano, cui si poteva dar quella parte di spazio, come quello della libertà e della pace minacciate come ognun sa dagli americani.

*Quid respondebo?* Nulla, ahimè, a cui non abbia già risposto sia in quelle sia in queste mie pagine, tanto questa mia nordica avversaria somiglia agli altri che, ovunque siti, mi hanno avversato ridendo come di una questiancella da nulla di quella che Paolo VI ha detto «degnata della più diligente attenzione». La nordica si distingue, semmai, per il particolare piacere con cui, credendola una mia amenità, ride dei papi, come Giovanni, che hanno chiamato il latino «lingua predestinata» da Dio in vista della sua Chiesa. Certo, *se ci fosse stata lei...*

Simile agli altri (non per negare la sua superiorità), la Zarri non poteva non citarmi il quattordicesimo della prima di san Paolo ai Corinti: «Nell'adunanza preferisco dir cinque parole tali da poter anche istruire gli altri, al dirne migliaia in lingua, *quam decem millia verborum in lingua*».

E qui non vorrei parere di dar dei punti, io così debole in teologia, a una robusta e ferrata teologa come lei, ma il buon senso e *tutti i commenti* che mi son letto circa quel passo mi dicono che quì si tratta della predicazione - dell'omelia, del «catechismo» - non della Messa, e chi mai di noi ha preteso che il prete spiegasse il Vangelo o facesse la dottrina in latino? Mi dicono, e cito la *Sacra Bibbia* dei paolini pre-pasoliniani, che «*loqui in lingua*» significa «parlare ispirato», «parlare mistico», e l'Apostolo lo ha detto, prima: «*qui loquitur lingua non hominibus loquitur sed Deo*», e il bello è che proprio questo capitolo porta acqua al «nostro mulino», al mulino dell'*Una voce*, accennando alla moltitudine delle lingue (una settantina, informano i commentatori) che si parlavano tra i fedeli a Corinto, e avrebbero fatto un bel vociare se tutti avessero preteso di pregare nella propria (come s'è visto or ora in San Paolo al congresso mondiale dei laicisti)! Per descrivere l'impressione che questo avrebbe fatto a un non fedele che fosse lì capitato, il medesimo san Paolo, nella medesima lettera, medesimo capitolo, medesimo argomento, ha una frase che povero me se l'avessi detta io nella *Tunica*: «Ma che siete ammatiti? *Nonne dicent: quod insanitis?*» Ed è proprio quel che ci dicono - pigliandosi le nostre perle per le loro ghiande, il nostro oro per i loro specchietti - i nostri fratelli separati o mai uniti, e per cui sbagliava bene il mio amico Oxilia dicendo che la Chiesa non avrebbe mai fatto questa stoltezza.

Quanto ai «frutti dell'albero», agli effetti spirituali della Riforma, gli entusiasmi della Zarri non sembra sian condivisi da tutti i suoi sostenitori, e cito uno dei più ferventi e valenti, Mario Gozzini, che, attribuendone anche un po' la colpa ai preti di prima, scriveva sull'*Osservatore Toscano* già nel marzo scorso: «Il momento è senza dubbio assai delicato»; parlava di «un lassismo che estende semplicemente la carne anche al venerdì»; diceva che «la riforma liturgica segna il passo», stante la resistenza del clero come dei laici «adagiati in un'altra attitudine», e specificava: «si pronuncia male e frettolosamente l'italiano come ieri il latino, si recita ancora il rosario durante la Messa pur rispondendo al sacerdote» eccetera eccetera; e figuriamoci, se questo succede ora, che la grida, conciliare e consiliare, è ancora fresca...!

Anche il mio venerato Arcivescovo (venerato, nonostante ch'io sia ai suoi occhi un figliol prodigo, o lui ai miei un duro padre) scriveva nella sua pastorale dell'anno scorso: «È vero che i primi entusiasmi si sono attenuati e va cadendo ciò che era sorretto da semplice curiosità e senso del nuovo», e sì che la nostra diocesi si gloria d'essere all'avanguardia dell'avanguardismo neoliturgico, tant'è vero che non ci s'è neanche valse dell'articolo 48 della *Instructio de Musica* che autorizza e consiglia di conservare, anche alla domenica, «una o più Messe in lingua latina, soprattutto nelle grandi città, ove più numerosi vengono a trovarsi fedeli di diverse lingue», e lasciatemi dire, a questo proposito, che se il negato favore mi ha un po' deluso e umiliato, quasi la mia Firenze non fosse più la «gran villa» o il turismo vi fosse cosa sconosciuta, l'ho poi trovato opportuno pensando alla gente di campagna che avrebbe potuto chiedere, come quelli di Gorgonzola: «E per fuori?» Cui non sarebbe stato prudente rispondere, con tutta la democrazia in giro: «Per voi altri sarà quel che Dio vorrà». Al Gozzini lice nondimeno sperare... sperar nel futuro della Riforma, a cui lavorano, come Sua Eminenza c'informa, ben «quaranta gruppi di studio», sia pur venuto a qualcun di dire: *Multiplicasti gentem et non magnificasti laetitiam*: è aumentato il personale, è cresciuta la burocrazia, ma non... E pensare alle tante chiese «vuote» per insufficienza di clero.

Perchè io m'accerti *de visu* che tutto quanto, invece, è aumentato, che il macchinone ha prodotto e produce anche... ciò che Gozzini non vede, la Zarri m'invita a visitare la sua parrocchia: parrocchia-modello, non ne dubito, e sfido, io, con una parrocchiana di cotal fatta, a non rigar dritto, almeno visibilmente! Certa che quanto io vedo, o non vedo, sia dovuto o a «imperizia di pastori» o a «influenza di pecore alla Casini», essa scrive, appunto: «Io invito il Casini a venire nella mia parrocchia, dove c'è un eccellente pastore, pieno di spirito liturgico, di amore per il volgare» (eh?) «e per le nuove disposizioni. Vedrà la chiesa gremita, con i fedeli che rispondono in coro...» Non ne dubito, ripeto, specie se la Zarri è presente; ma chissà che, guardando bene, che ben tendendo l'orecchio, non veda e senta, anche lei, anche lì, quello che io e Gozzini vediamo e sentiamo nelle chiese della nostra Firenze: le «nostre brave vecchiette» che scorrono fra le dita (furtivamente, magari, per paura di un eventuale pastore troppo amante del volgare) la loro corona, dicendo, ora ad alta ora a bassa voce: «Ave, Maria, gratia plena e con il tuo spirito benedicta tu in mulieribus *Signore-pietà* Salve, regina *rendiamo grazie a Dio* mater misericordiae...»

Proprio così, e son queste «nostre brave vecchiette», come la Zarri con indulgente sarcasmo chiamò già le sue parrocchiane; son queste cristiane «d'una volta», che con la loro umiltà, la loro sottomissione (seppur cercando di salvare, segretamente, le loro amate preghiere), fanno credere al consenso, all'entusiasmo del popolo per le «nuove disposizioni», i nuovi continui «esperimenti» che umanizzano, ai loro occhi, degradano e disincantano, nelle loro anime, ciò che credevano e veneravano come dato dal cielo... Le conosco, queste pie, queste mie care vicine d'ogni mattina, e posso assicurare la Zarri ch'esse, «obbedienti al comando», andrebbero dietro, semplici e

quiete, al pastore, s'egli le conducesse a nuovi pascoli ancora più grami, se (per ipotizzar l'impossibile) ordinasse loro di alimentar la loro pietà con nuovi testi ancor piùpietosi... se invece di *Amen* (questa parola, non più facile di *Pater noster* o *Ave Maria*) chissà perchè ancora intradotta) insegnasse loro, il priore o il curato, a dir «sissignore» e loro insegnasse a chiuder la messa con un corale, forte, sentito: «Finalmente!» Fatene conto, non le disprezzate queste nostre brave vecchiette: a ognuna che muore io vedo un posto che resta vuoto nella mia chiesa, è una voce in meno che dice: «E con il tuo spirito... Cristo-pietà... fu pure crocifisso...» Andando di questo passo, potrebbero rimanervi, alla fine, solo le panche! E qui potrei, finalmente, depor la penna e tendere alla mia avversaria la mano, se non mi corresse l'obbligo di spiegarmi su una parola, una paroletta breve, una sola, che il mio «libello» le dedica e che ne ha scatenate tante, una vera alluvione, nei due numeri di *Politica* che il correligionario Giannelli le ha prestato così di cuore: «Pasionaria».

Avessi previsto tanto furore l'avrei chiamata con altro nome, magari quello di Bradamante, prendendomi così io quello di Sacripante, il pagano, il saracino che la guerriera cristiana concio come ciascun sa in quel loro scontro del bosco: non lo ha scritto lei d'essersi già scontrata con me, tempo addietro, e avermi «ridotto un po' maluccio»? Sia come sia, certo è che denominandola in quella maniera, «la *Pasionaria* della Riforma», io ho inteso rendere omaggio all'ardore e al valore di una miliziano qual mai si vide dei tempi nuovi, si tratti di attaccare le ampolle di san Gennaro o di difendere il volgare da chi vorrebbe il nobile, il bello, perfino in chiesa. Uno di questi «chi» (tanti, tantissimi!) sono io, appunto, e lo sono a tal punto che a chi mi dà del «patito», per questa causa, o del «sentimentale», e sia pure «a corto metraggio» (come ci definì, argutamente, il cardinal *Praeses*), io sono grato come di un ambitissimo elogio.

La Zarri ha motivo, comunque, d'esser contenta: il mio «libello» *non ha arrestato*, no, *la storia*, non ha *arrestato la Chiesa*; e di tutte le risposte che ha avuto nessuna vale quella che potemmo leggere sui giornali il 7 di maggio, sotto il titolo: *Instructio altera ad executionem Constitutionis de sacra Liturgia recte ordinandam*.

### «Minigonna» e «Minimessa»

[6 maggio 1967: 1967: in Vaticano, papa Paolo VI riceve esponenti del mondo dello spettacolo e giornalisti. Indossate da Claudia Cardinale e da Antonella Lualdi, compaiono per la prima volta le minigonne. N.d.R.]

Di corto metraggio, in altro senso da quello che comunemente s'intende (e che intese a nostro proposito il cardinale Lercaro), voglio dir di vestiti corti, si parlò molto, nei giornali di quel giorno e dei successivi, e la data resterà negli annali della basilica di San Pietro, che parve poter far proprie, quel giorno, le parole di Geremia per Gerusalemme: *Vidit gentes ingressas Sanctuarium tuum, de quibus praeceperas ne intrarent...* Sicure di non esserne, dai soliti rigidi custodi, impedito, donne del mondo, donne del cinema, donne del teatro, donne d'ogni varietà di spettacoli, notoriamente adultere, notoriamente concubine, notoriamente «divise» non meno che notoriamente «accoppiate», fanciulle e madri di figli d'incerto padre non marito, si presentarono, infatti, ed entrarono a fronte ben alta nel Santuario. Scese da lussuose automobili, e al braccio dei loro amanti, esse salivan superbe la gradinata - superbe di tanti occhi, di tanti obbiettivi puntati su loro, sui loro visi, i loro seni, le loro gambe - per essere ricevute dal Papa, dal Vicario di Colui che ricevette ben anche la Maddalena, ma non per portare al Papa, Maddalene pentite, i loro profumi: così poco infatti pentite da far

della loro carne la più ostentata ostensione. Ve n'erano, infatti, quanto al vestire, di così *corto metraggio* che l'orlo inferiore della gonna era vicino alle cosce più assai che al ginocchio: un sanculottismo, un pauperismo, in quanto a misura, così sfarzoso in quanto al resto, che sarebbe eccessivo volerne fare un portato della cosiddetta *Chiesa dei poveri*, come mostrava di temere quel fine furbo che su *L'Ordine* firma *L'ingenuo* (ed è un prete), scrivendo appunto, per l'occasione, «Tutto è possibile: la suprema nostra speranza è che non si appellino, in questo, al Concilio Vaticano II o all'Enciclica *Populorum progressio*».

Tutto è possibile, *nil admirari*, e qui ci sembra, per verità, che il «tutto» e il «nil» abbian raggiunto dei bei livelli! Quel povero Forese di Dante credeva di dirla grossa quando prevedeva che si sarebbe arrivati a dovere interdire «dal pergamo» (come non bastasse il buon senso non bastasse la coscienza!) «alle sfacciate donne fiorentine l'andar mostrando con le poppe il petto», e chi gli avesse detto che non fuori ma in chiesa, in San Pietro, alla presenza del Papa, si sarebbe visto quel che s'è visto il 7 maggio 1967!

Era il trionfo, era la rivincita della «minigonna», bocciata per indecenza da un giovane ingegnere poc'anzi all'esame di guida. Trionfo e rivincita contro il no di genitori «matusa» o «salme», di parroci «non aggiornati», cui si è potuto impertinentemente rispondere: «La tale è andata così in San Pietro davanti al Papa». Impertinentemente, ossia in maniera *non pertinens*, non appropriata, quasi che il Papa avesse potuto sapere che la tale si sarebbe presentata in abiti così da paradiso terrestre o dirle come quell'ingegnere disse a quella ragazza: «Vada a vestirsi», e per me, come per chiunque ragioni, era anche superfluo che *l'Osservatore Romano* ci spendesse come fece un lungo corsivo per dirci che tali «esibizioni» furono «inavvertite dall'Ospite» e «non implicano approvazioni o tolleranze di principio». Si capisce, come si capisce che dicendo a quella medesima: «Sia serena... sia d'esempio», non intendeva dirle: «Lei è a posto: continui a far come ha fatto»; ma, con altre parole, ciò che il Maestro disse a quell'altra: *Vade et iam amplius noli peccare...* Il guaio, in questo, l'han fatto gli altri, e non tanto dico gli «uffici particolari» che hanno «organizzato l'invito» nel «presupposto della sensibilità dei partecipanti consapevoli del luogo sacro e delle circostanze religiose di quell'incontro», quanto di chi ha salutato l'«incontro» quale è avvenuto, l'ingresso della «minigonna» in San Pietro, proprio come un'applicazione del Vaticano II, o della *Populorum progressio*. Non per niente l'ingenuo furbo di or ora tornava poi sull'argomento osservando che c'è chi parla ormai di «minimorale» per definir la morale, lo spirito dei tempi nuovi, Concilio o Enciclica quali si vogliono intesi, ossia «l'andazzo del *tutto permesso*», e ne vede un'applicazione in quella che chiama «la «mini-liturgia».

«Mini-liturgia», o *mini-messa*. Facciamo nostro l'appellativo, di fronte alla nuova ondata di distruzioni e di innovazioni che, sotto il titolo di *Instructio altera*, per una beffarda pertinentissima coincidenza i giornali ci comunicavan lo stesso giorno che la minigonna entrava in San Pietro... Minigonna, Minimessa: stessa data, stesso spirito, stessa vittoria del grande «loico» che va placandosi *quaggiù* della caduta di *lassù*, con una progressiva avanzata di cui ogni tappa chiama l'altra, prepara l'altra: vittoria tanto più allegra in quanto ottenuta con l'astuzia, mostrandosi non nell'aspetto del «nero cherubino» sceso a contendere a Francesco l'anima del conte Guido, ma seducente, come la «biscia» della valletta del Purgatorio *tra l'erbe e i fior* delle premure pastorali, del bene delle anime, della nostra «partecipazione alla Messa più cosciente e più attiva».

È la seconda grossa puntata del romanzo *Riforma*: un «giallo» pieno di morti, in cui

muore finalmente, freddato da una serie di *etiam*, il grande ferito delle altre: l'odiato latino... Freddato sotto gli occhi del Papa, di Paolo VI, che aveva pur poc'anzi levato la sua voce a difenderlo, a ricordare, in sua difesa, il Concilio. E poiché vedo, qui, le ciglia a tanti, onesti ignari, inarcarsi come a chiedere se sia mai possibile questo; e poichè i miei avversari mi hanno, TUTTI, d'ogni colore, con una concordia che variava solo di accenti e di tinte nella gara di superarsi in accanimento, mi hanno denunziato e additato come ribelle al Papa, ecco qui - non per loro, settari fino a serrare gli occhi davanti al sole e dire: Non c'è - ecco qui, per gli onesti ignari, ciò che il Papa, Paolo VI, scriveva pochi mesi avanti *l'Instructio altera*...

Trascrivo, più distesamente che non abbia fatto fin qui, dalla sua Lettera Apostolica «Sacrificium Laudis», *che si è cercato, anche questa, di tenere nascosta:*

«Siamo venuti a conoscenza che nell'ufficio di Coro si vanno richiedendo le lingue volgari e si vuole ancora che il canto, cosiddetto gregoriano, si possa qua e là sostituire con le cantilene oggi alla moda; *addirittura da alcuni si reclama che la stessa lingua latina sia abolita*. Dobbiamo confessare che richieste di tal genere ci hanno gravemente turbato e non poco rattristato; e sorge il problema donde mai sia nata e perchè mai si sia diffusa questa mentalità e questa insofferenza prima sconosciuta... Le cose che abbiamo sopra denunciato accadono dopo che il Concilio Vaticano II ha espressamente e solennemente pronunciato, sopra questo argomento, la sua sentenza... e dopo che norme chiare e precise sono state emanate»(e il Papa le richiama, titoli e date), nelle quali «si riconferma quello stesso precetto e se ne adduce nel medesimo tempo la ragione *del vantaggio spirituale dei fedeli ...* Né poi qui si tratta», prosegue, «solamente della conservazione della lingua latina - lingua che, lungi dall'essere tenuta in poco conto, è certamente degna di essere vivamente difesa, essendo nella Chiesa Latina sorgente fecondissima di cristiana civiltà e *ricchissimo tesoro di pietà* ma si tratta anche di *conservare intatti il decoro, la bellezza e l'originario vigore di tali preghiere e di tali canti*... Desta dunque meraviglia il fatto che, scossa da improvviso turbamento, quella maniera di pregare sembri ad alcuni ormai trascurabile... Quale lingua, quale canto potrà sostituire le forme della cattolica pietà, di cui finora vi siete serviti? Gli uomini desiderosi di ascoltare le sacre preghiere continuerebbero a frequentare così numerosi le vostre chiese, quando non vi risuonasse più l'antica ed originaria loro lingua, congiunta con un canto pieno di gravità e di decoro?» Una domanda, questa, che ricorda tempi gloriosi per la Chiesa, quando la liturgia lingua e canto - le attraeva gli estranei, così come oggi le aliena i fedeli. Attraeva, quella liturgia, alla fede, attraeva a Dio, al servizio stesso di Dio suscitando le vocazioni ecclesiastiche, ed è così che il Papa prosegue: «Quelle preghiere, piene di forza e di nobile maestà, continueranno ad attrarre a voi i giovani chiamati al servizio di Dio; il Coro - al contrario - a cui si togliesse quel linguaggio che supera il confine di ogni singola Nazione e che si fa valere per la sua mirabile forza spirituale, il Coro a cui si togliesse quella melodia che sale dal più profondo dell'animo - il canto gregoriano, vogliamo dire - sarebbe simile a un cero spento, che più non illumina, più non attira a sé gli occhi e la mente degli uomini... Non vogliamo, per il bene che vi portiamo, accordarvi ciò che potrebbe essere origine forse di non poco danno a voi stessi, e sicuramente indebolire e intristire la Chiesa tutta di Dio. LasciateCi proteggere, anche vostro malgrado, il vostro patrimonio...»

Così il Papa, Paolo VI, verso il quale io sarei un ribelle difendendo il latino; ed ecco alle sue considerazioni, ai suoi *non licet*, ai suoi *non possumus*, la risposta dei «fedeli», ecco l'articolo 28 della *Instructio altera*, di poco posteriore alla Lettera: «*Lingua vernacula adhiberi valeat, il vernacolo si consideri valido, etiam in Canone Missae... etiam in recitatione choralis... etiam...*» Dovunque, per dirla in breve, e del latino non

rimanga che questo per sentenziarne la morte: *per cuocere*, come a dire, *il capretto nel latte materno*. E il «cero»? Il «cero», pff! ecco fatto; pff! ed ecco fatto il Concilio; pff! Ed ecco risolta in radice, col metodo della «soluzione finale», la *quaestio digna ad quam diligenter* eccetera eccetera. *Visum est Nobis*, a noi del *Consilium* è più non si domandi. Ai vescovi che non parevan convinti e si attaccavano a quell'*adhiberi valeat* per mantenere comunque acceso, in quella segreta parte della Messa, il «cero» ormai ridotto a un cerino, il *Praeses*, nella sua stessa circolare del 21 agosto in cui lamentava la babele liturgica, ordinava di adeguarsi al disposto e spengere la fiammella, percorrendo così «l'ultima tappa per la graduale estensione del volgare» (a tutta la liturgia), in attesa dei nuovi riti, delle «nuove creazioni» che il gran *Consilium* porta in seno e darà alla luce «quando verrà il momento», disperdendo del «cero» pur l'ultima traccia di fumo e di aroma... salvo sentire di questi giorni il padre Bugnini, il ginecologo del *Consilium*, che esclama (*Osservatore Romano*): Qualcuno «ha creduto che la Chiesa intendesse rinunciare alla lingua latina nella liturgia. Neppur per sogno». E par davvero di sognare, ma senza possibilità d'illudersi circa le forme del nascituro. Cade ben qui di ricordare che vernacolo deriva da «verna», il bastardo nato da schiava.

Poveri vescovi, così costretti a rimangiarsi, davanti al loro clero, davanti ai loro diocesani, disposizioni come questa, impartita, «per il decoro della liturgia», dal vescovo di Verdun, monsignor Boillon, nel gennaio scorso e riportata, a titolo di richiamo per tutti, dal giornale vaticano: «Le preghiere dell'Offertorio, quelle del Canone e le tre orazioni che precedono la Comunione *debbono essere assolutamente recitate in latino*». A-s-s-o-l-u-t-a-m-e-n-t-e !

Poveri vescovi, e onore e gratitudine ai nostri, alla maggior parte dei nostri, italiani, che han tutelato col proprio il decoro della liturgia, del culto, rispondendo il loro ragionato *non possumus* a chi, per la stessa ragione, aveva già ugualmente detto: *non possumus*, ed è precisamente il cardinale Lercaro. Precisamente, e onore e gratitudine a un vescovo della mia Toscana, il già nominato monsignor Romoli, di Pescia, che in sua lettera del giugno alla presidenza della CEI diceva fra l'altre cose anche questa: «La Costituzione sulla Santa Liturgia prescrive: *Linguae latinae usus, salvo particulari iure, in ritibus latinis servetur...* Ma con l'adozione della lingua volgare nel Canone e nelle lezioni del Divino Ufficio, anche se celebrato in coro... non resterà nulla della lingua latina... tutto sarà celebrato in lingua italiana. Il latino viene interamente bandito dalle celebrazioni liturgiche. Si nota, allora, con meraviglia, che il citato articolo della Costituzione liturgica non sembra venir rispettato, ed è impossibile, poi, non rilevare l'acuto contrasto esistente tra questo allargamento della riforma e le direttive impartite dai Sommi Pontefici, fino ai nostri giorni, a tutela della lingua latina come lingua della Santa Liturgia e della Chiesa».

Accennato, qui, con garbo, al pericolo che il latino vada del tutto alle ballodole, per il clero, anche fuor di chiesa, mandando nei medesimi posti anche «i testi classici della patristica e della teologia, scritti tutti in questa lingua», il vescovo si chiede, da vescovo: «Ma quali benefici poi di ordine pastorale si attendono... ?» E risponde.: «Osservo avanti tutto che il Canone non è preghiera del popolo ma del sacerdote. E non sono io, a dir vero, che affermo questo, ma una persona ben più competente e autorevole di me Sua Eminenza Reverendissimo il Signor Cardinale Lercaro, il quale nella lettera che indirizzò ai sacerdoti della propria diocesi, rispondendo al quesito se della lingua latina non sarebbe rimasto più nulla nella Messa, scriveva testualmente: "Restano da dirsi in latino le preghiere personali (apologie) del sacerdote e la grande prece eucaristica o anafora (prefazio e canone) che, essendo preghiera di consacrazione, è ovviamente preghiera sacerdotale e non del popolo"».

«Ovviamente» (come a dire: logico, certo, indiscutibile) e ovviamente noi ci chiediamo a chi dobbiamo credere, perchè l'opposizione non è più, qui, Lercaro-Pio XII, Lercaro-Giovanni XXIII, Lercaro-Paolo VI, Lercaro-Concilio, ma Lercaro-Lercaro, e voglio sperar che non mi si accusi di averlo accostato a chi m'intendete se ricordo le parole di Gesù ai farisei: *Omne regnum in seipsum, divisum desolabitur*; e non accosto ma deduco, se davanti a certe desolazioni dico che mi sembra sentir quel tale che ghigna, in faccia a chi ne mostra stupore: *Tu non pensavi ch'io loico fossi!* «In secondo luogo», continua il Vescovo dicendo del Canone ciò che val per l'intera Messa, certo per tutto l'*Ordinarium*, «noto che il popolo, usando il messalino bilingue, può benissimo, dopo breve tempo seguire con facilità anche questa preghiera», e, dato e non concesso che il volgare favorisse maggiormente «la partecipazione del popolo alla Santa Messa», «questo vantaggio», egli aggiunge, «non compenserebbe affatto gl'inconvenienti appena appena accennati con l'abolizione del latino...» Popolo, popolo... È il caso di dire, parafrasando bonariamente una celebre frase: «Popolo, popolo, quante corbellerie si commettono in tuo nome!» Un po' meno di demagogia, un po' più di demopsicologia avrebbero fatto intendere quanto fosse rischioso per la fede e la devozione del «popolo» questo continuo cambiare, questo parlare e succedersi di «esperimenti» (come si trattasse di concimi o di razze), per cui ci si chiede, ogni domenica, andando alla chiesa: «Come sarà oggi la Messa?» e Dante faceva, al confronto, l'elogio della costanza quando diceva alla sua Firenze: ... *a mezzo novembre non giugne quel che tu d'ottobre fili*.

In compenso queste messe «comunitarie» son piene, voglio dire che non lasciano all'individuo licenza o modo di dire una preghiera, di rivolgere a Dio un pensiero che sia per sè e non per il comune (o per «la comune»): per sè, per le sue necessità personali o familiari, dacchè Dio ci ha fatti a uno a uno e non in serie come macchine, e il silenzio, come nel canto la pausa, fa parte della preghiera, è preghiera - *Tibi silentium laus...* - e lo ricorda in quella sua lettera monsignor Romoli: «... nella celebrazione del Divin Sacrificio non resterebbe più posto al "sacrum silentium" che pure concilia il raccoglimento e la devozione». Il popolo... Sì, il popolo, qui a Firenze, ha trovato il giusto vocabolo definendo «messa-gallinaio» questa «messa comunitaria» tutta chiacchiera, senza - aggiungo io - un chicchirichì o sia pure un buon coccodè che rompa a quando a quando il fastidio, non avendone di sicuro il valore le «cantilene oggi alla moda», come detti da Paolo VI i nuovi canti in volgare. Il don Marranci che ho già citato (e mi scusi se lo cito ancora, col rischio che ho già detto per lui!) ci riferisce di un «santo prete» (la santità è con noi: padre Pio continua a dir la sua Messa in latino) che, seccato di tutto questo cambiare e abbattere, di tutto questo impoverire, di tutto questo, per così esprimermi, far «mini», ha manifestato il timore che di questo passo ci levino, alla fine anche la Consacrazione, e sembra si sia di fatto su questa strada. Il loro nuovo vocabolario teologico ha già i nuovi termini, «transfinalizzazione», «transnificazione» da sostituire a «transustanziazione», e la *Instructio altera* tende a ridurre ancora, a minimizzare al massimo, i segni e gli atti di adorazione per l'Ostia.

Istruendo, su questa *Instructio*, dietro l'istruzione del segretario del *Consilium*, i sacerdoti della mia diocesi, il nostro liturgo raccomandava loro di recitare, «in Italiano, a voce alta, pacata, come un racconto», tutte le parole del Canone, ed è lecito domandarsi s'egli creda, dunque, che fra quelle parole del Canone non ce ne siano almeno quattro da leggersi... in maniera diversa, non propriamente «come un racconto» (i santi, come il nostro Filippo Neri, n'erano sollevati da terra, il Curato d'Ars *ci si perdeva*): quelle quattro per cui accade che un frammento di pane, lì fra le mani del sacerdote, diventa Corpo di Gesù Cristo. Diventa... e, di schianto, come



folgorato, come gli apostoli sul Tabor, il sacerdote cade adorando... No: cadeva, e c'era nei termini stessi delle rubriche il senso della folgorazione: «Quibus prolatis verbis, STATIM genuflexus adorat». *Statim*, all'istante (e si vedevano sacerdoti fiaccare, più che piegare, il ginocchio a terra e restarvi), mentre ora si vuole, si ordina: *post*, «dopo», e si ordina in forma negativa, limitativa, di economia sul bilancio: *tantum*, «solamente»: *Celebrans genuflectit tantum... post elevationem hostiae* (le minuscole son del testo, come si trattasse ancora di pane, ancora di vino, come si trattasse di simboli): «Il celebrante genuflette solamente dopo l'elevazione dell'ostia e dopo l'elevazione del calice» Due volte, dunque, invece delle quattro (all'istante e dopo, *statim* e *rursus*) di prima, ed è, anche per questo capitolo Consacrazione-Elevazione, una bella economia, aggiunta agli altri risparmi di questa messa tutta *omittitur*, *omittuntur*, *omitti potest*, e sono orazioni e sono genuflessioni e son baci e sono segni di croce e son parti di paramenti: sono atti e segni di adorazione, di pietà, di riverenza, che il Suo amore aveva ispirato a santi e pontefici e avevano, agli occhi dei fedeli, come quel sacerdote ha scritto, «un volto di eternità». Quanti erano? Nessuno, fin qui, s'era posta la domanda, nessuno li aveva contati. Conta, forse una mamma i baci, i segni di tenerezza che riceve dai propri figli, o dice loro: «Son troppi: riduceteli: non più che tanti»?

È ciò che han fatto questi gelidi riformatori luterani in ritardo, anelanti a ricuperar la distanza. «Sono troppi!» e ce ne scherniamo, così come i primi cristiani si gloriavano dei loro tanti segni di croce: «Ad ogni passo» (è Tertulliano che lo dice, ai pagani non battezzati del suo tempo), «ogni volta che si entra o si esce nel vestirci, nel legarci i calzari, nel lavarci, nel mangiare, nell'accendere la luce, nel coricarci, nel sederci in ogni incontro noi tocchiamo la fronte col segno della Croce». «Sono troppi!» Leggo proprio così, con l'esclamativo a conclusione di un inventario dei baci, «la serie degli otto o nove», sparsi lungo la Messa, in quella *Rivista di pastorale liturgica* che mi ha onorato del suo disprezzo; e mi domando se questo ragioniere, se questo calcolatore, che ha fatto lo stesso per le genuflessioni e gli altri «santi segni» (come li ha chiamati Guardini), mi domando se questo pianificatore dell'amore (forse un prete, secondo il cuore della Riforma) abbia mai fermato il pensiero su quel tratto di san Luca, su quelle parole di Gesù a un certo Simone fariseo: «Vedi tu questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non m'hai dato acqua per i piedi, mentre lei... Tu non m'hai dato il bacio, e lei, dacché è entrata? *non ha smesso di baciarmi i piedi*: non cessavit osculan pedes meos», e mica le disse, a lei: «Basta: *son troppi!*» bensì disse, di lei: «Le san rimessi i suoi molti peccati, perchè molto ha amato».

L'amore non ha certo ispirato, voglio dire che ha ispirato meno di tutte, questa *Instructio altera*, che altera, che «desacralizza» così sfrontatamente l'Atto più sublime del culto, sebbene quasi inavvertitamente agli occhi del popolo, il quale, non avendo mai contato ma solo venerato quei baci, quelle genuflessioni, quei segni di croce della Messa, non li conterà neanche ora, non s'avvedrà di quanto è diminuito lo «spreco». *Tra l'erbe e i fior venia la mala striscia...* Non s'è avvisto e non s'avvedrà, altro che per caso, di una variante che può sfuggire a chi non guardi di proposito le mani del sacerdote dopo la Consacrazione, e di cui proprio non si vedeva la necessità o l'opportunità, a meno che per gli autori delle nuove rubriche quel pane e quel vino non sian rimasti pane e vino, non siano davvero che simboli. Dicevano le non nuove: «et genuflexus iterum adorat: *nec amplius pollices et indices disiungit... usque ad ablutionem digitorum*», e significavano, ai nostri occhi, quel pollice e quell'indice stretti assieme, quanto fosse divinamente prezioso quel minimo dell'Ostia toccata che poteva, magari per la stretta dell'estasi, esservi rimasta: significavano, ricordavano, come si cantava processionando quel divino giorno di giugno: ... *tantum esse sub*

*fragmento quantum toto tegitur...* Dicono le nuove: «Post consecrationem» (minuscola) «celebranti licet pollices et indices *non* coniungere» e significa che se il «fragmentum hostiae» (minuscola) rimasto fra le dita non è molto rilevante si può anche lasciar perdere (conformemente vediamo i «nuovi preti» raccattar come se fosse una moneta da dieci la particola caduta per terra nel comunicare, lasciando che il punto dov'è caduta sia pesticiato dal plotone avanzante, che non può, per necessità d'ordine, fare alt o segnare il passo) e san di scherno le parole con cui il *Consilium* risponde no, per «motivo igienico», a chi gli chiede se l'abluzione delle dita sussista ancora: «Bere l'acqua con cui ci si è lavati le dita, specialmente dopo la distribuzione della comunione, non è certo un gesto ... consigliabile». Dal Gesù importuno, sopra l'altare, siamo così arrivati al Gesù *antigienico*, nell'acqua che raccoglie, *ne pereant*, i divini *fragmenta*, e pregate che tale Egli non sia per voi, *quel giorno!*

Lo spirito della *Mysterium fidei*, di questa soavissima enciclica che s'apre con l'immagine dello «Sposo» (Cristo) in atto, direbbe Dante, di «mattinar la Sposa perché l'ami», porgendole, con l'Eucaristia, la prova, il pegno più grande del suo sconfinato amore, «immensae caritatis pignus», non aleggia, certo, in questa messa tutta negativa, tutta contro gli sprechi, *ut quid perditio haec?* In fatto di manifestazioni di amore. Sembra, difatti, ch'essa «la enciclica più ispirata», «il documento più alto», come bene hai detto e scritto tu, amico Belli, «del magistero di Paolo VI») non goda di buona stampa, no, neanch'essa, fra i novatori. La rivista bresciana che m'ha onorato come or ora dicevo mette avanti, fra le «Proposte per la Riforma del Canone Romano», ossia per «la correzione del Canone attuale», quella di un teologo, il Küng, che n'escluderebbe (oltre *all'in primis*, ai due *memento*, al *communicantes*, all' *hanc igitur*, al *nobis quoque* e non basta) anche «l'inciso *mysterium fidei*», lasciandoci, così, scusatemi, un mini-Canone che a quello dell'economia, della brevità, aggiungerebbe per l'appunto il vantaggio di far fuori le due parole da cui l'enciclica prende nome. Essa ha, fra l'altro, agli occhi degli olandesi d'Olanda come di tutti gli altri *paesi bassi*, il grave torto di equiparare, a dir poco, la messa «comunitaria» (anzi, «cosiddetta "comunitaria"») alla Messa senz'aggettivi e senza volgare, condannando l'esaltazione di quella nei confronti di questa quale un esempio di deviazione «dalla dottrina della Chiesa»: «Non enim fas est, ut exemplo rem confirmemus, Missam quam "communitariam" dicunt ita extollere, ut Missis quae privatim celebrentur derogetur». E Dio mi guardi dall'attribuire ai nostri riformatori l'eresia «*secundum quam* in Hostiis» (maiuscolo) «consecratis, quae expleta celebratione supersunt, Christus Dominus praesens amplius non sit», ossia che *all'Andate in pace* anche Nostro Signore lasci l'altare (e sarebbe scusabile, con certi «altari», in certe «chiese»), lasci lì le particole e torni in cielo. Ma è certo che un po' di dubbio ci scappa, a leggere quell'articolo 31 che raccomanda ai fedeli di comunicarsi con le ostie (minuscolo) consacrate durante la Messa («comunitaria»): «hostiis in ipsa Missa consecratis», quasi che l'altro, quello del Tabernacolo, fosse un Gesù... meno buono, meno fresco ... per non dire stantio o addirittura andato a male. Ed è vero, purtroppo, che capita raramente, sempre più raramente, entrando in chiesa fra giorno, di vedere davanti al Tabernacolo fedeli e preti in ginocchio con la loro corona o il loro Breviario fra le mani.

Effetto, questo, non tanto, forse, o soltanto, del dubbio se Nostro Signore sia ancora no sia partito, sia andato in pace con l'ultimo celebrante in ritiro verso la sagrestia, quanto di quell'inaridimento, di quel «dessèchement de la piété», di quel «mépris des dévotions chères à l'Eglise», che un degnissimo sacerdote francese ha lamentato (pagando caro il suo coraggio!) e per cui «on ne voit plus les prêtres prier ni visiter le Saint Sacrement. Les Saluts et les autres Offices ont pratiquement disparu... Les

signes extérieurs de la foi, les emblèmes, les statues les insignes ne sont plus appréciés; nombreux sont les prêtres qui proscrivent le chapelet et l'image du divin Crucifié est bannie même des églises»: frutto di un vento, di uno «spirito nuovo», che spira come un «simun» nella Chiesa e ne fa «un Peuple sans foi définie, sans vitalità sacramentelle, sans force morale, un Peuple qui n'aura bientôt plus de prêtres ni de religieuses, plus de moines ni de missionnaires, plus de convertis ni de défenseurs animés d'une fidélité exclusive et absolue...»

Cose della Francia? Parlando, giorni addietro, nel Duomo di Milano, il cardinale Dell'Acqua concludeva così una lunga accorata diagnosi dei mali che affliggono oggi «la Chiesa»: «Oggi - anche da parte nostra, cari Sacerdoti - si prega meno di ieri; e questo forse non è l'ultimo dei motivi e della spiegazione dei guai in cui ci dibattiamo...» E tale il quadro di tali guai, seppur tracciato dalla mano di un diplomatico in un incontro d'amicizia, da far suonare come un grido d'allarme la ripetuta esortazione finale: «Bisogna pregare di più!»

Dio mi guardi, anche qui, dal dire o dal pensare che l'intenzione non fosse meno che retta, in chi compose e impose questa *Instructio altera* che «per motivo pastorale» riduce ancora e ancora l'orazione - *In Missa unica dicatur oratio* -, che toglie il *Placeat*, che amputa di due notturni il Matutino, di due salmi le Laudi e il Vespro, facendo capir che n'è rimasti anche troppi. Dio mi guardi, ma certo è che (mi si conceda un'ultima volta!) l'anima di papa Giovanni non era con questi defalcatori dell'orazione «per motivo pastorale», lui che *per questo motivo*, lui divenuto pastore di tutta quanta la Chiesa, *aumentò la propria orazione*. «15 agosto 1961» (è dal suo *Diario* che io trascrivo). «Continuerò a curare a perfezione gli esercizi della pietà: santa Messa, rosario tutto intero, e grande e continua intimità con Gesù, contemplato in immagine: bambino, crocifisso; adorato in sacramento... Oh, che tenerezza e che delizia riposante, questa mia Messa mattutina! Il rosario, che dall'inizio del 1958 mi sono impegnato a recitare devotamente, tutto intero, è divenuto esercizio di continuata meditazione tranquilla e quotidiana, che tiene aperto il mio spirito nel campo vastissimo del mio magistero e ministero di pastore massimo della Chiesa, e di padre universale delle anime». Il rosario! E per i suoi rosari, per la sua grande pietà, come per tutte le sue virtù, egli onorava e venerava un suo antecessore papa il cui solo nome fa inorridire i nostri cattolici «progressisti»: il papa, dico, del *Sillabo*! «Io penso sempre» (è ancora il suo *Diario*) «a Pio IX di santa e gloriosa memoria; ed imitandolo nei suoi sacrifici, vorrei esser degno di celebrarne la canonizzazione»: cosa che chiese e sperò, invano, dal Concilio.

«Imitandolo nei suoi sacrifici...» Era l'altro dei due maggiori motivi per cui il santo papa Giovanni pensava sempre al santo papa Pio IX; e questo mi consente di credere che la sua anima non aleggiasse, no, sul *Consilium*, sui redattori di questa *Instructio*, allorché, proseguendo in quello che un mio amico veneziano ha chiamato «lo spogliarello della Messa», essi decretavano (articolo 25) l'abolizione del manipolo, che non pesava, sicuramente, che non era un *sacrificio* portare, ma ricordava, simboleggiava il sacrificio. «Merear, Domine, portare manipulum fletus et doloris»: così chiedeva nel metterselo il buon sacerdote d'un tempo, e lo baciava (cominciava di qui la «serie»), per poi aggiungere, per *poter aggiungere*: «ut cum exultatione recipiam mercedem laboris»; ma il «pianto», ma il «dolore», in una parola la croce, par non s'addicano alla Chiesa d'oggi, questa Chiesa «postconciliare» tutta «religio comoda», tutta concessioni e dispense, dal venerdì alla domenica al fumo di Londra e alla cravatta per i preti, ai matrimoni con gli eretici nelle chiese degli eretici; e l'abolizione del «segno» (c'è bene, al centro del manipolo, una crocellina) è giusto un segno del fatto. «Bisogna tornare alla liturgia come celebrazione della Pasqua del

Risorto»: è il cardinale Lercaro che così dice, e dice bene, commenta quel giornale di Como, diretto da un prete, che non voglio più nominare per non finir di comprometterne un altro; ma, aggiunge, «il pericolo è che si parli di Risurrezione senza sottolineare la Morte, e di Risorto senza insistere sul Crocifisso... Lo "spirito del nostro tempo" non vuole la Croce. Ora sarà un errore insistere "soltanto" sul sacrificio (ma Gesù come parlava?) però è necessario sottolineare che cosa costa la risurrezione».

Come a dire che si vorrebbe una Settimana Santa ridotta - «mini», anch'essa - ossia senza Venerdì Santo, e non dico che anche la domenica delle Palme vada bene, con tutto quel «trionfalismo», quel Gesù che invece di entrar, col «popolo», a piedi, entra *in sedia gestatoria*, entra a cavallo in Gerusalemme, su una cavalcatura di lusso, riservata, sulla quale «nullus hominum sedit», lussuosamente bardata dai discepoli coi loro abiti, passando su quelli stesi per terra da quei poveri (invece di dire: «Figlioli, non vi costano nulla questi vestiti?») e ordina che gli si prepari un cenacolo da signori signorilmente addobbato, «coenaculum grande, stratum», non «una qualunque baracca» come il mio caro padre Fabbretti (caro, sicuro! io ricordo ancora l'ardente novizio che mi chiedeva l'epigrafe per il santino della sua prima Messa) vorrebbe le chiese.

Il Venerdì Santo? La Morte? Non potendola levar dal mondo, questa importuna «sorella», si cerca almeno dai riformisti, di farla dimenticare, al contrario dei vecchi predicatori che ne inculcavano la memoria: *Memorare novissima tua...!* e se non si è ancora provveduto a riformare il *Memento, homo* sostituendo magari la brillantina alla cenere e traducendo quel sinistro latino con qualche cosa di equivalente ma a conclusione più allegra, come *La vita è breve, morir si deve eccetera eccetera*, s'è provveduto a togliere dalla liturgia il colore, il «niger», che la rammenta.

«Negli Uffici e nelle Messe dei defunti», dice ben anche (articolo 23) questa *Instructio*, «si può usare il colore viola o «un altro colore liturgico che sia conforme alla mentalità del popolo, non offenda il dolore umano...» e peccato che su questo punto il padre Bugnini non ci abbia particolarmente istruito, perchè la «mentalità del popolo», il «dolore umano» hanno sempre associato al lutto, privato o pubblico, il «nero»: nelle gramaglie, nelle vesti, nei necrologi, nelle lettere, nelle bandiere... e offesa al defunto, da parte dei congiunti, sarebbe ritenuto il contrario, per cui sarebbe improprio parlare, qui, di laicismo in chiesa, tanto si è sorpassato, anche in questo, il «laos».

A Torino la Curia arcivescovile ha vietato dal giugno scorso i cortei funebri, ordinando: «Feretto ed accompagnatori dovranno recarsi, con mezzi motorizzati» (*Les morts vont vite!*) «dalla casa del defunto alla chiesa dove si svolgerà la cerimonia religiosa», risparmiando, così, alla vista e al traffico, non che alla mente dei frettolosi cittadini, quel lento proceder della bara fra quelle strofe già rituali del *Miserere* e quelle avemarie del rosario che antiche confraternite, nelle loro antiche cappe, salmodiavano o recitavano via via... E chissà che allo stesso fine di non turbare con quella parola i lieti pensieri dei cristiani «postconciliari», non si decida, in una revisione dell'avemaria come se ne fanno per accordar con quelle dei protestanti le nostre antiche preghiere, di levare o cambiare l'«in hora mortis», dicendo magari, per usare un'espressione moderna e degna degli altri testi: «nell'ora del nostro decesso».

«Morte» o «decesso», quell' «ora» verrà per tutti (eh, sì, anche in Russia ne son convinti: «*Ot smierti niet selia*: contro la morte non c'è erba») e beato chi potrà accoglierla come il nostro cardinale Ruffini, al quale giunse improvvisa, nel giugno scorso, ma non temuta, ma ben accetta francescana «sorella»: gli era accanto, infatti, la Madre, e lo disse con un sorriso che aveva già del sorriso eterno: «Sto morendo ma son tranquillo: sono con la Madonna».

Era dei nostri, e come lui noi siamo, nella nostra sofferenza, tranquilli, come lui sentendo vicino a noi la Madonna. Le abbiamo affidato la nostra causa, con l'umile amorosa fede con cui - la ricorrenza centenaria del fatto ce lo ricorda - gli abitanti di un paese del Sud-America, il Paranà, allora capitale della Confederazione Argentina, La eleggevano, la «Virgencita del Rosario», capo della loro provincia, dandole per primo ministro l'altro «candidato», il più favorito dopo di Lei, l'arcangelo Gabriele, che noi pur Le mettiamo accanto venerandolo e invocandolo Cavaliere della Santa Vergine, Preposito del Paradiso, Messaggero della Santissima Trinità, Patrono della Chiesa Cattolica, Diacono delle Liturgie Celesti, Corifeo dei Nove Cori, alle quali e coi quali aggiungiamo, *una voce*) la nostra quotidiana lode al Tre Volte Santo.

### «Una voce»

*Una voce*, torniamo a dire, la quale non è che la traduzione liturgica, orante, dell'*Unum sint*; e l'essersi, di proposito, senza una ragione e contro ogni ragione, stracciata questa sacrosanta unità è il segno più evidente che la divina Colomba non aleggiava sul *Consilium*, tra il fumo delle sigarette e le facezie e le risate a spese dei «sentimentali a corto metraggio». Un altro spirito, quello che ha per fine il dividere e cominciò in cielo, fra gli angeli consorti, l'opera sua, aleggiava (per poco non verrebbe da dire, guardando i fatti e dimenticando, Dio ce ne guardi, le intenzioni!) sull'assemblea intenta a rediger gli articoli di questo ultimo elaborato che divide la Chiesa Cattolica, unica, in tante «Chiese locali» quante le regioni o le diocesi, facendo d'ogni vescovo un papa con facoltà insindacabili - «l'autorità territoriale può stabilire...» - che permette loro d'imporre ciò che pochi passi più in là si vieta, vietar ciò che là s'impone; e al modo dei vescovi fanno ormai i preti: papi, anch'essi, nell'ambito della loro parrocchia, arcigni e pronti alla scomunica, al rifiuto con disprezzo di ciò che il Vescovo o il Papa faccia o comandi di diverso. Gli «adhiberi potest», i «permittitur», i «licet», i «pro opportunitate» che autorizzano vescovi e preti a ordinare e a far come ognuno vuole, si alternano quasi in ogni articolo agli «omittitur», ai comandi - comandi, questi, per tutti - di non baciare più l'altare, di non piegare più il ginocchio o la fronte, di non benedir più, di non più segnarsi, di non far più atti d'amore verso i Santi o il Santo dei Santi.

Accade, così, che il cattolico, che un tempo viaggiò da continente a continente ritrovando in ogni chiesa la propria chiesa nell'identità della lingua, delle vesti, dei riti della comune Madre Chiesa (ed era una commozione che ti prendeva alla gola), ora non ne trova due nel suo stesso paese, nella sua stessa città, dove gli sia concesso pregare allo stesso modo, e se là un sacerdote gli consente o gli fa cenno d'inginocchiarsi per ricevere Colui dinanzi al Quale è detto che «ogni ginocchio si pieghi» (e così, *positis genibus*, stette Gesù dinanzi al Padre), qua un altro gli comanda, magari con la punta del piede, d'alzarsi, o gli rifiuta la Comunione. Parliamo per esperienza e ci chiediamo se ogni chiesa non abbia un suo proprio Dio, differente dagli altri come le fogge degli abiti dei suoi o dei loro ministri. Quanto al suo Vicario, l'abbian già detto, ognuno si considera tale: un prete a cui facevamo osservare che il Papa vuole le comunioni in ginocchio, e s'era pur visto in Duomo la notte famosa, ci rispondeva, con una spallucciata: «Il Papa faccia come gli piace: nella mia chiesa comando io». Il Papa stesso, è pur vero, non può esigere che si faccia, almeno in questo, *come a lui piace*, perchè il disposto del *Consilium* è, anche in questo, contro l'unità per la libera scelta, il libero esame, il come a ognuno piace: «La comunione può essere ricevuta dai fedeli sia in ginocchio sia in piedi. Si scelga l'un modo o l'altro secondo le norme stabilite dalla Conferenza Episcopale».

Si capisce che la prima è tollerata (e gli eccellentissimi vescovi dovrebbero dirci

perchè davanti a loro, nella Messa, *dobbiamo* piegare il ginocchio) mentre l'altra, quella che al Papa non piace, è raccomandata, non fosse che come più sbrigativa - «Corpo di Cristo» e via! - e come a quelli si dice di non star lì a ringraziare, di «non fare alcun altro segno di riverenza» dopo ricevuto il Sacramento, a questi si consiglia di farlo, dove e quando credono, «avanti di riceverlo», *ante susceptionem, loco et tempore opportuno*, per non ostacolare la marcia: *ne accessus et recessus fidelium perturbetur*.

Non tollerato nè raccomandato ma prescritto sembra ormai (s'ignora in forza di che legge ecclesiastica) il celebrare faccia al popolo, *versus populum*: una novità, dobbiamo riconoscerlo, logica, per quanto ostica a noi «conservatori» che *vedevamo con gli occhi* il primato di Pietro pur nel fatto che LUI SOLO, il Papa, come Gesù sulla croce - *et stabat populus spectans* - offriva il suo sacrificio al cospetto di tutti...

Logico, «loico», dacchè ogni prete - lasciando a Lui la croce - si considera papa; e per cui, subendo di malavoglia, dove non sembra evitabile, la Sua presenza sull'altare, ci si preoccupa che questa, di Dio, non impacci, non pregiudichi quella del ministro: «È lecito celebrare la Messa rivolti verso il popolo anche in un altare sul quale ci sia il tabernacolo, di piccole dimensioni: *tabernaculum parvum quidem...*» Come a dire un «mini-tabernacolo», da cui emerga, senza troppo frequenti eclissi, o genuflessioni, il viso dell'uomo. *Illum oportet crescere me autem minui*: bisogna ch'egli cresca e io sia abbassato: *illum*, l'uomo; *me*, Dio.

L'uomo! È il dio di quest'ora, preapocalittica, che si è pur data, lassù nel Nord, il suo nome: *Hominismus*.

Ora grave, ora buia per la Chiesa, non tanto per l'opera in sè dei «figli di questo secolo» quanto per la cooperazione dei «figli della luce», che *dialogano* con quelli rispondendo sì all'Apostolo che nega, che chiede quale comunanza sia mai possibile: *quae societas lucis ad tenebras?* rispondendo no al suo invito: *exite de medio eorum et separamini!* Scriviamo questo mentre a Roma si svolge il Sinodo dei Vescovi e quanto essi ci rivelano, quanto delle loro ansie ci è concesso conoscere sembra si possa esprimere con le parole del salmo: *Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus, quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum!* Uno tra i più autorevoli del consesso, il cardinale Browne, ha dimostrato questa «diminuzione delle verità» operatasi, per la «defezione del santo», dai «figli degli uomini», con una lunga enumerazione di dommi esclusi dal «deposito della fede» o messi in dubbio, «demitizzati», «simbolizzati», che vanno dal peccato originale alla verginità della Vergine, alla risurrezione di Cristo, al Giudizio, alla Vita eterna, a tutti, per poco non si può dire, gli articoli del Credo, per altre «verità», altri dommi «che sembrano aprire all'ateismo le porte stesse del cristianesimo».

Quando in quel mio libricciolo io parlavo di «termiti nelle travature della Chiesa: termiti laicistiche, modernistiche, marxistiche, protestantiche», io non pensavo che le rovine sarebbero state così prossime e tali, che così presto e fragorosi si sarebbero sentiti gli schianti; non mi aspettavo che con le stesse parole con cui intitolavo il libro, lo stesso cardinal Browne avrebbe dopo meno di un anno rappresentato il disastro in esso previsto: «*dilaceratio communitatis ecclesialis*», e non credo che il forte atleta domenicano avesse presenti, così dicendo, quelle mie poche povere pagine.

*Diminuzione delle verità* e conseguente, logica, diminuzione delle virtù. Mi rimetto, per questo, a quanto scrive di questi giorni l'organo più competente in proposito, trattandosi di una rivista del clero. «Chi non vede», leggo in *Vita pastorale*, «la diserzione in massa dalla Chiesa, dai Sacramenti, dalla Messa, dall'istruzione religiosa? Attorno alle nostre chiese e alle nostre canoniche si va facendo il vuoto e non vale certo moltiplicare i mezzi di attrazione, non vale fare deplorevoli concessioni

ad una certa maniera di pensare e di vivere, non vale annacquare, sotto speciosi pretesti, la serietà dell'impegno cristiano di rinuncia, per darci l'illusione che il vuoto non è poi così grande. Basterebbe raschiare sotto certe tenui superfici di chiasso e di organizzazione esteriore per renderci conto dell'assenza paurosa di Dio in cui il mondo si dibatte».

«*Post hoc, ergo propter hoc?*» mi chiedeva uno dei miei critici, dando e non concedendo che fosse ciò che io affermavo e che qui con tanta più autorità e gravità si afferma. Rispondo: sì, *et propter hoc*. Sì, perchè non impunemente, dopo quasi venti secoli di un culto universale concorde e amato per la sua santità e feconda bellezza, lo si rovescia, a un tratto, facendo intender che la Chiesa, madre e maestra, con tutti i suoi papi e santi, aveva fin qui sbagliato; non impunemente si viola il grande principio cattolico, pur richiamato di recente da Paolo VI: *Legem credendi lex statuat supplicandi* (contro il principio luterano: *Cuius regio illius et religio*); non impunemente si screditano forme di devozione pur accreditate dal cielo (pur dette, come il Rosario, dalla Madonna con una creatura); non impunemente si fa della preghiera materia da istituto Pasteur; non impunemente si riducono i segni della riverenza, le effusioni dell'amore... perchè l'amore non si raggeli, la riverenza non svanisca, la fede stessa non finisca per vacillare e cadere. «Vado ancora in chiesa perchè so di *doverci* andare, ma *la mia anima è gelida come il marmo*, e temo che arriverò a non sentir più neanche il *dovere*». Queste o simili parole fan parte di tante fra le tante lettere che il libro mi ha fatto aver da ogni provenienza... Mi risulta, ahimè! che tanti non senton più neanche il *dovere*: sentono solo la sofferenza, il rimpianto, e mi si permetta di citar questa, dalla Svezia: «...alcuni, qui, non vanno più in chiesa per il disgusto dei nuovi riti, altri ci vanno *per penitenza*»; e questa, da un giornale francese, diretta non a me ma a un dei «nostri», di me tanto più celebre, François Mauriac. È di una signora francese e dice fra l'altro: «Quell'amore la cui assenza mi allontana oggi dalle nostre chiese che amavo tanto, dove non trovo più che pedagogia elementare, banalità, terrore di essere superati dal marxismo nella ricerca della felicità terrena. E in quanto alla "via crucis", quale silenzio!» La risposta di Mauriac non è che una condivisione di pena; pena per questa «atmosfera delle chiese d'oggi», pena dei cristiani, come lui, «romantici inguaribili ma di una esigenza maniaca e letterale per ciò che riguarda la verità»; pena per questo clero moderno, «un certo clero in piena muda, che non è più girino, che non è ancora rana, che crede ancora un poco a certe cose, ma non più affatto ad altre, che ha la tendenza a gettarne a mare molte che a noi, fanciulli ingenui, si era insegnato a venerare...» E questo, dico dei «fanciulli ingenui», mi riporta in Italia, a Roma, al ricordo di un altro «conservatore», il cardinale Micara, anche lui, come il cardinale Ruffini, «tenero devoto» della Madonna... L'ho detto e ridetto ma mi si lasci dire ancora, che noi «patiti del latino», noi «conservatori» abbiamo un debole per la Madonna (una «conservatrice», anche Lei: «*Et Mater eius conservabat omnia verba haec in corde suo*»), speriamo nella Madonna, ed è così che il ricordo del cardinal Micara mi si presenta in questo momento... A un suo visitatore, «un uomo politico lontano dalla Chiesa», racconta di lui don Giuseppe De Marchi sull'*Osservatore Romano*, «ebbe a dire un giorno, con il suo accento frascatano, facendolo inginocchiare accanto a sè, nella sua cappella, davanti al Santissimo Sacramento: "Dì un'avemaria come t'ha in segnato tu' madre!"» e con questo intese rispondere alle sue domande, espresse e inesprese, indicargli la soluzione dei suoi problemi, rimettendolo sulla strada malauguratamente lasciata.

Fanciulli ingenui, o diciam romantici inguaribili ma fanatici della verità, come siam rimasti, crediamo anche «noi che quella sia (Lei guida, Lei «mediatrice», per darLe il

titolo che quel cardinale tedesco consigliò di non darle) la via del ritorno, la via di riparare a quella «dilaceratio communitatis» ch'è il maggior danno della Chiesa, la causa di tanta angoscia del Papa: tornare a pregare come lei, la nostra santa madre Chiesa, per bocca della nostra madre terrena, ci aveva insegnato, ed era così dolce, anche se, o proprio per questo, *non si capiva tutto*, aveva cioè sapor di mistero.

Quel sapore! Un ignoto amico, ex-allievo del *Rosmini* di Domodossola, mi fa avere una sua poesia, in «meneghino», in cui descrive quel che ha provato entrando e fermandosi in una vecchia solitaria chiesa («ona gesa», già! «minga on magazin») dove un prete diceva Messa «anc'mò a l'antiga, senza voltagg la s'cena al Tabernacol, e per gionta in latin...» ed eccone per l'appunto l'effetto nella sua anima:

*Come i avi quand fann la forogada  
e sgôren senza requi sora i praa,  
sora i piant de rubinia profumada,  
sora i ros, sora i sces senza fiadà*

*e vann in visibilli dentr'on fior  
e s'inciocchissen per la soa dolcezza,  
anca mi, come on avi de 'dree a lor  
sont sgorattaa a la cerca de purezza,  
d'onestaa, carità, quel! che a Dio pias...*

*Come i avi...* Come le api; e questo mi porta in Spagna, da dove un altro ignoto amico, un notaio di Salamanca, mi esprime con un'immagine simile, cercando di farlo in italiano, un uguale rimpianto: «Nella festa della umile ma gloriosa Virgen de la Pena, nella chiesa romanica della mia città castigliana de Sepulveda... la chiesa era piena dei contadini del contorno che portavano alla Madonna i suoi piccoli offrende. E quando il suddiacono cantaba gli strofi della Sapienza antica rivelata dello spirito de Dio, erano i medesimi profumi dei campi, la vera savia popolare... che intrava nella santa chiesa de pietra e de fede, *et in habitatione sancta...*» E come non trascrivere, da una lettera d'oltre Oceano, il grido che un emigrato ungherese, artista e scrittore, ha creduto di poter cogliere dalle labbra divine: «Mi Iglesia, mi Iglesia, porque me has abandonado?» O da Ceylon l'amarezza di un veterano delle Missioni, «d'un paese sperduto fra le montagne della provincia di Uva», che vede vicino a sè, mentre mi scrive, un mussulmano dell'Afganistan che legge e insegna a leggere ai bambini il Corano, «non nella sua lingua volgare ma in arabico, la lingua che tutti i maomettani studiano *perchè è la loro lingua sacra*, mentre gl'italiani», esclama quasi non ci credesse, «cercano di eliminare il latino!» Dagli arabi ai loro nemici, gli ebrei, uguali in questo, dico nel culto della loro lingua e delle loro tradizioni: «Sono recenti le straordinarie scene al Muro del Pianto di Gerusalemme: giovani soldati coperti di polvere, con l'elmo in testa e il *talèd* rituale sulle spalle, la mitragliatrice a tracolla e i *tefillim* al braccio, che leggono piangendo antichissime preghiere ebraiche, e con loro giovinette, uomini politici, generali, vecchi rabbini. La loro sacra lingua è come il cemento che dopo duemila anni tiene ancora insieme le pietre del Muro. E tutti esigono che i bambini studino l'ebraico, e non solo nelle famiglie colte ma nel ghetto...» E ritorniamo in Europa, sia pure d'oltre-Cortina, in Russia, dove l'amore degli ortodossi per i loro splendidi riti e la loro antica lingua liturgica «ha riempito fino alle scalinate» (non certo, penso, col favor del governo) «la cattedrale di Mosca durante l'ultima notte di Pasqua...» Così gli altri, tutti gli altri; e noi? Noi, transfughi volontari, noi rinneghiamo, noi disprezziamo tutto ciò che fu «nostro», e l'essere



scherniti è la sorte di chi, dai fiumi di Babilonia, guarda pur verso Gerusalemme.

*Super flumina Babylonis...* e si vuole - *si vuol dai nostri*, fra la meraviglia di quelli - che *ci scordiamo di Sion*, che appendiamo per sempre i nostri strumenti, che non cantiamo più i nostri canti, che dimentichiamo la «nostra» lingua, la nostra «lingua materna di figli della Chiesa», tanto che ci si vieta, in chiesa, di dir: *Pater noster...* di dire: *Ave, Maria...* di dire *una parola* che davanti al comune Padre ci faccia ancora riconoscer fratelli, *figli tutti d'un solo Riscatto*, quelli che professiamo lo stesso Credo nell'unico Dio, nell'unico Signore, nell'unica Chiesa.

Ci si chiede - smarriti, incerti se farneticiamo o siam svegli - se sia stato o come sia stato possibile. «Ivresse de la nouveauté», *rerum novarum cupiditas*, come scrive Maritain? «Nulla», egli dice, facendoci pur con questo sperare, «invecchia così presto come la moda e le teorie che fanno della verità una funzione del tempo»; d'accordo con Guardini, il grande liturgista, che diceva or è poco, festeggiandosi i suoi ottant'anni: «C'è qualche cosa di meglio della modernità ed è la verità... lo ho già veduto il tramonto di parecchie presunte modernità...»

Ci darà Dio il conforto di vedere anche il tramonto di questa? Concludendo una sua lunga, nobile, accoratissima lettera, uno di quei miei tanti già ignoti amici (dei quali tengo per me il nome benchè non me l'abbian chiesto) si domanda la ragion di questa, e risponde: «Nessuna. Far sapere a Lei che ce n'è uno in più a pregare la Madonna e a sperare che dopo questa Grande Liquidazione la Ditta riapra i battenti per la seconda volta, totalmente rinnovata, dando inizio alla Terza ed Ultima Gestione».

Conclusione amarissima - pur condivisa da tanti! - della quale io non voglio ritenere che due parole, la Madonna e la speranza, facendone, mi si passi l'insistenza, una sola: speranza nella Madonna.

La Madonna! Allorchè, la scorsa primavera, a Milano, la sua statua venne calata, per dei restauri, dalla sua sede (la più alta guglia del Duomo, e ricordiamo, sperandone la salvezza per uno di cui fummo vent'anni avversari, che questi, in omaggio a Lei, volle di mezzo metro più bassa la più alta vetta della città) si dovette avvertir la cittadinanza, inquieta, ch'essa sarebbe presto tornata, lassù, «com'era». Figlia di Lei, e sua immagine, noi speriamo che la Chiesa torni, per la sua intercessione, «com'era». Lo speriamo pensando a Fatima e - non sappiamo dir come - alla Russia. Fatima e la Russia sono lontane, sono, in certo modo, agli antipodi, ma possono anche - Lei mediatrice - avvicinarsi. La raffica del modernismo che ha congelato sulle labbra della Chiesa le preci leoniane destinate da Pio XII alla conversione della Russia, non impedirà, è nostra fede, che il paese di Cirillo e Metodio, liberato per le sue sofferenze, per la sua purezza, per la sua anima incancellabilmente cristiana, dai «demoni» che l'opprimono, adempia il voto che lo stesso papa Leone levò per lei componendo l'inno dei due santi fratelli: *Adeste voto: Slavicas Servate gentes Numini. Errore mersos unicum Ovile Christi congreget...* Presso il cadavere non ancora freddo di Stalin, Svetlana, come ci ha rivelato *cominciò a pregare*. Sappiamo ch'essa prega... prega la Madonna, di cui porta al collo la medaglia, e questo ha per noi il valore di un segno, il senso di un simbolo: Fatima e la Russia sono forse meno lontane di quello che può sembrarci.

Forse per mento del «dialogo»? *Absit*. Alla domanda se credesse possibile la «coesistenza», la figlia di Stalin ha risposto, da cristiana, meravigliandosi della domanda: «No, non credo che la lotta di classe e la rivoluzione possano camminar mano nella mano col concetto dell'amore!» I demoni insomma restan demoni, e per il bene di chi n'è ossesso non c'è che cacciarli.

Applicando ai nichilisti (i «progressist» di allora) il vangelo dell'indemoniato di Gerasa,

Dostojewsky fa dire nei *Demoni*, a Stephan Trophimovic, uno di quelli, smarrito e agonizzante nella povera «izba» d'Ustievo: «È l'immagine della Russia, punto per punto. I demoni che escono dal malato ed entrano nei porci sono tutti i veleni, tutti i miasmi, tutte le impurità, tutti i diavoli accumulati nella nostra grande e cara malata, nella nostra Russia ... Ma su lei, come su quell'ossesso insensato, veglia dall'alto un grande pensiero, una grande volontà, che caccerà tutti questi demoni, tutte queste impurità: tutta questa corruzione... ed essi stessi chiederanno di entrar nei porci... Questi demoni siamo noi. Ciechi, furibondi, noi ci precipiteremo dagli scogli nel mare, annegheremo tutti, e sarà giusto, perché non meritiamo che questo. Ma la malata sarà salva, e sederà ai piedi di Gesù».

Senza voler riconoscere in quella malata un'immagine della Chiesa, o volendoci restringere a questo solo, dei suoi mali, per cui ci siamo indotti a scrivere quelle e queste nostre pagine, diciamo che anche noi aspettiamo, per la Chiesa, che Gesù passi.

Le hanno annodato la lingua impedendole di parlare - *recte*, rettamente - con tutti i suoi figli; per cui essa geme sentendo come i suoi figli, non più ammaestrati, non più corretti da lei, parlino diversamente fra loro non comprendendola e non comprendendosi. Ma Gesù passerà, *venga da Tiro o da Sidone*, abbia, come invociamo e speriamo, il volto di Paolo VI - «infermo», mentre scriviamo, e per questo stesso «potente», per questo stesso da noi più amato - o di uno sconosciuto prete che sta dicendo, ora, il suo rosario; Gesù avrà compassione di lei, e toccandole la lingua dirà: «Adaperire!» e la sua lingua si scioglierà e i suoi figli la intenderanno di nuovo, di nuovo s'intenderanno fra loro e tutti insieme, *Una voce*. Lo ringrazieremo, *Bene omnia fecit*, Lo loderemo, Lo adoreremo:

SANCTUS! SANCTUS! SANCTUS!

HOSANNA IN EXCELSIS!

**SUPER FLUMINA BABYLONIS**  
**lettere dall'esilio**  
Firenze, 1969

---

di Tito Casini



## INDICE

«Ex provocatione victor»

«Contra spem in spem»

«Per Ieremiam prophetam»

«Deleto nomine latino»

«Consummatum est»

«Licet» e «Libet»

«La veste del sacerdote»

«Redime me a calumniis hominum»

La messa-pranzo e altre cose

«Ex provocatione victor»

Il latino, Eminenza, qui sta in omaggio: per dirvi, fino dall'indirizzo, con Stazio, ciò che questa lettera, dopo quella, viene a dirvi: Voi avete vinto!

Avete vinto, ed è il vinto che ve lo dice, all'inizio di queste sue nuove pagine, che se parranno, come sono, d'uno che non s'è arreso, d'uno che s'è seguita a combattere, tradiscono già dal titolo come il rimpianto - la nostalgia del perduto - prevalga in lui sulla speranza.

Avete vinto, ed è lealtà da parte mia il dirvelo, non potendo io non riconoscere, oltre a tutto, in Voi una tempra, un carattere cui è gioco forza inchinarsi. «Io debbo resistere e reagire, anche lottando fino al sangue, per salvare non me ma la Riforma...» È così che, informandolo dell'attacco da me sferrato «contro l'opera della Riforma liturgica», da Voi impersonata, Voi dichiaraste al vostro amico e confidente Bedeschi; e pur trovando esagerato, in una lotta del genere, il parlar di sangue, io ho ammirato sinceramente - io che non dubito della vostra retta intenzione nel voler distrutto ciò che io difendo - il vostro così manifestato proponimento... Usque ad effusionem sanguinis! È una divisa che raramente s'incontra, di questi tempi in cui i cardinali buttan la porpora, simbolo per l'appunto del sangue che devon esser pronti a versare per la causa di Dio, e ad instar dei loro preti, licitati o spinti da loro stessi (lasciando al Papa le sue pur recenti lagnanze sui sacerdoti che voglion essere come tutti gli altri uomini «a cominciare dall'abito»), vanno alla borghese in calzoncini e giubba, ridicoli quanto si vuole ma tanto meno impegnativi.

Comunque disposto - e forse intendendovi solo metaforicamente impegnato a pagare un così alto prezzo per la salvezza della Riforma - la Riforma è salva e Voi trionfante, ed è probabile che Voi stesso abbiate trovato eccessivo intitolar la vostra vicenda Il Martirio di Sua Eminenza, come fa Cesare Falconi su quell'Espresso che con tanto zelo difende la vostra causa. Esso martirio, «iniziò», dice per l'appunto il Falconi, «ai primi di aprile 1967, quando nelle vetrine di tutta Italia apparve un libello intitolato "La Tunica stracciata". Il suo autore, Tito Casini, accusava fra l'altro l'arcivescovo di Bologna di essere, con la riforma liturgica da lui impostata attraverso il Consilium, l'eretico più esiziale alla Chiesa cattolica, da Lutero a oggi» eccetera eccetera... e caso vuole che negli stessi primi di aprile di due anni dopo io venga con questa a dirvi che ho perso.

Voi avete vinto, torno a ripetervi; e, «dimesso» o «dimissionato» o «destituito», i vostri idi di febbraio non furono che una momentanea disgrazia, una breve sosta nell'avanzata, un fugace eclisse da cui il vostro astro di riformatore uscì più nitido e fulgente ad currendam viam, quel resto di via che vi era rimasto quando con la vostra ordinanza ai vescovi dell'agosto precedente li informavate che la Riforma marciava verso «l'ultima tappa»: la definitiva cacciata del latino dai riti della Chiesa latina. Voi avete vinto: vinto al di là delle vostre medesime previsioni, e basti dire che dell'«ultimo baluardo», il Canone, in cui il latino s'era arroccato, non resta, da questa IV di Quaresima di questo 1969, non resta più neanche il nome.

Laetare, dunque, Eminenza (lasciando che noi, per la Chiesa intoniamo oggi il Plange), che il vostro trionfo esser più pieno: se un Cardinale vi aveva detto in faccia: «Basta!» (come Voi stesso confidaste all'amico), una voce ben più autorevole vi ha detto: «Ancora», e di avervi momentaneamente fermato vi ha chiesto poco meno che scusa.

\*

\* \*

Sì: chi vi disse, quel giorno: «Vai», non ha tardato a dirvi «Ritorna»: e solennemente e ripetutamente, a, parole e coi fatti, ha voluto dirvelo, sia ricevendovi, poco dopo, in particolare udienza per riconfermarvi (come dettato all'Osservatore Romano) «il Suo alto apprezzamento e la Sua stima per l'opera assidua e saggia» da Voi prestata «quale Presidente del Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia», sia per gratitudine, suo legato al Congresso Eucaristico di Bogotà, con una lettera, in italiano, che il Falconi definisce «calorosissima»: una lettera, è più che vero, tutta riboccante di elogi, fra cui e principalmente quello di aver «dato impulso alla riforma liturgica, già maturata nel suo animo, attraverso varie iniziative precorritrici» (deroganti, cioè, alla legge in vigore), «con un lavoro a cui resterà perennemente legato il suo nome». E come deve aver goduto il cuor vostro sentendo il Papa, lo stesso giorno (nel suo discorso agli scrittori di Latinitas), rivolgere le sue censure a coloro «qui, cum sint nimii vetustatis servandae cultoribus ob inane quoddam pulchritudinis studium, vel quibuslibet rebus novis praeiudicata opinione adversi, recens invectas mutationes acribus notavere verbis», e avvertire che non se ne tenga conto: «ne... inferantur impedimenta aut freni adhibeantur»! Il vostro disprezzo per gli «estetisti» (per coloro che, come detto argutamente da Voi, «vanno in estasi per un pezzo di corda»: il Sursum corda del Prefazio), il vostro vanto d'esser sempre stato un «innovatore», non potevan certo aspettarsi eco più gradevole.

Tanto elogio nullum par, e ne godo. Se ciò non bastasse a tranquillizzarmi - dico a credervi riparato delle mie acri parole a vostro riguardo - vi direi di metter nel conto tutto quello che in vostro onore i vostri amici, verdi, rossi e di misto color cattolico-progressista, mi hanno rovesciato addosso di contumelie per la vostra temporanea caduta, attribuendomene almeno in parte la colpa con quel giudicar passionale con cui «si fa alle volte gran torto anche ai briganti»: cosa che Manzoni dice per don Rodrigo e vedete se non è il mio caso sentendo ciò che, fra gli altri, scrive sul Figaro quel famoso abbé Laurentin: «L'an dernier, une attaque particulièrement sévère fut faite sous la forme d'un pamphlet, rédigé par l'écrivain Tito Casini... Mgr Lercaro y était tout simplement accusé de trahir le Concile et de "déchirer la tunique sans couture du Christ". Cet affront était survenu, par manière d'intimidation, avant une réunion importante du Conseil liturgique: celle qui prévoyait la réforme du Canon...»

«A modo d'intimidazione»...! A chi non vien di pensare ai bravi del signorotto incaricati di dissuader don Abbondio dall'idea di far quel tal matrimonio? Con una variante, se vogliamo, ossia incolpandovi, io, di far guerra a ciò che nel concetto di quelli era segno d'istruzione e d'intelligenza: «Oh! suggerire a lei che sa di latino!» Voi volete per l'appunto che in chiesa non si sappia più di latino.

Sia come sia, le mie pistole, o pistolotti, il mio «pamphlet» e il mio «affront», non hanno impedito che il matrimonio si facesse, e il mio scorno e la vostra gloria non posson esser stati minori per il fatto che a celebrarlo, a toccar col Canone scanonicato l'«ultima tappa», non siate stato Voi di persona. Già si sapeva che dir Voi, fra i membri del gran Consilium, era lo stesso o meno che dir Bugnini e Bugnini è rimasto.

\*

\* \*

Bugnini è rimasto, senza cadute, senza eclissi (mentre scomparivano nell'ombra, colpevoli di aver tentato di frenare la marcia, uomini come il cardinale Larraona), e Voi ne avete certamente goduto essendovi così risparmiato, per la sorte della Riforma, il «s'io vo chi resta?» di Dante. Con Bugnini voi siete andato e siete restato. Bugnini vi è succeduto - lasciando all'altro, il benedettino, il titolo - e succeduto con propositi e rivelatosi già con atti che ci ricordano il discorso di Roboamo a chi si doleva del giogo imposto al popolo da Salomone: «Il mio dito mignolo è più grosso del dorso di mio padre». L'antiromanesimo che vi fece subito cercar di lui quando vi accingeste all'impresa di sromanizzare la Chiesa Romana, par che sia in lui quasi un istinto, un omen legato al nomen di Annibale, se non vogliamo pensare addirittura a un impegno sacro, come quello che lo storico ci riferisce del Cartaginese: «Hunc ad huc impuberem iureiurando ante aras pater adstrinxisse fertur, ut, quam primum per aetatem liceret, arma contra Romanos sumeret...» Aggiungete, Eminenza, la carica di Delegato per le Cerimonie Pontificie, conferita ben anche in omaggio a Voi, caduto e rialzato - a questo vostro luogotenente, e vedete se occorra impegnarvi al sangue per la salvezza della vostra Riforma o dubitare dei suoi «sviluppi» fino a... Fin proprio a dove non lo sappiamo, ma sappiamo che giorni addietro il padre Bugnini, nella sua qualità di Delegato come sopra, ha proibito, per l'arrivo del Papa in una grande chiesa di Roma, il canto del Christus vincit perché «trionfalistico», ha ridotto a una sola strofa, dove non si parla di «re», il Vexilla Regis, lavora, come si dice, a far fuori, per la stessa ragione, la festa di Cristo Re, e chissà che per la ragione stessa non si riformi Pater e Credo mettendo «repubblica» al posto di «regnum» e «regni».

Nolumus hunc regnare super nos? Lasciando star se questo rientri negli «sviluppi» della Riforma, certo è che «presidente» suona meglio, è più democratico di «re»; e via, intanto, via del tutto, via per sempre il latino, che quel trionfalista di Pio XII definì addirittura «lingua imperiale»: «basilikè glossa, quae vera non enuntiat sed sculpit».

Non ignaro che anche a papa Paolo sono sfuggite espressioni consimili, non immemore di quella sua Sacrificium laudis dove il concetto ripetutamente risuona - «... preces illae, antiqua praestantia ac nobili maiestate praeditae... Sermo ille, Nationum fines exsuperans et mirabili vi spirituali pollens...» - padre Bugnini, dal suo alto posto, veglia e sorveglianza; e, pur guardando con occhi di desiderio, noi non

vediamo, all'orizzonte, nulla che v'impedisca di riposar sugli allori, nulla che seriamente minacci le vostre conquiste: chi osò levarsi contro, agli inizi, e restare in campo nonostante la reazione fierissima dei vostri fedeli, vi dice, vi ripete, oggi, lealmente: Voi avete vinto.

Vinto, Voi avete, e il vostro nome è glorificato, più che a Voi stesso, vogliamo credere, non piaccia. La religione dell'Isolotto vi annovera e vi proclama, insieme al Torinese, al Ravennate, al Chietino, tra i suoi massimi profeti e apostoli. È d'ora, di questo 30 marzo, domenica delle Palme, la marcia dei missionari mazziani attraverso la mia città, durante la quale, voltando con ostentato disprezzo le terga alle nostre chiese, «le chiese degli oppressori» (la Cattedrale, in primo luogo, senza un riguardo al fatto che in essa s'era pur poc'anzi solennemente pontificato il Vespro in vernacolo, ossia in rito vostro - con quale raccapriccio dei nostri santi vescovi ivi sepolti, da san Zanobi al santo Elia Dalla Costa!) si sono lette e acclamate pagine vostre, e anche in vostro nome si è rivolto «a fratello Giovan Battista» l'invito a convertirsi, anche lui, a farsi anche lui un isolottiano, che, sarebbe per lui l'unico titolo per poter legittimamente godere di un tal qual primato, inter pares: «Noi gli diciamo» ( «a fratello Giovan Battista»): «Esci dal Vaticano e liquida le strutture della Chiesa; rinuncia così alla ricchezza e al potere: in tal modo potrai davvero essere il primo fra i cristiani». Al «cittadino Mastai», «quel di sé stesso antico prigionier», il massone Carducci rivolse già similmente, col «tu», seppur con meno confidenza, l'invito a uscire (senza chiedergli, sia pur detto, di buttar giù San Pietro e liquidare la Chiesa), e vogliam credere che similmente a Pio IX risponderà, non rispondendo, Paolo VI, sebbene a Questi l'invito sia rivolto con la commenda di una porpora, la vostra, nello spirito, per l'appunto, e nella logica di una Riforma che da Voi rivendica le sue premesse, le sue origini, le sue prime mosse; resta, però, che nonostante le sue e vostre vicende, la vostra Riforma è salva e avanza: resta che Voi avete vinto - e a noi, i vinti, non rimane che domandarci: Per sempre?

\*

\* \*

Per sempre? La speranza, la tenace speranza che mi faceva scrivere, rispondendo a chi temeva o contava ch'io desistessi: «Propter Sion non tacebo, non quiescam, donec egrediatur splendor», non è caduta, pur facendosi più malinconica, per l'ispessirsi delle tenebre che gli «sviluppi» della Riforma hanno addensato sopra la Chiesa; ed è per questo che ho impugnato ancora una volta la penna. Victrix causa, vorrei dire, diis placuit, sed victa Catoni; preferisco, come cristiano, il Contra spem in spem di san Paolo, pur pensando che il cielo possa farsi ancora più chiuso, che l'abisso possa chiamare l'abisso verso profondità ancor più paurose, per difficile che paia al punto in cui siamo: il punto detto pur ieri, 2 aprile, dal Papa: «Soffre oggi la Chiesa? Figli, Figli



carissimi! Sì, oggi la Chiesa è alla prova di grandi sofferenze! Ma come? Dopo il Concilio? Sì, dopo il Concilio!... Soffre per l'abbandono di tanti cattolici della fedeltà, che la tradizione secolare le meriterebbe... Soffre soprattutto per l'insorgenza inquieta, critica, indocile e demolitrice di tanti suoi figli, i prediletti - sacerdoti, maestri, laici, dedicati al servizio e alla testimonianza di Cristo vivente nella Chiesa viva -, contro la sua intima e indispensabile comunione, contro la sua istituzionale esistenza, contro la sua norma canonica, la sua tradizione, la sua interiore coesione; contro la sua autorità, insostituibile principio di verità, di unità, di carità; contro le sue stesse esigenze di santità e di sacrificio; soffre per la defezione e lo scandalo di certi ecclesiastici e religiosi, che crocifiggono oggi la Chiesa...» E («per la prima volta dopo molti secoli», come si è rilevato: «dal tempo dell'abbandono della Chiesa da parte di Enrico VIII d'Inghilterra, un Pontefice», in lui), «ha parlato apertamente di "scisma"»; ha parlato, aggiungiamo, di «un'attività», interna alla Chiesa, «guidata da tendenze apertamente centrifughe» - e come non veder la prima di queste nella guerra alla «sua lingua propria», «vincolo della sua unità», il latino?

Ma io m'accorgo, a questo punto, di non parlare più a Voi, Eminenza, sibbene ai miei amici - ai tanti amici che in tanti modi mi hanno esortato a non tacere - e per essi vi lascio ai vostri, non senza e con Voi e con loro scusarmi se avessi anche in queste pagine parlato più forte che non dovessi, dimenticando per l'amore della verità la verità dell'amore.

Prostrato al bacio del sacro anello. vi prego, Eminenza (tollerate che vi chiami e vi ossequi ancora così, riservando ad altri come me o il mio calzolaio espressioni più democratiche), di accordarmi la vostra ambita benedizione.

Firenze, 7 aprile 1969.

TITO CASINI

-----

«Contra spem in spem»

«E continui, mi raccomando, continui la sua battaglia! La causa è santa e Dio la benedirà...»

Era un venerando vescovo, veterano delle Missioni, che mi parlava, in Roma, così, al termine di una davvero «santa» Messa (in latino) e di un successivo colloquio in cui mi aveva fra l'altro fatto capire come il latino in liturgia sia necessario, più che altrove,

proprio là dove meno avremmo creduto («necessario», e m'è parso di risentirlo leggendo ieri, in Paris - Match, la risposta dell'arcivescovo di Dakar, monsignor Thiandoum, a Robert Serrou che lo interrogava in proposito: «La suppression du latin dans nos offices, au sein d'une population de pluralité linguistique, est une folie»).

Era una voce così autorevole che avrebbe potuto bastar da sola a convincermi di riprendere la penna, se già non avessi scritto, sulla coperta di un fascicolo, le parole che fan da titolo a queste pagine. Parole, è vero, non incuoranti, parole (come ho detto nella prima di queste «lettere») di nostalgia più che di speranza, fatte per compagni di esilio più che di battaglia, e non ad altro, infatti, intendevano che a intitolare ricordi, rievocazioni della bella, della cara patria perduta, dacchè «Sion», la nostra santa Chiesa Cattolica, è in mano ai babilonesi».

Super flumina Babylonis... Esse mi caddero sulla carta in un momento di particolare tristezza, mentre le lacrime mi cadevano materialmente dagli occhi davanti a una nuova frana, a una nuova profanazione di quella liturgia, lingua e riti, che aveva già provocato le mie più gaudiose lacrime di commozione spirituale. Super flumina Babylonis, illic sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion! E non perché fosse possibile ma per protestare, per gridar con un giuramento il mio amore a questa divina patria perduta, ripetevo con essi, gli esuli d'Israele, alla mia, alla nostra «Gerusalemme»: «Se avvenga ch'io mi scordi di te, l'oblio colga la mia destra. La lingua mi s'attacchi al palato, se cesserò di ricordarti... se non farò di Gerusalemme la cima d'ogni mia gioia!»

Ricordare significava, per me, staccar dal salice la cetra, riprendere cioè la mia penna d'un tempo e ricantare, come un tempo, i canti di Sion, quelli che piacquero, un tempo, anche a coloro qui captivos duxerunt nos; significava riconoscerci, quali siamo, vinti e prigionieri, e, detto per noi addio a ogni illusione di ritorno, dire, mostrare ai «figli», a coloro che verranno, e che non han visto, e a cui è tolto, ora, di vedere, quant'era bella la nostra patria, bella la nostra Chiesa Cattolica, augurandone per loro e da loro la liberazione... Tale il proposito nell'intitolare con quelle parole il fascicolo; ma... quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? E come rassegnarci a guardare e piangere, seduti all'ombra dei salici, vedendo là in terra nostra i babilonesi, i vincitori, che si eccitano a distruggere, qui dicunt: Exinanite, exinanite usque ad fundamentum, a smantellare una dietro l'altra omnia desiderabilia eius? Ed è così che lo sdegno ci ha preso ancora la mano, e sull'elegia del ricordo è prevalsa ancora la saffica, l'invettiva dell'amore che insorge, del dolore che impreca, a Babilonia e ai suoi portati: Beatus qui retribuet tibi... qui allidet parvulos tuos ad petram!

\*

\* \*

I capitoli di questo libro sono stati in prevalenza scritti così, senz'ordine, nell'indignazione che fa il verso, davanti al crollo, annunciato o visto, ora di questa ora di quella parte ancora scampata all'abbattimento avviato nella nostra «civitas sancta» quell'infausto 7 di marzo... Capitoli non tutti o del tutto nuovi per tutti, avendone già pubblicati - e mi scuso, con questo, delle ripetizioni, che non potevo evitare e non mi son qui dato il tempo di togliere - qua e là su giornali e riviste in linea con noi nel detestare lo scempio e nella volontà di resistervi: più «cattolici», anche se non di nome, d'altri che ne hanno il nome e ci si chiede come l'abbiano vedendo come lo portano. Capitoli, a ogni buon conto, datati (seppure con qualche aggiunta, qua e là, posteriore), perchè di scempio in scempio, di abisso in abisso, al punto in cui siamo può accader di stupirci d'esserci ieri stupiti, di sorridere - compatendoci - di ciò che ieri ancora ci fece piangere, e la frana continua.

Fino a quando? Fino a dove? E con quali speranze per noi, i fedeli, gementi sui fiumi di Babilonia o resistenti pur di qua, dall'esilio, perché ad altri, se non a noi, sia concesso rivedere la patria, riudire e ricantare i suoi canti? Con quale opportunità per noi di combattere, di continuare, come che sia, come che avvenga, a combattere? Richiesto del suo pensiero in merito, un nostro amico francese, il padre Louis Coache, fondatore del movimento «Combat de la Foi», rispondeva giorni addietro (Lo Specchio, 2 marzo scorso): «Non so. Dipende da Dio e Dio non abbandona ma può inviare delle dure prove. Ma è nostro dovere lottare. La nostra lotta incoraggia un numero enorme di fedeli. Anche se dovessimo momentaneamente soccombere dobbiamo combattere la buona battaglia. Dobbiamo incoraggiare i fedeli ad essere saldi nella fede - a essere forti nella dottrina - e soprattutto a pregare, a fare qualsiasi sacrificio perchè i meriti della Santa Chiesa ci salvino dall'eresia e dal marxismo, da ogni sorta di deviazione ».

Ecco: dipende da Dio e noi lo pregheremo, non cesseremo di pregarlo, di sollecitarlo: festina, affrèttati ad adiuvandum; non ignorando che se l'aiuto può tardare, se la durezza della prova può farci credere ch'Egli si sia scordato di noi, scordato della sua Chiesa, credere che Dio sia morto, come si bestemmia e si vuole, questo è appunto per nostra prova, e la prova avrà fine. Dio stesso, avvertiva agl'inizi di questo secolo, e dell'alluvie modernista oggi dilagante dalla Liturgia in ogni campo, il nostro santo Pio X, «Dio stesso ci assicura nei santi libri: "Quasi dimentico della Sua forza e della Sua grandezza, dissimula i peccati degli uomini; ma ben tosto, dopo queste apparenti ritirate, scosso quasi fosse risorto dall'ebbrezza, stritolerà il capo dei Suoi nemici, affinché tutti conoscano che Dio è il Re di tutta la terra e sappiano le genti che son uomini"». E aggiungeva, incitando anch'egli, il grande Papa, alla preghiera e alla lotta: «Tutto questo noi crediamo e aspettiamo con fede incrollabile. Ma ciò non toglie che ancor noi, per quanto a ciascuno è dato, ci adoperiamo di affrettare l'opera di Dio; non già solo pregando assiduamente: "Lèvati, Signore, non prenda ardire l'uomo -, ma affermando, "con fatti e con parole, a luce di sole, il supremo dominio di Dio sugli uomini e su tutte le cose..."»

Noi pregheremo dunque lottando, lotteremo pregando, e chi sa? Chi sa che non sia dato a noi stessi ciò che, invidiando, fatichiamo perchè ad altri sia dato? Che anche

per noi non sia la promessa che confortò nella sua amarezza il Profeta? «Dice il Signore: "Saranno portati in Babilonia e vi rimarranno, fino al giorno in cui li visiterò e li farò riportare e restituire in questo luogo... Voi m'invocherete e io vi esaudirò... vi ricondurrò dal vostro esilio... e uscirà da loro un cantico di lode e voci di giubilo... I loro figli saranno come per l'addietro... Muterò il loro lutto in gaudio, e voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio"».

Ci affretti Lei, la nostra Regina, Regina delle Vittorie, quel giorno!

(Aprile 1969)

-----

«Per Ieremiam prophetam»

Ci hanno chiamati anche così - non con l'intenzion di lodarci! - e, a parte la sproporzione del raffronto, mai come oggi, in verità, lo abbiamo sentito nostro. Quale che la sua sorte sia stata - deportato insieme ai suoi in Babilonia o dai suoi lapidato in patria - mai come oggi ci è parso odierno il grande profeta di cui Michelangelo, nella Sistina, ha espresso così desolatamente il dolore, di cui, bambini, c'inteneriva il pianto allorché Anselmo, il taglialegna, onore del nostro coro, la sera del Mercoledì Santo, lo faceva suo in quella sua mesta voce: «Incipit lamentatio Ieremiae prophetae...» Una pausa, quasi un intoppo, e, lenta, commossa e commovente, la voce continuava: «A-a-a-aleph... Quomodo sedet sola civitas plena populo...» e: «Beth... Plorans ploravit in nocte et lacrimae eius in maxillis eius ...» e: «Ghimel ... Migravit Iudas propter afflictionem ...» e: «Daleth ... Viae Sion lugent eo quod non sint qui veniant ad solemnitatem...» e: «He... Facti sunt hostes eius in capite, inimici eius locupletati sunt...» E di lettera in lettera, quasi di sospiro in sospiro, così fino a quell'implorazione finale che si ripeteva di lamentazione in lamentazione facendosi via via più accorante col progredir delle tenebre: «Ierusalem, Ierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum!»

Chi ci derise dicendo che il nostro cristianesimo, «allattato coi riti antichi», rimpiangeva fra l'altre cose (come «le rogazioni, i vespri, la Candelora») quelli della Settimana Santa, come «l'ufficio delle tenebre», non pensava che pur con questo - col suo scherno per ciò che i nuovi assiri han profanato e distrutto nella nostra santa Gerusalemme - avrebbe dimostrato l'«attualità» del profeta che fra le rovine di quella «sedette solitario e pianse», dolente per lei ben anche di questo: «...i suoi amici l'han disprezzata, le si sono fatti nemici...»

Amici eius spreverunt eam et facti sunt ei inimici... È lo spettacolo più triste di quest'ora per tanti versi tristissima: è la Chiesa «contestata», accusata, processata, condannata, svillaneggiata, sputacchiata - per il suo passato di gloria considerato vergogna - dai suoi «cari», ex omnibus caris eius, i suoi sacerdoti, con una gara e una foga che ha disgustato quasi più che rallegtrato gli «assiri», i suoi tradizionali nemici, cui si è chiesto «perdono» di averli riconosciuti per tali, d'essercene premuniti e difesi, di non aver loro «aperto» rimuovendo ogni ostacolo al loro ingresso e alla loro azione intra muros.

Viae Sion lugent... Viderunt eam hostes et deriserunt sabbata eius... È il giorno del Signore strappato al Signore e assegnato al Mondo, al sollazzo; sono le voci delle campane fatte tacere perchè non rompano il sonno di chi per sollazzarsi ne ha sacrificato la sera e deve per sollazzarsi in giornata non sacrificarne al mattino; sono quelle degli organi che non accompagnano più, nelle chiese, i Vespri, aboliti onde sia tutto delle macchine, per il mare, per i monti, e sia pure per l'obitorio, il fragore festivo pomeridiano.

Sacerdotes eius gementes... principes eius velut arietes non invenientes pascua... Sono i «vecchi» sacerdoti, «vecchi» vescovi che si vedono disprezzati dai «giovani», che nell'età della saggezza si vedono additato il ritiro, che costretti a passare di mutazione in azione si chiedono, smarriti, sgomenti, se ci sia più qualcosa di fermo, di stabile, in cui possan credere, come fin qui da sempre, su cui poter pascolare, senza dover domani ricredersi.

Vidit gentes ingressas sanctuarium tuum, de quibus praeceperas ne intrarent... E son gli eretici - i negatori della sua presenza nell'Ostia - ch'entrano, che accedono coi sacerdoti all'altare, che concelebrano e consacrano insieme, spartendosi, a quel momento, le parole da dire: parole che rinnovano, per gli uni, che rimemorano e non altro, per gli altri, e similmente comunicano, sia il Corpo di Cristo o sia non altro che pane ciò ch'essi intendono dare e i fedeli ricevere. Sono gli eretici che con governano coi sacerdoti chiese di questi ribattezzate «ecumeniche»; che cooperano da maestri alla formazione degli allievi del Santuario; che senza fede nei sacramenti, nella Vergine, nei Santi, nei suffragi - per i defunti, collaborano coi «credenti» a riformare, a rifare i libri del Culto, come altri a concordare quelli della Fede: a concordare - con chi non pur crede in Gesù Cristo - la Scrittura, il Vangelo.

Egressus est a filia Sion omnis decor eius... Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus... Ed è la «povertà», lo squallore che i ricchi riformatori impongono alla Sposa di Dio nei suoi riti, nelle sue vesti, nelle sue dimore, auspicando che le basiliche siano abbattute, che le chiese sian date per case al «popolo», destinando a Dio le baracche.

Non est lex, et prophetae eius non invenerunt visionem a Domino... Non v'è più legge, ed è il Custode della Legge, è il gerente di Dio in terra, che si vede «contestato» e invano richiama; i «profeti», i «nuovi teologi» traggono dalla terra, dall'uomo, le loro visioni. Visioni terrestri, umane, di godimento, di agiato vivere e, a questo preminente scopo, di «pace».

Prophetae tui viderunt tibi falsa et stulta, nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad poenitentiam provocarent... E sono le penitenze proscritte, è il Sesso esaltato, il Mondo restituito in onore, sono i «diritti dell'uomo» anteposti e contrapposti a quelli di Dio.

Ma la visione -più sconsolata, le lacrime più copiose e più calde del profeta di Dio sono per i bambini: i bambini ch'egli vede morir d'inedia... Defecerunt prae lacrimis oculi mei... «I miei occhi si sono sfatti dal piangere, le mie viscere sono cadute per terra, alla vista del piccolo, del lattante che languivano per le piazze della città». Adhaesit lingua lactentis ad palatum eius: parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis: «Al poppante la lingua restò per sete attaccata al palato; i piccini chiesero il pane e non c'era chi glielo desse». Lo chiedevano, morenti, alle loro madri: Matribus suis dixerunt: ubi est triticum et vinum...? «Dicevano alle loro mamme: "Il pappo, il bombo, dov'è?" e reclinavan come trafitti esalando le loro anime in seno alle loro mamme».

In sinu matrum suarum... Li vediamo anche noi (ricordandoci, chissà perchè, di «Cecilia») e nostra è pur qui l'angoscia del profeta, come se anche per noi egli avesse pianto... È il pensiero dell'alimento, del latte e del pane che si preparano, che si danno ai nostri bambini, per la loro sete e la loro fame di figli di Dio, suoi prediletti e speranze della sua Chiesa... e sono i «nuovi catechismi», ristretti della «nuova teologia», che dall'Olanda, infetti d'eresia o privi di sostanza vitale, si propagano via via per la Chiesa, accolti o non respinti o subiti, per rassegnazione all'arbitrio, da chi è preposto a sostener la sana dottrina e lascia così che i piccoli siano «scandalizzati», che, intossicati o denutriti, debilitati di fronte al male, gl'innocenti siano votati a una strage che farà ben più a ragione pianger Rachele, la madre, la che fu pur detta da lui, per Ieremiam prophetam.

Il quale, se pianse, non disperò: Misericordiae Domini quia non sumus consumpti: «Misericordia del Signore se non siamo annientati... Mia porzione il Signore, disse l'anima mia, e non cesserò di aspettarlo... Buono per quelli che confidano in lui... Buono è aspettar sospirando la salvezza di Dio...» E a invocarla, a affrettarla, le lamentazioni terminano mestamente in preghiera... Tutto il coro cantava l'ultima, a quattro voci, l'ultima sera: Recordare, Domine, quid acciderit nobis... e ancora ce ne intenerisce il ricordo, pur non avendo essa allora i motivi di pianto che ha oggi per noi: «Vedi dunque, Signore, quello ch'è avvenuto di noi: riguarda e vedi l'obbrobrio in cui siamo caduti. Ciò che fu nostro non è più: le nostre cose sono passate ai forestieri, le nostre case appartengono a degli estranei. Siamo, rimasti come pupilli, privi del padre...» E non è che il padre ci manchi: è che il padre è come noi prigioniero, legato e menato dove altri vuole ed è questa la maggior nostra sventura.

(Aprile 1968)

-----

«Deleto nomine latino»

Se non fosse o paresse troppo crudele far proclamare dal vinto la propria vittoria, il nostro Annibale (Bugnini) potrebbe celebrare e tramandare così, ai posteri, il suo XXIV Marzo.

Deleto nomine latino. Qualche cosa di simile c'è di fatto nelle parole, nell'ablativo solenne con cui il vincitore aveva già un mese prima annunciato la sconfitta di Roma (la vendetta, per condegnamente dire, di Zama): «Chiuso il capitolo della lingua» (quanto dire: «Messo via per sempre il latino»), «occorre...» E per chi non avesse inteso, per chi non considerasse abbastanza il valore di cotal data, è un suo astante, Antonelli, che parla, che commenta, che giubila: «Con la recita del canone in lingua italiana è l'ultimo baluardo della celebrazione della Messa in latino che viene a crollare. Si tratta indubbiamente di una data storica. Da circa 1500 anni, infatti, la grande preghiera è stata pronunciata in latino e da un millennio e più in silenzio».

Deleto nomine latino, e tale sembra, giustamente, e tanto l'autore vuol che risalti l'impresa, ch'egli si compiace di rievocarne le asprezze: «E cammino non è stato facile né pacifico. Polemiche, recriminazioni, critiche...» E ancora: «È stato un cammino progressivo» («progressista», voleva dire: perdoniamogli il lapsus), «lento: quattro anni ci son voluti...» Quattro anni che gli danno il diritto di presentare come giorno ed evento di «perfetta letizia» la storica data, l'«ingresso solenne e festoso» del volgare sulle rovine dell'ultimo baluardo crollato, del latino finalmente e definitivamente distrutto.

Deleto nomine latino, e noi, partigiani del vinto, noi che al vincitore ostacolammo - quant'era nelle nostre forze - il «cammino», noi vogliamo riconoscere che la vittoria, il XXIV Marzo, meritava davvero cotanta gloria, considerata l'enormità dell'impresa, «l'alpestre rocce», saremmo tentati di dire applicando al difficile cammino del nostro ciò che Dante dell'Annibale cartaginese attraversò le Cozie. «Da circa 1500 anni...» E non è, questo, dico l'aver atterrato una tradizione, la Tradizione, forte di tanti secoli, di tanta ammirazione e di tanto amore, una tradizione invidiata da chi non le apparteneva, rimpianta da chi le aveva appartenuto, conservata, perciò, e difesa da tutti i Papi e i Concili contro tutte le oppugnationi dell'eresia e della setta; non è, questo, che un titolo del giusto orgoglio bugniniano, una ragione di chiamar «storica» la data.

«Da un millennio e più in silenzio...» E questo, dico l'abrogazione di questo, è un altro di quei motivi di legittimo vanto: questo che dà modo al volgare di farsi sentire, di dir ci sono, di passeggiar rumorosamente, magari al suono di chitarre e di chitarristi da

ballo, sulle macerie del latino anche là dove il latino, la lingua sacra, taceva, pregava submissa voce, per riverenza del Mistero Ineffabile.

Deleto nomine latino, e s'incaricherà la storia di dire - mostrando fra le rovine di questo le rovine del domma, dell'unità, della cattolicità, della pietà, della concordia fra quelli che avevano pregato, «in bellezza», «unanimis uno ore» - s'incaricheranno i fatti di dire per quanti titoli l'impresa fu «storica», il 24 marzo fu XXIV Marzo. Noi glielo riconosciamo, ripeto, noi gli sconfitti, gli umiliati, e poichè il parcere subiectis, massima latina, romana, è buono e bello per tutti, anche per i cartaginesi, noi imploriamo Annibale, il vittorioso, di risparmiarci l'umiliazione più triste: quella che fra i cartaginesi rossi si conosce e si pratica come «lavaggio del cervello» e per cui chi poteva ancora ragionare col proprio si educa a sragionar con l'altrui, ossia a non ragionare affatto, credendo a ciò che gli vien detto da chi, non pago di averlo vinto, lo vuole anche «convinto».

La «convinzione» che il nostro Annibale vuole o vorrebbe ficcar nei nostri cervelli è che, distruggendo pur «l'ultimo baluardo» dell'odiato latino, ossia bruciando «l'ultima tappa» per la sua totale espulsione dal regno liturgico, si è agito in conformità del Concilio, si è applicato la Costituzione liturgica, la quale ordina, chiara e precisa come... stavo per dire come il parlare latino: «Nei riti latini si conservi il latino», e scusatemi se vi sembra fin troppo chiaro. Difatti.

Si distrugga, si conservi... L'impresa di accordar nelle nostre teste due così discordi discorsi è parsa tale all'impresario che lui stesso, il padre Bugnini («un esecutore», come si riconosce senza false modestie, «della volontà della Chiesa»), ha dovuto tenerne conto ponendosi la domanda: «Insomma, la Chiesa ha attuato o ha tradito la Costituzione conciliare?» Se l'aspettava, e prima infatti che noi, coi nostri cervelli ancora da lavaggiare, rispondestimo in conformità dei medesimi, ci ha risposto lui, iniziando il lavaggio: «Nessuno si preoccupi. La Costituzione liturgica è salva, splendente, vivente più che mai, nello spirito e nella lettera». Così salva, splendente e vivente più che mai così, in altre parole, non indigens demonstratione che ha dovuto subito aggiungere: «Mi riserbo di dimostrarlo e documentarlo in altra sede».

Un mese è occorso a tanto maestro per cercare e trovar la dimostrazione, ed eccola. Eccola in sintesi, e riconosciamo che più semplice, più persuasiva di così non poteva essere: la Costituzione liturgica non è stata tradita per la lapalissiana ragione che non esiste: non esiste - cioè - in materia di liturgia, un atto conciliare definitivo e vincolante, ma solo un vago progetto, un disegno approssimativo, uno schizzo per uso dell'impresario, con facoltà per lui di farne il conto che vuole, compreso quello di non farne alcun conto e trasformar magari in un cinema, un «piper», quello che in carta e nell'intenzione del committente doveva essere una chiesa. Così, ed ecco, perché non si creda che anch'io faccia alla maniera, le sue precise parole: «La Costituzione liturgica non è un testo dommatico; è un documento operativo: la programmazione della riforma. Ognuno sa che un preventivo parte da dati positivi e concreti, ma, per forza di cose, deve talora basarsi su congetture e previsioni, che, all'atto pratico, non sempre si verificano». Esempio: «L'architetto che prepara il piano di una costruzione,



traccia le grandi linee, fa assaggi, indugia in calcoli, prende misure, ma non è raro che nella fase esecutiva imprevisti o cause estranee obblighino a correggere, qua o là, il piano stabilito, o a modificare dettagli». Capoverso e conclusione: «Così è avvenuto con la Costruzione Liturgica Conciliare»; ragion per cui l'articolo «Linguae latinae usus in Ritibus latinis servetur» si può tradurre, all'atto pratico, come si è fatto: «L'uso della lingua latina nei riti latini sia abolito» e la Costituzione liturgica è salva, splendente, vivente eccetera «nello spirito e nella lettera». Noi sciocchi!

Noi sciocchi, noi che la credevamo una cosa seria, stabile, precettiva, una cosa - insomma - da starci e da appellarcisi contro i violatori, noi che in calce a questo (creduto) codice, lunga opera legislativa di circa tremila vescovi adunati in Concilio, avevamo letto e leggiamo, scritte in grossi caratteri, queste grosse parole: «In Nomine Sanctissimae et Individuae Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti. Decreta, quae in hac Sancta et Universali Synodo Vaticana Secunda legitime congregata modo lecta sunt, placuerunt Patribus». Capoverso: «Et Nos, Apostolica a Christo Nobis tradita protestate, illa, una cum Venerabilibus Patribus, in Spiritu Sancto approbamus, decernimus ac statuimus, et quae ita synodaliter statuta sunt ad Dei gloriam promulgari iubemus». Il che significa, fra l'altro, che in Nome della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, il Papa ha posto il suo sigillo a un a-sudicio, a una traccia, a un abbozzo, a un «documento operativo», a una semplice «programmazione» che, affidati agli esecutori, han servito loro per cacciar di chiesa il latino e accogliervi le «messe yè yè», le «messe ballate» e simili scontri. Il «canone in volgare» non è che un'applicazione, e il padre Bugnini - l'«esecutore della volontà della Chiesa» - ci ha detto che non si fermerà qui: «Chiuso il capitolo della lingua occorre rivolgere l'attenzione» (la catapulta, in altre parole) «ai riti: la Messa anzitutto».

\*

\* \*

Senza indugiare e senza esitare. Quod facis, fac citius: e le vittorie si susseguono senza sosta, le distruzioni si aggiungono alle distruzioni, con una foga che ha dell'ebbrezza, con un linguaggio che in odio a tutto ciò che sta sopra, che sa di regno, di trionfo, fa propri i termini degli anarchici: fra le novità del nuovo prefazio, preludio al nuovo canone, c'è che in esso, come cinicamente ci han detto, «saltano i Troni, i Principati e le Potestà». Senza indugiare e senza esitare. La «data storica» è recente (mentre rileggo questa pagina) di meno di un anno, ed eccone, fra le tante, un'altra non meno degna di memoria: le Litanie Maggiori, le grandi Litanie del grande Gregorio (le «Letane» di Dante), che la Chiesa aveva dichiarato intangibili coi loro salmi penitenziali, le loro preci, il loro Vexilla e tutto ciò che le accompagnava nelle stazioni romane ad Martyres, sono del pari saltate, sono da qualche giorno un ricordo. Le

«nuove», le «riformate», hanno fatto il loro ingresso a Santa Sabina il mercoledì delle Ceneri, alleggerite, epurate della Santissima Trinità, sia nelle singole Persone che nella loro Unità, insieme a «tutti gli ordini degli Spiriti beati», a «tutti i santi Apostoli ed Evangelisti», a «tutti i santi Innocenti», a «tutti i santi Pontefici e Confessori», a «tutti i santi Dottori», a «tutti i santi Sacerdoti e Leviti», a «tutti i santi Monaci ed Eremiti», a «tutte le sante Vergini e Vedove»; e con essi tutte le suppliche e deprecazioni che potevano non piacere agli «altri», «erranti» e «nemici della santa Chiesa» come si era osato chiamarli invocando di quelli il ravvedimento e di questa il trionfo... Non queste sole e una ce n'è, fra tutte l'altre eliminate, che agli epuratori - operatori e assenzienti - sarebbe convenuto forse lasciare, per queste e per tutte l'altre epurazioni compiute e in progetto, per tutte l'altre riforme, fatte e da fare, per tutti i capitoli chiusi e da chiudere: In die Iudicii, libera nos, Domine.

Dovrà pur chiudersi, un giorno, anche il loro capitolo.

(Aprile 1968)

-----

«Licet» e «Libet»

Papa Giovanni era un «poeta», voglio dire che intendeva e gustava la poesia, la bellezza, e si doleva che non tutti i preti (frati inclusi, e magari vescovi) avessero o coltivassero questo divino dono, almeno nella loro qualità di ministri di Colui a cui l'umana poesia, l'arte, «quasi è nipote». La sua vigile, intransigente difesa del latino in quanto patrimonio invidiabile e inalienabile della Chiesa «sive in sacris disciplinis tradendis sive in sacris habendis ritibus», deriva pur da questo suo amore del bello e n'è precipuo argomento. La Veterum sapientia - il solennissimo fra i suoi Atti, che i «giovannei» a non Ioanne non gli perdonano di avere scritto come a me di rammentarlo - trabocca del suo entusiasmo di «poeta» per questa lingua «non sine divino consilio in Latii finibus exorta». Essa è «l'aurea veste della sapienza»; è «la splendida veste della celeste dottrina e delle santissime leggi», cui ben s'addice quel suo stile «conciso, vario, armonioso, pieno di maestà e di dignità»; è quella «che tutti hanno accetta e amica»; è la lingua «piena di nobiltà e maestà»; è il «tesoro d'incomparabile prezzo»; è... tutto ciò che per queste, non meno che per le tante altre ragioni, lo porta a concludere come ognuno sa: con l'ordine ai vescovi d'impugnar con energia il pastorale contro gl'«innovatori» che ardissero impugnare la penna contro il latino (cosa che i vescovi non fanno perchè dovrebbero impugnarlo contro se stessi).

Papa Giovanni non ha fatto, in questo - dico nel presentar la bellezza come una dei principali motivi che fanno del latino «la lingua propria della Chiesa» -, altro che

ripetere, con un suo calore particolare, ciò che tutti i suoi antecessori avevano detto. Per rimanere nel nostro secolo e citar l'unico che io non abbia fin qui citato, ecco Benedetto XV (Vixit Sacra Congregatio: 1921) che nel latino, il sermone «quo Ecclesia filios suos alloquitur», loda l'«orationis perspicuitas», l'«accuratus disserendi modus» oltre alla «fida dogmatum interpretatio» e ricorda ai vescovi, anche per questo, il monito dell'Apostolo: «Depositum custodi», ribadendolo con l'aggiunta: «Haec vigere semper et servari necesse est».

\*

\* \*

I vescovi custodirono fedelmente il deposito, contro cui i «novatori» (nuova denominazione, nuova «pelle» dei «modernisti») già tramavano più o meno coperti: chi avesse detto, ancora quattro anni fa, che il latino non sarebbe più risonato sotto le volte delle nostre chiese che ai nostri vecchi sarebbe stato ordinato di scordare i nostri bambini proibito e impedito di apprendere il Pater e l'Ave parlati fin dalle pietre erette dalla devozione lungo le vie... sarebbe parso, prima ancora che un miscredente o un eretico, un ebbro o un pazzo meritevole di compassione. Il Concilio, nonostante tutti i conati dei sovvertitori, obbedì a chi lo aveva indetto «per affermare ancora una volta la continuità del Magistero Ecclesiastico, senza attenuazioni e travisamenti», e il latino, ch'egli, Giovanni XXIII, aveva così fortemente riaffermato «lingua cattolica» e «lingua propria della Chiesa», ne uscì più forte grazie a un nuovo OBBLIGO che i Padri aggiunsero all'OBBLIGO di conservarlo: quello d'insegnarlo ai fedeli che non lo sapessero: «Provideatur» si provveda a che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme in lingua latina tutte le parti della Messa loro spettanti». Provideatur, OBBLIGO, ripeto, e generosa mancia a chi saprà indicarmi una parrocchia dove questo si faccia, un prete, di quelli che non sanno dir tre parole senza rammentar due volte il Concilio, il quale insegni al SUOI popolani la Messa in latino.

Si sa fin troppo quel che poi avvenne: affidato, per l'esecuzione, a un «innovatore» che tale si vantò poi d'essere (sotterrato papa Giovanni e avuto l'incarico) d'esser sempre stato e di aver conformemente operato introducendo nella sua giurisdizione il volgare quando già Pio XII ribadiva in nome della Chiesa «l'obbligo incondizionato per il sacerdote celebrante di usare la lingua latina», l'obbligo diventò proibizione, la proibizione diventò obbligo, e il latino, foglia per foglia, come si fa per il carciofo (la volgarità dell'azione vieta di pensare alla margherita), scomparve nelle fameliche fauci dei «progressisti», che il 24 di marzo, una famosa data fascista, celebrarono la loro definitiva vittoria ingoiando fra grandi eia e alalà di giubilo l'ultimo grumolo: il Canone.

I vescovi (salvo rare quanto gloriose eccezioni) tacquero, lasciarono fare o incitarono: Properate ad manducandum!

Contemporaneamente, e logicamente si tramutavano i riti: l'altare diventava «tavola», la Messa «cena», il prete - ministro del «popolo» - per poter voltar la faccia al «sovrano» voltava la schiena al Santissimo, e ai fedeli, nel cospetto di Dio s'inibiva l'atteggiamento del pubblicano, s'imponeva quello, «stans: in piedi», del fariseo. Esattamente - e scusandosi con loro per il ritardo - alla maniera dei protestanti.

Il mondo, credente e non credente, chi non giubilò per odio alla Chiesa, si stupì e si dolse, non fosse che in nome della poesia, della bellezza, che la Chiesa aveva fin lì riconosciuto come essenziale al culto di Dio. Si stupì, si dolse e inveì confrontando l'«oro», il latino, col «piombo», il volgare, con cui s'era barattato. Sia stato il diavolo, per riderne, a suggerire, o sia stata la loro naturale barbarie, certo è che i traduttori non potevano più barbaramente, più sconciamente tradire i testi, «antiquitate, pietate, pulchritudine, diuturno usu venerabiles», e la fiducia o piuttosto l'ansia di chi pur così definendoli ne aveva tanto raccomandato il rispetto. A un esame di scuola media quei nostri artieri della Riforma, le cui versioni dovevano (sempre secondo quel discorso, di Paolo VI) diventar «voce della Chiesa», avrebbero a stento buscato un quattro.

Sulla «bruttezza inammissibile» della Messa, e di tutta la liturgia in cosiddetto italiano, gli stessi antilatinisti (non dico tutti!) sembran d'accordo, tant'è vero che il giudizio è del padre Fabbretti, un antilatinista arrabbiato e integrale così da acclamare con entusiasmo, in quella sua Domenica del Corriere, la proposta di «sostituire con espressioni inglesi le formule nihil obstat e imprimatur», e questo mentre il massimo giornale inglese e anglicano, il Times, proponeva, con un annuncio in latino, l'adozione del latino come «idioma internazionale»; questo, mentre un teologo protestante, il ben noto Karl Barth, scriveva, in un suo libro dal titolo Ad limina Apostolorum, di aver «invidiato i teologi cattolici per la loro capacità di valersi del latino come della loro lingua materna!»

Così, con tanto di esclamativo, e l'esclamativo, lo stupore, ora, è non meno di loro, dei protestanti, che nostro, di noi cattolici derisi come «patiti del latino», a veder come la «bruttezza inammissibile» sia ammessa e piaccia in casa cattolica, nei confronti della «lingua materna», al punto di schernire la Madre per averla fin qui parlata e insegnata, di disobbedirla dove comanda espressamente di conservarla, servetur, e di posporla all'intrusa anche dove questa lasciava liberi di scegliere fra la laidezza sua propria e la bellezza dell'altra... Sono entrato in una chiesa (arrossisco la dirlo, della mia diocesi) durante una funzione mariana... e ne son dovuto fuggire sentendo il prete che cantava le litanie della Madonna, tradotte, leggendo su un pezzo di giornale invocazioni come queste: «Vergine degna di venerazione... Vergine degna d'ogni lode... Dimora dello Spirito Santo... Dimora tutta consacrata a Dio... Capolavoro di carità» e simili, a cui poche donne rispondevano tristemente con un «prega per noi» che aveva tutta l'aria di voler dire: «Madonnina santa, perdonaci: tu sai che non dipende da noi!» Non dipendeva infatti da loro: dipendeva da lui, il prete, il quale evidentemente trovava belle quelle litanie «in italiano» trovava che «Capolavoro di

carità» era un capolavoro di poesia (e di chiarezza, s'intende, per quelle povere ignoranti), al confronto di «Rosa mystica», di cui sarebbe stato la traduzione.

E tristemente io pensavo, scendendo da quella chiesa di quel paese così toscano: - Eppure quello lì è un prete: è uno che ha studiato, che ha avuto una educazione umanistica, che ha letto un po' di Virgilio, di Catullo... e Dante e Petrarca e su su fino al Manzoni, al Leopardi, al Pascoli... E sa, quel prete, che non è in obbligo di leggere e di cantar quella roba. Facendole pubblicare sul giornale diocesano il nostro arcivescovo intendeva tutt'al più suggerirle, quelle litanie bolognesi per compiacere l'amico di là e assecondare maestro Martino, al quale non si può dir di no. E nondimeno questo prete le dice, le canta, le preferisce alle laudane, e, quel ch'è peggio, costringe a dirle e cantarle il popolo, dandogli a intendere che «Capolavoro di carità» è propriamente più bello e chiaro a dirsi e cantarsi di «Rosa mystica», l'abbia pur così detta Dante, si sia pur così detta Lei, e abbia pur, questo popolo, portato tante rose al suo altare.

\*

\* \*

«Questo prete» è purtroppo «il prete»: il prete d'oggi, così invasato di Riforma, così fanatico del «volgare» da non trovarlo mai abbastanza volgare e oscuro, mai da non preferirsi al più sublime e chiaro latino. Come si spiega questo? Per non ricorrere al «picciol cornuto diavolo» più volte detto, un mio caro non meno che illustre amico domenicano che sta e lavora a San Domenico di Fiesole (vicino a padre Martino!) mi risponde che si tratta di un «virus»: un «virus» che ha preso il cervello di preti, frati e su su (io non dirò fin dove è arrivato), facendoli così delirare; ed è una diagnosi che corrisponde a quella fatta già da un altro, un primario quale Pio XII, in quello stesso discorso (Magis quam: 1951) in cui definiva il latino «gloria dei sacerdoti». Considerando l'eccezione - che oggi, per epidemia, è diventata la regola - ossia il caso del sacerdote che non sente, che non apprezza, oggi avrebbe potuto dir che disprezza, questa nobile, santa gloria, egli, il grande papa Pacelli, afferma che costui «deve ritenersi afflitto da una deplorabile miseria intellettuale: lamentabili mentis laborare squalore», e la conferma, starei proprio per dire d'ordine clinico, è che invece di affliggersi, oggi, del fatto, se ne va allegri, si ride.

Certo è che, in via naturale, si spiegherebbe il contrario: si spiegherebbe che i preti - i «giovannei», in particolare, stante la Veterum sapientia, e sono invece i più affetti dal «virus», i più giocondi tra i malati - resistessero, in nome della bellezza, al Consilium, anche se questo non avesse agito contro il Concilio, come ha fatto vietando ciò che in San Pietro s'era ordinato; resistessero ai vescovi, anche se questi non avessero agito contro se stessi annullando come prefetti all'esecuzione ciò che in parlamento avevano stabilito come legislatori: Linguae latinae usus in ritibus latinis servetur... contro cui

sta l'«etiam» che lo caccia via «anche dal Canone», l'«ultimo baluardo della Messa in latino che viene a crollare».

Così ci si sarebbe aspettato, da parte dei nostri barattieri, che il vernacolo da sostituire, alla «lingua cattolica» e diventar «vox Ecclesiae» fosse il meno possibile indegno di quella e di questa: che le traduzioni dal latino in italiano si facessero fare da «competenti», da persone che avessero un minimo di gusto (oltre a sapere un po' di grammatica, latina e italiana), supposto che le persone di gusto si prestassero a questo. Dante, per esempio, una persona non senza gusto (e che le due grammatiche le sapeva), avrebbe sicuramente respinto l'invito, rispondendo, col suo Trattato sull'eloquenza, che «nulla cosa per legame musaico si può dalla sua loquela trasmutare senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia»; Dante, che aveva percorso, nel suo Convivio, papa Giovanni e il Concilio nel considerare «provvidenziale», per la sua «universalità», «perennità», «immutabilità», il latino, in quanto che «lo latino è perpetuo, non corruttibile, e lo volgare è non stabile e corruttibile... Onde vedemo ne le cittadi d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua, molti vocabuli esser spenti e nati e variati onde se il picciol tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sì ch'io dico, che se coloro che partiron d'esta vita già san mill'anni tornassero alle loro cittadi, crederebbero la loro cittade esser occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante». E fortuna per i nostri trasmutatori, i nostri volgaristi liturgici, che l'autore della Commedia è partito d'esta vita già san quasi mill'anni: ci fosse stato oggi, la bolgia nona dell'ottavo cerchio avrebbe avuto sicuramente un cantuccio per loro! Dante, come già dicebamus heri, che aveva ingegno da darci creazioni o traduzioni, mi si concederà, un tantin migliori del «Capolavoro di carità» o «che avvocato inviterò?» o «mangi carne, bevi sangue», o «fu pure crocifisso» o «il tuo figlio che è Dio» e simil roba a carrettate, non ha osato nè creare nè tradurre: ha fatto risonare, lassù, ciò che aveva sentito nel suo bel San Giovanni o nelle basiliche in sul lito Adriano... dove monsignor Baldassarri farà ballar la messa volgare dei nomadelfi, e sua eccellenza mi scusi se discorrendo di gusto del clero d'oggi mi accade di ricordarlo: già dovevo con lui scusarmi (come ho già fatto intimamente con Dante) per averlo distrattamente chiamato «un dantista».

\*

\* \*

Dicevo dunque che si sarebbe capito il contrario, o che, meno coraggiosi, nei riguardi del superiore, di don Abbondio, per il quale il superiore, a buon conto, «non adoprava nè schioppa, nè spada, nè bravi», i preti si valessero per lo meno del «licet», della facoltà di dire o non dire, fare o non fare, per dire o far secondo il meglio o il men peggio, in questo tempo di «desolazione del Tempio», d'illeciti licitati o promossi, di offese, sotto il nome di culto, all'onore di Dio, di cui le «messe danzanti», con chitarra

elettrica e batteria, sono ormai esempi poco meno ch'edificanti: una delle lettere ultimamente ricevute mi riferiva di un parroco che, invitato con altri a pranzo da una famiglia di amici, «al termine del pranzo si ricordò che doveva ancora dir messa e celebrò consacrando il pane e il vino rimasti lì sulla tavola, lasciando esterrefatti e sgomenti commensali e ospiti».

Così, senz'essere obbligati dai superiori a violare l'articolo della Costituzione liturgica che permette, «possit», l'uso parziale, «congruus», del volgare, «linguae vernaculae», soltanto nelle messe cosiddette «comunitarie», «in Missis cum populo celebratis», ossia festive (e a Roma, dove vescovo è il Papa, si celebrano in latino, com'è noto e prescritto, anche molte di queste), i nostri preti si fanno un debet e un libet di vernacolizzare tutti i giorni, «cum populo» e «sine populo», sia pur col solo sagrestano e le panche, le quali, è vero, san contente, vogliam dire che non protestano, anche se, per il fatto d'esser di legno, si può credere che non capiscano o partecipino con molto maggior profitto di prima. E tira via se lo facessero i vecchi, intendo quelli di vista debole, ai quali lo zelo dei novatori ha cercato di render faticosa e penosa la lettura del latino facendo di questo il «verna» (lo schiavo) del vernacolo, nella strettezza della colonna e la piccolezza dei caratteri tipografici che glielo affiancano, a sinistra, nelle pagine dei loro nuovi messali.

Così, facendoci dai paramenti, le loro «istruzioni» (senza dircene un perchè) che si tralasci il manipolo (Manipulus omitti potest), ma anche per questo s'è fatto come per il latino: via! nonostante il suo lieve peso e il suo alto valore simbolico. A un mio amico che lo chiedeva, prima d'indossare la stola il rettore della chiesa dov'era andato per celebrare lo rifiutò come cosa «antiliturgica» (forse per non dire che già lo aveva buttato ai cenci): al che egli rispose, muto, togliendosi il camice e l'amitto per andare a celebrare altrove.

Si capisce che chi ha concesso la dispensa tendeva a questo, al divieto, nè si fermerà a questo, e auguriamoci che di pezzo in pezzo, di «potest» in «potest», non si arrivi ai due pezzi... Dico per le donne, tenuto conto che anch'esse, ora, in qualità di «lettrici», e a dispetto di quel san Paolo («Mulieres in ecclesiis taceant»), potranno far parte dei ministri della messa. Quanto agli uomini, chissà che l'«ecumenismo» non ci porti, in certi luoghi e circostanze, anche a un pezzo solo: alla fiera di Uppsala, volevo dire al Consiglio Mondiale delle Chiese, s'è visto intanto i membri della cattolica, ancora in calzoncini, trattare, dialogare con quelli delle altre in «cache-sexe» (non per il caldo delle discussioni teologiche ma perchè era la stagione dei bagni) e non io ma chi mi ha mandato la foto ci ha scritto sopra: «Nudi alla meta!» non so se per significar gli affari conclusi o l'inclinazione dei nostri a rinunciare anche alle brache.

\*

\* \*

Così per il Canone... Quasi arrossendo di concedere ciò che lo stesso suo antecessore nel Consilium aveva, un tempo, dichiarato non potersi, «ovviamente», concedere, e forse sperando che della concessione nessuno si valga, il cardinale Benna Gut, «istante Excellentissimo Domino Carolo Rossi» (che ognun ricorda per le sue precedenti istanze contro il vernacolo), scrive, l'infuato 13 gennaio: «Linguam vernaculam adhibere LICET in Canone Missae». Licet, è lecito, e aggiunge che i nuovi testi devono avere accanto il testo latino: «textus latinus ipsis iuxtaponatur». Il padre Bugnini, dal canto suo, ossia dal suo trono, avverte che il licet, la concessione, vale per le messe «comunitarie», «dette col popolo», domenicali o sabatine che siano... e ce n'è assai perchè anche un don Abbondio, che del manzoniano abbia almeno il senso del gusto, lasci all'eccellentissimo Domino Carolo il suo brutto regalo. Ma, al contrario, il regalo è piaciuto ai preti (mi perdonino i pochi o i tanti che, è vero, lo han rifiutato), e non certo perchè sia piaciuto al «popolo»: al «popolo» che se può non avere il senso critico e l'acume teologico così da avvertirne dal lato estetico e dottrinale tutto lo squallore e la miseria, ha però il senso del sacro, ha il rispetto dell'arcano, e questo senso e questo rispetto gli han fatto chiedere, con pena, con delusione della sua fede, se era vero, se era possibile che il Mistero dei Misteri, il Miracolo dei Miracoli si compisse, che Dio scendesse dal cielo e trasformasse nella sua Carne quel pane, nel suo Sangue quel vino, al suono di quelle parole, «questo è il mio corpo, questo è il mio sangue», dette, recitate così, su un microfono, col tono e al ritmo di una lettura qualunque... Il paragone è profano, ma il giovane e la fanciulla che per dirsi le loro parole d'amore si appartano e se le sussurrano, a fior di labbra, anche se soli, san nello «spirito» del Canone ben più di questi populisti vernacolari che ne han fatto una chiacchierata senz'amore, senza baci (gli oscula ne sono stati tutti banditi): una banale logorrea comunitaria più da casa del popolo che da casa di Dio. Che tristezza!

E che tristezza veder questi stessi preti farsi un obbligo e un libet di ciò ch'è pur un licet e doveva esser rifiutato come un'irriverenza nei riguardi dell'Ostia, che, in chi non fu o non è indizio, può essere inizio di crollo o calo nella fede. «Dopo la consacrazione è permesso al celebrante non tener congiunti il pollice e l'indice...», al contrario della rubrica, e dell'amore, che fin qui lo esigeva; e se ne vedono che divaricano - per mostrar che non hanno scrupoli - pollice e indice come se giocassero e pari e caffo o avessero toccato... E ripenso alle nostre mamme che per rispetto di Quello c'insegnavano a trattar come cosa sacra il pane stesso della tavola, a raccogliere con devozione e baciare il frammento caduto... a non buttar per terra le briciole se... se non volevamo, quel giorno, esser costretti a cercarle e trovarle tutte con un dito acceso per candela.

Quanto all'abluzione delle dita, sconsigliata come cosa «antigienica», posso dire d'aver visto un solo prete valersi del licet omettere - e che Dio lo ravveda! In Russia, con lo stesso argomento, «la dannosità per la salute di certi riti e usanze religiose», si combatte la religione. Lo scrive su un giornale di Roma un corrispondente di là (Diplomaticus), citando fra gli altri questo esempio: «L'Eucaristia viene attaccata perchè la Chiesa ortodossa la somministra sotto le due specie a mezzo di un unico cucchiaino che può sfiorare la bocca di molte persone. Quest'uso, come anche il bacio



delle reliquie, iconi e croci, può, secondo i comunisti, provocare la diffusione di gravi malattie...» Estremi che si toccano? Diciamo piuttosto compagni che s'incontrano e si dànno la mano. Perchè, fra l'altro, «antigienica», Mussolini aveva proibito la stretta di mano; e non vedo come s'accordi con questa premura per la salute dei preti la «concelebrazione», nella quale i «concelebranti» bevono tutti, uno dopo l'altro, al medesimo calice... a meno che i bacilli non siano anch'essi riformisti, o il riformismo sia più forte e li ammazzi.

In questo spirito è la licenza, la facoltà di comunicarsi in piedi: «Communio dari potest fidelibus genuflexis vel stantibus», ed è un'altra licenza di cui i preti si son fatti legge e piacere, sebbene gl'innovatori non sian riusciti a inventare un pretesto per convincerci della convenienza di stare davanti a Dio ben piantati sulle gambe come chi è in pari con l'altro e può guardarlo negli occhi. Così, e calci nelle gambe a chi s'inginocchia, fino a che un di quelli, ricordando che l'altare è una «tavola» e la Messa una «cena», non troverà illogico anche lo stare in piedi, come al bar, e l'ordine, arrivati a quel punto, sarà: «Seduti!» ... fino a che un altro, ancora più progredito e più logico, dirà: «Macchè seduti! A que' tempi l'uso era di mangiare sdraiati», e l'ordine sarà... Si fa per dire, per ora, ma non ci sarebbe, o non ci sarà, da meravigliarsi o scandalizzarsi più di quel che non ci sia o dovrebbe a veder negata - come accade - la Comunione a chi, credendo e adorando, chiede di riceverla, cattolicamente, in ginocchio. Vivo ego: mihi flectetur omne genu, ed è triste che a incuorare la ribellione, a intonar col mondo Dio è morto, siano pur con questo esempio i cattolici, siano i preti, siano... Fermiamoci qui.

\*

\* \*

Degne dei nuovi riti le nuove musiche che li accompagnano, e ci si chiede, anche qui, come si spieghi che uomini, come i sacerdoti, educati al bello o comunque dotati di un po' di gusto, se ne siano invaghiti al punto di non riconoscere, di non ammetter che quelle, ripetendole, miagolandole, sempre le stesse, di domenica in domenica, di messa in messa, fino alla nausea non meno di chi deve ascoltarle che di chi deve cantarle. Ci si chiede col Papa, deplorante che questa roba, le «cantilene oggi in voga», le «nuove espressioni musicali, povere d'ispirazione o prive di qualsiasi grandezza espressiva», soppiantino «l'antico preziosissimo patrimonio, la magnifica e venerabile tradizione ecclesiastica, così valida anche dal punto di vista culturale». Belle parole, precisamente di Paolo VI, le quali non hanno impedito - altra prova del conto in cui sono tenuti i richiami papali - che le suddette cantilene, parole e note, accompagnassero, aduggissero, a Bogotà, proprio la messa del Papa: in spagnolo, pur trattandosi di un congresso eucaristico internazionale e benchè il latino, co' suoi stupendi canti eucaristici tradizionali e universali, sia familiare come a noi ai nostri

fratelli dell'America latina... Lo riferiva sul Messaggero il suo inviato Gino de Sanctis, notando anch'egli, oltre a tutto, la contraddittorietà di questo «comunitarismo», di questo pseudo-ecumenismo che divide ciò che l'autentico, ciò che il «cattolico», con la sua lingua «cattolica», univa: «Altra conseguenza del progressismo sbagliato notammo ieri al "Campo Eucaristico": l'impoverimento e la desolazione di una liturgia privata del latino e del canto gregoriano. Le cantilene spagnole di ieri durante il rito della Comunione mostravano una decadenza di forma che pareva la mortificazione della stessa sostanza. Là dove la Chiesa poteva conservare la sua unità, la sua universalità, là è stata minata dal falso progressismo instaurando una liturgia dei cento fiori che non riesce a convincerci. Ci reca conforto il canto latino "Veni, Creator". Allora le labbra dei negri, degli asiatici, degli europei non spagnoli, mute durante le canzoncine castigliane, si sono dischiuse nel canto unitario 'I.

Una voce dicentes... ed è per l'appunto ciò che il Papa ha riaffermato citando parole di san Clemente, nel suo discorso ai ceciliani (18 settembre 1968): «Il canto liturgico interessa la Chiesa nella sua totalità: "comunità di sentimenti" che si manifesta in "unica voce", e che dal canto viene a sua volta consolidata e rinvigorita». E son grato a Benny Lai, della Nazione, di aver detto che io ... non ho parlato diversamente in quei miei famosi libri che tanta polemica scatenarono nel mondo ecclesiastico riformista». Questa difesa, inattesa, mia concordanza col Papa è così importante per che non mi sento di rinunziarvi... e mi si scusi se paressi d'essermi dilungato dal tèma.

\*

\* \*

A riportarmici è questo stesso discorso di Paolo VI, che non finisce d'insistere sulla necessità della «bellezza» nel Culto: insistenza che lo ricollega a Pio X, «pregare in bellezza», anche se del mite Pio X sembra non avere la forza per impedire che si preghi in bruttezza e ne geme egli stesso, come quando al cardinale Gut, il successore di Lercaro, dice dei suoi confratelli, invano esortati a restar fedeli al latino e al gregoriano: «I vostri benedettini sono dei disobbedienti!» E qui, a proposito di obbedienza (alla Chiesa, al Concilio, al Papa), cade di citar le seguenti «dichiarazioni» del medesimo cardinale Gut, nella sua qualità di «Prefetto della Congregazione dei Riti e Presidente del Consiglio per l'Applicazione della Costituzione sulla Liturgia», fatte «in presenza di due testimoni, Arcivescovi», e rese pubbliche attraverso un «comunicato» di cui si è raccomandata la massima diffusione, sottolineando «la posizione molto ferma» del Cardinale interrogato in proposito:

«I) La lingua latina rimane la lingua liturgica normale e la lingua vernacola non sarà utilizzata che in condizioni speciali. La Chiesa desidera che il Canone della Messa sia recitato ordinariamente in latino. Sua Eminenza ha deplorato che, in sèguito a un

capovolgimento di cose che fa paura, la lingua vernacola sia diventata di fatto la lingua abituale, a detrimento del latino che dovrebbe conservare il suo posto preminente.

II) La Comunione in ginocchio è la maniera normale di ricevere il Corpo del Signore. A nessun sacerdote sia lecito arrogarsi la facoltà di rifiutare la santa Comunione al fedele che la chiede in ginocchio...» Parole al vento? Sì, al vento della Cei, che a un ordine così chiaro e autorevole di un organo ecclesiastico superiore ha risposto ordinando che anche quelle due parolette, Corpus Christi, siano prescrittivamente dette in volgare, in quel volgarissimo «Corpo di Cristo» appartenente al linguaggio dei barrocciai (e per tale proibito già dal Consilium), che qualche sacerdote si rifiuta infatti di dire o dice sottovoce vergognandosi o temendo forse di scandalizzare.

È, per tornare al discorso, il tradimento dei chierici, frati e preti, ed è il mondo stesso a soffrirne, «questo nostro mondo contemporaneo, tanto bisognoso di una testimonianza bella e intrepida, tesa alle realtà religiose, al sacro, a Dio»: parole del medesimo papa Paolo che mi fanno ricordar di un celebre libro, di un celebre scrittore nato esattamente due secoli fa, che tanto contribuì al rifiorire del senso religioso nel mondo dopo le gelate dell'ateismo illuminista e giacobino, quanto dire del «progressismo» del tempo. In che modo? Mostrando nel suo *Génie du Christianisme*, le «*beautés de la religion chrétienne*», dimostrando, cioè, che, «*de toutes les religions qui ont jamais existé, la religion chrétienne est la plus poétique, la plus humaine... qu'il n'y a rien de plus divin que sa morale, rien de plus aimable, de plus pompeux, que ses dogmes, sa doctrine et son culte*». Il capovolgimento oggi in atto è bene espresso da Giulio Confalonieri, che scriveva, tempo addietro, in *Epoca*: «Può darsi che per cantare ancora in latino occorra appartenere all'eresia o a quello che, sul principio del secolo, si usava chiamare "il libero pensiero"»; e adduceva: «L'altro giorno, qui al Conservatorio di Milano, abbiamo sentito la Sinfonia di Salmi dove le parole sono del più puro latino vulgatum. Autore, come sapete, il russo scismatico Igor Strawinski; esecutori un gruppo di coristi e strumentisti cecoslovacchi i quali, a rigor di termine, dovrebbero essere atei di Stato».

\*

\* \*

È davvero nei disegni di Dio che gli atei di Stato ci rendano ciò che ci han tolto e ci tolgono gli atei di Chiesa? Me lo chiedevo già a proposito del latino rimesso come materia d'obbligo nelle scuole di quei paesi transcortina, e me lo son chiesto nei tristi giorni passati, notando la pietà, la preghiera, con cui quei poveri cecoslovacchi, corone e candele in mano, dietro la croce, portavano al cimitero un loro caduto per mano sovietica, mentre a Milano i preti suggerivano al sindaco di abolir tutto questo, mandando i morti, privatamente, alla fossa senz'accompagnamento, senza lumi nè

preti nè preci nè prima nè dopo la chiesa, more bestiarum, ossia come carogne di cani. Il sindaco, ateo di Stato o almeno di partito (e ignaro che già così si faceva, per ordine della Curia a Torino), aveva per l'appunto esitato a sacrificare alle «esigenze del traffico» l'uso cristiano e civile e ha voluto in proposito il parere dei «clerici», i quali... non si sono smentiti: a protestare, a chiedere al sindaco il perchè di questo anticristiano e incivile «ostracismo ai morti», è stato, su Famiglia in questo cristiana un laico, e gli ha risposto beffandolo uno di quei preti, soddisfatto e poco meno che fiero di aver dato il parere.

Ben venga per questi preti, e vescovi e cardinali, un funerale come lor libet, senza prete, senza fidelium turmis, senza luci, senza De profundis, senza rosari per via (non essendo pensabile ch'essi vogliano valersi dell'«eccezione», antidemocratica, prevista per le «personalità»); ben venga, dico (quando Dio vorrà), e dico il funerale dico la parte, per dire il tutto, tutta la liturgia; ma quanto a noi, al «popolo», atei di Stato, o laici come me, come il milanese qui su citato, costoro sbaglian di grosso, e voglia Dio che lo riconoscano prima che il lavaggio in opera da più di tre anni dia loro tristemente ragione. (Subendo il metodo, i cecoslovacchi finiranno per dirlo ai russi: avete ragione - come dice per loro intanto la Pravda). Il popolo, scrive per l'appunto un vescovo, Renri Varin de la Brunelière, nella prefazione a un opuscolo dell'abate Maurice Lefèvre, Ne chantera-t-on plus en latin dans l'Église? (un titolo, dice in apertura l'autore, che, se non si vivesse nell'epoca in cui viviamo, «sarebbe assurdo»), «le peuple est sensible à la vraie beauté, beauté des édifices et beauté des chants; il est ému par les magnifiques mélodies grégoriennes que des candques vite fastidieux ne sauraient remplacer». E fra i «molti esempi di giudizi popolari» che la sua esperienza gli consentirebbe di addurre, egli cita questo: «Trovandomi a Parigi in un intervallo del Concilio, viaggiavo, un giorno, sulla macchina di un vecchio tassista e, spontaneamente, questi mi chiese se davvero si voleva abolire il latino in chiesa, si on allait supprimer le latin à l'église; per lui, aggiunse, nulla valeva i canti cristiani tradizionali, come quelli dei funerali, che lo avevano sempre commosso, qui l'avaient toujours ému».

Quanto all'utilità di questa bellezza, alla convenienza di «ne pas perdre et garder (comme la hiérarchie nous le demande) l'usage du latin», il tassista concordava col vescovo che «il vantaggio principale era quello di favorire l'unità dei cristiani» (come sostenevamo per l'appunto anche noi paragonando a un'inconsutile tunica fatta a brandelli l'unità della Chiesa stracciata dalla diversità delle lingue). «Per ammetterlo», scrive il vescovo, «basta conoscer la storia e fare appello al buon senso», ed è su questo ch'egli si appoggia per concludere: «Non ci perdiamo di coraggio: le mode passano, il disprezzo del passato e il cieco fanatismo del nuovo passeranno ugualmente: sane reazioni sono già in atto: l'obbedienza e il buon senso cominciano qua e là a riprendere i loro diritti».

io voglia presto, Eccellenza; ed è per questo che noi, dai fiumi di Babilonia, seguiamo e seguiranno a batterci. Per questo: perchè il tassista e il vescovo, «il figlio del duca e quello del vaccaio», possano ancora - insieme, una voce - pregare in bellezza Colui

di cui il salmo canta: Pulchritudo in conspectu Eius, santimonia et magnificentia in sanctificatione Eius.

(Maggio e Settembre 1968)

-----

«La veste del sacerdote»

«Fils de duc ou de vacher...» È Jean Louis Tixier Vignancour che rappresenta così lo spirito della liturgia cattolica - uguaglianza in alto - contro quello della liturgia «comunitaria» - uguaglianza in basso: il vescovo al livello del tassista, il duca al livello del vaccaio, e non viceversa - in un articolo d'Itinéraires dal titolo «La robe et le latin».

«Le latin», egli scrive, «c'était la robe du prêtre». Il latino era la veste del sacerdote (qualcosa di simile al «sacerdotum gloria» di Pio XII) e io non voglio, qui, stabilire un'equazione, affermare che chi è contro la talare (nella quale papa Giovanni raffigurava «la tunica di Gesù») è logicamente contro il latino e le altre connesse cose: eccezioni di cui so me lo vietano e, se dovessi, vorrei piuttosto dimostrare la illogicità di queste, considerato che guerra al latino e guerra alle tonache ebbero lo stesso predicatore in quel Lutero della prima Riforma a cui quelli della seconda s'ispirano chiedendogli perdono e vergognandosi del ritardo.

Il difetto di gusto che rivelano, in genere, nelle loro vesti secolaresche, questi «défroqués», questi spretati e sfratati che con lo stesso disprezzo e la stessa foga hanno buttato alle ortiche latino e tonaca, spiega forse il loro difetto di gusto, la loro opzione per il brutto, anche là dove i nuovi barbari (mi riferisco al libro di Daniel Rops: L'Église des temps barbares) hanno lasciato in piedi qualcosa, licitando e non imponendo il peggio, per chi poteva dolersi dei loro eccessi di guastatori del bello. Se ne vedono - dico degli abiti, e alla lettera - di tutti i colori, come di tutte le fogge: «peggio», dicono a Napoli, «dell'esercito di Franceschiello», e ci si chiede come i vescovi, come la Chiesa siano arrivati a permettere questa libertà, questa arlecchinesca varietà di vestire del clero, che stupisce come stupirebbe, per l'appunto, un esercito in cui a ognuno fosse concesso di andare a suo piacimento, in caserma e fuori, in libera uscita e in piazza d'armi, in divisa o in borghese. Il «popolo»? Il «popolo», tassista o vaccaio, fa anch'esso tutt'uno della tonaca e del latino, subestimando chi non porta quella e disprezza questo, a tutto vantaggio degli altri, considerati i «veri preti». I sacerdoti in talare, col loro breviario sotto il braccio o fra mano, che si vedono salutati per via, che si vedono offrire il posto in treno o in corriera da sconosciuti, sappiano che lo devono a quell'abito e a quel libro, anche da

parte di persone non use, prima, a riverire i reverendi... come quel mio amico dottore che ora tiene, mi dice, il cappello, apposta per levarselo quando incontra uno di questi; un pio religioso, anch'egli mio amico, mi dice che... non è più libero di andare a piedi, costretto come viene a salire in macchina da passanti che si fermano apposta, trovandolo lungo la strada, non per altro che per quella sua tonaca, la sua cintola, la sua corona di servo ancora fedele di Maria.

\*

\* \*

Il «clergyman», i «blue-jeans», le tute, i maglioni che han preso il posto della talare nel vestire del clero hanno tuttavia una logica, d'ordine umano: la logica della «carne», del «comodo» (che può arrivare, ahimè! Fino a quello immaginato da Sigfrido Bartolini in un forte capitolo del suo libro Chiesa di Cristo & altri generi), la logica ... di Semiramide, «che libito fe' licito in sua legge». La quale famosa femmina, qui certamente fuori di luogo, non è altrettanto fuori di tempo, di certa teologia morale del nostro tempo, se mi s'è ficcata qui nel discorso, lei che fece quella tal legge («praecepit enim ut... nulla delata reverentia naturae, de coniugiis adpetendis, quod cuique libitum esset, licitum fieret»), proprio leggendo, in questo momento, su una rivista «cattolica», Parole et pain, diretta da un religioso, la legittimazione, l'esaltazione, fatta con argomenti a Dea («Dio non può voler privare di amore e di tenerezza una così gran parte degli uomini»), di quel tal vizio che Dio curò, per l'appunto, in Sodoma, «con lo zolfo e il fuoco». Volevo dire... ma ecco qui per l'appunto un prete che su un giornale di Como da lui diretto (rara avis, per la precisione del canto, nel concerto della stampa più o meno avveniristicamente cattolica, e mi scusino, direttore e giornale, se ricorro spesso alle loro note) lo dice più autorevolmente e meglio di me. Notato come il «clergyman» sia «un povero vestito, ibrido in tutta la sua composizione e che riduce il prete alla dimensione e alla figura dell' "ometto"», egli continua: «La talare è impegnativa, vuole uno stile come il latino: anche se portata imperfettamente, ha una sua espressività. Il "clergyman" è come il volgare: vorrebbe non essere impegnativo, mentre in realtà lo è a rovescio, e riduce il prete a metà e metà». La libertà di vestire favorisce sicuramente una libertà di agire che la tonaca (la «tunica di Gesù») non consente, così come la divisa impegna il militare, ufficiale o soldato, a un contegno, in servizio e fuori, in tutto degno dell'esercito cui appartiene; e in questo sta l'umana logica dei calzoncini in luogo della veste, decorosa e bella, «che scende, coprendo le nostre brutture», come mi scrive, fiero della sua, un aiutante missionario saveriano, «usque ad taleos».

\*

Video bona proboque, deteriora sequor, disse già Ovidio; ma quale logica porta i «clerici» (sinonimo già di colti cultori del bello) a seguire il peggio, a valersi, dico, del «licet» dove il lecito è il peggio, dove il «licet» non serve che al diavolo, a far ridere il diavolo sullo sconcio della grammatica non meno che del rispetto alle cose sante, sancte tractanda? La stima che abbiamo del ceto non ci consente, no, di credere ch'essi non vedano il buono e tale sia ai loro occhi il peggio: l'Isti pretones, con la finale che ognun sa, è uno scherzo che se faceva ridere un tempo, quando i preti venivano de montagna in città cum scarpis grossis bene taccolatis, portantes libros per parere doctos, potrà non far più rider fra tempo, quando, con l'abbandono del classico, civile e liturgico, il latino maccheronico sarà quanto resterà ai «clerici» di ciò che fu la loro «gloria»; ma per il momento la domanda non è meno irrealistica di quel che siano le scarpe grosse, e la domanda resta: perchè?

Perchè? Lo abbiám già chiesto, ci han già risposto e abbiamo replicato più volte, per cui un'altra potrebbe anche parer di troppo, ma il punto è così importante (è infatti tutto il loro «argomento», specie contro il latino) che vogliamo ancora ripeterci, al rischio d'esser tenuti per durezza di comprendonio ciò che di quei pretones diceva la malevola satira.

Perchè il latino, «la robe du prêtre», è stato dunque smesso dai preti come le tonache? Ma per voi, essi ci rispondono, per il «popolo», essi dicono, applicando precisamente, ai popolani che noi siamo, ciò che il poeta folenghiano dice di quei preti montanari: sunt asinacci... Acci, col peggiorativo (e di questa stima, in che ci hanno, io ho fornito già largo specime), senza paura dei nostri zoccoli ma fidando nella nostra nota somaresca pazienza a portare e sopportare ogni cosa: fiducia, è vero, qua e là delusa da episodi di ribellione, di asini recalcitranti al basto e al pasto, ma non tanto ch'essi, gli asinai, non possano affermare che il branco, che la «massa», che il «popolo», fuor di figura, è «contento».

È il loro «argomento», e se per contentezza si deve intender sopportazione, rassegnazione, «obbedienza cieca», asinina, magari adattamento, al volere del conducente, bisogna che noi ve lo riconosciamo: sì, voi avete ragione: il «popolo», dopo ormai quattro anni d'intensiva «rieducazione», è contento... Il popolo, meravigliato e addolorato, in principio, di un «cambiamento di religione» che sovvertiva inattesa e d'un colpo una tradizione la cui stessa vetustà era per lui segno di verità, come la sua venustà incentivo d'amore, il «popolo», ora, è contento... Contento di non riconoscer più la sua Chiesa, contento di non veder più i suoi splendidi riti, contento di non parlar più, con Dio, nella sua «lingua sacra», nella sua universale «lingua materna» (come detto già dai suoi Papi il latino), contento di non cantar più, di non sentir più cantare i «suoi canti», contento che si sia spento quel «cero», «quel linguaggio e quella melodia, vogliam dire» (e chi lo dice è Paolo VI), il

cui spengimento avrebbe «sicuramente arrecato «toti Ecclesiae Dei aegritudinem et maestitiam».

Aegritudinem? Maestitiam? Tutt'altro, e la riprova son le messe danzanti (con o senza le suore a far la «spaccata»), ultima per ora variante della spodestata Messa in latino, che se han fatto, in qualche chiesa, spifferar fischi, volare ortaggi o stroncar microfoni, sonati a mo' di randelli sulle teste dei sonatori, non v'è dubbio che si è trattato d'incomposte manifestazioni di contentezza.

Il popolo, ripetiamo, è contento. Contento come... Per non ripetere il mio paragone di ieri (quello dei galletti castrati che, superata l'operazione, passato il bruciore, non rimpiangon più le loro creste, i loro bargigli, le loro penne, i loro chicchirichì et caetera, in una parola il loro «trionfalismo»), dirò: come l'uccello in gabbia... come il merlo del capocellula nostro paesano che, ammaestrato, rieducato dal suo padrone, fischia oggi Bandiera rossa così come ieri Giovinezza, alternandola con Stasera mi butto, senza nostalgia, si può ben credere, dei suoi boschi, i suoi amori, le sue native melodie (quelle melodie che facevano scrivere a Chesterton: «Varrebbe la pena digiunare quaranta giorni per sentire un merlo cantare»). Question di tempo e voi potrete (come io ho provato con un mio passerotto) scordarvi di serrare la gabbia e l'uccello rimane lì, al contrario di quel che dice l'aria famosa, dimentico del suo bel ciel, anche se la gabbia, la prigionia, non è d'oro ma una brutta stia come la liturgia riformata. (Non tutti, è vero: non l'usignolo, il quale, prigioniero, non scorda, non si consola, non canta, e muore). Ho conosciuto a Porto Azzurro un carcerato, un povero sardo, che, finito di scontare la lunga pena (a cui lo avevano condannato innocente), aveva chiesto di restar lì, volontario, contento ormai per assuefazione di quella vita, per fuggir la quale altri aveva rischiato per l'appunto la vita. L'assuefazione, ci dicono, può far che un uomo, vissuto a lungo con le pecore, solo, senz'altro sentir che queste belare, finisca per belare anche lui, e il guaio non è tanto che beli (belassero come le pecore, i belanti delle nostre messe domenicali!) quanto che sia contento di non saper più che belare, perduto il gusto e la memoria dei canti, degli stornelli con cui rallegrava, un giorno, sè e la campagna.

Il pecorismo ha dato, così, il suo placet al brutto e il popolo è «contento». Il popolo che rideva, in principio, sul ridicolo sostituito al sublime di certi testi liturgici, oggi non se ne fa più caso e bela Cristo-pietà, Signore-pietà (pronto a belar, se glielo chiedessero: Gianni-pietà, Gigi-pietà, con gli stessi effetti devozionali) e risponde: Ascoltaci-Signore sia che «per la pace del mondo» gli facciano offrire «il sangue prezioso di Luther King» (e non quello, mettiamo, del missionario ammazzato lo stesso giorno dai comunisti), sia che «per la pace della famiglia» gli facciano invocare «che il papà e la mamma oggi non litighino fra loro» (udito con le mie orecchie in una chiesa dell'Emilia). Il popolo - pur prescindendo, senza dubbio, dalla dichiarazione di una rivista cattolica, che «in Luther King Cristo è stato ricrocifisso» - dice ormai con disinvoltura che Gesù «fu pure crocifisso»: un pure, equivalente a «per di più», che mi distrae, ogni volta, ricordandomi una canzoncina religiosa, sentita tanti anni fa, la quale così chiudeva la lunga rassegna delle gioie che attendono i buoni in Paradiso: «e



di più Gesù e Maria in eterno contemplar». Pari per valor letterario, la differenza è che qui si tratta di una laudina, là si tratta del Credo.

\*

\* \*

Così educato, o rieducato, il popolo non distingue più tra corno e violino, ossia è contento del corno, o tromba che sia (un passo dei nuovi testi dice per l'appunto: «questa è la volontà del Signore: che suoniate la tromba» - buono per una fanfara di bersaglieri), e così, per le sue orecchie, non ha più senso osservare, come fa su Città di Vita Roberto Coppini commentando una delle tante gigionate: «A parte il suono (e dobbiamo sottolineare che il suono di una parola non è soltanto bellezza, ma anche e profondamente significato), Agnus Dei aderisce alla nostra coscienza in una misura assai più compiuta e totale di Agnello di Dio»; senza contare il grosso sbaglio di traduzione, «che toglì», per «prendi su te», che altera il senso e la bellezza, la dolcezza del testo, così reso dal Papa in quella sua Professione di Fede che tanti errori ha corretto senza che ne abbian preso atto gli erranti: «Passus est sub Pontio Pilato, Agnus Dei suscipiens peccata mundi», nella traduzione ufficiale dell'Osservatore Romano: «Egli ha patito sotto Ponzio Pilato, Agnello di Dio che porta sopra di Sè i peccati del mondo...»

Togli o prendi (la neo-teologia, morale e dommatica, sorella siamese della neo-liturgia, ha comunque ridotto il peso riducendo i peccati quasi a uno solo, quello contro l'uomo: il «peccato sociale»), il «popolo» non fa più differenza: il «figlio del vaccaio» che insieme al «figlio del duca» ieri rispondeva in latino, gustandone la misteriosa bellezza, oggi risponde alla Messa nello stesso vernacolo con cui bada le sue bestie, tratta col veterinario o il maniscalco o il mercante, senza sapersi render ragione di questo decadimento ma senza più domandarlo e disposto a tutto accettare, come le sue bestie lo strame, paglia o fieno ch'egli mette loro davanti... È così che i nostri commissari del culto possono parlar di «vittoria» e che la «normalizzazione» procede, che i vinti si proclamano «convinti» (come è risultato pur da un'«inchiesta» fatta per loro, a loro insaputa, dai capi con gl'infalibili ben noti sistemi, in virtù dei quali tra poco sentiremo dir che il centun per cento dei cecoslovacchi sono contenti dei russi, si continui pure a gridare, a Praga: «Rusove, domu», un bel latino in ceco che significa: «Russi, a casa!») e chi non la intende, chi per fedeltà si rifiuta, è accusato di ribellione, con tutti i rischi annessi e connessi.

È così che la «figlia di Gerusalemme», la «città della perfetta bellezza, gaudio di tutta la terra», è così che la Chiesa, ieri oggetto di stupore per ciò che aveva, oggi lo è per quello che getta, in una furia, un delirio autolesionista di cui domani si chiederanno come sia stato possibile. Quomodo obscuratum est aurum...? Dopo aver rappresentato il disastro che rappresenta e rappresenterà, nel campo della fede come

della cultura, «l'abbandono del latino», Tixier Vignancour aggiunge: «C'est ce que se refuse à comprendre l'Église des temps barbares d'aujourd'hui. Elle ne veut plus conserver le trésor. Elle remplace l'or de la parole latine par le plexiglas de la traduction. Elle imite...» Essa imita, per l'appunto, essa sostituisce agli originali le imitazioni, e quali imitazioni a quali originali! L'ometto senza una gamba che, per rimediare la cena coi soldi che la gente gli butta, lavora, come vedo, a ricopiare coi suoi gessetti colorati una bella Annunziata dei nostri Uffizi si crederebbe preso in giro se gli dicessero che la Soprintendenza alle Arti vuole acquistare i suoi cartoni per metterli là al posto dei Giotto, dei Beato Angelico, dei Raffaello; ma questo han fatto coi quadri, coi capolavori del culto, degli Uffizi di Dio, i nostri soprintendenti liturgici, senz'arrossire, senza recedere e senz'arrestarsi nè per il lamento del Papa, che bollava di «iconoclastica» tanta «frenesia di riformare e distruggere», nè per l'amarezza di quelli che vennero alla Chiesa per i suoi «quadri», per la bellezza dei suoi riti, della sua lingua, del suo canto, nè per la tragedia dei tanti che, non riconoscendola più per la loro Chiesa, l'hanno, piangendo, abbandonata.

\*

\* \*

Quanti e quali, e con quale pena! Confesso di dovermi spesso commuovere ricevendo da sconosciuti e lontani lettere intrise di lacrime, come questa che prendo quasi a caso da un grande mucchio sempre in aumento, e di cui non trascrivo che poche righe. È di un giovane, uno del popolo, come si dice, e lo dice: «Io non sono un uomo di lettere, non sono un colto, non possiedo una laurea e nemmeno un diploma: sono un uomo comune, un uomo della strada, appartenente cioè a quella "massa" di cui i novelli barbari amano presuntuosamente definirsi interpreti e difensori, e perciò non mi si può accusare di difendere, come loro dicono, accusando con ciò la Chiesa e i suoi Papi, fino a Giovanni XXIII compreso, una casta privilegiata...» Egli è nient'altro - ed è tutto, per lui - che un cattolico, fiero e felice, fin qui, di quanto questo significava, quanto ora umiliato e triste di ciò che si vorrebbe significasse e che gli ha fatto prendere la decisione più dolorosa della sua vita: «Sono cresciuto nella Chiesa, ne ho vissuto veramente la vita nelle sue varie espressioni e manifestazioni, devoto della Sua Dottrina, della Sua Tradizione, difensore dei Suoi diritti, del Suo operato, innamorato (è la parola giusta) della Sua Liturgia, veramente meravigliosa, mistica, santamente affascinante. Ed ora... ora questi barbari, coscienti o incoscienti mercenari dell'Anticristo, come mi hanno ridotto? Mi comprenda, e non mi condanni se Le confesso che ho cessato ogni pratica religiosa. Ho cercato con ogni mezzo, facendomi spietata violenza, di adeguarmi, di ascoltare, io povera pecorella un gregge ormai allo sbaraglio, i richiami alla docilità, agli insegnamenti e agli ordini dei Pastori, ma, ad un certo momento, non ce l'ho fatta più e mi sono appartato, perchè assistere a quei riti non era un beneficio ma un avvelenamento per il mio spirito. La Chiesa del Silenzio, di

cui più non si parla, ha allargato i suoi tristi confini. Io ormai appartengo a questa Chiesa. Quella ufficiale, ormai, non è più la mia Chiesa». Tornerà a esserlo? «Oh, come vorrei che Lei potesse dare una risposta a questa angosciata domanda! Come vorrei, io cattolico in silenzio, sentirmi dire che l'ora delle tenebre sta per passare e che presto io e tant'altri milioni di fratelli che hanno i miei stessi sentimenti, potremo ancora tornare a rivivere la nostra vita di gioia, di amore, di dedizione e di devozione in una Chiesa rinnovata, sì, ma nella sua tradizione, in una Chiesa tornata alla sua bella, sublime, mistica, universale lingua, uguale per tutti, in una Chiesa che torni ad esser Maestra ferma e sicura di verità e non esponga più i suoi figli al disorientamento, al dubbio, in una Chiesa che rinunci definitivamente al superbo tentativo di voler ad ogni costo parlare alla ragione, non accorgendosi di non arrivare più ai cuori...»

\*

\* \*

I cuori? Il fatto che quelli ci chiamino, volendo e pensando d'insultarci, «sentimentali» dimostra che per essi il cuore non conta, e la riprova è che tra le devozioni oggi più screditate e derise è quella, appunto, che ha per oggetto due cuori: Cuore di Gesù, Cuore di Maria... Siamo, comunque, in epoca - tecnica, razionale, scientifica - di trapianti, e par che per questa strada sia, metaforicamente, anche la Chiesa... Tra le poesie di Trilussa che piacevano a Pio XII - ce lo dice sulla sua Penna Giacinto Gambirasio di Bergamo - c'è quella, dedicata alla Fede, che ha quei due versi: «La Fede è bella senza li "chissà", - senza li "come" e Senza li "perchè"». Il contrario per l'appunto d'oggi, che uno non ha il diritto di considerarsi cristiano se la sua testa non è un allevamento di dubbi, di chissà, di come, di perchè, se non ha e coltiva la sua bella angoscia, la sua brava inquietudine (o inquietitudine, come leggo s'una delle loro effemeridi), il suo caro tormento da coccolare portandolo seco a spasso o al caffè, e chi come me e come voleva quel bacucco integralista di Dante, se ne stesse contento al quia, contento della sua Madre e Maestra, senza contestazioni, senza complessi di colpa per le sue glorie e le sue vittorie, senz'apertura, senza dialogo, senza serenate d'amore con l'ateismo e con l'eresia, senz'altra pena che quella dei propri peccati... dovrebbe per lo meno arrossire di confessarlo.

Il contrario, appunto, d'oggi che la gran parola è «capire», e a chi non sa, come si presume, cosa voglia dir Deo gratias si parla, che so io? di escatologia, di catarsi, di metanoia (sicuri che non siano intesi per l'arte di fabbricare le scatole o di curare l'infiammazione bronchiale o di una nuova definizione dello sbadiglio) e la liturgia, opera già di geni che componevano accostando la fronte alla porticina del Tabernacolo, è oggi l'elaborato di «esperimenti» fatti in continuazione e approvati, col

metodo delle palline o dell'alzata di mano, da quell'assemblea cui si nega la capacità sopra detta.

Opto magis sentire compunctionem quam scire eius definitionem ... È del Kempis, un autore, anche lui, che componeva a quel modo, e per cui oggi non fa più testo. Sentire e compungersi erano infatti cose del cuore, e il cuore, oggi, lo abbiamo detto, non è più quello...

\*

\* \*

Siamo in epoca di trapianti e anche alla Chiesa sembra abbiano tolto il suo cuore... Sia permesso a un «poeta», un «sentimentale», vederne la dolente figura in quella donatrice» di Barnard che non ha più pace e soffre e piange - come abbiām letto sui giornali - appunto perché non ha più il proprio cuore.

(Maggio 1968)

-----

«Redime me a calumniis hominum»

Se fra cent'anni o assai meno io non fossi molto presumibilmente un Carneade, che neanche il meno incolto curato o il più patito bibliomane, incontrando a caso il mio nome in un libro di una qualche libreria dispersa su per i muriccioli, non dovesser dir: «Chi era costui?» potrebbe accadermi d'esser nominato fra quelli che negli anni famosi si batterono per il volgare contro il latino.

Risum teneatis, amici, e anche voi, «nemici», che mi conoscete per quei tali miei libretti o «libelli»? Dico così vedendo come ciò sia accaduto e accada a gente di ben altra, statura: campioni della lingua «cattolica», contro il «vernacolo», appetto ai quali io non son che un piccolo Renzo che pensando a un prossimo «coniungo vos» con cui i promessi diventeran finalmente sposi, esclama: «quello è un latino sincero, sacrosanto, come quel della Messa». E accaduto infatti a un Giovanni XXIII, il Papa della Veterum Sapientia, che perdeva la sua ben nota pazienza solo a toccargli quel tasto del latino da sfrattare di chiesa; ed è accaduto, accade ancora, al Rosmini, l'autore delle Cinque piaghe, che considerava piaga l'ignoranza del latino liturgico da parte dei fedeli cattolici e l'incuranza del clero di ammaestrarli (anticipando, è vero, il

Concilio: proprio quel Concilio Vaticano II che ha imposto al clero d'insegnare ai fedeli a dire e cantar la Messa, tutta la Messa, in latino). Il che, se non è onesto, è spiegabile, come mezzo per raggiungere il fine, considerata l'ignoranza asinina della «massa» sul cui supposto i luterini e i luteruzzi moderni si fondano ovvero si siedono per predicare con gli argomenti del vecchio la loro crociata contro il «Cristo romano».

La Veterum Sapientia a ogni buon conto è sparita, si è fatta sparir dalle librerie dei cattolici; e quanto alle Cinque piaghe si sa che quelle, sostanza e forma, non son fave per il «popolo», per cui possiam dargli a credere che il Rosmini fu un antilatinista, un «precursore della riforma liturgica», sicuri che il somaro non andrà a metterci dentro le froge per accertarsene de odoratu.

C'è stato bene, tra i patiti del volgare, qualcun che ha detto: no, il Rosmini fu un difensore del latino, e alludo qui in particolare al settimanale cattolico (quantum mutatus ab illo, dacchè l'ombreggiano certi gallici allori!) Famiglia Cristiana, però aggiungendo che lo era stato «a causa dei tempi che correvano», ossia per opportunismo, e domando io se, a parte la ben nota virtù dell'uomo così giudicato, sia questo un bel modo di ragionare, ossia d'infirmar le testimonianze che ci dan noia.

C'è stato invece chi, senza dubitar della sua indubitabile dirittura morale, se l'è cavata dicendo che «in questo», ossia nell'attaccamento al latino, Rosmini era un arretrato, era, cioè, «figlio del suo secolo», e questi è, letteralmente citato, il mio amico-nemico padre Fabbretti.

Il padre Nazareno Fabbretti (che bel nome! Tacita un giorno a non so qual pendice ÇÄË salia d'un fabbro nazaren la sposa..) mi diè di pialla, sulla Domenica del Corriere, per il primo di quei miei libriccioli, e sullo stesso settimanale mi bulina ora per il secondo, prendendo occasione dalla Cacciata del Latino che anche per lui ma anche per noi, come il Sacco di Roma) è una data storica... Al pari del duce egli sottolinea le resistenze che si son dovute travolgere per giungere a piantar la bandiera sulle macerie dell'«ultimo baluardo» di Roma, e mi fa l'onore di pormi fra i più tenaci suoi difensori, simile, direbbe forse se non fosse latino, all'eroe oraziano che d'ogni cosa incurante (compresa la fulminantis magna manus Iovis) resta e, si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae. «Non sono mancate le polemiche», dice quasi tergendosi anche lui il sudore. «Tito Casini, lo scrittore toscano che pubblicò a suo tempo un libello intollerante contro Lercaro e 'la riforma liturgica, è stato puntuale, anche questa volta, con un secondo opuscolo, Dicebamus hen, che ribadisce le contestazioni del primo, La Tunica stracciata...»

Da «libello» a «opuscolo» c'è per vero un miglioramento, nel giudizio che mi condanna quale avversario della sacrosanta Riforma; e non crediate che l'articolo manchi di cortesia a mio riguardo. Al contrario esso ne ridonda, dandomi perfino, e col rinforzo di un «purtroppo», un tantinel di ragione: «Casini e i latinisti hanno torto a rimpiangere il latino liturgico, ma, purtroppo, hanno ragione a denunziare traduzioni indegne di una grande liturgia come la cattolica...» Già lo aveva detto su un altro giornale ÇÄË parlando di «bruttezza inammissibile dei testi liturgici» ÇÄË e qui sembra

rincari la dose, non so con 'quanto rispetto per padre Annibale, l'Annibal Barca e insieme l'Annibal Caro della Riforma, che aveva tutt'al più ammesso una «non sempre felice traduzione dei testi». Sentite Fabbretti: «Le traduzioni attuali sono certamente le peggiori, le più barbare che si possa immaginare; ed anche, di fatto, le più incomprensibili per la media dei cattolici italiani». E prosegue, dopo aver così fatto intendere come il povero «popolo», il somaro, sia stato buggerato nel suo prurito di «capire»: «Che tali testi fossero incomprensibili in latino era doloroso ma comprensibile. E assurdo invece che adesso risultino spesso incomprensibili proprio in italiano». Il che è vero, talmente vero che il testo latino occorre spesso (e a questo servono ora più che mai i messalini bilingui) proprio per interpretar l'italiano.

Cortese oltre ogni immaginare, Fabbretti arriva a dir che nemmeno il Canone sfugge alla legge della bruttezza (nonostante, poteva aggiungere, l'infedeltà) e chiede: «Perché si fanno così in fretta cose tanto importanti?» Come se la cecità dei gattini fosse veramente dovuta alla fretta materna di generarli, o come se lo stesso Bugnini non avesse lodato la creatura italiana, data alla luce con un lungo lavoro di specialisti, come bella e la più bella di tutte (figuriamoci l'altre!) così presentandoci la neonata: «Fra tutte le versioni si distingue per fedeltà e integralità la versione italiana: i nostri periti, liturgisti, teologi e letterati, scelti tra i più competenti e stimati, hanno lavorato, sotto la guida della Commissione episcopale per la Sacra Liturgia, con intelligenza, con amore. Con tanto amore. Il testo scorre fluido. E esatto. E robusto...»

E tale, insomma, che il padre perde la testa, nel suo entusiasmo, al punto di lasciarsi sfuggire due parole latine: «Resta da vedere se dopo un congruo periodo di pratica la ratio pastoralis...» Gli perdoniamo, e perchè si rifaccia la bocca gli porgo calda calda una strofetta, l'ultima dell'Adoro Te devote, che ho sentito dianzi in chiesa nel suo volgare: «Gesù che or velato contempliamo, ÇÄè quel che l'anima anela deh concedi, ÇÄè che tu senza velo mostri il Tuo fulgor ÇÄè nell'eterna gioia, nell'eterno amor».

Amen e torniamo al nostro Fabbretti, il quale, sincero o meno che sia nel dir corna di tali testi, li accetta e li preferisce pur nondimeno, convinto che bestemmiare in volgare («Corpo di Cristo», «per Dio santo» e simili) sia meglio che pregare in latino, e mi si lasci ricordare, a questo proposito, ciò che scriveva or è poco Carlo Laurenzi sul Corriere della Sera: «Un poeta spagnolo definì il volgare l'idioma in cui Cristo è bestemmiato, quindi crocifisso; il latino, allora, è la lingua che lo riconsacra. Il latino è la lingua della Grazia, il volgare la lingua della concupiscenza», e tante e tante altre cose, in proposito, che non si sa se ringraziar Dio che ci sia almeno tra loro, i «laici», chi le dice, o pigliarsela coi nostri frati e preti, e fermiamoci qui, che le lasciano dire a loro magari beffandoli.

Tra i quali sicuramente il mio caro fra Nazareno, dal quale io non intendo difendermi, che sarebbe uno sprecar tempo e inchiostro (come ho scritto in prefazione all'opuscolo) ma difendere un saggio e santo quale il Rosmini dal merito di aver bestemmiato, come il Fabbretti asserisce ora (dopo avere, come s'è visto, asserito il contrario) scrivendo: «Più di cento anni fa, Rosmini auspicava la lingua del popolo nei riti liturgici, e il libro fu messo all'indice. Quattrocento anni fa Lutero reclamava la

stessa cosa e anche per questo Lutero fu scomunicato. Si è dovuto aspettare il Concilio per capire e ammettere che Lutero e Rosmini», (il Roveretano perdoni l'ingiuria, perdoni l'accostamento!) «in questo avevano ragione» (altra solennissima bomba, questa del Concilio che «in questo» dà ragione a Lutero, come si è più che dimostrato). La parola, dunque, al Rosmini stesso, e peggio per me che sembrerò, in quei miei due libretti, non aver fatto altro che plagiarlo o tutt'al più svolgerne il pensiero. Scusatemi, ma mi è parso proprio ch'egli me lo chiedesse, insieme a papa Giovanni, facendo sua l'invocazione del salmista, allo stesso fine della gloria di Dio.

Passando dalla diagnosi della «piaga» da lui esaminata, ossia «l'esser cessata nel popolo l'intelligenza della lingua latina», all'indicazione della cura, egli condanna per prima cosa quella che oggi, in buona o in mala fede, gli si vorrebbe attribuire: «E alieno dall'animo nostro il pensiero che la sacra liturgia si convenga tradurre nelle lingue volgari», e subito si rifà dalla storia per dimostrar quale e quanto errore sarebbe questo: «Non solo la Chiesa Latina, ma la Greca e le Orientali ritennero costantemente le Liturgie nelle lingue antiche in cui furono scritte, e una divina sapienza assiste» (pur in questo) «la Chiesa Cattolica... Volendo ridurre i Sacri Riti nelle lingue volgari si andrebbe incontro a maggiori incomodi, e si approverebbe un rimedio peggiore del male...» Se questo è un auspicar la lingua del popolo, se questo è un dar ragione a Lutero, io non so proprio cosa mi dire. Tiriamo avanti: «i vantaggi che si hanno conservando le lingue antiche sono principalmente: il rappresentare che fanno le antiche Liturgie l'immutabilità della fede; l'unire molti popoli cristiani in un solo rito, con un medesimo linguaggio, facendo loro così sentire viemmeglio l'unità e la grandezza della Chiesa e la comune loro fratellanza; l'avere qualche cosa di venerabile e di misterioso una lingua antica e sacra quasi linguaggio sovrumano e celeste, onde presso gli stessi gentili divennero sacre e divine le lingue antiche costantemente mantenute nelle religiose cerimonie e solenni preghiere; l'infondersi un cotal sentimento di fiducia in chi sa di pregare Iddio colle stesse parole, colle quali il pregarono per tanti secoli innumerevoli santi e padri nostri in Cristo; l'essere le antiche lingue oggimai conformate per opera dei Santi ad esprimere convenientemente tutti i divini misteri...»

Passati così in rassegna i vantaggi della conservazion del latino, Rosmini prospetta alcuni dei principali svantaggi che verrebbero dalla sua ipotetica abolizione, e noi, per i quali l'incredibile ipotesi è realtà, noi che vediamo preti e frati condannare e insultare a gara la Chiesa per averlo conservato fin qui, noi che vediamo coi nostri occhi quello che accade intorno a noi nella disciplina, nel domma, nella morale, noi possiamo dire che il pio asceta fu esatto profeta: «Gl'incomodi poi che s'incontrerebbero in riducendo la Liturgia e le preghiere della Chiesa nelle lingue moderne, oltre la perdita dei vantaggi sovraccennati, principalmente sono: innumerevoli lingue moderne vi hanno, quindi oltre tentarsi un'opera immensa, si introdurrebbe grandissima divisione nel popolo, diminuendo quell'unità e concordia che noi tanto desideriamo, e intendiamo inculcare... Le lingue moderne sono variabili ed instabili, perciò si presenterebbe in appresso un perpetuo cangiamento nelle cose sacre, il cui carattere è la stabilità. Non potendosi tanti cangiamenti continuamente ed a sufficienza ponderare, essi

metterebbero in pericolo la stessa fede. Il popolo, gelosissimo dell'uniformità e stabilità del culto sacro a cui fu avvezzo da fanciullo, s'adombrerebbe del cangiamento, e gli parrebbe col cangiar della lingua gli fosse cangiata la religione...»

Profeta, come si vede, e il non esser stato ascoltato accresce la responsabilità di chi ha voluto o permesso che, di cangiamento in cangiamento, di degenerazione in degenerazione, nella Chiesa si arrivasse oggi a trattar di «morte di Dio», che studenti «cattolici» di una università «cattolica» rivendicassero a loro onore il fatto, attribuito a marxisti, di aver tolto dalle loro aule il crocifisso, altri la «iniziativa della violenza» (non esclusa l'uccisione), approvati da sacerdoti, loro «assistenti», nell'intenzione non certo ma nella scia di un arcivescovo di una regione rossa che, in contrasto coi confratelli, dice ai suoi diocesani di votare a loro talento, senza scrupoli per gl'interessi della fede.

Tu non pensavi ch'io loico fossi, e neanche il monsignor Baldassarri pensava forse che si potesse arrivare a tanto, allorché, fa un anno, nella grande assemblea dei Vescovi a Roma, attaccava con tanta foga l'autor di un libretto che vedeva nella scissione linguistica della Chiesa una e cattolica il principio e l'avvio di tante, di tutte l'altre scissioni.

Il Rosmini sì che lo pensava, e perchè questo non avvenisse sosteneva con tanto ardore il latino, confidando nel «Clero»: cattivo profeta, in questo, nè tanto io mi riferisco a quei preti (come ne ho sentito uno, all'altare) che rinfacciano, per ignoranza, alla Chiesa di avere fin qui costretto i fedeli a pregare «in ostrògoto», quanto ai Fabbretti e compari che bestemmiano ciò che non ignorano, e ai quali io dico, concludendo, una sola cosa: siate almeno onesti: non calunniare papa Giovanni, non calunniare Rosmini.

(Maggio 1968)

-----

La messa-pranzo e altre cose

Con tutti i titoli di cui dispone per rimaner nella storia della letteratura - fra i più insigni maestri della «lingua nostra» -, Ettore Paratore rischia, per i più, di restarvi per via di Mao.

Alludo al fatto scolastico del mese scorso, e non dico che sia, anche questo, un piccolo titolo, un piccolo servizio reso appunto al latino, in quanto ha potuto far vedere che in latino, la lingua doppiamente romana, si può rendere anche il cinese, il pensiero cinese, sia pur cino-marx-stalinista come le massime ossia il vangelo di Mao, e io non



dubito che le gialle cicciute gote del rosso budda vivente si siano, a tale notizia (una sua pagina data a tradurre in latino), increspate d'ilare gioia, sia pur con beffa dei suoi devoti di Roma, più cinesi dei suoi propri di là.

Si sa, d'altronde - così mi ha detto per l'appunto un «cinese» nostrano - che il programma culturale di Mao comprende la riforma della scrittura mediante l'adozione dei caratteri latini, scontrandosi, anche lui, in questo, coi nostri riformatori liturgici che pur di cancellar la memoria di ciò che aborriscono come i cani arrabbiati il suono delle campane, adotterebbero magari il cinese, e dico gli ideogrammi perchè in quanto a ideologie, Mosca sta per essere scavalcata in direzione di Pechino.

Quanto a me, io mi rallegro che Paratore - un dei «nostri», come non poteva non essere: uno dei «patiti», anche lui, della «lingua cattolica», della «lingua propria della Chiesa», della «lingua materna dei figli della Chiesa»: tutte definizioni papali e conciliari recenti del latino liturgico - sia sceso in campo, anche lui, a difesa di ciò che stoltamente si attacca da chi dovrebbe, per ragioni religiose prima ancora che letterarie, esserne il più geloso custode. Sceso a viso aperto, con le armi di cui la prima è il suo nome, rafforzando già pur così quella «pattuglia di resistenti» di cui parla nel suo più recente libro (Filosofia e Antifilosofia) Michele Federico Sciacca, onorato anch'egli di farne parte sebbene non ignaro del costo: «la congiura del silenzio, il disprezzo... il sentirsi isolati... anche se si sa che non mancano amici, ma pur loro isolati».

Mi riferisco alle pagine, veramente magistrali, con cui il Paratore ha introdotto la traduzione italiana (curata da Edith Schubart, editore Volpe) del libro di Louis Salleron *La subversion dans la Liturgie*, di cui, per dir molto in poco, dirò soltanto ch'esso meritava, da un tal prefatore, una tal prefazione. Della quale, anzitutto e subito, va detto (come del libro) che il sovvertimento - o il sovversivismo, per esprimerci in termini politici equivalenti - ha progredito, frattanto, e progredisce via via a un tal passo di carica che il cardinale Heenan, sull'Osservatore Romano, ha potuto, ironicamente, definire «antidiluviani» testi liturgici editi «appena cinque anni fa», e chi non ha potuto direttamente ha potuto almeno vedere in foto le gambe della suorina che ballava, in chiesa, alla Messa, davanti all'altare e a cinque preti parati, sorpassando, così, rendendo antidiluviane, le pur recenti iniziative vescovili di Arezzo e le aspirazioni di Ravenna, dove la parte era commessa a gambe secolari e maschili.

Quest'ultima, le suore che ballano (emulando non so se David o Salomè), era di fatto così lontana dalle previsioni del Paratore, che, dopo essersi chiesto «che cosa verrà fuori quando ogni collettività nazionale, anche quelle afro-asiatiche di recente costituzione, avrà partorito la sua versione dei testi liturgici», e aver chiesto a noi: «Ve le immaginate le proposizioni ereticali, i fraintendimenti, le approssimazioni sovvertitrici che verranno fuori dalle versioni del Credo in senegalese, in bantù eccetera?» si chiede e ci chiede, ripetendo in termini propri il confronto maritainiano tra il modernismo di Pio X, della Pascendi, e quello d'oggi, del giuramento antimodernista abolito: «Ma questo che cosa può ormai interessare gli ambienti ecclesiastici più avanzati, i farneticatori dell'età post-conciliare, appetto ai quali i più

radicali rappresentanti dell'indirizzo modernista fan la figura di disciplinatissime clarisse, i dialoganti che mettono in discussione i dogmi fondamentali, che accantonano il culto della Vergine e il suo posto nel complesso dell'interpretazione cristiana della condition humaine, che arrivano a dubitare della divinità di Cristo?»

Cui siamo tentati di rispondere prolungando la domanda. Che cosa può ormai interessare eccetera eccetera quando non ci si fa caso di offender Dio e scandalizzar chi ci crede sconsacrando la domenica, degradandola, per dirlo con le parole di un giornale non bacchettone come il Corriere, «da giorno del Signore a giorno dell'Automobile», o quando la radio del Vaticano, valorizzando una femmina che (sue parole) «prima di esibirsi sente il bisogno di bere un bicchiere di whisky e di fare l'amore, con preferenza a quest'uopo per i capelloni come più malleabili», mette in onda, la domenica, canzonette come La morte di Dio, rifiutate, per il rispetto dovuto a Dio, da un ente altrettanto non bacchettone come la radio italiana? E si può continuare, fino al disgusto di chi sa o preferirebbe non sapere, dimostrando come il Paratore sia moderato allorché aggiunge: «Fuori da qualsiasi sofisma speculativo e propagandistico, quello che si può tranquillamente registrare oggi è un imponente fenomeno storico: il trionfo dello spirito della Riforma».

A buon conto, dico a proposito del Settimo Giorno sconsacrato, tolto al Signore (di cui porta il Nome) e dato, consacrato al divertimento (onde permettere, come dice il provvedimento, di «partire, la mattina, per la fine settimana senza l'ansia del rientro»), il parlamento inglese (anglicano) ha respinto or è poco la proposta di licitar, la domenica, il gioco del calcio. E quanto al fatto più grosso della nostra Riforma, «l'abbandono della liturgia tradizionale e del latino come lingua ufficiale e universale, cioè proprio l'abbandono del punto capitale di differenziazione e di resistenza rispetto alla (loro) Riforma», il Paratore sappia, a sua amara consolazione, che il latino va ritornando in onore e vigore fra i protestanti.

Me lo scrivono da più parti, ultimamente dalla Svezia, ed è un giornale del Minnesota, il The Wanderer di Saint Paul, che sotto il titolo «Un vescovo cattolico gode il latino in una chiesa protestante» ci informa di una onorificenza conferita al vescovo di Pittsburgh «durante una cerimonia religiosa nella imponente cattedrale (protestante) di San Giovanni il Divino, a New York, celebrata interamente in latino, compresi gli appelli, senza neanche una parola in volgare». Il vescovo, aggiunge il giornale, monsignor John Wright, non ha potuto né voluto nascondere la sua commozione per aver risentito lì la lingua della Chiesa Cattolica... Vien da pensare ai «cagnolini» della donna di Canaan che mangiano del pane dei figli caduto dalla tavola dei padroni, con la differenza che qui, invece delle briciole, i padroni buttan via il pane intero, togliendolo e proibendolo ai figli, che devono, così, per gustarne, elemosinarlo dai «cagnolini», sotto la tavola.

\*

\* \*

E non è solo il pane verbale, il latino, che si butta sotto la tavola! La vicinanza del Corpusdomini fa che ricordiamo, per consonanza, le divine parole e note della sequenza di San Tommaso: «Ecce Panis Angelorum, - factus cibus viatorum: - vere Paths filiorum, - non mittendus canibus», le quali se pur tradotte caninamente non suonano meno ammonitrici per ciò che avviene in famiglia nei riguardi del «Pane dei figli», del concetto e del rispetto di questo Pane, che sembra perdere ogni giorno più la maiuscola per non rimanere che pane. Abbiamo già rilevato la riduzione delle maiuscole, dei segni di riverenza e di amore, per l'Ostia (o l'«ostia», com'essi scrivono) operata dai catari della «progressivizzazione» (anche questa parola abbiamo letto) con la loro Instructio dell'anno scorso: allo scempio (vorremmo poter dire scempiaggine, che sarebbe un'attenuante) s'è aggiunto ora quello della «volgarizzazione» (o involgarimento) del Canone, cui s'addice a maggior ragione ciò che il Paratore scriveva della messa vernacola in generale, e cioè che «il linguaggio della sacralità deve necessariamente, per esigenza a un tempo storica ed escatologica», esser tale (quale appunto il latino) da «conferire all'atto rituale la sua soprasensibile suggestione, il suo trascendente valore». E alludendo anche al «sacrum silentium» prescritto dalla Costituzione liturgica ma proscritto dai suoi tutori: «E un fatto indiscutibile che oggi la fragorosa cagnara in cui si è trasformata l'operazione liturgica in chiesa, dove masse d'indotti leggono insieme ad alta voce, pedissequamente, un libretto che inculca nelle loro teste solo la superficie, la pellicola esteriore di ciò che l'atto rituale significa, equivale a ciò che il turismo di massa ha provocato in località sacre alle più sottili e commosse esperienze spirituali dell'individuo, come la Verna ed Assisi... Che cosa volete che si possa penetrare della consacrazione dell'ostia, del concetto della transustanziazione, in mezzo allo straripare delle formulette in lingua volgare che hanno fatto sparire ogni senso di divino mistero, che mirano ad assicurare solo una superficiale comprensione, una stracca partecipazione collettiva al senso esteriore, elementare dell'atto rituale?» La risposta è logica ed è ormai un fatto: «S'intende che in tale atmosfera ben presto la fede che l'ostia consacrata dal sacerdote sull'altare si trasformi effettivamente nella carne e nel sangue di Cristo non potrà allignare in folle cui l'agevole travestimento dei testi liturgici nel linguaggio quotidiano avrà fatto acquistare disinvolta confidenza col rito...»

La cosa ha, nel lessico dei riformisti, un suo termine, «ridimensionamento», e mica è la radio vaticana (che ha adottato per suo conto o canto il verbo «calare»): è l'Osservatore Romano che lo dice e se ne compiace e lo inculca (supplemento del 30 maggio), sovvertendo e invertendo venti secoli d'insegnamento cattolico, nei riguardi dell'Eucaristia: «Oggi l'adorazione eucaristica, le benedizioni e tutte le forme di culto sono state ridimensionate... La comunione», si scrive, e si spiega, fin qui «era vista come incontro della creatura col suo creatore, dell'amico con l'amico e si insisteva sulla preparazione, sull'abito nuziale di cui l'anima doveva essere rivestita per presentarsi degnamente a questa udienza. Molti non osavano accostarsi - soprattutto se la comunione era fatta saltuariamente - se non avevano premesso la confessione come bagno necessario ad un avvenimento così importante». Il che era vero, chi non se ne ricorda? Ma era sbagliato: sentite: «L'Eucarestia è anzitutto pane e vino», e

poichè «la Messa-comunione ha come effetto di rimettere i peccati», si spiega, s'insiste a lungo che non ci si deve «necessariamente andare con l'anima interamente purificata attraverso un altro sacramento» (al che provvedono, per verità, i nuovi ministri della penitenza sbattendoci in faccia lo sportello se l'ultimo nostro «bagno» non è vecchio almeno di qualche mese e tra il sudicio da scrostarci da dosso non c'è, starei per dire, almeno qualche omicidio: non siamo ancora ai Pecca fortiter ma sullo sdrucchiolo); come pure, una volta trangugiato, in fretta, quel «pane e vino», di non star lì a fare, come si diceva e faceva prima, il ringraziamento, o almeno di tirar via, anche in questo, e per chi non mi volesse credere ecco qui le precise parole del D'Angelo, un prete, non prive di una certa ironia per noi che... che avremmo scritto Pane e Vino magari così, con la maiuscola: «Tale impostazione spiega un particolare che ha fatto un po' scandalo: la diminuita importanza del ringraziamento. Dopo la comunione la Messa volge al termine assai, rapidamente. E altrettanto velocemente fedeli e sacerdote escono fuori. Il motivo è sempre lì: l'Eucarestia vista meno come oggetto di culto che come cibo».

E per chi non fosse convinto ecco anche un ghiotto paragone: «Finito il pranzo diciamo un breve grazie ai Signore e andiamo, lasciando che il cibo faccia il suo ciclo... Il Signore non ha bisogno di prolungati ringraziamenti: una parola gli basta». Di che cosa ha bisogno, il Signore? «Ha bisogno delle nostre braccia e della nostra mente nell'opera della creazione e della redenzione...» E qui confesso di non farcela, a intendere, sia perchè credevo che la creazione fosse finita e la redenzione avvenuta, sia perchè non vedo, comunque, come avrei potuto o potrei dargli, al Signore, una mano o un suggerimento.

Ma il don D'Angelo ne aggiunge, è vero, un altro di questi divini bisogni in vista dei quali è bene non star lì in chiesa (una volta finito il pranzo) a perder tempo con l'Anima Christi o l'En ego, o l'Adoro Te o il Transfige; e senza proprio dir che quel tale aveva ragione e che quella tale avrebbe potuto spender meglio che in quel profumo quei soldi, dice: «Ha bisogno di essere amato nei fratelli», vale a dire nel «popolo», e tonto io che non vedo l'opposizione: l'opposizione, dico, fra l'uno e l'altro, fra il Cristo eucaristico e «quel Cristo, promosso dalla maturità dei nostri tempi ad eroico anche se sfortunato assistente sociale», per cui «la sola cosa non superflua e non impicciosa del morto mito del primato di Pietro è la "Pontificia Opera di Assistenza"», come scriverà quel Michele Sciacca, non senza dedurne, per via di logica, ossia vederne, in facto o in fieri, il «resto»: «Il resto verrà da sé: non c'è un Dio da pregare, non una Chiesa da frequentare per il Suo culto; non una vita contemplativa; non l'anima da salvare; non una autorità a cui ubbidire; non un credo fissato dalla Chiesa e dalla tradizione; non una morale che non sia quella sociale...»

È in vista, appunto, di poter disporre di maggior tempo per servire Iddio nella POA che il don D'Angelo consiglia ai preti di non sciuparne in confessionale, rallegrandosi, fra l'altro, del fatto che «oggi, qua e là, timidamente, si comincia a far avvicinare i bambini prima alla comunione e poi alla confessione», il che va fatto, aggiunge e spiega, anche se al bambino fosse scappata, come può succeder, qualche bestemmia:

«la messa è sufficiente a rimettere le piccole colpe del bambino di 8, 9, 10 anni; chi infatti oserebbe dire che una cosa in sé anche grave, come la bestemmia, in un bambino assuma la gravità del peccato mortale..?» Senza dirlo, fa capir che lo stesso si potrebbe dire dei grandi; infatti: «Sedendo in confessionale si avverte la superfluità di molte, della maggioranza delle confessioni» - e all'Indice (se non lo avessero abolito!) quei vecchi libri come l'Imitazione di Cristo che ci dicono, o ci dicevano, Cum quanta reverentia Christus sit suscipiendus, e ci raccontavano, per nostra edificazione, storie di Santi che si confessavano tutti i giorni, e, pur amando e per meglio amare Dio nei fratelli, dividevano il giorno fra il ringraziamento e la preparazione a riceverlo.

Così, con «la diminuita importanza», con la «velocità» raccomandata a preti e fedeli di «uscire», si spiega l'ablazione dalla Messa riformata del Placeat, dell'ultimo (sublime!) vangelo, e dai messali della Gratiarum actio post Missam (come delle preci leoniane) e non dico dell'abluzione delle dita dopo la Comunione perché questo, come ci ha istruito il Consilium ad exsequendam, s'è fatto per «motivo igienico», perché «bere l'acqua con cui ci si è lavati le dita, specialmente dopo la distribuzione della comunione, non è certo un gesto... consigliabile».

Meglio dell'acqua, «finito il pranzo», sicuramente è consigliabile, ai bar più prossimo, un buon caffè, anche per ripulirsi, per purificarsi la bocca dei resti di quello, lasciando sul manichin della chicchera o sulla carta di un'aromatica sigaretta fumata tra sorso e sorso ciò che del «pranzo» può esser rimasto attaccato alle dita.

Forse, parlando di «confidenza», di perdita di «ogni senso di divino mistero», Paratore non pensava che si potesse arrivare a questo, e neanche io io pensavo; ma tu, amico Manzini, mio caro amico Raimondo, come hai potuto arrivare a questo, dico a lasciar che su quel giornale - il giornale che pubblicò la *Mysterium fidei* - si pubblicassero di queste cose?

Forse non è dipeso da te, e io voglio almeno pensare che tu ne abbia sofferto... tu che pur dovendo servirla ti trovi forse come me spaesato e triste in questa Chiesa «postconciliare» tutta «pasqua» e niente «parasceve», cui sembran per l'appunto confarsi le parole che, agonizzante, papa Giovanni disse nel suo bergamasco ai fratelli in piedi presso il suo letto: «Tirés de banda che scondì el Crocefiss»: «Scansatevi, che nascondete il Crocifisso!»

Nascondere ai cristiani la croce (o presentargliela, come oggi ne vediamo le immagini, senza il Cristo e i chiodi) sembra sia il grande sforzo, l'innovazione più autentica degl'«innovatori», e l'immagine del «pranzo» e la cura dell'«igiene» può servire a comprenderli.

(Giugno 1968)

---

# LA GRANDE ECLISSI che finit ....

## INDICE

### «LE TORBIDE SORGENTI»

Ritorno in campo

Il grande sacrificio

Follia in San Pietro

Le termiti

«Quando crollano i pilastri»

«La malattia protestante»

La «conta»

Come Giuda meno la vergogna

Inversione delle parti

Anormali

«Il perfido e astuto incantatore»

Dio, l'Innominato

«La negazione del Cristianesimo»

### IL NEMICO ALLE PORTE

Responsabilit 

«In piena rivoluzione»

Vergognosa eccezione

Le ragioni del cuore

Compagni di pena

Regali del Concilio

«Disobbedire per obbedire»

Sulla via del passato

«Contra spem in spem»

# NEL FUMO DI SATANA VERSO L'ULTIMO SCONTRO

---

## Ritorno in campo

---

Maggio 1972.

Ritorno in campo, con la penna che amerebbe tornare ai campi, ai suoi georgici ozi di un tempo, sotto il colpo di una sconfitta della Chiesa quale quella che farà «storica», come giustamente detta dai vincitori, la data del 12 maggio.

Sconfitta, rotta, di una gravità tale, per quello che vi ha logicamente portato e quello a cui può logicamente ancora portare, che sarebbe incoscienza starsene come Titiro *sub tegmine fagi* a sonar la zampogna, o discorrer con Mecenate sul *quid faciat laetas segetes, quo sidere terram* eccetera eccetera, lasciando che le cose vadano per il loro verso: il verso senza fondo del male, dell'abisso che non cessa d'invocare di cateratta in cateratta l'abisso.

«Chi non ha una spada venda il mantello e la compri...» Fu nell'ora del tradimento che Gesù disse ai suoi queste parole, ed è in questa, è fra i clamori di una vittoria di cui i nemici della Chiesa si riconoscono con ragione debitori soprattutto ai suoi traditori, ai suoi Giuda: è in quest'ora di smarrimento e di abbattimento per gli sconfitti, mentre quelli già non nascondono, nel loro tripudio, di voler ancora avanzare (e l'aborto non è che il primo ulteriore balzo in programma); in questa scoperta, dichiarata intenzione di nuovi assalti, contro questa minaccia di temibili nuovi travolgimenti per la Chiesa, che il monito di Gesù torna come non mai imperioso per chi vuol esser dei suoi: *Qui non habet emat gladium*: chi crede s'armi e combatta.

Chi crede sa, deve sapere, che nella Chiesa non c'è posto per i «pacifisti» («Ogni cristiano», scrisse Péguy «è un soldato»), non sono ammessi gli «obbiettori», lavorano per i suoi nemici i «neutrali». «Chi non è con me», Egli dice, «è contro di me», e: «Non crediate ch'io sia venuto a portar la pace sulla terra: non sono venuto a portar la pace ma la spada: sono venuto, infatti, a dividere» (com'era ed è logico che fosse e sia finché sulla terra s'opporranno Satana e Dio) ed è stata la dimenticanza di questo, è stata l'«apertura», è stato l'«irenismo», verso tutti gli errori (contro la carità per gli erranti), è

stata la gelosa premura di non passar per «integralisti», ossia per integralmente cattolici, la raccomandata attenzione di non parlar di «crociata», è stata, col tradimento, questa nostra vigliaccheria che ha dato loro la vittoria, frutto di una loro *crociata* condotta con un *integralismo* senza scrupolo di mezzi e d'uomini per cui s'è visto la plutocrazia porger la mano al marxismo, i detestati liberali trescare coi comunisti, la massoneria puttanecciar con preti e con frati, ridendo di noi, meno preoccupati, si sarebbe detto, di vincere che di distinguerci, e con disprezzo, da chi per amor di patria, in difesa della famiglia italiana, combatteva la nostra stessa battaglia. Salvo questi, e l'eccezione li onora, si è visto così ancora una volta avverarsi ciò che un grande arcivescovo, il cardinale Dalla Costa, scriveva a proposito d'altri simili connubi: «Le divergenze tra partito e partito, tra fazione e fazione, possono esser molte ma l'accordo perfetto ci sarà sempre fra tutti quando si tratti di avversare la religione. Si potrebbe purtroppo affermare che *l'anticlericalismo imprime il carattere*».

La religione val quanto dire la Chiesa, ed era a questo, all'umiliazione di essa, che si mirava: questo spiega il calore, l'«embrassons-nous» fra gente di fé così diversa, questa la base del giolito per la vittoria, subito e non senza significato festeggiata a Porta Pia, quella da cui i nemici del Papa erano entrati in Roma.

Lo ha dichiarato per tutti, appena saputo l'esito, uno di quelli in cui il *carattere* è più marcato. «Il senatore a vita Pietro Nenni», scrive sul *Giornale d'Italia* Alberto Giovannini (non senza ricordar l'orologio di papa Giovanni avuto in dono da papa Paolo, e si poteva aggiunger la tonaca di frate rivestita nel papale convento lateranense), «ha avuto, col voto di ieri, la più grande soddisfazione della sua vita. E il vecchio mangiapreti romagnolo è esploso all'annuncio della grande vittoria divorzista. " Hanno voluto contarsi - egli ha detto - hanno perduto. Questa è la sorte dei Comitati civici e dei fascisti. *Questa è la sorte della Chiesa*"». La contentezza per questa nostra «dura e inequivocabile sconfitta» ha dato alla testa a Fortuna (il socialista compadre col liberale Baslini del divorzio, in attesa di copulare allo stesso modo per l'aborto) tanto che attribuendone in gran parte il «merito» ai cattolici che si è detto, nominatamente, per tutti, il dom Franzoni, non si è tenuto dall'esclamare: «Se fossi papa gli darei una medaglia»

A parte gli egurgiti dell'ebbrezza per la vittoria, resta ch'essi, i nemici interni ed esterni della Chiesa, han vinto: resta che la nostra sconfitta è stata davvero «dura e inequivocabile», e che sarebbe illusione



pensare che si fermino al Piave, per dirlo in termini italiani, le conseguenze di Caporetto: alla moltitudine dei bambini resi orfani dal divorzio cominceran tra poco ad aggiungersi gli uccisi, legalmente uccisi, prima di nascere: uccisi *in sinu matrum suarum*, a domanda di queste, destinando al cesso, in casa, o, in clinica, al «sacco dei rifiuti umani per l'inceneritore», ciò che doveva esser per la culla.

Sconfitta e dura, ripetiamolo, battaglia inequivocabilmente perduta, questa del 12 maggio *per le are e i fuochi*, ma non per questo dobbiam dolerci di averla voluta, e non perché una bella causa è bella anche se sconfitta, anche se l'opposta, la vincitrice, *piacque agli dèi* («non è necessario», secondo il motto di Guglielmo d'Orange, «credere nella vittoria per combattere con onore») e non mi riferisco, qui, alla prima ragione, quella del dovere compiuto, conforme a ciò che il *Notiziario*, il bollettino dei combattenti, ha scritto (nulla di più bello in tutta la sua gloriosa campagna) dopo avere, appunto, preso atto della sconfitta: «Mai, come in questo periodo, abbiamo avvertito in noi - e negli altri tredici milioni di italiani che hanno votato sì - la grande pace, la grande gioia, che dà la certezza di avere compiuto, sino in fondo, il proprio dovere... Siamo tranquilli, ora, che le centinaia di migliaia di vittime del divorzio dei decenni a venire - le donne sacrificate dall'egoismo degli uomini, i figli sacrificati dall'egoismo dei genitori - grideranno vendetta non nei nostri confronti, ma nei confronti di coloro (e sono vari milioni) la cui coscienza diceva che dovevano votare sì e hanno invece votato no... Sono questi vari milioni di traditori della loro coscienza che soprattutto ci fanno pena».

Siamo tranquilli, per il dovere compiuto, e quanto a me io aggiungo un'altra ragione per cui, pur avendo dubitato dell'esito, pur avendo temuto ciò ch'è avvenuto, non vorrei che si fosse rinunciato a combattere; aggiungo, parlando da cattolico, che la sconfitta, che questa grave umiliazione è utile, è provvidenziale per noi se varrà a scuoterci, a farci aprir gli occhi e sorgere in piedi. È per questo che io - piccolo oscuro fantaccino di un grande e glorioso esercito come quello che mi arrolò allorché un vescovo impresso col sacro crisma sulla mia fronte quell'indelebile «segno» - lascio per anche *arbusti e mirici*, lascio ciò che *non omnes iuvant* e torno a combattere.

Torno nel decennale di una data che fu purt definita «storica» per la Chiesa, e mi stupisco che non si sia celebrato, come e non senza correlazione con questo 12 maggio. A celebrarla, a concelebrarla,

questa decennale ricorrenza, avrebbero potuto esser loro, i vincitori della battaglia divorzista, insieme ai vincitori della «battaglia riformista»: quella, appunto, di cui diciamo, che dieci anni fa, con quel titolo, duce un Annibale *cui nomen omen* per chi ricordi l'affricano, trionfò di Roma, la Roma dei credenti, la Roma «onde Cristo è romano», proscrivendone la lingua e il rito.

Avrebbero potuto, stante l'analogia fra le due cose: la frattura dell'unità familiare, rappresentata là dal divorzio, e quella dell'unità religiosa, in seno alla famiglia cattolica, cui si è tolto, con la Riforma, di poter chiamare e acclamare a una voce «una voce dicentes», fra l'uno e l'altro polo, in unione col cielo, l'unico Dio.

Avrebbero potuto, perché da questo «divorzio», dallo scempio dell'unità in chiesa - nella *lex orandi*, base e cemento dell'unità nella Chiesa, nella *lex credendi* - han tratto origine tutti gli altri scempi, di cui godono, in ciò amici, i suoi svariati nemici: origine tutte le divisioni e le aberrazioni, tutti i mali che moltiplicandosi, in un decennio, con la rapidità delle cellule cancerose, han fatto sì che si potesse autorevolmente parlare di «decomposizione del cattolicesimo», e da quella che doveva essere l'alba di una fulgida «giornata di sole nella storia della Chiesa», provenir ciò che le medesime labbra avrebbero denunciato quale «il fumo di Satana entrato da qualche fessura nel Tempio di Dio».

## **Il grande sacrificio**

---

Non questo, non così egli, Paolo VI, aveva creduto o mostrato di credere - allorché, parlando dalla finestra quel non limpido mezzogiorno del 7 marzo 1965, aveva detto: «Questa domenica segna una data memorabile nella storia spirituale della Chiesa, perché la lingua parlata entra ufficialmente nel culto liturgico, come avete già visto questa mattina. La Chiesa ha ritenuto doveroso questo provvedimento... Il bene del popolo esige questa premura». E quasi dolendosi, quasi rimpiangendo, al contempo, ciò che si è obbligato a immolare (come Iefte l'amata figlia che ignara del voto paterno gli è venuta incontro festosa con cembali e danze e saputo gli chiede di

poter prima andare con le compagne sui monti a piangere la sua giovinezza): «È un sacrificio che la Chiesa ha compiuto della propria lingua, il latino: lingua sacra, grave, bella, estremamente espressiva ed elegante», E ancora, ancora e più conscio della gravità di ciò che diceva: «Ha sacrificato, la Chiesa, tradizioni di secoli e soprattutto sacrifica l'unità di linguaggio nei vari popoli...»

Così aveva parlato e scritto il devoto suo antecessore Giovanni, dimenticando la sua nota mitezza per percuotere con le più dure parole e minacce chi avesse parlato o scritto, o lasciato, da Superiore o da Vescovo, che si dicesse o scrivesse in contrario, «contra linguam Latinam in sacris habendis ritibus»; così il suo ascetico predecessore, pio XII; così il forte Pio XI; così tutti i sommi Pontefici - nel loro cognome di «romani» - con ragioni e sanzioni come quelle che la *Veterum Sapientia* confermava poc'anzi nel nome stesso della civiltà universale... Tutti, fino a lui, e d'essere stato lui a spezzar la catena, a chiuder la tradizione, a privar la Chiesa di quella sua «propria lingua», pareva non essere interamente tranquillo, come di un cambiamento che i fatti avrebbero potuto giustificare o condannare: «Questo per voi, fedeli... e se saprete davvero...»

Aveva visto da sé, poche ore innanzi, nell'arribito di una chiesa, che cosa comportasse nell'ambito della Chiesa il sacrificarc, col latino, «l'unità di linguaggio nei vari popoli».

Vari popoli, d'Europa e d'altre parti del mondo, riconoscibili al colore, all'accento, alla foggia degli abiti, erano infatti casualmente presenti, quella mattina, nella chiesa d'Ognissanti, in via Appia Nuova, dov'egli s'era portato a celebrare la sua prima messa *riformata*. Erano stranieri, di religione cattolica, affluiti per diporto a Roma ai primi richiami della primavera in arrivo, e si trovavano lì per assolvere il precetto festivo; ma, differentemente dal loro solito di ferventi cristiani, essi se ne stavano lì muti e come smarriti, *stranieri*, anche lì, tra quei pur fratelli di fede ch'erano i fedeli romani, dai quali li separava, precisamente, ciò che prima li univa, li affratellava; e il Papa sentiva con pena, pena di padre comune, il loro silenzio, le loro mancate risposte ai suoi auguri, detti in lingua italiana, *che il Signore fosse con essi, che il Signore desse loro la pace*; li sentiva, li vedeva assenti, quasi dissenzienti, quando nella lingua degli italiani diceva ciò che nella lingua di tutti si era detto - o cantato, nelle dolci universali note del gregoriano - fino a stamani: ... *unum Deum... unum Dominum... unam Ecclesiam...* conforme al monito dell'Apostolo: *ut unanimes, uno ore honorificetis Deum...* Con pena aveva sentito, il Papa, quel loro

muto lamento: *Extraneus factus sum fratribus meis, et peregrinus filiis matris meae*, avvertendo com'egli stesso, il padre, si fosse, così, fatto loro straniero e pellegrino, in quella Roma patria spirituale di tutti.

Con pena aveva così visto e sentito - in quella sua prima messa dalla brutta denominazione di «riformata», che nei paesi di molti fra quegli stranieri equivaleva a «protestante» - i primi effetti del «sacrificio» detto poi in quel discorso, la rinunzia della Chiesa alla sua univocità, temendone di conseguenza quello dell'unanimità... Con pena, e si tradiva nel tono stesso della sua voce: voce di chi dubita, entro sé, dubita di ciò che afferma: voce che si fece sicura, giulivamente sincera, allorché, terminando, disse: «Noi pregheremo la Madonna, la pregheremo ancora in latino», e in latino intonò il Saluto dell'Angelo, a cui si unì, dalla piazza, la folla cosmopolita, fatta, per quella comune lingua, non più di stranieri gli uni agli altri, ma di fedeli, di credenti, gli uni agli altri fratelli.

## **Follia in San Pietro**

---

«Il jet respinge il martellatore».

Così, nel decimo anniversario di quel 7 marzo che né da quella finestra né da altri amboni si è in alcun modo celebrato), mi avvien di leggere in un giornale romano, a capo di una notizia che mi ha fermato e colpito ricordandomi, appunto, per simbolica analogia, tale data.

«Il comandante del jet», così il quotidiano, «che avrebbe dovuto trasportare a Sidney il martellatore della Pietà, ha rifiutato di ospitare a bordo il poco gradito ospite... Così il volo 256 della Compagnia di

bandiera australiana è stato effettuato, con sensibile ritardo sull'orario previsto, senza Lazlo Toth. Il geologo ungherese sarà ancora, dunque, nostro ospite, a Farfa Sabina, nel locale campo profughi, in attesa di un prossimo imbarco. Il Toth in edizione 1975 non è molto diverso da quello che avemmo la ventura di conoscere il 21 maggio del 1972, allorché, in San Pietro, colto da un improvviso raptus, rabbiosamente, a colpi di martello, infierì contro la commovente opera michelangiolesca. Né, quel che conta, sembra di molto mutato il suo "carattere": i due anni e mezzo dalla condanna trascorsi nei manicomi giudiziari di Aversa e di Castiglione delle Stiviere non sembrano avere modificato di molto né i suoi umori né le sue idee... Ha ripetuto che nella Vergine egli tentò di colpire la Chiesa Cattolica nel suo insieme. Di diverso c'è soltanto, nelle sue farneticazioni, che Roma "è la città di Satana": una definizione nella quale potremmo anche concordare, senza arrivare a quelle sue estreme conseguenze... È stato dichiarato indesiderabile dal nostro Paese e dal suo Paese d'origine, l'Ungheria. La sua destinazione ultima è l'Australia. Fra pochi giorni dovrebbe finalmente partire. Incontrarlo, dà una sensazione di pena indecifrabile e, in qualche misura, di sorpresa: come un piccolo uomo, sia pure in preda alla follia, abbia potuto levare la mano contro una creatura gigantesca come la Pietà».

*Pena e sorpresa...* È ciò che, dopo dieci anni, ancora e di più proviamo per lo strazio che a cominciare da tale data si è fatto e - «gradatamente», martellata dopo martellata - si va facendo della Liturgia: di quel capolavoro cui *ha posto mano e cielo e terra*, fatto perché gustassimo già in terra il cielo e ce ne invogliassimo: di quell'opera senza autore che s'identifica con la Chiesa, come ben vide nel suo delirio il martellatore volendo appunto, nella Pietà, colpire la Chiesa: la Chiesa di cui la Vergine, la *Pulcherrima mulierum*, è madre e per cui piange, oggi, e chiama a pianger con lei, quasi quei colpi, quelle martellate rinnovassero in lei la passione patita già sul Calvario: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte...* *O vos omnes...* La repulsione del comandante del jet per lo sfregiatore della Vergine, simbolo per lui della Chiesa, il suo rifiuto di portarlo e quello della sua stessa patria di riceverlo può ben simboleggiare l'universalità della riprovazione per lo sfregio fatto alla Chiesa stessa nel suo volto di orante, riprovazione condivisa, non fosse che nel puro amore del bello, da quelli stessi che alla Chiesa non appartengono. Resta per tutti la domanda del giornalista «laico» nei riguardi della Pietà, «come un piccolo uomo», un Bugnini (per dire in uno, il

principale, tutta la banda dei guastatori) abbia potuto osare e far tanto; e la risposta, la spiegazione, per il credente va ricercata nel «fumo» detto da Paolo VI: «il fumo di Satana entrato per qualche fessura nel Tempio di Dio».

L'Apocalisse parla di questo «fumo» pullulante su dall'Inferno mentre nel cielo «per medium coeli», passa il grido - «vae! vae! vae!» - premonitore dei grandi mali venturi: «Aprì il pozzo dell'abisso e salì fumo dal pozzo come fumo di gran fornace, e s'oscurò il sole e l'aria per il fumo del pozzo. E dal fumo del pozzo uscirono locuste sulla terra, e fu dato loro un potere, come l'hanno gli scorpioni della terra...» Siamo forse a quei giorni? Sta forse per avverarsi ciò che Pio X deduceva dai «segni del tempo» nel quale egli iniziava il suo pontificato? «... Chi tutto questo considera bene ha ragione di temere che siffatta perversione di menti sia quasi un saggio e forse il cominciamento dei mali che agli estremi tempi son riservati: che già sia nel mondo il figlio di perdizione di cui parla l'Apostolo. Tanta infatti è l'audacia e l'ira con cui si perseguita da per tutto la religione, si combattono i dogmi della fede e ci si adopera sfrontatamente a estirpare, ad annientare ogni rapporto dell'uomo con la Divinità! In quella vece - ciò che appunto, secondo il dire del medesimo Apostolo, è il carattere proprio dell'Anticristo - l'uomo stesso, con infinita temerità, si è posto in luogo di Dio, sollevandosi soprattutto contro ciò che chiamasi Dio: per modo che, quantunque non possa spengere in sé interamente ogni notizia di Dio, pure, manomessa la maestà di Lui, ha fatto dell'universo quasi un tempio a se medesimo per esservi adorato. Si asside nel Tempio di Dio mostrandosi quasi fosse Dio"». *Ut in templo Dei sedeat*, e a entrarvi gli è giovata quella «fessura», quella piccola crepa in forma di limitata eccezione - «adhiberi licet» - a favore del «pluralismo», aperta nell'unità del pregare: «fessura», crepa, che alle mani dei martellanti riformisti s'è allargata, spalancata via via, dandovi in breve tempo l'accesso a un pluralismo di arbitrî così arbitrari, a un'alluvione di errori e di orrori tali che lo stesso Paolo VI già si chiedeva poco dopo quello «storico» 7 marzo se la liturgia, così ridotta, potesse ancora così chiamarsi, «si hoc nomine adhuc appellari potest», ne denunciava le «torbide sorgenti», l'accusava di «demolizione dell'autentico culto cattolico», dicendola infesta «alla stessa religione cristiana», effetto e causa di sovvertimenti dottrinali, disciplinari e pastorali tali da esigerne la condanna «non solo per lo spirito anticanonico e radicale che gratuitamente professa, ma per la disintegrazione religiosa ch'essa fatalmente porta con sé».

Fatalmente, ed era nell'ordine della logica: di quella logica cui il celebre canonista di Magonza richiama scrivendo, ai primi attacchi dell'eresia riformista: «Si pensa di poter difendere la rocca della Dottrina cedendo la spianata davanti, che è la Liturgia; ma è proprio sulla spianata che si deciderà la battaglia». E un pastore protestante, manifestando a un sacerdote cattolico il suo stupore per un cedimento, da parte nostra, come quello del latino: «una Chiesa che abbandona la sua lingua culturale abbandona se stessa. Essa sottopone non solo la sua lingua ma anche la sostanza della Fede, di cui questa lingua è l'eccipiente e il veicolo, alle variazioni e ai mutamenti che di continuo implica l'evoluzione linguistica. Il contenuto della Fede non sarà per questo meglio compreso, ma, al contrario, non lo sarà più affatto». Applicando in tutt'altro campo - quello sportivo - un ragionamento del genere, un giornalista della *Nazione*, Sergio Maldini, scriveva, a proposito delle Olimpiadi di Monaco:

«Quando una liturgia muore, anche una religione muore un po' insieme». Ed è per contribuire a salvare quanto della Liturgia non è morto, è perché la *Pietà* sia restaurata e difesa dai nuovi accessi della follia, è per questo, è per la Chiesa, che con la Liturgia s'identifica, che occorre resistere allo scoramento e combattere. Dentro la «rocca», ormai, l'indomani di una battaglia perduta al seguito del cedimento della «spianata», come quella contro il divorzio, rivendicato nel nome di una libertà, di un «pluralismo» nel *credere*, conseguente alla libertà nel *pregare*.

## Le termiti

---

Tornare a combattere comporta per me riprendere in mano quel mio non so se più famoso o famigerato libretto col quale già scesi in campo e ognuno sa come accolto: quella Tunica stracciata (oggi avrei potuto scrivere: «fatta a brandelli»), che ho infatti riaperto ritrovandomi... profeta.

*Profeta*, ahimè, *di sciagure*, come l'Atride apostrofava Calcante perché da lui rimproverato dell'oltraggio fatto alla Divinità nella persona del sacerdote padre della bella Criseide (e buon per essi, i greci, cui il rimprovero di Ulisse e il tradimento di Sinone fu salutare permettendo

loro di sopravvivere e, presa la spianata, entrate nella rocca troiana, mentre a me non si è riconosciuto, per ciò che in quelle mie pagine volli difendere, altro che la libertà di piangere, come il figlio di Anchise: «O patria, o Divûm domus Ilium...» o come gli ebrei *super flumina BabyIonis* al ricordo di Sion).

Profeta di sciagure, alle quali non è un conforto l'averle presentite e predette, ma che può esser utile ricordare quando ciò giovi ad ammaestramento e ravvedimento.

Si era nel 1966, a pochi mesi da quel 7 di marzo, e la Riforma era ai suoi primi passi (il padre Balducci diceva ancora, almeno fino al prefazio, la sua messa in latino e portava ancora la tonaca!) quando io scrivevo: «Non da oggi, ma oggi più chiaramente, le nostre orecchie avvertono la presenza di termiti nelle travature della Chiesa: termiti laicistiche, modernistiche, marxistiche, protestantiche, che allegramente rosicchiarlo, disintegrano, distruggono, al coperto di una dichiarata intenzione, da parte dei custodi, di non condannare nessuno, o almeno di farlo a bassa voce, riservando le condanne e la voce forte e il disprezzo a chi come noi depreca l'andazzo e lancia, appunto, l'allarme...»

L'allarme fu dato e ridato invano (da me e da altri con voce più autorevole della mia, senza contare la più autorevole: quella, già riferita, del Papa) e le termiti continuarono a rodere, con crescente voracità, sempre favorite dai custodi, i vescovi, la gerarchia, che rimangiandosi per conto loro ciò che in materia di *lex orandi* avevano solennemente legiferato in Concilio («Linguae latinae usus in ritibus latinis servetur»), parevano aver solo orecchi a percepire e voce a richiamare se a qualche prete scappasse ancora di bocca, nei riti latini, un *Dominus vobiscum*, tanto peggio se in gregoriano, paghi e beati come dovevan essere dei loro sostitutivi, quei nuovi testi «in vernacolo» che con tutto il rispetto per i loro autori mi rammentano i plebei sanniti delle Forche Caudine che per beffeggiare, mentre passavan sotto il giogo, i vinti romani, «vernacula faciebant», dice lo storico, con la bocca e le mani.

Continuarono, le termiti riformiste, a distruggere, a polverizzare, avanzando e producendo, nelle armature della Fede, schianti e sconvolgimenti siffatti da dar lo spettacolo - come pur detto da Paolo VI - di una Chiesa «in autodemolizione»: demolizione, cioè, *ab intus*, dall'interno della Chiesa stessa, a opera di ecclesiastici gareggianti nel prendersi e nel concedere libertà tali che l'anarchia è, in paragone, un modello di ordine e di disciplina, e i protestanti, eruditi e scottati dalla loro storia, ci guardano con occhi sgranati chiedendoci e chiedendosi



se Lutero si sarebbe sognato si potesse arrivare a tanto dietro il suo «libero esame».

I protestanti, ho detto (dimenticando che dovevo dire i «fratelli separati», e di quale fraternità si tratti è palese presentemente in Irlanda), per dire appunto i padri e maestri di questi nostri riformatori da cui essi, come il paggio Fernando della famosa partita, si riconoscono *di gran lunga superati*, e ricordare ciò che il santo pontefice pur ora citato diceva e predicava, in quella sua prima enciclica alle soglie del secolo: «L'errore dei protestanti diè il primo passo su questo sentiero; il secondo è del modernismo; a breve distanza dovrà seguire l'ateismo». Siamo prossimi a questo, all'ultimo stadio, la «morte di Dio», e la Riforma, la «nostra», n'è la propellente: il principio protestante, *cuius regio illius et religio*, ogni regione la sua religione, ha nel «pluralismo liturgico» - nella legge del culto autonoma, *regionale*, lingua e riti, rispetto a quella del Credo - il suo equivalente, con la conseguenza che la religione, la vera, la buona, langue in ogni regione, che il pluralismo si risolve in nullismo, avverandosi in tutte, anche in quelle dove il volgare è meno volgare, meno barbaro, ciò che il Marshall scriveva, per i cattolici riformisti, dell'Inghilterra riformata: «Non c'illudiamo: non sarà la liturgia in volgare a far venire gl'invitati al festino di nozze. La Chiesa anglicana canta il più bell'inglese davanti ai banchi più vuoti, mentre il (cattolico) più ignorante in latino intende benissimo ciò che fanno i monaci di Solesmes».

*Nemo Papirium impune lacescit*: nessuno oltraggia impunemente, senza conseguenze, la tradizione, e ricordo l'invasione di Roma da cui l'origine del detto, per ricordare in mia difesa non il Marco Manlio salvatore del Campidoglio ma le oche: le oche che coi loro schiamazzi lanciarono ai dormienti l'allarme. Che i capitolini, nel caso nostro, della Roma nostra, cattolica, non si scuotano - quando non colludano con gl'invasori - è ragione per me non di desistere ma d'insistere, di gridare, di vociar più forte, come faccio con queste mie nuove pagine, con nuova o maggior molestia di chi deve sentire.

*Praedica, insta, argue, obsecra, increpa*, come l'Apostolo raccomandò a Timoteo e ripeté al mio omonimo suo più caro discepolo: *loquere, exortare et argue*, con una aggiunta, *nemo te contemnat*, che nessuno ti disprezzi, che se avvenisse, nei miei riguardi, ancora il contrario (magari per questo prender come dette a me cose dette al mio Santo) non dovrei troppo addarmene, vuoi perché non mi

riconosco io stesso, nell'*esortare* e nell'*arguire*, un campione di cortesia, vuoi per ciò che un nostro Cardinale, a cui la porpora simboleggia ancora il dovere di servir Dio *usque ad effusionem sanguinis*, diceva a un laico, Eric de Saventhem, il fondatore dell'*Una voce*: che per ostare alla disgregazione (l'«autodemolizione») in atto e in potenza nella Chiesa al sèguito delle «direttive riformatrici in funzione», il cristiano deve battersi fino alla morte. «Le chrétien doit se battre jusqu'à la mort» - pago, aggiungo per me, se nella sua pochezza non gli sarà dato di effondere che un po' d'inchiostro.

### **"Quando crollano i pilastri"**

---

Battiamoci, dunque e comunque, seguitiamo a batterci - con la penna, se d'altro non siam capaci - mentre il nemico avanza le proprie tende sempre più addentro nella Chiesa, favorito dal sonno, dall'ignavia, dal tradimento dei difensori, dietro la cortina, la foschia che il fumo di Satana sponde di più in più densa e venefica.

Battiamoci, seguitiamo a batterci, contro lo scoramento che può tentarci, alle volte, *ita ut taederet nos etiam vivere*, contro il pacifismo che Pascal condannava in quella sua perentoria maniera: «Non è evidente che, come è un delitto turbare la pace dove regna la verità, sarebbe egualmente un delitto rimanere in pace quando si distrugge

la verità?» Una domanda che si farà un non cattolico (il pastore protestante Courthial), desideroso e impedito d'esserlo proprio da questo nostro irenismo tutto abbracci e baci con tutti fuori che con chi è per la verità: «Si tratta forse di essere gentile e "caritatevole" quando la parola di Dio è transustanziata, trasformata, "demitizzata" al punto che le si fa dire il contrario di quello che dice? È forse il caso di essere gentile e "caritatevole" quando si tratta dell'onore della Sposa di Cristo e della salvezza delle anime? Si tratta forse di essere gentile e "caritatevole" quando soffrono tanti fedeli, feriti, urtati, scandalizzati da coloro che dovrebbero essere i loro pastori?» Sappiamo d'esser con la Cattedra seguitando a batterci, non ammalati dalle sirene di questa falsa carità sorridente a tutti i nemici della Chiesa, dai massoni ai marxisti - sostanzialmente amici fra loro, all'occasione fratelli - e solo torva a chi si batte per lei, come non si era mai visto prima di questi giorni, di questo Concilio di cui tutti gli errori, tutte le nuove o rinnovare eresie rivendicano la paternità. «San Pio X», scrive nel suo libro *Per un Cristianesimo autentico* il vescovo di Campos Antonio de Castro Mayer, «considerava una delle caratteristiche del Modernismo una tolleranza estrema verso i nemici della Chiesa, e un'aspra intolleranza per coloro che difendono energicamente l'ortodossia». *Energicamente*, che comporta la possibilità, il rischio di trascendere, ma, continuava in proposito lo stesso sommo santo pontefice, «ma, in piena battaglia, chi potrebbe a buon diritto far grave colpa ai difensori se non dirigono con precisione matematica i loro colpi?» Questa era la risposta che dava anche San Girolamo a coloro che gli rimproveravano l'ardore, molte volte aspro e impetuoso, contro gli eretici e i miscredenti del suo tempo»; e ancora: «tra i pericoli che minacciano la Chiesa da tanti lati, non è consigliabile condannare eccessivamente gli sbagli dei difensori e scoraggiarli per qualche piccolo eccesso». Parole, sarei tentato di dire, che mi riguardano, per via di quel mio tale libretto; come quest'altre scritte al mio arcivescovo *illius temporis* in difesa di un giornale che combatteva nei suoi propalatori la febbre modernista allora al suo primo stadio: «È ottima cosa rispettare le persone, ma nessuno vorrebbe, per amore di pace, si giungesse a compromessi, e che, per evitare disaccordi, si falsasse anche di poco la vera missione de *L'Unità Cattolica*, che è di vegliare sui principi e di essere la sentinella avanzata che dà l'allarme e sveglia i dormienti». *Vae mihi quia tacui!* e per non incorrete in questa minaccia - supposto ch'essa riguardi anche chi lasci arrugginir nell'ozio una penna con cui potrebbe parlare - io considero anche a me rivolto il grido della santa

senese, dottore della Chiesa: «Basta col silenzio! Gridate con centomila lingue! Io vedo che a forza di silenzio il mondo è imputridito». A me l'ammonimento scritto in quelle sue lettere di fuoco quando la parola «irenismo» ancora non esisteva: «Voler vivere in pace è spesso la più grande crudeltà, Quando un tumore è maturo bisogna inciderlo col ferro e cauterizzarlo col fuoco». A me la domanda e la risposta del *leone* francese (il Bloy) i cui ruggiti hanno svegliato a salvezza tanti dormienti: «Che pensereste voi della carità di un uomo che lasciasse avvelenare i suoi fratelli per la paura di rovinare, avvertendoli, il prestigio dell'avvelenatore? Io non voglio una simile corona di carboni ardenti sulla mia testa, e da lungo tempo ho preso la mia decisione».

Era bene il timore di una simile rovente «corona» che faceva dire a Pio X, nella *Pascendi*: «Tacere non conviene più se non vogliamo sembrare infedeli al Nostro più sacro dovere, e se non vogliamo che la bontà usata finora, nella speranza di un cambiamento, sia tacciata di oblio della Nostra carica». E dobbiam credere che tali parole fossero, con tale timore, nella mente di Paolo VI allorché ricevendo in fronte, il 30 giugno 1963, la corona di gerente in terra di Dio, diceva: «Noi resisteremo con tutte le forze a questa irrompente negazione... Noi riprenderemo con somma riverenza l'opera dei Nostri Predecessori: difenderemo la Santa Chiesa dagli errori di dottrina e di costume, che dentro e fuori dei suoi confini ne minacciano l'integrità...» Dobbiam crederlo, e credere che ancora vi siano, anche se la speranza nel cambiamento sembra talora spingere la sua bontà fino a obliare lo scettro che insieme alla corona gli fu pur dato, a nome di Dio, per governare, per reggere con mano forte la Chiesa e il mondo. Se la parola «irenismo» è nata sotto il suo pontificato, egli non l'ha, tuttavia, legittimata né adottata, e ripetutamente ha avvertito di guardarsi dai suoi pericoli, dalle sue seduzioni, con parole come queste che vale rileggere da una sua grande Allocuzione in San Pietro (21 gennaio 1971) di cui non si è tenuto conto facendosi precisamente all'opposto (*Eirene, eirene*: pace con tutti a tutti i costi!) salvo che nei riguardi, torniamo a dire, di quelli che vi han creduto, vi credono e vorrebbero vi si credesse, credendo in una sola Chiesa: l'*Unam Sanctam Catholicam et Apostolicam* del Credo:

«Ora una parola ai cattolici... Essi devono, innanzi tutto, conservarsi fedeli e sicuri; non devono dubitare della loro Chiesa, la Chiesa cattolica... Il suo Credo, il suo rapporto con Cristo, il suo culto, il suo tesoro sacramentale e morale, la sua struttura istituzionale, la sua

definizione dottrinale e pratica, in una parola, non devono essere messi in causa. Non ne abbiamo il diritto. Sarebbe venir meno ad una nostra irrinunciabile responsabilità verso Cristo, verso gli stessi Fratelli separati, se per trovare un terreno d'intesa noi mettessimo in dubbio la nostra autentica professione cattolica, o rinunciassimo alle sue esigenze impegnative, L'irenismo, l'intesa puramente pragmatica e superficiale, le semplificazioni dottrinali e superficiali, l'adesione ai criteri da cui furono causate le separazioni che ora lamentiamo non produrrebbero che illusioni e confusioni; resterebbe nelle nostre mani una parvenza del nostro cattolicesimo, non la sua vita, non il Cristo vivo, che porta con sé»,

Resterebbe ciò che un di quelli (un anglicano, D'Assac), preoccupato per quello che avviene da noi, scriveva, col titolo «Quando crollano i pilastri della Cristianità», sul *Times*: «e anche Roma dovesse permettere la sollecitazione dei dubbio perderebbe una grande parte della sua forza d'attrazione... E il suo attaccamento all'antica fede, mentre il mondo non sa più in che cosa credere, che fa la sua forza. La qualità monolitica, la immutabilità, l'apparente immobilità sono tutto ciò che più profondamente attira uno spirito moderno, turbato dal crollo intorno a sé di ogni fede... il mio concetto della Chiesa romana dipende dalla sua fedeltà al Credo degli Apostoli e dei Martiri. Ogni indebolimento di questa fedeltà, sia in nome dell'ecumenismo sia per qualche concessione alle idee moderne, mi indicherebbe che Roma ha fatto molto più che prendersi la malattia protestante. Sarebbe piuttosto come se la ridotta della Cristianità fosse stata travolta e rovesciata dalla tempesta» È l'angoscia. La desolazione di un altro, che, sentendo lo squallore del Protestantismo in cui ha creduto, e avendo cominciato a «scoprire le magnificenze della Messa romana nel momento in cui i cattolici sembrano volerle perdere», chiede a un sacerdote (Joachim Zimmermann, di Düsseldorf): «Cosa accadrà? Sono diventato uno straniero nella mia Chiesa e non potrei più ormai trovare asilo nella vostra».

Tragica domanda per noi, che potremmo, *quel giorno*, sentirci rimproverare di non aver dato in casa nostra ospizio all'errante, perché non più riconosciuta da lui.

## **"La malattia protestante"**

---

«Molti protestanti si preoccupano vedendo quello che accade nella Chiesa Romana».

Così, in un suo recente volume, l'anglicano Jacques Loncard, ed è un rilievo, come da lui fatto da tanti altri, prima e dopo, che dovrebbe far tremare (se ancora ne son capaci, essi che non potendo abolir quel giorno, hanno abolito, perché non ci si pensi, il *Dies irae*) gl'impresari, grossi e piccini, della Riforma, i curatori, primati e ordinari, della Chiesa, che, affetti di neomania o veterofobia, l'hanno alterata, deformata, con trapianti e trasfusioni innaturali alla sua costituzione, così da renderla irriconoscibile, nonché agli estranei, ai suoi propri figli, e da oggetto d'invidia farne oggetto di compassione: *Haecce est urbs perfecti decoris...*? Questa è la città della perfetta bellezza...? Quanto ai figli, gli effetti disgregatori della Riforma son da dieci anni sotto i nostri occhi e nei nostri cuori: chi non ha ceduto alla tentazione staccandosi da quella che fino a ieri gli fu gioia amare e servire, si consola nella speranza che tale potrà essergli ancora o potrà essere ai suoi; quanto agli estranei... auguro all'amico del già mio amico Papini di aderire all'invito pubblico di Paolo VI: «Aspettiamo sempre Giuseppe Prezzolini», ma comprendo la sua risposta, il suo «se»: che non sarebbe, ad attrarlo, la Chiesa d'oggi, tutta protesa a cambiare, a, «rinnovare le strutture, le forme o le formule, come vogliono i nuovi o arretrati cattolici che farebbero bene a chiamarsi protestanti»; non sarebbe questa odierna Chiesa tutta impegnata «nella gara dei benefici sociali e delle forme politiche», curando meno il suo proprio compito, quello di «fare degli uomini buoni».

Non molto diversamente da lui, Augusto Guerriero, colui che *ha cercato e non ha trovato*, conclude un suo lungo studio su certe odierne ricerche d'ordine religioso, scrivendo: «Non vi sono che due vie: o la teologia con Dio o l'ateismo». La prima di queste è la tradizionale, cattolica, l'altra è quella dei «nuovi teologi», sostanzialmente protestanti, che attraverso il modernismo, più o meno tortuosamente, come vide Pio X, conduce appunto all'ateismo. È questa finale, questa estrema logica conseguenza della «malattia protestante», inoculata nella Chiesa dai bacilli del riformismo, che preoccupa i protestanti, i sofferenti costituzionali del morbo, desiderosi di guarirne e perciò orientati già con speranza verso il Cattolicesimo. «Ho molta paura che i cattolici si trasformino in riformati», scrive ancora uno di loro, parlando dei nostri riformisti; e chi, al contrario, da riformato senza inquietudini, gode di ciò, avverte i correligionari che non è ancora il momento di stendersi sugli allori, che c'è ancora da fare, che i cattolici, per quanta strada abbian fatto,

col Concilio e dopo il Concilio, incontro a chi li definì «sciocco bestiame» e «porci schifosi» (che fu Lutero, se ci è permesso di ricordarlo), non sono ancora del tutto rinsaviti o decircizzati, non del tutto, tutti, *ancora*, riformati, sul loro modello.

«È fuori di dubbio», scriveva su Le Monde (11 ottobre 1972) Roger Mehl, «che il Concilio Vaticano II, malgrado le resistenze e le esitazioni che hanno sottolineato l'attuazione delle sue decisioni, ha soddisfatte molte richieste che erano quelle dei riformatori del sedicesimo secolo». E continua, citando fra i molti alcuni esempi: «L'aver messo la Bibbia al centro della fede, l'uso della lingua locale come lingua liturgica, l'accento posto sulla predicazione della parola, le riforme tendenti a declericalizzare il governo della Chiesa, tutto ciò è nella linea della Riforma e annulla la Controriforma, a tal punto che certi oppositori cattolici non esitano a denunciare la protestantizzazione della loro Chiesa». Prosegue, scusando e non scusando l'inclinazione dei suoi a deporre le armi credendo di poter issar stilla cupola di San Pietro la bandiera della vittoria: «Si capisce, in queste condizioni, che teologi protestanti possano fare questo ragionamento: - L'intenzione della Riforma non era di fondare un'altra Chiesa ma di riformare l'unica Chiesa. Le Chiese della Riforma non costituiscono dunque un fine a sé, non hanno da difendere ad ogni costo la loro autonomia. Se Roma s'impegna sulla via della Riforma, il compito delle Chiese della Riforma non ha raggiunto il suo scopo? - No, egli risponde, d'accordo con un altro, Bernard Reymond, il quale «nota con perspicacia tutti i segni che annunciano la nascita di un "neo-cattolicesimo"; ma ritiene, da una parte, che non è certo che questo orientamento noto dal Vaticano II prevarrà realmente in seno al cattolicesimo e, d'altra parte - e soprattutto - che "tutte queste riforme, per positive che siano, non rimettono in causa il dogma fondamentale del cattolicesimo cioè l'infallibilità della Chiesa", per cui conclude che le Chiese della Riforma conservano oggi ancora la loro vocazione primaria, non essendo *ancora* state *tutte* soddisfatte le vere richieste della coscienza cristiana: la piena libertà di coscienza, il diritto all'errore dottrinale, l'abbandono di ogni sacramentalismo, la democratizzazione della Chiesa, il pluralismo teologico e, per colmare la misura, la fine della Chiesa istituzionale».

*Non ancora*, pur se il desiderio fa sembrare quasi raggiunta la meta. *Non ancora*, ed è quanto dire che il Montesquieu, nel predire il tempo «in cui non vi saranno più protestanti perché non vi saranno più cattolici», risulta, almeno per il presente, troppo ottimista.

Noi sappiamo con certezza che quel tempo non verrà mai, anche se l'assottigliarsi del numero - il numero di coloro la cui divisa, la cui *carta d'identità* è pur sempre quella: *Christianus mihi nomen, Catholicus cognomen* sembra quasi esiger che ci contiamo.

## La "conta"

---

Contarsi, contare le proprie forze, come conviene prima d'imprendere una guerra, sia di conquista o di riscossa, ed è Gesù che ce ne ammonisce (con una di quelle immagini che gli aggiornatori ecclesiastici, democratici e pacifisti, radierebbero volentieri dalle pagine del Vangelo, come han radiato dalla Messa il «Dio degli eserciti» e riveduto le parole del Centurione): «Quis rex iturus committere bellum, non sedens prius cogitat si possit cum decem millibus occurrere...?»

Mi riferisco, qui, alla guerra di riscossa, necessitata per i cattolici dalla sconfitta del 12 maggio, e contarsi vuol significare, qui, scegliere, distinguere, separare i forti dai vili, i fidi dagl'infidi, i sinceri dai falsi, gli atti e gl'inetti a combattere, a somiglianza di ciò che il grande capitano dei *Giudici* fece per ordine di Dio prima di attaccar Madian: «Il Signore disse a Gedeone: "Hai con te troppa gente e Madian non sarà dato nelle loro mani... Parla pertanto al popolo e in modo che tutti ascoltino ordina: Chiunque è pauroso e timido se ne vada». Così si fece, e i rimasti parvero ancora troppi al Signore, che ordinò di sceglier fra loro quelli che, condotti al fiume, non si sarebbero chinati, cosìindugiando, per bere, ma avrebbero portato con le mani l'acqua alla bocca. Così fu fatto, e i pochi di Gedeone, i trecento che *non avevano curvato il ginocchio*, vinsero quelli di Madian «sparsi per la valle come una moltitudine di locuste».

*Contarsi*, distinguersi... È ciò che il Gedeone torinese più amico dei madianiti che degli ebrei - ha proibito nella battaglia del referendum, con una «notificazione» in difesa dei cattolici che avrebbero votato contro l'abrogazione del divorzio: notificazione per cui si è guadagnato dal vaticanista Benny Lai la lode di «uno dei più aperti vescovi italiani», tenuto conto poi dei suoi sforzi in Cei per aprire anche gli altri vescovi, raccolti a fin di stilare una loro notificazione in senso



contrario, e, fallito in questo, il suo abbandono della sala per non si sa quale suo impellente bisogno, al momento di votarla.

Del suo pensiero e desiderio s'era d'altronde già reso interprete un altro compagno, quello per cui il compagno Fortuna proponeva al Papa la medaglia al merito: il già «dom» Franzoni, che uscendo euforico dal suo palazzo e dal suo abbraccio durante il suo ecumenico giro di propaganda per il divorzio, dichiarava per conto di lui che il «no» era lecito, ch'egli, il Primate, assolveva e benediceva tutti, *oves et boves* (con intuibile predilezione per i bovi), in armonia con gli altri pastori della sua regione ecclesiastica, degnamente rappresentati dal nostro Camara, quel Bettazzi d'Ivrea *la bella da le rosse torri*, cui la medaglia potrebbe essere appuntata al petto, bene a sinistra, da quello delle Botteghe Oscure, a meno di non voler scomodare, per un così piccolo seppur zelante pastorello, il pastor supremo, il sommo pontefice del Cremlino.

L'avversione del cardinale per la «conta dei cattolici» era ben anche già nota a proposito dei protestanti, come ricorda chi lesse, tempo addietro, la sua sfuriata contro chi aveva osato scrivere che questi non eran quelli, o quelli non eran questi e per esser questi dovevano cessar d'esser quelli, cessare, cioè, d'essere eretici, acattolici e anticattolici, e riprendere la via della casa, «la casa della verità cattolica, che è la Chiesa». Al contrario di chi disse così - e fu papa Giovanni - il Cardinale scrisse, infatti: «Il protestante che si converte non ha da rinnegare il proprio passato; non dobbiamo dire che (i protestanti) devono tornare alla Chiesa», lasciando quasi intender che tocca a noi, cattolici, convertirci, a noi rinnegare il passato, a noi tornare alla Chiesa, alla casa paterna, a noi inginocchiarci pentiti e supplici ai piedi di Lutero.

Così avviene purtroppo, ed è ciò che in tanti modi e circostanze va ripetendo a Roma, da Papa, chi, da arcivescovo, lamentò già a Milano: «Non ci si converte, ci si lascia convertire»; e l'inversione è continuata, da allora, a un ritmo che preoccupa (o rallegra), come s'è visto, gli stessi protestanti, né si tratta più, ormai, d'invertiti confessionali, dal cattolicesimo al luteranismo, dall'unica Chiesa a una delle circa trecento partorite via via dalla feconda Riforma, ma dalla fede all'agnosticismo... all'indifferentismo... all'ateismo.

A dar man forte, nella questione della «conta», al presule suo diocesano, in appoggio alla pariglia Fortuna-Baslini, s'è prestato (per rimanere in Piemonte) il fratel Carretto, con un'autorità e un rendimento che non si sa quante medaglie gli si dovrebbero dare in

premio, considerato anche il sacrificio che gli dev'esser costato lasciare il Sahara e i poveri Beduini per venire in Italia a lavorar con Agnelli per il divorzio: glielo riconosce la *Stampa*, di Agnelli, anche se non allusiva al grido di dolore - «Se sapessi, Padre, che cosa ho sofferto!» - con cui comunica all'arcivescovo la sua decisione. Autorevole, ho detto, questa, come nessun'altra poteva essere, perché, per prenderla, egli non è andato all'Isolotto da *Enzo*, non a Sotto il Monte da *Tuoldo* né alle Tre Fontane da *Giovanni*, per dire alcune fra le più celebri trombe della banda ecclesiastico-divorzista: no, egli è andato, direttamente, da Gesù, in chiesa, e «dopo una notte di preghiera» (come riferisce, appunto, pensate con che edificazione, il quotidiano della Fiat), gli ha chiesto: «Tu, Signore, per chi voti?» (proprio così, com'egli stesso ha confidato alla *Stampa*), e Gesù... mica gli ha risposto, Gesù, che il voto è segreto... Gesù gli ha risposto che lui votava, con Agnelli, per Fortuna-Baslini ossia per il divorzio. Proprio così (come il medesimo al medesimo giornale del 7 maggio) e non senza dirgliene il perché ossia i perché, tanti da far sembrar d'essere coi più arrabbiati divorzisti alla Tribuna del Referendum: sentitene alcuni: «*Io voto no*, perché mi vergognerei di votare sì davanti alle famiglie che oggi sono divise... *Io voto no* perché voglio essere dalla parte dei peccatori... *Voto no* perché voglio stare dalla parte dell'amore e non della legge... Sono stufo della legge... *Voto no*» (infine, e nella certezza che gli antidivorzisti, i non stufi della legge, sarebbero stati, come difatti, sonoramente battuti), «perché spero che dopo una buona lezione ricevuta sarà l'ultima volta che noi cattolici oseremo ancora presentarci in pubblico come difensori di un passato compromesso e senza l'affiato della profezia e dell'amore per l'uomo» (donna compresa, si capisce, e Fortuna si sarà fregato le mani, già pensando all'aborto).

Convinto, *afflatato*, da tanti e tanto validi argomenti, fratel Carretto avrà pur voluto far, con Gesù, come il vicario delle monache con la Gertrude manzoniana, «la parte del diavolo» (nel caso, del Papa), obbiettrandogli che la legge di cui era stufo era pur la sua, di Gesù, e perciò della Chiesa (*Quod Deus coniunxit* eccetera eccetera); obbiettrandogli che con lui Carretto, «piccolo fratello di Gesù», erano, per il divorzio, i grandi «fratelli» della Loggia, per nulla parenti di lui Gesù, anzi suoi dichiarati nemici, non meno dei marxisti, in questo loro buoni compagni; obbiettrandogli che il Concilio l'ha pur definito, il divorzio, *lues*, «piaga sociale»; obbiettrandogli che l'indissolubilità aveva avuto i suoi confessori e i suoi martiri, come quel Moto (l'inglese, da non confondersi con l'italiano!) che in difesa della legge

aveva sacrificato la testa... A tutti questi e ogni altro contro-argomento Gesù aveva risposto ribadendo la sua opzione per il «no», con una sicurezza e una forza tali che il fratel Carlo aveva potuto infine pregarlo di scender lui stesso, il 12 maggio, non dico proprio in cabina a tracciar lui il segno, ma nella coscienza degli incerti, degli esitanti fra la sua legge (di prima) e la legge Fortuna-Baslini: «Per questo spero che Tu terrai bene nelle tue la mano di chi, semplice povero, non cercherà votando di appoggiarsi al potere» (non badando che il potere appoggiava, con la Fiat, precisamente il divorzio). Da ciò la lettera, «con preghiera di pubblicazione», al giornale di Agnelli: lettera che, riportata, come previsto, o prestabilito, da tutti gli altri fogli, foglietti, fogliuzzi, fogliolini della campagna pro-no; che letta e riletta da tutti i pulpiti, cantata e ricantata da tutti gli amboni del divorzismo, ha portato, ha convogliato all'ammasso tante carrettate di «no», di voti per il divorzio, da farlo vincere e stravincere: voti in gran parte, forse in maggior parte, di cattolici che han creduto per questo di poter esser tali e antitali, cattolici e anticattolici, di poter accordare il «Sì» dell'altare col «no» della scheda, il rigetto della fede nuziale senza quello della fede battesimale.

Quelli gli sono stati grati, per questo: egli ha ricevuto da loro la sua mercede: mercede di lode, di fama, di risonanza... che potrebbe anche non escludere una bella *mercedes*, se, avendo lavorato in comitanza con la *Fiat*, questa non gli volesse far dono di una sua *millecento*.

Questa o quella, una macchina se la merita e ne ha bisogno, allo stesso titolo, un altro scarrettatore di «no» pro-divorzio; ne ha bisogno come scarrettatore di «sì», pro-aborto, quando l'ora verrà, al servizio del compagno Pannella, evitando a questo i tormenti «per voglia di manicar» del conte Ugolino, o il rischio di scoppiar come Gargantua per l'eccesso del manicare, fuori degli occhi della gente, fra un turno e l'altro dell'astinenza: quell'astinenza - per cui l'Italia tutta trepida - che lo manderà certo alla storia come Marco il Digiunatore. Lasciando anche lui il suo Sahara a Sotto il Monte (dove pare che abbia messo le tende per sentirsi più vicino a papa Giovanni ... che lo allontanerebbe volentieri con una pedata) e affiancandosi nella corsa al carrettiere principale, il nostro Turollo (nostro, ce lo consenta, perché lo abbiamo avuto concittadino quando *serviva ancora* Maria al suo convento della Santissima Annunziata), il compagno padre Turollo, «il frate scomodo che si batte per il divorzio», come lo chiama elogiosamente con un titolo a cinque colonne in prima pagina

quel giornale dei poveri come la *Stampa*, ch'è il *Corriere della Sera*, ha detto infatti (con esemplare divorzio dalla grammatica, e palese accordo con Pellegrino): «*Qualunque che sia* il risultato del referendum, esso non costituirà affatto la conta dei cattolici», e perché il risultato fosse quello ch'è stato egli s'è battuto in tal modo, con un tal dispendio di forze, da farci pena e confondere col suo il nostro cervello nell'insolubile problema di saper con qual mai visto animale, di quale mai vista specie, egli intenda identificarsi dicendo, sullo stesso giornale dei poverelli, quanto abbia fatto e, *qualunque che sia il bisogno, qualunque che sia in esso la forza*, non gli sia possibile far di più: «Non ho tempo, non ho più tempo. Sono come un cavallo da tiro al quale ieri staccano i finimenti neppure di notte. Io ho due gambe e una sola testa...» Un cavallo bipede monocefalo...? No, io non conosco una simil bestia da tiro o da zoo, e nel dubbio s'egli vorrebbe aver più piedi, rinunciando ad aver più teste, così da diventar del tutto un quadrupede ovvero un quadrumane, gli auguriamo di ridiventare un «cristiano» (sinonimo, una volta, d'uomo), di tornare il religioso e poeta padre Davide Maria, con la sua divisa, la sua cintola, la sua corona (i suoi finimenti di servita), come noi lo abbiamo conosciuto e ascoltato e letto, con nostra edificazione e piacere, quando era dei nostri. Che la Madonna lo aiuti, in questo, perdonandogli la sua aberrazione, perdonandogli quella rottura che più di tutto ci ha fatto male nel leggere, su quel giornale di Como, questa spiegazione della sconfitta: «Abbiamo perduto perché non si prega più. Se si pensa che Padre Turoldo, a Tirano, sulla piazza del santuario, per indicare che col Concilio tutto si rinnova, ha rotto la corona del Rosario come una sfida, si possono capire tante cose, ossia come la Misericordia di Dio ci possa abbandonare, perché nella Chiesa sono in voga gli pseudocristi e i falsi profeti». Non lo abbandoni, no, per questo, la divina Misericordia, e se non lo spronerà a meditare quel buon papa di Sotto il Monte, che del Rosario faceva la sua quotidiana gioia, sproni, lui artista, la visione di quel tremendo Giudizio del pio Michelangelo, dove, per non cadere nell'abisso, quelle anime stanno attaccate alla corona con cui l'angelo le tira al cielo, ansiose ch'essa non si rompa.

Glielo auguriamo e ce lo auguriamo, anche per cancellar dalla nostra mente quell'altra immagine di lui, il già nostro padre Turoldo, con la sua tonaca, sì, con la sua cintola e la sua corona di servita, ma al servizio di un'altra causa che non quella di Maria, e diciamo pur della poesia, come indicava il cartello che i comunisti gli avevano appeso al collo e fatto portare, in corteo, con altri frati e preti, tali alla veste, per

le strade di Roma: corteo e cartello di protesta contro il Papa che avendo ricevuto il Xuan Thi, il degno capo-delegazione dell'inumana banda nord-vietnamita, s'era creduto lecito di ricevere anche il cattolico Van Thieu che all'avanzar della banda tentava di resistere anche a nome della sua fede, della civiltà cristiana. Così, e così avevano precisamente disposto, perché più redditizio fosse per il servizio al Comunismo, i capi-compagni, nella convinzione che l'abito facesse nel caso il monaco: che li credessero autentici sacerdoti quelli che sotto tale abito, in tale veste di agnelli, li vedevano pecorilmente sfilare, tristo branco di rinnegati, ignari, come i loro padroni, di quale onore rendessero, così adottandolo per ingannare gli onesti, all'abito sacerdotale. Tali gli ordini, ed essi, quei preti e quei frati, avevano obbedito riprendendo volenterosamente, ai fini dei senza-Dio, ciò che con tanto disprezzo avevan buttato disobbedendo a chi chiedeva che almeno in chiesa, almeno all'altare, fossero anche esteriormente, agli occhi degli uomini, ciò ch'erano realmente e indelebilmente agli occhi e ai fini di Dio.

«L'appello a indossare l'abito talare e religioso, da parte di chi spesso e ostentamente non se ne serve più nemmeno durante i riti sacri, appare come un controsenso, dal quale potrebbero nascere anche abusi di travestimento e di usurpazione di indebita qualifica». Così, a commento del fatto, il giornale del Vaticano, ed è per questo che la «conta» s'impone: perché non inganni il travestimento: perché il manto dell'agnello non mimetizzi il lupo, ai danni del gregge: perché la qualifica di cattolici, usurpata da chi lo fu, non induca a crederli ancora, a confonder coi discepoli i Giuda, per differenti che questi siano da quello d'Iscaiot.

### **Come Giuda meno la vergogna**

---

Come non a questi, a quello d'Iscaiot rimase, infatti, nell'abisso della sua abbiezione, tanto da inorridir di se stesso e tirare in faccia ai suoi compratori il prezzo del tradimento: *rettulit triginta argenteos* e andò a impiccarsi.

Il loro disprezzo è noto: *Quid ad nos?* Ossia: che ce ne fr ... ? Quello che si voleva tu ce l'hai dato e noi siam pari: il resto è affar tuo: *Tu videris...* È il disprezzo - naturale, umano - che sente, verso chi ha tradito, chi del suo tradimento s'è valso e vale a vantaggio della propria causa, contro quella che fu, che doveva esser di lui; e lasciatemi dir che Giuda è meno ignobile, di questi giorni, ai miei occhi, davanti allo spettacolo che ci si è offerto: di «cattolici» che

rinnegando e tradendo la propria fede hanno posto il loro nome e la loro opera al servizio dei suoi nemici, per il trionfo di una causa anticattolica quale il divorzio.

Meno ignobile - egli che si vergognò, che senti schifo di se stesso fino all'estrema disperazione - di questi che non si sono vergognati, no, che han tenuto erta la fronte e han sorriso, davanti alla telecamera che ne registrava il tradimento, lieti delle lodi di cui, tacendo l'intima ripugnanza, li ricopriva il sinedrio a cui s'erano offerti.

Lodi meritate, lodi commisurate al servizio, indubbiamente prezioso, ch'essi hanno reso alla loro causa, sacrificando, a questa, anche il loro proletariato, condonando, cioè, al marxismo (Fortuna) la collusione, l'*abbraccio* col capitalismo (Baslini). «Tutte le forme di inganno sono adoperate per vincere una dura partita contro la legge morale; tutte pressoché le forme di comunicazione sociale sono al servizio di una campagna contro la legge del Signore. Per questa campagna ci sono tutti i mezzi, tutte le connivenze, tutti i denari». Così un degno arcivescovo, il cardinale Giuseppe Siri, ed è certo che il più efficace di questi «mezzi», il più adoperato, il più sfruttato, da quelli in questa «campagna contro la legge del Signore», è stato la «testimonianza», è stato l'«esempio», l'incitamento a tradire, di quelli che del Signore furon discepoli e sono stati, ai fini della campagna, ai fini del tradimento, ancora presentati - *Ave, Rabbi!* - per tali.

Li scusa, è vero, attenua la loro responsabilità, la naturale invincibile propensione, la vocazione al tradimento, con delazione, tanto più forte, si direbbe, più seduttrice, quanto più sacro n'è l'oggetto, più consanguinei, spiritualmente, i tradendi, sia Gesù, siano i suoi sacerdoti e fedeli.

Me lo confermano i rossi autori di un rosso libro sulla rossa Cina di Mao, due ex-cattolici che ancora si presumono e si spaccian per tali, dopo la più vergognosa campagna pro-divorzista (condonata e non so se anche premiata dalla gerarchia con nuovi o rinnovati incarichi nel collegio apostolico, intendo negli organismi ecclesiastici). Mi riferivo a loro, principalmente, parlando qui sopra dei Giuda senza rossore e senza rimorsi, senza interna lotta fra una corona di rosario con cui chieder perdono e un braccio di corda con cui impiccarsi.

Libro di nessun valore in se stesso, quest'inno a Mao dei suoi aedi italoti, Giampaolo Meucci e Raniero La Valle, infarcito com'è, oltre a tutto, di spropositi d'ogni genere, storici, etnografici, geografici, culturali; ma di molto valore per la polizia maoista, cui indica dove e

in chi trovare, all'opera, i superstiti, i non ancora sottomessi o soppressi nemici della Rivoluzione Culturale, e sono preti cattolici che - orrore di chi li ha visti, e denunciati! - che ancora dicono la Messa in latino! (Orrore, dove altri avrebbe pianto di commozione, risentendosi, per quella comune lingua in tanta distanza e differenza di luoghi, a casa propria). Così *horrescens refert* l'un d'essi, il Raniero, dopo avere, insieme al compagno, assistito a una di cotali Messe, con in mano il taccuino per il libro da scrivere, invece del piccolo messale con cui quelli, i cinesi, pregavano, *unanimis uno ore* con tutta la Chiesa, forse pensando che così, con loro, pregassero anche quei due forestieri, considerati per questo stesso loro fratelli: «Nemmeno la scossa della rivoluzione culturale è valsa a smuovere la fissità di una Chiesa rimasta com'era, unica cosa non cambiata in una società tutta nuova, emblema di come la Chiesa dovrebbe essere, non solo in Cina ma dovunque, e come invece in Cina era ed in Cina ancora è. Nulla, in quella Messa, era atto ad esprimere il mistero di novità e di resurrezione che purtuttavia vi si celebrava. Non il celebrante, che voltava le spalle al popolo, non la lingua, che era il latino, non le letture, sussurrate sotto voce, non l'omelia, inesistente, non il popolo...» Particolari orripilanti, cui l'altro, il Giampaolo, altri ne aggiunge orripilanti non meno: «Anche l'interno» (della chiesa dove tali cose si fanno) «presenta fin nei minuti particolari identità di sistemazione e di immagini quali è dato trovare in una chiesa romana: con il suo Sacro Cuore, la solita statuetta della Madonna sull'altar maggiore, qualche santo, compresa una Santa Rita del culto corrente in Italia... Sembra di rivivere la realtà di una cinquantina di anni fa: il prete che borbotta la Messa in latino, rivolto verso l'altare... un vecchio sagrestano che serve il prete con i gesti di un collega romano, dal sollevamento del camice al bacio delle ampolle, al borbottio senza senso delle risposte, alle energiche suonate di campanello» (come dovevan esser le sue, m'immagino, di quando, nella chiesa della sua infanzia, serviva la Messa allo zio prete). Né basta: in quella medesima chiesa, egli, il Giampaolo (pratico di questi libri per averli visti in mano allo zio) ha veduto un prete (giovane, per di più) che ancora, udite! udite! ancora diceva l'Ufficio! «Dopo la Messa, esaudendo il nostro desiderio, parliamo con un prete più giovane, mentre ci viene rifiutato il colloquio col Vescovo che, ci si dice, abita nel recinto di quella chiesa... Il prete, che tiene in mano la "Pars aestiva" del Breviario, con uno stile da seminarista romano degli anni venti, non risponde di fatto a quanto gli si chiede» (giusta prudenza, la sua come quella del Vescovo, nel sospetto di avere a che far con

spie) ma il poco che l'altro, il Raniero, ne coglie conferma ciò che lui, il Giampaolo, ha detto circa l'anacronismo del meno giovane, di cuore e di labbro ancora romano: interrogato circa il culto degli antenati, egli «mostrava di non capire la domanda, e rispondeva che alla morte di qualcuno si faceva» (sentite anche questa!) «la "Missa obitus", la Messa dei defunti». Larghi di comprensione e indulgenza verso «l'ateismo di stato vigente in Cina», cui «sarebbe difficile attribuire la responsabilità» (della scristianizzazione del paese), essi, i due rinnegati, concordano nell'attribuirla tutta alla «chiesa cattolica *che è in Pechino*: ... un reperto archeologico, un fotogramma fisso di un film che altrove ha continuato a svolgersi; un'immagine inquietante di quello che sarebbe tutta la Chiesa se il Concilio non ci fosse stato o se si fosse riusciti del tutto ad estinguerne il vigore»; concordano nel desiderio ch'essa muoia: «Comune fra tutti noi» (il Giampaolo e il Raniero) «il giudizio conclusivo: è bene, doveroso diremmo, che una chiesa di questo genere scompaia, se si vuole che l'annuncio evangelico possa raggiungere in un domani il popolo cinese e aprirlo ad un'altra dimensione»: quella della «*rivelazione marxista incarnatasi in Mao-tse-tung*».

Reprimendo le lacrime per tanta offesa ai suoi fratelli di fede e di martirio (offesa di cui si sono fatti diffusori in Italia, pubblicando via via i capitoli poi raccolti in volume, condegni fogli quali il *Giorno*, di Milano, la *Rocca*, di Assisi, e *Politica*, di Firenze), un sacerdote cinese, don Ti Chu, ha risposto ai diffamatori con parole che dovrebbero farli arrossire, se l'incapacità di questo, di vergognarsi, non fosse, come si è detto, ciò che li distingue dal modello dei traditori. «E veramente penoso», egli scrive, «che siano uscite dalla penna di due che vorrebbero passare per cristiani cattolici valutazioni sanguinosamente offensive per dei fratelli di fede "della Chiesa che è in Pechino", che ha vissuto e vive, come tutte le altre Chiese locali della Cina continentale, la dolorosa realtà di una soffocante persecuzione che dura almeno da 25 anni». E volendo supporre in essi almeno il senso del rispetto proprio di ogni animo civile verso chiunque pagò col sangue la fedeltà alla propria causa: «Si sono domandati se dietro la fragilità di quel prete cinese incontrato nella Cattedrale (meglio: Nan-T'ang) di Pechino si nascondesse un eroe che ha conosciuto processi e prigionie, e invece di deriderlo avrebbero dovuto inginocchiarsi e baciargli la mano consacrata e sempre pronta ai chiodi della croce?» Una di tali mani è quella di chi scrive, come si tradisce allorché, rispondendo ai loro insulti circa la «lingua propria della Chiesa» (come detta e ridetta



pur dal Concilio), dichiara: «Noi non ci scandalizziamo se i nostri fratelli di Pechino e di altre parti della Cina celebrano la Messa in latino su gli antichi altari e con le formule legittime e sante usate per secoli dalla Chiesa... Lo abbiamo fatto con serena gioia noi stessi nelle prigioni comuniste le volte che si poteva eludere la spietata sorveglianza delle guardie».

*Con serena gioia* essi, e con inesprimibile gratitudine per essi, noi, i difensori di quelle «formule legittime e sante», di quel latino che *con Cristo*, nella scritta di Pilato, salse in su la croce; gratitudine, sapendola, così, confessata, professata *in carceribus*, dai cinesi di questo come dai romani dei primi tempi cristiani, martiri di una stessa persecuzione, si denomini da Nerone o da Mao, che a cominciar da Gesù s'è pur valsa di rinnegati e di traditori.

«Da quell'articolo», scrive *l'Ordine* riportando lo scritto di don Ti Chu e sottolineando ciò che tocca il principale dei due, «un Raniero La Valle esce demolito come un apostata, un Giuda, perché, faziosamente montato col compagno, ha denigrato 700 anni di missioni, ha calunniato martiri, ha squalificato l'opera della Chiesa come se nell'evangelizzazione essa fosse una parodia del Vangelo».

E chiede: «Come mai un La Valle ha potuto arrivare a tal punto?»

## **Inversione delle parti**

---

Come ha potuto? È una domanda che ci si può e ci si deve rivolgere nei riguardi di tanti, di troppi, perché non la rivolgiamo a chi doveva impedire ch'essa potesse aver luogo, impedir che a tanto si arrivasse: che la «rivelazione marxista incarnata in Mao» avesse fra chi si qualificava cristiano i suoi missionari, potesse esser predicata fra noi, in Italia, in Roma, facendo del massiccio figlio di Budda il verbo incarnato, della falce-e-martello il simbolo della redenzione. Come han potuto? Di chi la responsabilità principale? Temo che chi ha escluso da quel brindello di offertorio lasciato nella messa riformata la menzione delle «negligenze» commesse nei riguardi dei propri doveri ministeriali, abbia motivo di meditar su questa domanda. Parlo di

coloro *qui praesunt*, ed è l'autore stesso della domanda a rispondere, osservando come a tradire siano stati «"cattolici" che la gerarchia benignamente aveva qualificato di fiducia».

La gerarchia è, sì, la grande imputata, la responsabile prima dell'aberrazione, della rovina per cui un suo membro fra i più autorevoli, il vescovo De Castro Mayer, ha potuto affermare, all'unisono con tanti altri dell'episcopato, del clero, del laicato cattolico e pur non cattolico: «La Chiesa sta vivendo la peggiore delle sue crisi, Paolo VI non esita a chiamarla "autodemolizione", cioè una distruzione provocata dall'interno, dagli stessi membri della Chiesa». Separando, in questa sua responsabilità, ciò ch'è dovuto a connivenza e tenendosi alla negligenza, vale per essa, per i nostri capi e custodi spirituali, la definizione d'Isaia per i capi, per la gerarchia d'Israele: «*Canes muti, non valentes latrare*: cani muti, inetti a latrare, pastori che sonnacchiano, amanti del loro dolce dormire», salvo svegliarsi, aggiungiamo, e levarsi e inveire contro chi tenti giusto di scuoterli, sia pur con l'amore e nell'ansia per cui i discepoli del beato Martino lo supplicavano, morente, di non lasciarli: «*Cur nos, pater, deseris? Invadent enim gregem tutum lupi rapaces*». La benignità, il favore e i favori di cui nel gregge cattolico godono per parte dei vescovi gli ausiliari interni dei lupi e i lupi stessi senza neppure troppo bisogno di travestirsi da agnelli, son noti quanto l'accigliatezza e il rigore dei medesimi presuli contro i non «aggiornati», i non abbastanza «aperti» in fatto di «pastorale»: i «conservatori», com'essi li definiscono non si pensando di onorarli, anche, o specialmente, se osservatori di quel «*servetur*» già da essi stessi intimato, in San Pietro, con la legislazione liturgica.

In questa situazione, ciò che maggiormente stupisce, per tornare a dire del *referendum*, è lo stupore della gerarchia per il suo esito: lo stupore di chi ha permesso le cause e ne lamenta gli effetti, di chi ha lasciato libero campo ai seminatori di vento e si domanda perché piova. *Vous l'avez voulu, George Dandin...* È ciò che, fatta salva la reverenza, vien da rispondere al cardinale Poletti, che manifesta così, per ciò che riguarda il suo campo, la propria meraviglia: «Ci si aspettava che piovessse, non che diluviassse», ed è impressionante, per chi sa ancora impressionarsi, che questa grossa tempesta, questo diluvio di «no» (il settanta per cento), si sia verificato a Roma, il centro e la sede della Chiesa, la diocesi di cui è vescovo il Papa.

Lo si è accusato, lui, Paolo VI, il «Pontefice oggi infelicemente ossia

tormentosamente regnante», di non aver fatto quanto era in lui perché il diluvio non avvenisse, di averlo, col suo «amletismo», con la sua «condotta ambigua e imbarazzata», piuttosto favorito che ostacolato, adducendo fra l'altro il «lungo silenzio che ha permesso ai vari Gorresio» (uno dei più spudorati fra i mentitori di questa spudorata campagna di menzogne d'ogni maniera e misura) «di far credere alla gente che fosse proprio lui il capo occulto dei divorzisti», come ha scritto sul *Tempo* Enrico Mattei e su altri giornali altri giornalisti, mentre sul *Giornale d'Italia* Ugo Spirito - acattolico come Mattei o anticattolico come Gorresio, pur se di non così bassa lega - basandosi sugli stessi e simili fatti, domanda e conclude: «Come si spiega tale atteggiamento? È inutile fare supposizioni arbitrarie e non fondate su dati di fatto sicuri. Ma l'ipotesi che il pontefice fosse per il no è tutt'altro che da escludere».

L'«ipotesi», assurda e offensiva come non occorre dimostrare, sembra invece certezza, e gliene fa un titolo di merito, un motivo di gloria, a un di que' preti, il più famoso fra i «millecinquecento» contati da Alcide Cotturone in campo divorzista, superfluo dir l'Ernesto Balducci. Felice per la sconfitta del «sì», Balducci («il prete che ha detto di no», come definito, per la storia, in televisione), felice e gongolante, al punto di far di Fortuna l'uomo della Provvidenza dicendo che il 12 maggio ha segnato, grazie a lui, «una svolta provvidenziale per l'Italia che sotto molti aspetti rimaneva un paese arretrato» (e chissà che salti di gioia, che amplessi di gratitudine, quando per opera sua, e del Pannella, l'Italia avanzerà ancora legalizzando l'aborto!) ha interpretato il «silenzio del Papa» come un indubbio *placet* alla legge, d'iniziativa marx-massonica, che «ha liberato la Chiesa da un miraggio di conservazione, di attaccamento a modelli tradizionali», e lo ha difeso, sì lo ha difeso, scagionato, per questo suo assenziente silenzio, per questa sua non belligeranza, difeso e scagionato, il povero Papa, scaricando sui vescovi (non tutti al modo di un Pellegrino) la colpa, la responsabilità della guerra che avrebbe voluto l'Italia arretrata sulle posizioni del vecchio tradizionale Vangelo dell'*homo non separet*. Il Papa, infatti, Paolo VI, egli ha dichiarato al degno compare televisivo frate Ugolino Vagnuzzi, «non poteva far propria questa battaglia, aperta dai vescovi italiani, perché egli è responsabile della comunione di tutte le chiese a livello mondiale», e il «purtroppo», lo «stupore e dolore» con cui il Papa stesso, saputo l'esito, il trionfo del «no», lo ha commentato, così come il suo rimbrotto per la «mancata doverosa solidarietà di non pochi membri della comunità ecclesiale», non son che parole: parole ch'egli doveva dire, che come Papa (di una Chiesa

così ancora arretrata) era costretto a dire, ma ch'egli era indubbiamente per il divorzio.

Povero Papa! il Carducci ci torna a mente, davanti a una così atroce offesa: il Carducci, cui questo frate, in fatto di disprezzo per la Chiesa e il suo Capo, avrebbe potuto far scuola e fornire spunti di attacco da rinforzarne l'*Inno a Satana*, salvo insegnargli che Satana non è più soggetto da inni sibbene da favole: la lezione ch'egli, il Balducci, impartiva per l'appunto l'altr'ieri al Papa, rimproverandogli, nei riguardi di Satana, un discorso «che avrebbe poi potuto fornire materia di irrisione a molti, di scandalo a pochi e, comunque, a tutti alimento per una nuova superstizione».

Il Papa, infatti, con quel discorso (15 novembre 1972), dimostrava di credere e intendeva far credere in lui, nell'esistenza di lui, Satana, quasiché la «nuova teologia» non lo avesse già riposto, insieme agli angeli, fra i «miti», i personaggi da novelle, come l'orco e le fate, creati dai poeti a salutare sgomento e godimento dei bambini.

Il Papa, è vero - e non potrebbe non esser vero, se vero è ch'egli è il Papa - crede in Satana, così come crede in Dio. Satana esiste, egli ha detto, dedicandogli lo spazio di un'intera udienza in San Pietro, dove già ne aveva denunziato il «fumo», fattosi via via più denso e accecante. Esiste, ha ripetuto con forza: «Sappiamo che questo essere oscuro e conturbante esiste davvero e che con proditoria astuzia agisce ancora; è il nemico occulto che semina errori e sventure nella storia umana... È l'omicida fin da principio... e padre della menzogna, come lo definisce Cristo; è l'insidiatore sofisticato dell'equilibrio morale dell'uomo. È lui il perfido ed astuto incantatore che in noi sa insinuarsi, per la via dei sensi, della fantasia, della concupiscenza, della logica utopistica o di disordinati contatti sociali nel gioco del nostro operare, per introdurvi deviazioni, altrettanto nocive quanto all'apparenza conformi alle nostre strutture fisiche e psichiche, e alle nostre istintive, profonde aspirazioni...» Satana, il Maligno, esiste: «non è soltanto una deficienza ma una efficienza, un essere vivo, spirituale, perverso e perversore. Terribile realtà, misteriosa e paurosa», dimostrata dal Vangelo, che è, si può dire, popolato dalla presenza del demonio», dimostrata dalla Scrittura e confermata dalla Chiesa, per cui «esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiuta di riconoscerla esistente». Il Balducci è di questi: il Balducci che contesta e insegna a contestare il Papa, affermando con serietà, dopo averlo deriso come superstizioso, ch'egli «ha espresso una sua opinione personale e le sue parole hanno

valore pastorale e non dottrinale: dividerle non è vincolante per i credenti...»

Povero Papa! a prenderne, qui, le parti, contro tali «credenti», sembrano essere gli eredi intellettuali del poeta che invitava, con più rispetto, Pio IX a brindar con lui alla libertà: è, per dirne uno, Indro Montanelli, che scrive: «Quando il Papa parla del diavolo non solo non abbiamo nulla da obiettare, ma lo ascoltiamo in umiltà e compunzione, perché del diavolo il Papa è il solo che può direi qualcosa», e rispondendo a un negatore tipo Balducci (senza la sua tonaca, beninteso, ossia la tonaca ch'egli portò da sacerdote e da religioso): «Lei al diavolo non ci crede? E sia. Però, dia retta a me, non ne sorrida perché sorridere del diavolo è il modo migliore per somigliargli».

Povero Papa, ed è l'*Osservatore Romano* a riferirne la difesa, fatta così su un giornale e da un giornalista dell'altra sponda, che alludendo a quello e ai troppi Balducci in corpo alla Chiesa conclude: «Comincio quasi a credere che di questa Chiesa siamo rimasti solo noi laici a nutrire rispetto»: ciò che ha suggerito all'anonimo autore del rilievo vaticano (forse il Papa stesso, figlio del giornalista Giorgio Montini) la domanda-titolo del suo articolo: «Inversione delle parti?»

## **Anormali**

---

Inversione delle parti?

La domanda che l'estensore confessa d'essersi fatta «a denti stretti», definendola «paradossale», è in realtà una di quelle che affermano, e vale ben oltre la portata di ciò che le ha dato origine come per l'appunto il divorzio.

Non ch'io neghi - a coloro di cui noi laici, nella battaglia per le are e i fuochi, abbiamo fatto le parti, mentre quelli, come le stelle di Cronin, stavano, nel miglior dei casi, a guardare -, non ch'io neghi ai nostri amorosi padri e pastori a buona intenzione. *Pax vobis*, e l'intenzione (tanto più chiara, ora che le due difficili parole ci vengon dette in

volgare) era quella: quella, precisamente, di non infranger la «pace», d'impedire quella frattura, quella «guerra di religione» che tutti, pur minacciandola, sembravano voler scongiurare come inevitabile deprecabile conseguenza della sconfitta del divorzio. Ognuno, infatti, ricorda come questo fosse il grande argomento, come tutti, spurgati i vecchi podrecciani catarri contro la Chiesa, esternassero nei suoi riguardi quella santa preoccupazione: una cosa, diciamo, da strappare per la commozione le lacrime, intonando il *Nunc dimittis*, sentire dai più famelici anticleticali di ieri, quelli che avrebbero mangiato un prete a colazione, un vescovo a pranzo e il Papa a cena, professioni di rispetto da far loro forse rimpiangere che non portassero più la tonaca per potergliela pubblicamente baciare. E chi non ha creduto, ascoltando la Nilde, la Sunamita di Togliatti, ch'essa fosse tornata l'antica figlia di Maria, da proporsi, oggi che in chiesa offician le donne, per ministra all'altare, con Fortuna, l'ex-luigino tornato ai prischi fervori, per chierichetto? E il Pajetta? E il Ferrara? E il Gorresio? e... Non per diminuire il suo merito, il suo diritto alla «medaglia», ma il Carretto, nel riferire il suo colloquio con Gesù, il fratello maggiore, a proposito del suo «no», non si è dimostrato più pio, più attento al bene della Chiesa, più geloso della pace religiosa in Italia, di loro che con Gesù non erano come lui in rapporti di parentela o di stato, se non proprio nella condizione del celebre «poeta roseo» che, come malignò quel suo rivale, «di tutti disse mal fuor che di Cristo, scusandosi col dir: Non lo conosco».

Conoscenti e non conoscenti - tra i primi la cosiddetta Azione Cattolica, distintasi per la sua totale inazione, a differenza dell'Università similmente detta cattolica, il cui magnifico rettor Lazzati si schierava decisamente per il «no» - tutti, fino alle ore quattordici del lunedì 13 maggio, chiusura dei seggi, sembravano avere in cima ai loro pensieri la sorte della religione fra noi, e si spiega cos'è la malavoglia dei Vescovi a impegnarsi nella battaglia, così l'avversione loro alla «conta», così il molle giunco, in luogo del rigido pastorale, nei confronti dei traditori. *Pie saeviens?* No, niente, con essi, severità, né pia, né dura, niente con essi bastone ma carote, carote, carote, ma «perdon», ma «carità», ma «fiducia», nuova e maggior fiducia a chi dimostrò fin troppo di averne abusato, e così abbiám visto, non senza nausea, a quel nostro Meucci, delatore in Cina dei cattolici fedeli a Roma, che tanto ha fatto, in Italia, per favorire, col divorzio, la delinquenza giovanile, la Pontificia Università Gregoriana spalancar le sue porte perché vi andasse a concionare sul

problema dei minorenni, accusando «la società» con domande come queste: «Chi è il delinquente che finisce in carcere? Da dove provengono i dodicimila minori che ogni anno entrano in carcere?» - senza che nessuno abbia risposto, additandolo, alla sua impudenza. Stessi riguardi, identica stima per il compagno Raniero, compagno in Asia pro-Mao come da noi pro-divorzio, che delle relative fatiche sta riposandosi nella magnifica villa che i soldi episcopali di direttore dell'Avvenire d'Italia gli hanno permesso di regalarsi a Camaldoli vicino ai frati dell'eremo, i quali, Abate compreso, hanno in lui il maestro e guida, l'*Ipse dixit*, capace d'insegnare al Papa, con un sorriso alla Balducci, ciò che va fatto e non va fatto perché... perché non si veda, per esempio, in Italia ciò che, in fatto di liturgia, quei due han visto «in quella chiesa là di Pechino».

È un esempio che va citato, e lo citiamo, dal nostro settimanale diocesano, dove ne parla un sacerdote di qua, monsignor Fatucchi, andato lassù, a Camaldoli, con altri coetanei di sacerdozio, per ricordare, con una Messa che avesse almeno, lingua e canti, un poco di quella, la loro Messa novella.

Così hanno chiesto, ma al loro umile, modesto desiderio - un po' di latino, qualche nota di gregoriano - ha risposto, «immediatamente aggressivo», l'Abate Generale: «I canti gregoriani sono dei morti e nessuno deve risuscitarli!» Non convinto e non atterrito, il sacerdote ha voluto un poco discutere - dopo aver celebrato *senza i morti*, come l'Abate irremovibilmente, dittatoriamente imponeva - circa la di lui affermazione, ma invano: «Invano ho tentato di obbiettare che l'arte, la musica non muoiono mai, invano ho aggiunto che anche il popolo conosce il senso di certe parole (*Kyrie... Sanctus... Gloria...*). Ho anche ricordato i recenti interventi del Papa in proposito: ma tutto è stato inutile. Alla mia frase: "Il Papa non vuole così" si è risposto: "Il Papa pensa come me, il Papa vuole quello che voglio io!" aggiungendo che se lui, il Papa, s'era espresso, a parole, in senso contrario, lo aveva fatto «per compiacere a qualcuno, ma non pensava a quel modo», e, comunque fosse, comunque il Papa volesse, ha concluso ancora più aggressivo, «io voglio così, io sono il superiore e finché io sarò il superiore, all'Eremo si farà sempre così». L'*État c'est moi*, diceva quello; il Papa, dice questo, a Camaldoli sono io, così a me piace, piaccia o non piaccia a quello di Roma... Non mancava, a questo punto, che lui, e lui, il Raniero, comparve, «circondato con molto calore da alcuni monaci», lui, il La Valle «che a Camaldoli respira molto bene, a pieni polmoni», ed è «entrato nel discorso»

risolvendo tutto con un sorriso, ossia «irridendo che ancora sopravviva qualche retrivo conservatore che osa chiedere il ritorno di pochi canti in latino». Ne aveva trovati, di questi retrivi conservatori, di questi morti renitenti a seppellire i loro morti, o illusi di risuscitarli, perfino in Cina, là dove Mao di conservatori ne aveva, non metaforicamente, seppelliti a milioni, e non c'era da meravigliarsi, c'era solo da sorridere, che se ne trovassero ancora qua, dove la rivoluzione culturale era appena in fasce.

Ignoriamo se ai fini e in attesa d'essa rivoluzione il Raniero stia insegnando ai monaci, a quei monaci suoi calorosi alunni antilatinisti, il cinese (nel dubbio se non finirà per vincere il russo e a parte il fatto che Mao, vedi un po', pensa di adottare, per la scrittura, i caratteri latini), ma sappiamo ch'egli, all'uopo, lavora (col compagno Giampaolo che mai da lui non è e non fia diviso, come il Paolo dalla Francesca di Dante) quale animatore dei cosiddetti «cattolici del dissenso» o, come più comunemente detti, «del no», Una denominazione curiosa, equivalente a cattolici non cattolici, cattolici che, posti dinanzi al loro dovere di agir come tali, rispondono «no» e agiscono all'opposto - magari continuando ad andare in chiesa, s'intende dove il latino e il gregoriano sono ben morti -, si tratti di opporsi al divorzio o ai partiti che insieme al divorzio, demolitore della famiglia, anelano alla demolizione della Chiesa. Di questi, appunto, si tratta: questi che il 12 maggio hanno risposto «no» alla Chiesa, «no» al «no» del Vangelo e perfino del Concilio, di quello che considerano il loro Concilio e che, «se non ci fosse stato», infelici noi che dovremmo ancora pregare e cantare come in quella «Chiesa cattolica che è in Pechino»!

*Cattolici del no*, ed è, questa loro organizzazione, successiva al 12 maggio, la più beffarda risposta agl'inviti e alle speranze dei Vescovi, alle loro cortesie e premure per il loro ritorno all'ovile, di cui s'è reso fra gli altri interprete in *Cei* il vescovo, dal nome tutto mitezza, monsignor Abele Conigli, di Teramo, che, come riferisce la cronaca del convegno, «ha esortato tutti ad estrema pazienza e carità, in particolare con i sacerdoti che hanno violato la comunione ecclesiale: su tutto prevalga l'amore». Al loro patetico appello, tutto sul motivo di *Torna, deh torna, o figlio*, quelli, come s'è visto, han risposto picche, han risposto «no», facendo di questo un'istituzione, una divisa e una bandiera, da sventolare in faccia ai Vescovi e al Papa: un'istituzione (fondata in Roma il 21 giugno, anniversario



dell'incoronazione di Paolo VI) che ha anzitutto posto sotto accusa gli accusatori: i Vescovi, per l'appunto, «incluse le più alte istanze» ossia l'altissima, il Papa, sia pur concedendo loro le attenuanti, d'ordine... mentale, in quanto inetti a riconoscere, nella condanna del divorzio e dei cattolici suoi propugnatori, «il grave ritardo della Chiesa nella lettura dei disegni dei tempi».

Così il La Valle, il relatore, benigno per questo agli imputati, benigno alla Chiesa, di cui i cattolici del no possono «capire l'inquietudine profonda, la percezione angosciata dell'insuccesso che le istanze più alte hanno mostrato dopo il 12 maggio», ma senza giustificare la faccia «corrucciata» nei loro riguardi, senza perdonarle la «facilità a pronunciare condanne, a dichiarare esclusioni», cosa che per essi ha rappresentato, nel caso, «una sorpresa ed un trauma».

Una sorpresa e un trauma d'altro genere, e assai più sconvolgente, è stata per i «cattolici del no», o «compagni credenti», come li denominano i compagni non credenti, la freddezza di questi a riguardo loro, ossia a riguardo della loro costituzione in partito, da quelli voluta al fine di proseguire con questi, *viribus unitis*, verso gli altri «no», le altre comuni vittorie da conseguire sotto lo stimolo del grave ritardo storico, ovviabile o tampoco avviabile con lo storico compromesso proposto dal capo dei non credenti... *Non sic*, non così gli stessi compagni, non così lo stesso capo dei miscredenti avevano accolto antecedentemente al 12 maggio l'iniziativa dei credenti per un convegno, un sodalizio in comune - da tenersi e fondare - come si tenne e si fondò, a Roma, sempre a ridosso delle alte istanze, il 23 marzo - a vantaggio del «no», e la luce della più schietta gioia brillava in volto ai La Valle, ai Mericci, ai Leonori, ai Macario, ai Carniti, ai Gabaglio, ai Brezzi, ai Pedrassi, ai Prodi, agli Scoppola, per non nominar che i maggiori, mentre si leggevano fra i battimani i messaggi del Berlinguer e del De Martino inneggianti alle «decisioni coraggiose e ferme di quei democratici di fede cristiana che rivendicano la libertà di coscienza» (così onorata e tutelata, come ognuno sa, in quei loro paesi là di fede marxista).

Or perché dunque, passato il 12 maggio, questo mutato loro contegno? È un fatto che i compagni non credenti non han gradito, da parte dei credenti, questa ulteriore loro prova di fedeltà all'asse Roma-Mosca, di indissolubilità del patto, stavo per dire del matrimonio, contratto in vista del divorzio, e un di loro, uno dei maggiorenti delle Botteghe Oscure, l'onorevole nientemeno che Natta, «ha detto chiaramente ai cattolici del no» (come riferisce su un

giornale Giovanni Ricci) «che il Partito Comunista Italiano non vuole che si costituiscano in partito». Perché?

Ci si domanda, sorpresi e traumatizzati anche noi, ci domandiamo giusto il perché, e lasciando andare ciò che, da napoletano, potrebbe risponder De Martino, ossia che, avuta la grazia (nel caso, il divorzio), i santi si mandano a buggerare; lasciando andare che i *Quisling*, utili e accarezzati finché dura il bisogno, finiscono, finito questo, disprezzati e schifati dai loro stessi padroni; lasciando andare questi e altri possibili motivi del genere, la risposta più attendibile non può esser che quella detta dal medesimo Natta, ossia che «il Partito Comunista Italiano punta al dialogo con "tutti" cattolici e non solo con quelli del cosiddetto dissenso; anzi, avverte che costoro, a tempi lunghi, costituiscono più un ostacolo che un aiuto». Risposta, ossia spiegazione, sorprendente e traumatica, per i *compagni credenti*, più dello stesso veto a costituirsi in partito in quanto li liquida degradandoli da inutili, ormai, a importuni ausiliari, in vista dei tempi lunghi, stante la loro posizione nei riguardi delle alte istanze, corrucciate come s'è visto con loro per via del 12 maggio, e non perché contrarie al «dialogo» ma per quella prudenza nell'avanzare raccomandata da Ferrer al suo cocchiere: *adelante*, sì, ma *con juicio*, per non arrotare, coi tempi troppo brevi, la folla acclamante.

Va pure aggiunto che di frange, di truppe di complemento, come sarebbero questi *cattolici del no*, fratelli uterini dei cristiani per il socialismo, fratelli a loro volta di poppa di quelli del 7 novembre, cugini carnali dei mazziani dell'Isolotto, il partito ne ha già troppi, con danno della sua unità ed efficienza in campo, a cominciare dai brigatisti (rossi) e, senza dimenticare gli aclisti (rosa), terminare coi nappisti (scarlatti), pur contando quelli del Fuori (Fronte unitario Omosessuale Italiano) e quelle del PPP (Partito Protezione Prostitute): due nuovi recenti parti della nostra prolifica democrazia, che noi finanzieremo a gloria e vantaggio della repubblica fondata anche sul loro lavoro.

*Fuori e PPP...* Mi perdonino i «cattolici del no» se parlando di loro siamo arrivati, siamo scivolati a parlar di questi, maschi e femmine *d'un peccato medesimo al mondo lerci...* Lungi da me l'idea di associarli, ma penso che sia carità avvertirli. Non vorrei, infatti, non vorrei, per il loro onore, che fossero quelli a prender l'iniziativa. Non vorrei, dico, che, a tempi lunghi, quelli arrivassero a dire a loro: venite con noi che, in un modo o nell'altro, siamo tutti... anormali. Su questa strada, a tempi brevissimi, quelli hanno organizzato, a

Milano, in una ex-chiesa, idealmente ridedicata al loro santo apostolo e martire Pasolini, una «festa omosex» (come han riferito i giornali) «a base di musica, canzoni e proiezioni di tipo OS», per combattere, han detto, «tutti i perbenisti che ci vogliono tenere nell'ombra», e si sa che in Francia quelli e quelle han fatto, di una chiesa non «ex» come la cattedrale di Reims, un Eros center, coi confessionali per camerini e le cappelle per luoghi di decenza, senza che, *da dove si doveva* (e qui non si può più scherzare: qui è il tragico) sia partita una scomunica, un interdetto, un *miramur*, che c'impedisca di pensare che il fumo degl'incensi - all'hascisc o alla marijuana - bruciati con abbondanza in queste feste di Satana, si sia diffuso dalle chiese alla Chiesa, snervando, addormentando del tutto, gl'insonnoliti custodi. Che suono avrà, quando l'ora sarà venuta - e forse non è lontana - la sveglia di Dio?

### **"Il perfido e astuto incantatore"**

---

Satana, è vero. È la sua ora - *L'heure de Satan*, come l'ha ben vista e indicata, in Francia, il nostro amico Paul Scortesco - e non perché ogni ora non sia la «sua», non perché egli, l'Avversario, dal giorno che diede ad Eva il cibo amaro, abbia mai lasciato di andare in giro *quaerens quem devoret*, di pervagare con tutti i suoi *ad perditionem animarum*; ma perché mai, forse, come in questa, ha potuto scorrazzar libero, secondato da chi doveva contrastarlo, aiutato da chi doveva combatterlo.

Secondato e aiutato, anzitutto, con l'accreditare per cosa vera la sua

più astuta menzogna, favorendolo, cioè, come scrisse il Papini, «nel suo diabolico tentativo di far dimenticare la sua esistenza».

«La plus belle ruse du Diable», aveva già detto il Baudelaire, «est de nous persuader qu'il n'existe pas» (ciò che, per i nostri giorni, ripeterà, ai nostri giorni, il vescovo di Sion monsignor Adam:

«L'habileté de Satan est d'être là, en faisant croire le contraire»), e la fortuna più impensabile, aggiungiamo noi, per lui è di aver convinto, di aver reso persuasi e persuasori di questo coloro che hanno o che ebbero per ministero di scacciarlo, attuando, dietro il suo esempio, le parole di Gesù: «In nomine meo Daemonia eiicient».

Negar che Satana esista è logicamente più dannoso, più diabolico, che agire come s'egli non esistesse, venendosi così a togliere ogni remora o ripensamento al male o dal male agire, ogni ragione di guardarsene, di temerlo, di rivolgere a Dio l'ultima delle invocazioni dettate da Gesù nel suo *sic orabit*, a negar, quale redentore, Gesù stesso, non avendo più fondamento il memorare del poeta alla Vergine: «Ricorditi che fece il peccar nostro - Prender Dio, per scamparne, - Umana carne al tuo virginal chiostro».

L'abolizione dell'esorcistato - una delle tante immolazioni sull'altare della Riforma - rappresenta, in tal senso, una significativa vittoria, una solenne rivincita di chi dovette, in Cafarnao, sottostare all'intimazione di Quello: «Taci e vattene: *Obmutesce et exi!*»

Così, come il *picciol cornuto diavolo* della chiesa polentana, Satana *guarda e subsanna*, allegro, ai battesimi (ritardati, com'egli gode, in nome del comunitarismo, contro la legge che li vuole solleciti perché la grazia scenda quanto prima in un'anima e ne fruisca con essa tutta la Chiesa; legge richiamata pur di recente dal Papa dicendo «ai genitori degni del nome»: «Raccomandiamo, con l'intensità degli interessi superiori dell'umana e cristiana sollecitudine, di inserire subito i vostri bambini venuti alla luce nella famiglia immortale, che è la Chiesa, col santo Battesimo»): guarda e gongola, Satana, sbirciando in mano ai sacerdoti i nuovi rituali, riformati, epurati di quegli'imperiosi esorcismi; riformati con un'arte, un'astuzia così fine, così sua da ottenerne col minimo mezzo l'effetto massimo da lui cercato: far credere che non questo o quel prete o vescovo, non questo o quel Balducci o Bugnini, ma la Chiesa, approvando, legittimando quei loro testi, riconosca la sua non esistenza, a confusione di Chi, come or ora s'è visto, la riconfermava ricordando ciò che, lui insciente, s'era per l'appunto abolito: «Ricordiamo gli esorcismi del Battesimo», e accennando di nuovo ai varchi, «le

fessure attraverso le quali il Maligno può facilmente penetrare ed alterare l'umana mentalità». L'astuzia, la «ruse du Diable», al fine di persuaderci ch'egli non esiste, ch'egli è solo un nome, nome comune e non proprio, non di persona ma di un simbolo - il simbolo del male, di ciò che si è chiamato un tempo «il peccato» e la «nuova teologia», proletaria, chiama pur anche ma non conoscendone che uno, il «peccato sociale» - è consistita, nulla di più semplice, nella maniera di scriverlo, questo nome, l'iniziale di questo nome, non più maiuscola, come si è fatto con tutti gli altri nomi propri scritti nel testo, ma minuscola, come *minus ens* o non ens affatto: «Rinunciate a satana?» E che cosa sia, che cosa si debba intender per «satana», è significato dalla seconda domanda: «Rinunciate alle seduzioni del male ... ?» (Per chi non vedesse, in questo, altro che una licenza ortografica o una distrazione, valga sapere ciò che un vescovo, durante il Concilio, confidava a chi scrive: che si eran dovuti mettere dei sorveglianti alla tipografia vaticana per impedire certi ritocchi ai testi votati in San Pietro: ritocchi clandestinamente, astutamente operati ai loro fini, sulle bozze, da progressisti consapevoli dell'importanza di una pur semplice virgola tolta o aggiunta o spostata nel corpo del documento). Persuasi, com'egli è riuscito a renderli, della sua non esistenza, i nuovi duci della Chiesa hanno logicamente abolito le difese, lasciando così agli spiriti maligni libero il campo, e sembra ne sia un effetto visibile il moltiplicarsi delle ossessioni diaboliche, paragonabile a quello delle vipere nei nostri boschi in conseguenza della scomparsa dei loro naturali nemici, i rapaci uccisi nella sua stoltezza dall'uomo... Ci han riferito che nella lotta fra un esorcista - un vecchio santo sacerdote cui si è lasciata la facoltà - e il maligno spirito insediato in una creatura, al ministro di Dio che gli ricordava col rituale le sue sconfitte, questo rispondeva, con una risata sardonica, contrapponendogli come una sua recente grande vittoria la cessazione, nelle chiese, di quell'appello a san Michele con cui papa Leone aveva voluto si concludesse e quasi si presidiasse la Messa.

L'aveva composta e imposta, il grande Pontefice, al sèguito di una terrificante visione che gli premostrava, circa l'opera, le vittorie del Diavolo nei non lontani tempi a venire, ciò che la Madonna avrebbe poi rivelato a Fatima («Satana riuscirà a introdursi fino alla sommità della Chiesa»), ciò che Paolo VI avrebbe confermato in San Pietro parlando di «fumo di Satana», sollecitandoci a guardarci dal «perfido ed astuto incantatore»: non così astuto che noi non lo vediamo, ormai, nella sua baldanza, quasi allo scoperto e per cui più che mai ci

preoccupa il disarmo in atto, iniziato (nella liturgia della Messa) già all'avamposto, col ritiro di san Michele dal Confiteor e continuato, in forza dei decantati «sviluppi della Riforma», nel Messale e nel Calendario con la radiazione della sua festa.

Inezie, queste, e non astuzie, non vittorie del «perfido astuto», mi risponderebbe un di quei devoti della Riforma, con tutti i suoi sviluppi e ammodernamenti, il padre Rotondi, della Compagnia di Gesù, che così perentorio rispondeva negativamente, sul *Tempo*, a chi per l'appunto gli chiedeva se non credesse che al satanismo oggi dilagante per tutti i versi nel mondo non avesse aperto le cateratte «l'abolizione della bellissima preghiera a San Michele Arcangelo che si recitava un tempo al termine della Santa Messa». «Francamente no», rispondeva il moderno gesuita - senza riferimento al *gesuita moderno* di giobertiana memoria! - e francamente io penso che un ghignetto, una piccola *subsannatio* di soddisfazione ci sia stata anche per lui da parte dell'accusato, riconoscente di una difesa d'ufficio così inattesa e inattendibile da un seguace di sant'Ignazio, per quanto gli possa esser dispiaciuta l'esaltazione della preghiera, del cui «abbandono» il pio religioso giustamente si duole attribuendogli «la perdita del "senso di Dio" al quale subentra inevitabilmente il senso delle cose terrene, il materialismo, che poi sfocia nella miscredenza e nell'ateismo».

Vittima di quei tali «sviluppi», è superfluo chiedersi chi abbia fatto fuori la «bellissima preghiera» con cui la Chiesa invocava suo difensore il Principe della Milizia celeste, né lo chiederemo al padre Rotondi, che non vedendone l'utilità non ne vede, forse, neanche la bellezza (la vide bene un poeta come il nostro Giulianiotti, che le dedicò una stupenda pagina del suo libro sulla Messa, *Il Ponte sul mondo*); ma lasciando chi vibrò il colpo e guardando a chi lo ispirò, vale per questa ciò che Domenico Celada scrisse a proposito d'altre vittime della vorace, dell'insaziabile Riforma: «Chi ha abolito certi esorcismi? Il Papa ha osservato che non sa se la cosa sia stata opportuna. Allora non l'ha voluta lui. Il sospetto si fa inquietante: chi può averla voluta se non colui che ha tutto l'interesse a farsi dimenticare?»

Satana, appunto, e per riuscir nell'intento, per predicare con più credibilità circa la sua non esistenza, egli *si è fatto frate*, come si dice e s'è visto, e non frate zoccolante ma dottore e oratore; ma con tutto il suo buon volere, nonostante tutta la sua astuzia, le sue opere lo tradiscono, le sue emanazioni lo rivelano, come il fumo tradisce il fuoco in caverna, come il fetore tradisce la fogna che scoppia.

Scriveva perciò lo stesso Celada (sullo stesso giornale, *Il Tempo*, dove vorremmo ancora poter leggete suoi begli elzeviri): «A me sembra

che la presenza del demonio nel mondo contemporaneo sia ben evidente. L'offensiva che si sta scatenando contro i giovani reca senza dubbio il segno di Satana. La moda indecente che offusca in essi il primato dello spirito ed esalta l'animalità, la pornografia che li degrada, la droga che li priva della luce dell'intelligenza, sono mezzi di cui il demonio si serve per deturpare l'immagine del Creatore, per trasformare il capolavoro di Dio in una tragica caricatura. E nel mondo delle arti? Oggi vediamo esporre tubi di scarico, stracci sporchi, lavandini rotti, o addirittura sterco, come opere d'arte. Giovincelli e ragazzine dalla voce stonata, rauca o nasale, vengono accolti trionfalmente come fossero Caruso o Gigli. È il culto di tutto ciò ch'è brutto. Come non vedere in ciò il segno di Satana, eterno sfregiatore d'ogni bellezza?» E con un avverbio di equivalenza, equivalente a un maggiorativo, va oltre aggiungendo: «Altrettanto evidente mi sembra la presenza del demonio nella Chiesa».

Satana era sicuramente in Roma, nel cuore della Chiesa, e rideva di contentezza coi preti, i frati, le suore che si sbellicavano dalle risa assistendo, poco fa, alla parodia del Vangelo promossa dal Vicariato. Dal Vicariato, facendo nella più irritante maniera ciò che l'autorità civile, in forza del Concordato, è impegnata a impedire: «In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e meta di pellegrinaggi, il Governo italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto col detto carattere». Dal Vicariato, dove poi ci si stupirà del «diluvio» dei «no» alla legge evangelica del «non separare», mentre si accampano le nubi per quello che vorrà dir «no» al «non ammazzare» (mentre rileggo queste pagine leggo che in Roma le firme di petizione per l'aborto sono già 144000, promotori fra gli altri un prete e due donne una delle quali monaca e l'altra riconosciuta «teologa», incitatrice un'altra, una femmina la cui faccia par garantire il suo personale disinteresse).

San Matteo, come già al Pasolini, ha fornito il copione per questa nuova sacrilega caricatura. È il suo Vangelo che si è preso a parodiare - come c'informa chi ha visto - «tutto in chiave grottesca», in un modo che supera qualsiasi immaginazione». Si stenta difatti a credere e con orrore riportiamo - perché non ci si stupisca se, come abbiām detto sopra, un domani forse prossimo Iddio si sveglierà - ciò che il testimone riferisce. «Tra la figura di Nostro Signore in calzoncini a righe colorate e zoccoli con pon-pon rossi, e quella di Giovanni il Battista in redingote a strisce, e gli altri, sembra di trovarsi dinanzi ad una

gabbia dello zoo con scimmie vestite di stracci colorati che saltano, gesticolano, urlano, s'arrampicano sulla rete, caprioleggiano e rotolano a terra. Lazzi, frizzi, schiamazzi, fischi e pernacchi a ritmo di rock sottolineano le ineffabili parabole di Gesù, schernendone il significato con i commenti...» San Matteo aveva predescritto la scena - *tunc milites illudebant ei...* - salvo la veste di pagliaccio, qui in luogo della porpora, e i discepoli che là non c'erano a guardare e acclamare. Incredibile, ripetiamo, e tale parve anche a chi non era dei suoi. Infatti, «sentir pronunciare il santo nome di Gesù da quegli scalmanati, rivolgendosi ad un pagliaccio, faceva fremere di sdegno laici dal passato burrascoso, mentre labbra che hanno mormorato preghiere tutta una vita si atteggiavano al sorriso, e mani che avevano elevato la Santissima Eucaristia nel gesto della Consacrazione, applaudivano». Le stesse labbra han sorriso, le stesse mani applaudito alla scena dell'Agonia, «raffigurata dai pagliacci che ronzano ammucchiati agitando ritmicamente le braccia». Né li atterrisce, attori e spettatori, immemori di ciò che atterrì i convitati di Baltasar - quelle parole, quel *Mane Tecel Fares* scritto da quella mano sulla parete della sala dove si rideva e irrideva alle cose sacre bevendo nei vasi del Culto presi dal Tempio - immemori del *Deus non irridetur*, il pensiero dell'ultima scena, quando Egli verrà *in maiestate sua* a giudicare, se anch'essa è stata per quelli oggetto di caricatura, e valga per il tutto un particolare: «Il saltimbanco interprete della parte» (del Giudice Divino) «è seduto su una tavola a gambe divaricate, con lo "scettro" nella mano sinistra rappresentato da una scopa, e fa entrare gli "agnelli" nel "regno dei cieli" con una pacca sul sedere di ognuno che, a pecoroni, gli passa tra le gambe belando di contentezza...» E la gente ride, la gente gode, la gente applaude. In Roma, questo e il tant'altro, e si domanda, il testimone, «come possa, la terra impregnata del sangue di tanti martiri, lasciarsi calpestare da questi bestemmiatori, apostati, sacrileghi, senza sollevarsi in un moto di repulsione».

Come? «È un mistero», egli si risponde, e collegando a queste altre offese, d'ordine materiale, per cui gemono, minacciati di crollo, gloriosi edifici sacri a Dio, alla Vergine, ai Santi, mestamente conclude: «Non è la circolazione che fa sussultare i monumenti alle fondamenta, non è il tempo che distrugge. È la mancanza di fede, di rispetto verso il Creatore, che annienta lo spirito che regge tutte le cose: anche le pietre. Così come il corpo dell'uomo muore quando l'anima lo abbandona, le costruzioni degli uomini cadono in rovina perché viene a mancare il sostegno della preghiera. Questo è il segno



dei tempi da noi vissuti... Il tremendo anatema dottrinale - perciò inalienabile - del Concilio di Trento ci sovrasta. Guai! Guai! Guai! Ma nessuno legge l'Apocalisse, e tutti corrono a vedere *Godspell* su invito del Vicariato».

## **Dio, l'Innominato**

---

La preghiera... Sì, il padre Rotondi ha ragione imputando all'«abbandono della preghiera», effetto della «scomparsa del bisogno di pregare», l'«attuale crisi religiosa»: crisi paragonabile a quella dell'organismo che non si nutre non appetendo più il cibo, e non è tanto, per molto che sia, la qualità del cibo, la repellenza delle preghiere che si dicono, si cantano, si strimpellano oggi nelle chiese, quanto il deprezzamento della preghiera in questo clima del post-Concilio, a causarne l'abbandono.

Di questo clima è emblematico il gesto del disgraziato - portacartelli in tonaca al servizio dei comunisti - che strappa pubblicamente la sua corona del Rosario per significare lo strappo di ciò che si deve credere e fare da ciò che si è creduto e fatto prima d'ora, prima del Concilio, ed emblematicamente si oppone a quello di Pio X che dice: «Datemi una schiera, un "esercito " di cristiani che reciti la corona e io convertirò il mondo». La corona, per dire, appunto, la preghiera, il ricorso a Dio - *sine quo nihil, in quo omnia* - contro il «nuovo corso», la nuova «religione» che di Dio fa a meno e si chiama laicismo.

Gli dobbiamo, in politica, noi italiani con una maggioranza legislativa cattolica, o almeno eletta da cattolici, l'esclusione del nome di Dio dalla nostra Costituzione: esclusione che ci allinea, fra tutti i paesi civili, anche non cattolici e non cristiani, alla sola Unione Sovietica, la sola, infatti, che, come la nostra, lo ignori; e voglio, qui, ricordare, a nostro rossore, ciò che un non cattolico, un famoso «laico», non arrossì di proporre per la riapertura del parlamento.

Lo riferisce Gigi Ghirotti in una pagina di quel suo diario di malato inguaribile (*Lungo viaggio nel tunnel della malattia*) che ci piace riportare anche per quello che vi si dice della potenza emotiva d'una di quelle preghiere del passato che si son volute distruggere per surrogati che lasciano muta l'anima e ghiaccio il cuore... Era in

ospedale, un giorno di primavera, una mattina di Pentecoste, e sentì, nell'intimo, svegliarsi qualcosa che apparteneva ad anni lontani: un inno che aveva sentito e cantato in chiesa nella sua fanciullezza e premeva, ora, nuovamente, con tanta soavità alle sue labbra ma senza poterne uscire non ricordando egli le parole. «Quel mattino mi sentivo giusto l'anima in forma di cattedrale e d'inno: ma con chi scioglierlo, quest'inno?» Ne chiese al suo vicino di letto, ma egli, prostrato dal male, altro non sentiva che quello. Entrarono, per una visita di carità, due chierici americani, del seminario del Gianicolo, ed egli li interrogò. «Domandai», egli racconta, «a un di loro», un giovane di Detroit, «se nel loro seminario si studia latino e si canta in gregoriano. «Perché vuol sapere questo? Perché ho bisogno d'un inno perduto. Tanti anni fa aggiunsi - l'Italia, che era stata per lungo tempo divisa in due dalla guerra, tornò a riunirsi. Si riapriva il Parlamento; ma subito, alle prime battute, ci si avvide come e quanto il Paese fosse ancora diviso». La divisione era circa il modo di «solennizzare l'evento» e tra i modi ci fu appunto, continua il Ghirotti, quello proposto dal più autorevole fra i membri del consesso: «Tra questi pareri discordi, si alzò infine la voce d'un vecchio filosofo liberale, Benedetto Croce, che, da posizioni di insospettabile laicismo, suggerì che parlamentari d'ogni partito e d'ogni idea intonassero, nell'atto di aprire la pagina della nuova storia, un inno, il *Veni Creator Spiritus*. Ora anch'io», il Ghirotti sèguita (e mi si lasci, per quel che ho detto, seguitare con lui) «avevo bisogno d'un inno, di quell'inno: m'aiutassero a ripescare dalla memoria il *Veni Creator*... Il giovane venuto da Detroit se lo ricordava: l'aveva cantato - ragazzo - nel coro della parrocchia. Mi prese per le mani: lo cantammo insieme sottovoce, forse un po' commossi. Alle parole "accende lumen sensibus", l'infelice signor Saverio» (il vicino di letto) «aveva già i lucciconi».

Prima di Croce un altro «laico» (e che «laico», in tempi di che laicismo!) aveva insegnato ai nostri legislatori e governanti d'oggi, e dico *nostri* riferendomi principalmente ai cattolici, il *Nisi Dominus aedificaverit... Nisi Dominus custodierit...* Insegnato, insegnando loro a vincere il rispetto umano, la vile vergogna di rammentare, di pronunciare il Nome di Dio, pur se membri di una parte politica che si cognomina «cristiana». Non se ne vergognò il fondatore e fu il solo: dopo di lui, decine di uomini eletti coi voti dei cattolici, raccomandati dai Vescovi si sono succeduti al suo posto di capo del Governo, decine e decine sono stati ministri, pronunciando, in centinaia e centinaia di

discorsi, milioni e milioni di parole, senza che quella parola di tre lettere, senza che quel Nome sia uscito da quelle bocche una sola volta.

Ed ecco il «laico», ecco il Carducci (del discorso, più celebre che conosciuto, di San Marino):

«Dio volle si rifacesse da povera gente latina quassù ciò che è anima e forma primordiale nel reggimento del popolo italiano... Dio volle e vuole che questo San Marino rimanga, memoria, testimonianza, ammonizione». E sollevando, come lo vediamo, con la fronte la voce: «Iddio dissi, o cittadini: perocché in repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio; anzi da lui ottimo, massimo, si conviene prendere i cominciamenti e gli auspicii, come non pure i nostri maggiori dei comuni, ma usavano gli antichi nostri di Roma la grande e di Grecia la bella». «Superstizione» da un lato, e dall'altro «orgoglio di osservatori... troppo fidati nelle vittorie del naturale esteriore, hanno quasi diseducato le genti latine dall'idea divina», ma né quella né questo «sequestrerà Dio dalla storia. Dio, la più alta visione a cui si levino i popoli nella forza di loro gioventù; Dio, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti...» E sul nome di Dio, del Dio cristiano e cattolico, il Dio di Dante, che «lo annunzia col più alto dei canti umani», il poeta, qui da politico, conclude: «Ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città sorgono e fioriscono; ove e quando ella vacilla e si oscura, ivi e allora le città scadono e si guastano»; per terminare, con un quasi grido di vanto: «Dio fu col principio della nostra repubblica, o cittadini».

Se in repubblica buona è lecito a un «laico» parlar così, in repubblica italiana è illecito, come s'è visto, a cattolici nominar Dio, con tutto ciò che ne consegue, e così si spiega il divorzio (concesso dai cattolici per non rompere il matrimonio con la bella dagli occhi guerci, l'alleanza centro-sinistra), così si spiegherà l'aborto, così la droga e tutte le altre turpitudini per cui «le città scadono e si guastano» e i delitti più immani e inumani possono diventare insignificante cronaca quotidiana. *Si oblitum sumus Nomen Dei, nonne Deus requiret ista? Se avremo dimenticato il nome di Dio, forse che Dio non ce ne chiederà conto?*

Il tragico di questa *dimenticanza*, di questo pratico *vergognarsi di Dio*, di questo laicismo così astratto da ciò che un Proudhon riconosceva e affermava, che «in ogni questione politica vive una questione teologica», è per l'appunto che questo sia il fatto di cattolici, che come han voluto «laico» il principio, laico han voluto e vogliono il seguito

della nostra repubblica, sostituendo all'«idea divina» l'«idea democratica», senza Dio, sia pur, infine, contro Dio.

Il tragico, ho detto, ricordando ciò che Gesù disse del sale svanito, che sarà gettato fuori *ut conculcetur ab hominibus*, perché sia pestato dagli uomini, e chiedendomi se non siano già in marcia i piedi destinati a questo.

Quando saranno arrivati, quando il Comunismo avrà piantato la sua bandiera sul Campidoglio, aspettando l'ora d'issarla sulla cupola di San Pietro - nuovo, più maestoso Cremlino su una nuova più larga Piazza Rossa - la medaglia di Lenin andrà di diritto a questi «cattolici democratici» che, servi dei suoi servi, lo avranno principalmente servito ai danni dell'avversario finale, l'unico, secondo la sua satanica intuizione del futuro: «Non ci saranno, ben presto, che due campi e due lottatori: il Cattolicesimo e il Comunismo» (Lenin).

Che i piedi possan esser gialli, asiatici, la cosa non cambia, e chissà che non ne sia il preannuncio in quell'«esercito di duecento milioni» che Giovanni vide pronto a passare «il gran fiume Eufrate», fra l'Asia e l'Europa, «*Exercitus vicies millies dena millia*», che non par più un'iperbole per significare un gran numero, dacché abbiamo sentito, or è poco, Mao dirsi precisamente in grado di mobilitare esattamente «duecento milioni di cinesi».

Per diviso che sembri e diviso marci, il Comunismo è infatti uno solo, come una sola è la meta: *abbeverare i suoi cavalli alle fontane in cospetto del Vaticano*.

## **"La negazione del Cristianesimo"**

---

Che in Vaticano si agevoli ai cavalli l'accesso, favorendo nel Comunismo il nemico della Chiesa più esiziale e risoluto, è l'incredibile, il «mistero», ed è la realtà.

In armonia, come sembra, col Quirinale (dove il Comunismo, «corpo pseudomistico di Satana», come lo definì, esperto per vicinanza, il vescovo slovacco Hnilica, e come Satana astuto, è riuscito a farsi dimenticar perfino di nome e l'unica cosa da cui guardarsi, l'unica paura par sia quella di un morto: il fascismo), in Vaticano lo si ignora,

infatti, come nemico, s'ignora il trotto di quei cavalli e si condanna all'oblio chi osò condannarlo, addirittura scomunicarlo, come un Pio XII o un Pio XI (anche se nessuno di questi ebbe, nel farlo, nel dimostrarne l'*intrinseca perversità*, parole più decise di quelle avute da Paolo VI alle Catacombe di Domitilla).

L'oppio marxista fa, così, nella Chiesa ciò che Marx accusava la Chiesa di far con la religione nei popoli, con le conseguenze descritte nel libro di un inglese, John Eppstein, dal titolo *La Chiesa è impazzita?* e il suo contegno nei riguardi del Comunismo ne sarebbe precisamente un dei sintomi (fra i quali, dimostrandone la correlazione, l'autore include l'abbandono della sua liturgia, «della splendida Messa in latino, in favore di un indescrivibile servizio in vernacolo»).

Il Comunismo ha effettivamente motivo d'esser riconoscente al Vaticano per questo suo atteggiamento: riconoscente per il silenzio che permette ai suoi cavalli di avanzar sempre più sicuri, di portar sempre più avanti le proprie insegne, trovando addormentate le sentinelle, amici e cooperatori dove si aspettava nemici, nelle file e tra i comandanti; riconoscente per la sua collaborazione attiva alla sovietizzazione dell'Europa mediante quella «politica dell'Est», di apertura alla Russia, che ha il suo agente - il suo Kissinger, come già lo si definisce - nel monsignor Casaroli.

A lui, alla sua opera di «mediatore», il Comunismo deve già un grande servizio: quello di avergli ottenuto, sul piatto della *Ostpolitik*, la testa di Mindszenty, decapitato, «deposto», *propter Herodiadem*, in punizione della sua fermezza, dei suoi *non licet* all'adulterio, della sua fedeltà alla Chiesa, e dobbiam credere, nel nostro stesso amore alla Chiesa, che si possa pur dire, di chi con mano esitante sottoscrisse il verdetto: *Et contristatus est rex propter iusiurandum*.

Crediamo infatti al dolore di Paolo VI per il sacrificio di Mindszenty, di questo campione della Fede, alla causa dei suoi nemici più radicali, come gli credemmo quando, arcivescovo di Milano, chiedeva agli «aperturisti» di allora: «Dove sono i Cardinali Mindszenty e Wyszynsky? E perché ancora è segregato il Cardinale Stepanic? Dove si trova e quale sorte ha avuto il degnissimo Arcivescovo di Praga, Monsignor Beran? Dove sono tutti i Vescovi della Romania? Dove quelli della Lettonia, della Lituania, dell'Estonia, ed altri che in paesi che si credono esaltati da una cosiddetta democrazia progressiva, non hanno più alcuno dei diritti fondamentali dell'uomo, quello di pensare, di parlare, di pregare, di difendersi, di vivere, per il solo fatto d'esser

esponenti della Chiesa cattolica e ad essa fedeli...?»

Dove sono? Alla domanda rispondeva, allora - per chi non era passato dal carcere o dal «lager» al cimitero -, l'Annuario Pontificio con l'annotazione «impeditus», e la risposta, per Mindszenty, è di fatto ancora quella: «impedito», ma con l'aggiunta, tristissima: dalla Chiesa.

A che pro? Con quale frutto per la Chiesa nei territori dov'essa realizza con più sofferenza il suo «quarto titolo», come fu detto: «cattolica, apostolica, romana e *perseguitata*»? Accettando di togliere, col proprio esilio, l'«ostacolo» che il giornale vaticano vedeva nella sua persona ai buoni rapporti fra Stato e Chiesa, Mindszenty aveva da poco detto addio, per Roma, alla sua amata Ungheria, quando il coesule suo confratello di episcopato e di martirio, il cardinale Slipyi, levava in Sinodo la voce, affievolita dai diciotto anni di lavori forzati in Siberia, per denunciare l'acuita ostilità del regime contro la religione, «col pericolo di una sua cancellazione totale».

Non dissimilmente aveva parlato dieci anni avanti colui che, Vescovo dei Vescovi, sedeva ora fra i duecento ascoltando il confratello ucraino come un tempo si ascoltavano nelle catacombe coloro che portavano nelle carni i segni della testimonianza resa a Gesù nelle carceri o nelle miniere.

Papa da un biennio, giovane, quindi, e libero di cingersi e andare dove voleva, egli era andato alle Catacombe sacre alla vergine martire nipote di Diocleziano, e vi aveva detto quelle parole: «Per troppo facile associazione di idee qui penseremo a quelle porzioni della Santa Chiesa che ancor oggi vivono nelle catacombe... Le analogie reali fra la Chiesa che oggi stenta, soffre e a mala pena sopravvive nei paesi a regime totalitario sono evidenti. Identico è il motivo della resistenza della Chiesa di allora e di oggi: difendere la Verità e insieme rivendicare il sacro diritto di ogni uomo ad ogni sua propria responsabile libertà, soprattutto nel campo fondamentale della coscienza e della religione. Identico l'intento degli antichi e moderni persecutori, che, con la violenza fisica o con il peso di un apparato legale, giudiziario o amministrativo, vogliono imporre la loro "verità" e soffocare ogni contraria manifestazione del pensiero». Vi aveva denunciato, dei moderni persecutori, il conato di «asfissiare la libera vita religiosa del popolo e delle singole persone», il «proposito deliberato, anche se taciuto, e la ingenerosa speranza, verso la Chiesa, di farla morire», intralciando «il normale esercizio del governo pastorale, quando non sia possibile piegare clero, religiosi e fedeli a

"collaborare" con il regime», e monopolizzando, allo scopo, «tutti i mezzi a disposizione dell'organizzazione totalitaria», con la meta di «togliere la gioventù alla Chiesa e imporle il verbo marxista». Aveva infine ammonito, «i cattolici che per grazia di Dio vivono in libertà, di ricordarsi dei cattolici che vivono nelle moderne catacombe e non dimenticare quanto triste, umanamente parlando, sia la loro sorte, riflettendo che, senza vigilanza e concordia, simile sorte potrebbe diventare comune».

Così Paolo VI, il 12 settembre 1963, e ciò che allora era vero oggi lo è più che allora, più che mai sia stato. Il Comunismo, «la negazione del Cristianesimo», «la più terribile empietà di tutti i tempi», non è cambiato, da allora - da quando così lo definiva lo stesso Montini - e più che mai valido, più che mai urgente è oggi l'invito a riflettere, oggi che, col 15 giugno, la minaccia di quella comune sorte ci ammonisce tanto più da vicino, più da vicino ci giunge il nitrito di quei cavalli, sitibondi di abbeverarsi a quelle fontane.

## **Responsabilità**

---

*Giugno 1975*

Riprendo - come Dio mi concede, dopo un forzato lungo riposo - il mio posto *in linea*, col cuore di quando, feriti in guerra, chiedevamo, nel nostro ardore di ventenni, di anticipare la fine della convalescenza per tornare a servir la patria in pericolo.

Riprendo mentre il Comunismo - il nemico della patria come della

Chiesa - festeggia la sua avanzata in Italia, allineando a quella del 12 maggio la sua nuova grande vittoria del 15 giugno.

Grande vittoria per quelli, amaro scacco per noi - dico per i cattolici italiani, logicamente, coerentemente, come cattolici e come italiani, anticomunisti - reso, come l'altro, più amaro dal fatto di avervi, come per l'altro, contribuito e si sa in che misura.

Si sa. Senza negare al polledro sardo e al suo trapelo campano la loro parte nel trar lo sforzo, la parte principale va riconosciuta ai cattolici, e per essi alla Gerarchia, che ancora una volta, tacendo e non facendo tacere, lasciando ai traditori la libertà di subornare i fedeli, ha permesso e agevolato agl'infedeli un successo che rimette potenzialmente in marcia verso l'Italia e piazza San Pietro i carri armati sostanti a motore acceso sui confini cecoslovacchi.

Ci duole, e quasi ci vergogniamo, di parlare così, di responsabilità, ai nostri sacri pastori, di dire, di ripeter loro, come per il 12 maggio: *Vous l'avez voulu...* ma la verità impone che si dica: la verità è che si deve a loro se, *ai paschi d'Engaddi e di Saron*, troppi, ingannati dai mercenari, han preferito le lande della Siberia europea o asiatica, rispondendo ancora no alla voce della coscienza cristiana e italiana, con un'incoscienza nel fare, pari alla demenza nel valutare i risultati del fatto.

Col 15 giugno il Comunismo montante ha raggiunto infatti, da noi, quasi il livello di guardia, e noi danziamo, allegri, come i passeggeri del Titanic in procinto di sprofondare, senza che nessuno intoni almeno la preghiera: chi dovrebbe farlo danza infatti con gli altri, i preti partecipano alle feste dell'Unità, e i vescovi... i vescovi, che hanno disprezzato come allarmista chi denunciava l'avvicinarsi dell'iceberg e suggeriva e gridava di cambiar rotta, onde evitare con l'impatto il disastro... i vescovi, come si disse e fecero per il divorzio, stanno a guardare.

Era il loro ufficio, guardare: guardare, nel significato pastorale del termine - *Episcopos*, colui che guarda, che sorveglia - e lo hanno dimenticato nei riguardi di ciò che Paolo VI definiva, giova ripetere, «la negazione del Cristianesimo» e «la più terribile empietà di tutti i tempi»: quel comunismo «intrinsecamente perverso», che ha, «verso la Chiesa, il proposito deliberato e la speranza di farla morire».

Disperata speranza, è vero, questa di far morire la Chiesa («Non ci siamo riusciti noialtri preti!» fu argutamente risposto al superbo che minacciò già di farlo, e il presente non potrà che dare maggior forza all'argomento), ma è pur vero ciò che il poeta le cantava nella sua



Pentecoste: *Tu, che da tanti secoli soffri, combatti e preghi; - che le tue tende spieghi - dall'uno all'altro mar...* ed è il Comunismo che combattendola, perseguitandola nei suoi figli, costringendola in tanta parte del mondo a ripiegare nelle catacombe le proprie tende, ne perpetua ai nostri giorni il soffrire, senza il conforto, in troppa parte, della solidale preghiera di quelli che ancora e per ora «vivono in libertà», quando non anche nell'amarezza di vederli solidarizzarsi coi loro oppressori.

È un fatto, un'onta nota a chiunque ha orecchi e va in chiesa, ciò che il cattolico André Martin rilevava scrivendo di un suo degno confratello russo, Andrej Sacharov: «il rifiuto più o meno velato d'includere quelli che soffrono per la loro fede entro le Chiese del silenzio, nella preghiera universale durante la celebrazione eucaristica». A questo «rifiuto», a questa esclusione della Chiesa che tace dai memento di quella che può ancora parlare, fa riscontro l'inclusione, più o meno aperta, di «preghiere» con le quali si vorrebbe metter di mezzo Iddio («Ascoltaci, Signore!») per la sconfitta di chi, al prezzo della vita, sostiene con la libertà di tutti ben anche quella di pregare.

Politica, *Ostpolitik*, anche in questo? Sacharov lo dice, il perché, ed è, in versione italiana, il perché di don Abbondio, «ne va della vita», pur se riferito alla religione ossia da intendersi come un «ne va della pace», quella «pace religiosa» nel cui nome, minacciando la guerra, già si pretese il divorzio: «I dignitari della Chiesa occidentale conoscono la situazione (nell'Urss). Ma una prudenza, che è un bene di questo mondo, li induce a stendere un velo su quanto accade nei paesi dell'Est». A questa «prudenza» («prudencia carnis», come l'Apostolo la definisce e con Isaia la riprova: «Prudentiam prudentum reprobabo»), dobbiamo appunto, dopo il 12 maggio, il 15 giugno: dobbiamo la libertà lasciata a preti e frati di professare e predicare come verbo di Dio il «verbo marxista», incuranti, a loro stesso danno, della lezione che Pio XI deduceva dalla storia: «Se taluni indotti in errore cooperassero alla vittoria del comunismo nel loro paese, cadranno per primi come vittime del loro errore». Voi lo avrete voluto, e ne avrete voluto tutte le logiche conseguenze, nei riguardi dei campanili come delle torri civiche, delle nostre anime come delle nostre persone, e voglia Dio che da quelli e da queste, umiliati a supporti di bandiere color del sangue, non venga un giorno la voce che contro un vostro confratello si levò un giorno dal rogo di Rouen: «*Évêque, c'est par toi que je meurs*: vescovo, è per causa tua che io muoio».

So di dire, ripeto, così scrivendo, una cosa grave e non senza sforzo lo faccio, non senza pena io accuso, rivolgendo a me stesso la domanda che mi sembra di sentirmi rivolgere: *Or tu chi se, che vuoi sedere a scranna?* E mi fa sperare nell'indulgenza, a mio riguardo, il fatto che alcuni degli stessi vescovi si siano implicitamente accusati, attribuendo il disastro al dilagare del «permissivismo» da essi favorito, per debolezza, tra i fedeli e specialmente fra il clero.

Indulgenza io improto, comeché sia, dal vescovo di Diocleziana, monsignor Bugnini, che non a caso e non per poco entra nel discorso che sto facendo, considerata la discendenza, che io vedo, del 15 giugno e del 12 maggio dal 7 marzo, l'altra «data storica» i cui sviluppi sono appunto sotto i nostri occhi, nel «permissivismo», nelle licenze, negli arbitri, nelle ribellioni d'ogni specie cui la nuova legge del pregare diede il via in ogni campo con tutti quei suoi «permittitur», «licet», «potest» e successive «istruzioni» equivalenti a sempre nuove falle, nuove aperture, nuove «fessure» nelle pareti del Tempio.

A Sua Eccellenza che mi conosce per avversario e forse per questo mi sta in cagnesco, io faccio, come tale, da buon cavaliere, i miei rallegramenti per l'alta nomina, salvo che per il titolo della diocesi che gli è stata assegnata: un titolo che lo associa, nominalmente e certo non intenzionalmente, al più spietato persecutore della Chiesa, quel Diocleziano, per l'appunto, che, convinto di averla definitivamente spacciata, fece coniare a ricordo la famosa medaglia con le parole «Deleto nomine christiano». Non per far paragoni, s'intende, anche se, vedendo nel futuro vescovo di Diocleziana lo sterminatore della lingua che Pilato volle in cima alla croce e che da ogni croce domina sui nostri altari, mi venne di scriver quella pagina, che non gli sarà piaciuta, intitolata per analogia «Deleto nomine latino»: pagina scoppiata dal cuore, in un impeto di dolore e d'indignazione, a quel loro trionfale annunzio: «Con la recita del canone in lingua italiana, è l'ultimo baluardo della celebrazione della Messa in latino che viene a crollare: una data storica!»

A Sua Eccellenza, comeché fosse, io predissi già questa nomina, le sacre infule episcopali, predicendogli fin anche la porpora cardinalizia, e porgo dunque di buon diritto le mie, seppure amare, felicitazioni, pur ricordandogli, in tutta umiltà, nello spirito di quel *sic transit* simboleggiato da *quella stoppa*, un episodio ch'egli forse conosce perché fa parte della vita di un santo che, bontà sua, e gliene siamo particolarmente grati noi fiorentini, non è stato radiato dal

Calendario... A un chierico che gli confidava la sua speranza di far carriera nella Chiesa, dicendogli via via tutti i gradi gerarchici che poteva, un dopo l'altro, raggiungere, il santo, Filippo Neri, chiedeva via via: «E poi...? E poi...? E poi...?» fino a che quello, toccato con la tiara di papa il supremo vertice, dovette infine rispondere che poi... poi non c'era altro, non c'era che da morire, e Filippo lo invitò a pensare, a meditare su questo e vivere tenendo conto di questo: *che si deve morire*.

È ciò che con altro spirito dice anche quella birba del Giusti in una sua celebre poesia pur con due spropositi (perdonabili alla sua poca pratica di chiesa) come quelli di scambiare per salmo una sequenza e per Breviario il Messale: *Tra i salmi dell'ufizio - c'è anco il Dies irae: - o che non ha a venire - il giorno del giudizio?*

Giustappunto il *Dies Irae*... Per quanto l'abbiano estromessa, la sublime sequenza - sublime nelle parole del Celano come nelle note del gregoriano o del Verdi - perché non ci ricordasse ciò che appunto vuol ricordarci, e per quanto, allo stesso fine, si sia bandito un colore, il «niger», dai paramenti liturgici, quel giorno ha da venire, verrà per tutti, anche per i vescovi, anche per il vescovo di Diocleziana, il grande riformatore, lo sbanditore della lingua nostra, del culto; e mi domando se, visti i frutti, considerati gli effetti, questo pensiero, quella domanda - *Quid sum, miser, tunc dicturus...?* - non venga mai a turbare i suoi sonni: s'egli si senta, in coscienza, soddisfatto e tranquillo. (Una domanda che non farei, che sarebbe oziosa, se non avessi per calunnia ciò che si sussurra di lui: ch'egli servirebbe, nella Chiesa, tutt'altra causa che quella affidatagli dal Papa, avanzando in una carriera dove si procede per gradi che van dal 3 al 33... Calunnia, voglio credere, ed è perciò che mi domando, egli mi perdoni, quello che ho detto: soddisfatto e tranquillo?)

## **"In piena rivoluzione"**

---

Tranquillo? Soddisfatto?

Non sembra lo sia del tutto colui che della Riforma fu il padre e se ne compiacque tanto da vedere in essa quasi un «passaggio del Signore», *transitus Domini*, foriero di frutti quali la Chiesa, prigioniera della «sua tradizione», della «sua lingua», del «suo canto», dei «suoi

riti», non poteva fin qui sognare e che avrebbero superato ogni più bel sogno. Ed ecco, in men di un decennio, ecco i frutti, ecco la realtà, ecco l'amata confessione di chi, liquidata la tradizione, dando per passato il passato, sembrava dirci, quel 7 marzo: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo...* senza per anche pensare a un « nuovo ordine della Messa » che avrebbe rappresentato il suo massimo trionfo d'innovatore.

È lui, il cardinale Lercaro, «pionnier du mouvement liturgique, l'un des chefs de file du "renouveau"» (come scrive un giornale belga, *La libre Belgique*, riportandone un'intervista), che vede con apprensione, «s'inquiète», ciò che avviene oggi nella Chiesa e, di riflesso, nella società. «Nous traversons», egli dichiara, «une crise de la foi... Nous sommes en pleine révolution, Le monde pénètre dans nos foyers...» e il doloroso sfogo continua lamentando il pullular dei contestatori, «petits schismatiques» turbolenti i quali «font l'impression de donner dans l'ypercritique et de pratiquer la destruction pour elle-même», pretendendo così «le renouveau de l'Église par la ruine des institutions...»

Il giornale vede in questa dichiarazione come un'autocritica di chi, onorandosi del titolo d'«innovatore», lanciò con tanta foga i cavalli della Riforma, che non han finito di correre, di galoppare, in ogni campo della Chiesa, e così commenta: «Il n'est jamais trop tard pour faire amende honorable... Il s'aperçoit maintenant des effets désastreux de la révolution dans l'Église, prophétisée par...»

Non sono io il *profeta* a cui qui si allude (e voglio, qui, tra parentesi, dir che il titolo, con tutto il profetismo in giro, tanto che trovare un «profeta», nella Chiesa d'oggi, è più facile che un ciarlatano in piazza alle fiere d'un tempo, non mi va niente a genio): è vero però che in quel mio libello io avevo previsto questo, e non per vanità torno a dirlo ma per ciò che un riconoscimento del genere vale allo scopo per cui scesi e torno in campo.

Torno, confortato da una non meno autorevole, significativa testimonianza, che il giornale belga avrebbe potuto produrre senza uscir di casa.

Si tratta, infatti, del Primate del Belgio, l'arcivescovo di Malines, il ben noto cardinal Suenens, riformista innovatore così «aperto», spalancato ai «segni dei tempi», così proteso a spiantar la Chiesa dei nostri, che il confratello bolognese è al confronto un timido untorello... Patito come lui del Concilio - il cui «bilancio globale era largamente positivo e

invitava all'euforia» - egli non ha avuto meno la sincerità di riconoscere la susseguente «crisi di fede», pur non vedendone il nesso e manifestandone stupore. «Venne il dopo-Concilio», egli dice in un suo libro uscito or ora in Italia, «e con sorpresa di tutti un vento di desolazione e di devastazione scosse la Chiesa di Dio. Cominciava un Venerdì Santo: fu il tempo della morte di Dio, della negazione di Gesù come Figlio unico di Dio, della contestazione della Chiesa come sacramento di salvezza. Allo stesso tempo un'ondata di immoralità, forte quanto un maremoto, inondava il mondo: i mass-media accentuavano la grande decadenza morale senza che vi fossero reazioni da parte d'una società che vuol essere permissiva e con la complicità silenziosa di troppi cristiani preoccupati prima di tutto di dimostrarsi comprensivi... Altre ragioni di tristezza: la diminuzione costante e universale della pratica religiosa dopo la fine del Concilio; la preoccupante diminuzione delle vocazioni» (ciò che il vescovo di Ragusa, monsignor Pennisi, chiamava «fra tanti pericoli quello mortale per la Chiesa, e il castigo più tremendo di Dio»); «genitori profondamente cristiani che vedono i loro figli grandi rompere con la religione; focolari che non sono più riscaldati dalla preghiera comune; cristiani smarriti dall'evoluzione conciliare»

Questa la realtà, questo il quadro - pur incompleto, com'egli stesso dichiara - di ciò ch'egli chiama, col Papa, «l'inverno postconciliare», e la nostra meraviglia, lieta meraviglia, è che lui se ne meravigli.

Nessuna meraviglia, al contrario, in colui che, come segretario del Vaticano II, ne conosce meglio di chiunque altro la storia. «Io che ho vissuto il Concilio momento per momento», disse nel decimo anniversario della sua apertura il cardinale Felici», «ed ho potuto notare i fermenti che agitavano gli spiriti, non sono rimasto affatto meravigliato delle manifestazioni postconciliari e dell'abuso che si è fatto del nome del Concilio. Ma proprio l'esistenza di forze avverse», aggiungeva, «deve renderci più svegli nel tenere lontani i seminari di zizzania. Dove trionfa la confusione il diavolo c'entra sempre o per suscitargli o per approfittarne. E la confusione oggi disturba tantissimo. Piccoli manipoli tentano di sconvolgere tutto e molti sono invasi da timore. Dobbiamo avere il coraggio di non farci spaventare da certi dirottatori dello spirito».

Iddio mi dà, per la mia modesta parte nell'opera, questo modesto «coraggio» (modesto perché i dirottatori con cui ho avuto fin qui e avrò fors'anche a che fare non hanno usato contro di me altr'arma che questa mia, una innocua penna, né io, sorretto da tanti *socii passionum*, ho avuto o avrò da soffrire ciò che il Suenens allinea fra le

tristezze del Concilio: «la solitudine di chi s'impegna da solo a servire ciò che crede il bene della Chiesa»), e sarei perciò inescusabile se non obbedissi al richiamo di Chi vede nel presente le premesse di «una notte senza stelle distesa sui destini umani».

Obbedisco, dietro l'appello, il grido lanciato poco fa in San Pietro dal Papa, con un crescendo di forza che ne faceva sentire la sincerità e la pena: «Basta! Basta con il dissenso interiore alla Chiesa! Basta con una disgregatrice interpretazione del pluralismo! Basta con l'autolesione dei cattolici alla loro indispensabile coesione! Basta con la disubbidienza qualificata come libertà...!»

Obbedisco, rimanendo al mio posto, confermato e rafforzato nel proposito, dopo la libeccata del 15 giugno che ha nuovamente, dopo il 12 maggio, deluso gli ameni inganni di chi aveva visto nel 7 marzo l'inizio di una nuova primavera cristiana.

Deluso, come mi confessava, quasi piangendo, un parroco mio amico, convinto della Riforma non così da inghiottire senza disgusto i nuovi testi e i nuovi canti «di chiesa» ma assai per credere ch'essa fosse un bene, un vantaggio per le anime e per la Chiesa, a cui si doveva senza discussioni e rimpianti sacrificare il latino, il gregoriano, il Palestrina, il Perosi e quant'altro dell'antico patrimonio liturgico prescrivevano o proscrivevano le «istruzioni» emanate a getto continuo dai neo-gestori del culto. Conformemente, con sua non poca pena, aveva, a imitazione dei parroci suoi vicini, abolito i Vespri domenicali, sostituendoli con la Messa vespertina e consolandosi con le molte comunioni di più che venivano fatte rispetto a prima, grazie anche alla nuova disciplina del «digiuno» eucaristico, per cui si poteva mangiare e bere senza limiti di qualità e di quantità fin quasi al momento d'ingerir la particola. Questo maggiore afflusso all'altare - riscontrabile in ogni chiesa, senza, è pur vero, un adeguato maggiore afflusso al confessionale - era il suo principale argomento in favore della Riforma. Certo, *non potest arbor mala bonos fructus facere...* e io osavo appena chiedergli se ciò bastasse, se più comunicanti volesse dir più coerenti cristiani, a parte il motivo e il modo di fare quel che in effetti alcuni facevano come per dovere, nella convinzione, dovuta a eccessivo zelo di sacerdoti nell'inculcare la pratica, che senza quello la partecipazione alla Messa non fosse completa e quindi non completamente assolto il precetto festivo. Il 12 maggio poteva, appunto, essere una riprova... e la riprova lasciò affranto il mio amico, che non si era dato riposo, non aveva badato a «prudenza», né in chiesa né fuori, per dimostrare ai parrocchiani il loro dovere di

coscienza di votar da *cattolici*. Nonostante l'evidenza di questo, e contro ogni sua previsione, il paese-parrocchia del mio amico votò divorzio, e fu facile quanto triste per lui constatare che tra i molti del «no» molti erano stati quelli che la mattina s'eran pur confessati cattolici rispondendo «sì», *amen*, a chi, senza diaframma di lingua (in volgare, anche troppo), offriva loro, in quella particola, «il corpo di Cristo». Il 15 giugno - l'esame, per così dire, di riparazione - ha confermato e peggiorato le cose, e l'aggravante è che a determinare il forte balzo in avanti del marxismo, ateo e ateista, avvertitamente voltando le spalle alla Chiesa e rinnegando col fatto il loro battesimo, sono stati i «diciottenni», i figli e allievi della Riforma, allattati alle sue mammelle e venuti su alla sua scuola.

È dimostrato, anche così, come avesse ragione chi ammoniva, all'inizio, come fosse illusorio attendersi la conversione delle coscienze dall'inversione degli altari e dalla versione del Messale (cui avrebbe potuto aggiungere il ricevere in piedi, alla pari, Colui che, pari al Padre, Lo pregò sempre, come attestano concordi i Vangeli, «positis genibus», in ginocchio).

Così disse, allora, l'arcivescovo di una grande città e diocesi, il cardinale Colombo, non pensando, non prevedendo egli stesso quanto avrebbe avuto ragione, di quale perversione, di quale «rivoluzione» sarebbe stato indizio e inizio quel rivolgere le spalle a Dio per rivolgere la faccia agli uomini, a quale «confusione di lingue» avrebbe portato il ripudio della «lingua cattolica», che Paolo VI avrebbe chiamato «divina» e paragonato, col gregoriano, a un «cero» il cui spengimento avrebbe afferto «toti Ecclesiae Dei aegritudinem ac maestitiam»,

Le lingue che a Milano, in Duomo, hanno ad alte strida rivendicato alla donna il diritto di ripudiar con l'aborto la propria creatura, inveendo contro la Chiesa, che ripete il suo *Non occides*, sono nell'ordine di quel ripudio, come l'insulto fatto in effigie a Paolo nella sua Brescia, rinnovellando lo schiaffo, l'aceto e il fiele rinnovellati in Bonifacio a Cristo in Anagni.

### **Vergognosa eccezione**

---

Questo dolore e mestizia, non sentiti dai nostri, sono sentiti, onore a loro! dai Vescovi tedeschi. Onore a loro e gratitudine anche per noi - noi italiani che per ogni ragione, noi i più vicini, avendone fra noi la sede, al cuor della Chiesa, noi per i quali la «sua lingua», sposa da sempre del «suo canto», è «la lingua nostra» - avremmo dovuto essere i primi, in questo, e non lo siamo neanche ora: ora a un anno dacché il giornale della Santa Sede dava con risalto quella notizia: «Rivolgendosi recentemente al Santo Padre con una lettera firmata da tutti i Vescovi, la Conferenza Episcopale della Germania ha auspicato che la lingua latina sia conservata nella Liturgia».

Unanimi e certi, come già sanno, che quanto chiedono sarà accolto «magna cum satisfactione» da tutti i loro sacerdoti, essi, i Presuli tedeschi, solennemente, episcopalmente, dichiarano: «Arbitramur nempe linguam latinam, illam linguam vetustam in Ecclesia catholica, quae per saecula fuit vinculum quoddam praestans unitatis cum Sede Romana, retinendam esse in usu liturgico», e il Papa non ha potuto non consolarsi che nel paese di Lutero si voglia, si faccia questo, come non in Italia, il paese cattolico e latino di cui egli è il Primate.

Non in Italia, no, non i nostri Presuli, e non sarò io - quell'io...! - a sottolineare questa non onorifica assenza: sarà un amico e collaboratore dei nostri, sarà il Pieraccioni, che recependo, *magna cum satisfactione*, la notizia e rilevando come «il ritorno del buon senso», col ritorno del latino, sia in atto «non solo nei paesi dell'area romanza come la Francia, ma anche in paesi di lingue anglosassoni come appunto la Germania, o di lingue slave come la Polonia o la Cecoslovacchia» (i due da me plurimentovati compagni italo-maoisti l'han ritrovato, con loro orrore, perfino in Cina), lamenta e commenta: «Unica eccezione è per ora l'Italia: nella recentissima edizione italiana del rito delle esequie sono scomparsi testo e musica gregoriana di canti responsori antifone che erano da tutti cantati da tempi immemorabili... *In paradisum deducant te angeli... Chorus angelorum te suscipiat... Ego sum resurrectio et vita...* mirabili antifone, testi incomparabili, o diciamo meglio intraducibili, tanto bene significano da sé quello che intendono dire: le esequie senza canto... sono come una Pasqua senza alleluia». Il che è vero, ma è pur vero, sia detto a loro discolpa, che per godere di un canto bisogna avere il dono dell'udito, come per godere di un prato in fiore o di una notte stellata occorre quello della vista: il dono del gusto, in una parola, che i nostri riformisti non hanno e, deridendoli come «estetisti», compiangono altri di avere.



Onore dunque, e gratitudine, anche per noi, a questi Vescovi della Germania che han dimostrato di averlo, il dono, come già avevano dimostrato di possedere il senso della dignità rifiutando un'onorificenza considerata inaccettabile, per le mani che gliela offrivano, dal loro onore... «Il vescovo di Ratisbona, monsignor Rudolf Graber», come apprendiamo infatti dall'*Asca*, «ha rifiutato la Gran Croce al merito, la massima onorificenza civile della Bundesrepublik, assegnatagli dal presidente Gustav Heinemann, dopo che questi aveva firmato la legge sull'aborto», mentre, per lo stesso motivo, altri, già parimente decorati, rimandavano al Presidente le insegne; e vogliamo qui aggiungere ciò che il vescovo rispondeva a un italiano che si rallegrava per il suo «gesto»: «Credo sia tempo che tutti, sacerdoti e laici, in tutti i paesi, debbano formare un fronte comune contro l'indebolimento morale e contro ogni modernismo». Il «gesto», infatti, è giovato, se si deve - come non vi è dubbio - anche a quello il «voto in favore della vita», come i cattolici, suoi propugnatori, han definito la sentenza del Tribunale Federale Tedesco, che ha annullato come incostituzionale la *Fristenloesung*, la *libertà di abortire*, votata dal parlamento. E anche questo sia detto mentre da noi il «cattolico» Moro, l'insostituibile capo di governo di un partito «cattolico», rinunciatario già sul divorzio, si prepara a rinunciare, a *far zona B* del diritto di chi vive alla vita, dichiarando, con riferimento all'aborto: «Vi sono cose che la moderna coscienza pubblica attribuisce alla sfera privata e rifiuta siano regolate dalla legislazione ed oggetto dell'intervento dello Stato», per cui, al momento di decidere, «prevarranno la duttilità e la tolleranza», vale a dire, con tragica incosciente ironia, la conservazione della poltrona governativa in cambio della libertà di ammazzare, largita da chi professa di credere nei Comandamenti divini, senza scrupolo, senza terrore del grido, *Vindica, Domine, sanguinem nostrum*, che si leverà, che già si leva contro essi, già intenzionalmente omicidi, già, proditoriamente, assassini... Auguriamo a Leone la forza di rifiutare una firma come quella per cui i Vescovi tedeschi rifiutarono le loro onorificenze: glielo auguriamo, per la sua pace, qualunque cosa accader dovesse, che non sarà mai come legalizzare il delitto, offrendo alla sua meditazione d'uomo civile e cristiano queste parole di un sacerdote francese, George De Nantes, per la sua patria: «La legittimazione dell'aborto proverebbe l'illegittimità del regime, laico e materialista... Pur che vivano gl'innocenti e viva la Francia, crolli pur la repubblica, in Nome di Dio!»

Dopo di che, con quei *nostri* Vescovi della Germania, torniamo al latino, torniamo al discorso da cui abbiamo solo apparentemente deviato, ricordando il «dono» che, nella persona dei Vescovi, il Papa fece, il giorno di Pasqua, l'anno scorso, a tutti i fedeli, il «dono personale» del libro *Iubilate Deo*, fatto appositamente stampare e contenente un «repertorio di canti gregoriani in lingua latina» (ventiquattro, fra cui *tutta la Messa*) al fine che si ripristinassero come «minimo» in tutta la Chiesa, in applicazione, anche, del disposto conciliare che ordina di «provvedere a che i fedeli possano insieme dire e cantare in latino *tutte le parti della Messa loro spettanti*»: quel latino che, col gregoriano, «per tanti secoli ha accompagnato le celebrazioni sacre nel rito romano, ha nutrito la fede e alimentato la pietà, ha raggiunto una perfezione artistica tale da essere meritamente considerato dalla Chiesa come un patrimonio di inestimabile valore, ed è stato riconosciuto dal Concilio come "proprio della liturgia romana". Il dono è accompagnato da una lettera del Prefetto della Congregazione del Culto che raccomanda vivamente alle Loro Eccellenze l'iniziativa del Santo Padre... e che ci fa ricordare, per il conto che se n'è fatto e si fa, le gride del governatore di Milano contro i portatori del ciuffo... *Absit iniuria*, e voglio sperar, caro Pieraccioni, che l'Italia rappresenti anche in questo l'«unica eccezione»; ma dimmi tu, se sbagliassi, tu, l'amico dei Vescovi, quanti di loro, da noi, si son curati di obbedire comunicando ai loro preti il superiore volere: dimmi tu in quante chiese il «cero», spento dagli scaccini della Riforma, s'è riacceso, in ossequio al Papa, o se il dono non sia dovunque finito come presumibilmente lassù a Camaldoli per le mani di quell'Abate Generale, per il quale il latino e il gregoriano sono dei morti, più che quattridui, che *nessuno* - neanche, per ipotesi, Nostro Signore - *deve risuscitare*.

Ci avevo sperato - ingenuo per troppo amore! - in questa risurrezione voluta dal Capo della Chiesa con quel suo *Iubilate Deo*, e il nuovo disinganno, il veder Lui, per questo, così deluso e deriso, Lui già beffeggiato in tanti altri modi, Lui passivo zimbello della variopinta ciurma che lo circonda, mi riporta a mente - figurati un po', caro Pieraccioni - ciò che il nostro Papini, nella sua *Storia di Cristo*, racconta di Clodoveo... Gli leggevano, un giorno, la storia della Passione «e il feroce re sospirava e lagrimava, quando, ad un tratto, non potendo più reggere, mettendo la mano sull'impugnatura della spada, gridò: Oh fossi stato là io, coi miei Franchi!"»  
A Paolo VI, se fossi io là - là al sommo della Chiesa, dove la passione

di Cristo si rinnova e più obbrobriosa, in quella della sua Sposa - direi d'impugnar lui la «spada», come Gesù impugnò nel Tempio la frusta, e cacciar la banda che *usurpandone in terra il loco*, arrogandosene quasi *le chiavi*, parla e agisce in suo nome, in suo nome fa e disfà, riforma e deforma, nel furore di una rivoluzione che non rispetta neppur se stessa ma decapita e divora oggi - simile alla lupa dantesca che *mai non empie la bramosa voglia e dopo il pasto ha più fame che pria* - ciò che pur ieri, in odio al passato, intronizzò, innovò, pose sull'altare.

In suo nome, come afferma Jean Madiran denunciando (nella sua *Réclamation au Saint-Père*) i misfatti, in campo liturgico e dottrinale, perpetrati «da una burocrazia collegiale, dispotica ed empia, che pretende d'imporsi in nome del Vaticano II e di Paolo VI». A torto o a ragione? egli si chiede, e per noi la risposta non può esser dubbia: a torto, A torto, come vuol provare, per il latino e il gregoriano, questo *Iubilate Deo* mandato ai Vescovi in dono pasquale perché splendesse inestinguibile nella Chiesa quel «cereus», perché non cessasse di risonar quella «psalmodia et hymnodia quibus horae, dies, anni tempora religionis sacrantur pietate» (e per cui un pagano, l'autore del *Faust*, invocava: «Oh, seguitate a risonare in coro, celesti melodie!») Che i Vescovi, come i nostri, non ne abbiano tenuto conto, che alle loro orecchie suonino più allettanti sirene quelle che il Papa, nella sua *Sacrificium Laudis*, chiamò già «le cantilene oggi alla moda» (stupefatto, per l'appunto, che il gregoriano si volesse «commutare» con quelle, «cum cantilenis hac aetate conditis»: e la moda, da allora, non ha fatto che progredire, in barbarie) è questione di disciplina o, come ripetiamo, di gusto, un dono, questo, un carisma non a tutti largito dallo Spirito Santo o mediatamente dal Papa: resta, però, che questa è la sua volontà, e la sua è, in questo, la volontà della Chiesa. Certi, come siamo, di questo, noi non lasceremo il campo, noi continueremo da soli a batterci, come soldati a cui in battaglia sono venuti meno i capi ma risoluti ugualmente a non gettare le armi, a resistere fino alla vittoria o alla morte.

Rettorica? Lo dica pure chi non sa per prova che cosa sia la gioia di piangere ascoltando, parole e note, cose come la Sequenza di Pentecoste o il Prefazio dei Defunti... Quanto a me, leggo senza stupore (e non certo per simpatia politica!) ciò che i giornali han scritto della celebre Caterina Fursteva, ministro della Cultura sovietica, morta or è poco: che una sola volta nella sua vita è stata vista piangere in pubblico: quando ha sentito, a Mosca, il coro della

Scala cantare il *Va', pensiero*.

Dalla Russia all'Africa, dalla Scala a una capanna di negri: lontano, come si vede, da Roma, dalla sua lingua e dalla sua cultura: laggiù, intendo, dove il «volgare» e il «pluralismo», in chiesa, avrebbero apparentemente più ragion di valere.

È una testimonianza che non ci sentiamo di omettere: l'impressione di uno scrittore che avendo percorso da giornalista il mondo intero, d'impressioni, le più svariate, ne ha provate ben la sua parte. E Vittorio Rossi, uno scrittore cattolico cui un intervistatore ha rivolto fra le altre questa domanda: «Ha mai pianto di commozione nella sua vita?» Ed ecco la sua risposta: «Sì, ma solo una volta. E sa quando? Quando, capitato nel cuore dell'Africa equatoriale, in un villaggio brulicante di bambini nudi, li vidi intorno ad un altare, accanto a un missionario, che cantavano la Messa degli Angeli, in perfetto gregoriano e in passabile latino. Non sapevano quello che dicevano ma "sentivano" ed erano felici: era il più innocente e sconvolgente atto di fede che io abbia udito nella mia vita».

Non credo che una sola lacrima, in tutto il mondo, sia stata versata da un fedele assistendo a una messa riformata (salvo che di pena, di rimpianto, di nostalgia per il perduto, come quelle degli ebrei sui fiumi di Babilonia) e lo stesso Rossi ce ne addita la ragione proprio in quella razionalità (madre del razionalismo) nel cui nome si è irrazionalmente sfrattato dalla preghiera la poesia, si è sfrattato il mistero, senza cui essa non parla più al cuore né illumina che di fredda luce la mente. «Credo nella poesia», egli dice, «e proprio perché amo le cose chiare e genuine, ho bisogno di avere alle spalle una grande ombra, più fertile e feconda di tutte le chiarezze, fertile come la verità: il mistero. Se non sento il mistero intorno a me, nel cielo e sulla terra, mi sembra di essere nudo, di essere inutile, di essere morto». La razionalità, il ripudio di ciò ch'è stato per «esser d'oggi», per «rispondere ai gusti d'oggi» o "per andare incontro al popolo", frase di cui gli addetti alla cultura fascista si servirono abbondantemente» (ed è il Dalla Piccola che lo ricorda, chiedendo se «è aumentata la fede da quando la messa viene recitata in italiano»), ci ha condotto, di passo in passo, dalle «cantilene» lamentate dal Papa dieci anni or sono, a ciò che lo stesso Rossi, lasciando alla sua penna libero corso, scriveva nella sua indignazione lo scorso maggio: «Tutto il lavoro delle grandi teste in tanti secoli, la Chiesa dei preti vestiti da stagnini e dei vescovi con le croci di legno lo ha buttato nel ripostiglio degli stracci; e quando si sentono salire a Dio quei canti di adesso, si pensa alla faccia di Dio quando gli angeli, tappandosi il naso, glieli metteranno ai piedi

del trono d'oro... La Chiesa ha buttato via l'augusta densità del latino, ha buttato via le stupende musiche e canti pieni di religione, pieni di paradiso; essi erano anche la tradizione, cioè le cose che durano, dentro il tempo che distrugge tutto; erano la poesia, cioè la scala per salire al cielo, anche solo per qualche ora, ma salire, anche in questi tempi di bassa marea. Ma hanno detto che quella era antiquaria, e ora ci volevano le cose nuove. Le cose nuove erano quelle che non può essere una religione antica, cioè essere una cosa nuova. Se la religione è esposta al tempo, essa non si può occupare della cosiddetta eternità...» Scriveva, via via più indignato: «I canti che si cantano adesso nelle chiese danno una sofferenza indicibile; è come sentirsi grattugiare la pancia con una grattugia nuova ogni domenica; quelle voci di saracinesca, quelle cose puerili e stupide fino alla nausea sembrano uscire da una scatola di sardine guaste». E si sa che per non sentir quella sofferenza, per non provar quella nausea, molti sono tentati di dimenticare la domenica, molti hanno cessato di ricordarla: ciò che non era, si deve credere, nelle intenzioni anche se doveva essere nelle previsioni dei riformanti.

«L'abolizione del latino», scriveva Bergerac in un articolo intitolato *Ite missa erat*, «è stata decisa per una ragione demagogica, e anche perché si pensava che, più fosse stata compresa e meglio sarebbe stato per la fede. Invece, è stato dimostrato che più la Messa era e rimaneva un mistero, e più la gente ne restava affascinata. E più invece capisce cosa dice il prete sull'altare più se ne disinteressa: piaccia o non piaccia questa è la situazione... Si è detto: ma vedrete gli stranieri, che di latino non ne capiscono un'acca, come saranno contenti di sentirsi spiegare finalmente tutto in francese, in tedesco o in inglese. Neppure per sogno», e riferisce, per l'America, ciò che ha scritto un famoso settimanale di New York: «Per molti la traduzione in inglese della messa in latino è stato come osare di ridisegnare Notre Dame o Chartres sui modelli di un grattacielo d'uffici di Manhattan. La versione latina, con la sua patina di secoli e secoli, ha una qualità rituale maestosa che il vernacolo riduce ad una avvilita sciatteria», e «il risultato di tale convincimento», egli aggiunge, «è che in America le poche messe in latino sono frequentatissime: la gente si mette addirittura in treno da lontani paesi e città e fa centinaia e centinaia di chilometri per poterle ascoltare». E citata, per l'Inghilterra, la lunga lettera pubblicata dal *Times*, nella quale un centinaio di personalità (dallo scrittore Graham Green al violinista Yeudi Menuhin alla cantante Joan Sutherland) affermano, invocandone il ripristino, che «il rito latino appartiene non solo agli uomini della Chiesa e ai cristiani ma

alla stessa cultura universale», conclude: «Detto dagli stranieri agli italiani che hanno avuto la bella idea di castrarsi della propria lingua madre per far piacere agli altri, rappresenta una bella lezione». Una bella lezione, va proprio detto, ripetutaci, come s'è visto, da quei Vescovi lassù, per i quali e i loro fedeli il latino non è «la propria lingua materna» e *Introibo ad Altare Dei* è meno facile all'orecchio che *Ich trete bin zum Altare Gottes...* Una bella lezione, e io vorrei nuovamente illudermi, anche per questa: illudermi che dietro il loro esempio e l'esortazione del Papa torniamo anche noi a pregare, con essi e con tutta la famiglia cattolica, in quella che per noi nati e viventi all'ombra di Roma è doppiamente lingua materna. Pregare cantando, giubilando a Dio con le note che ai loro padri, come scrisse del gregoriano san Paolino da Nola, facevano sentire il Cristo a cui s'erano convertiti: «Barbari dicunt resonare Christum in corde romano» e a Cristo han portato, per *saeculorum decursum* (è Paolo VI, ancora, che parla), tanti a cui il cuore, precedendo la ragione, ha aperto la strada.

## Le ragioni del cuore

---

Il cuore, infatti, *ha ragioni* - diremo parafrasando Pascal - più forti o più suasive che la ragione non abbia, e la bellezza è di queste. *Amor, che a nullo amato amar perdona...* e dal cuore, prima che dalla ragione, è sorto il grido d'angoscia per il latrocinio di cui la Messa è

stata oggetto, sorta la supplica a Chi può perché ci sia restituita, come ci è stato restituito il capolavoro che un folle aveva, a colpi di martello, mutilato e sfigurato, in San Pietro, nel conato di distruggerlo.

Quella del Madiran non è che una delle più recenti e accorate fra le implorazioni che l'amore ferito ha levato in alto: «Santissimo Padre, rendeteci la Messa cattolica tradizionale, latina e gregoriana, secondo il Messale di san Pio V. Si dice che sareste stato Voi a interdirla, il che è assurdo, perché nessun Pontefice potrebbe, senz'abuso di potere, colpire d'interdizione il rito millenario della Chiesa, canonizzato dal Concilio di Trento. Ma, vero o no che ciò sia, che sia stato col vostro o contro il vostro consenso che la Messa tradizionale ci è stata tolta, a grado a grado, sotto il vostro pontificato, ciò non importa: ciò che importa è che Voi, Santissimo Padre, ce la rendiate. Voi lo potete e i vostri figli lo reclamano da Voi...»

Le *ragioni del cuore* sono quelle, precipuamente, che in difesa della Messa fanno schierar - senza invito e pur contro invito - laici d'ogni categoria, di chiaro e di oscuro nome, competenti o come me incompetenti di teologia, unicordi, in questo, coi tanti fedeli di nessun nome e di molta fede (quella che una volta si definiva, ammirando, «la fede del carbonaio»), per i quali il latino non era il «diaframma» ma il velo, ma la sacra nube che circonfulge il divino, e averlo tolto è quasi un aver presunto di penetrare l'impenetrabile, di squarciare il mistero. «Il testo splendido della Messa latina», così Luigi Dalla Piccola, il musicista, «è il risultato di secoli di meditazione e latino doveva rimanere. Mia madre non sapeva il latino, ma è stata sempre in grado per la sua fede di seguire la cerimonia»; e Mario Luzi, il poeta: «Per chi non ha senso religioso la messa latina è tutt'al più una splendida forma rituale che insieme ad altre forme, come il canto gregoriano, costituiscono una tradizione da non disperdere. Ma chi ha senso religioso sa che il linguaggio della messa non è parafrasabile in nessun altro linguaggio... Non nego che abbiano avuto un certo peso nella mia adesione l'estetica, il sentimento, il *génie du christianisme*, insomma. Ma dovrei vergognarmene?» E Giacomo Devoto, il filologo: «I simboli che la lingua liturgica impersona sono due: l'universalità, l'eternità. Essa afferma che in qualsiasi parte del mondo la formula religiosa è la stessa, sia intelligibile o meno, sia pronunciata correttamente o meno. Nel fluire del tempo poi, mentre tutto muta, la formula religiosa rimane... Essa è un atto di fede...»

Aggiungiamo a queste testimonianze ciò che Giovanni Mosca, con la sua lepida penna, scriveva sul *Corriere della Sera* confrontando testi e

traduzioni... Si tratta, ancora, delle *ragioni del cuore*, della bellezza, e fa al caso quel minimo, quel «discorde accento» che basta, secondo Leopardi, a guastare, a «tornare in nulla», la più bella armonia.

«Per quale ragione», Mosca si chiede, «sembra che *Orate, fratres*, scenda più dolce al cuore che «*Pregate, o fratelli?*» Perché *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sàbahot* è più grandioso ed esaltante di «Santo, santo, santo è il Signore Dio dell'universo?» Credo dipenda dal pacifismo della traduzione italiana che non ha osato conservare all'ebraico *Sàbahot* il significato di *eserciti*, Troppo bellicoso. Liturgia guerrafondaia. Per cui lo splendido «Signore Dio degli eserciti» (eserciti d'angeli, beninteso) è stato sacrificato». E prevedendo, per chi ci bada, il sorriso di chi non bada a queste farfalle sotto l'arco della nuova Messa (farfalle, inezie cui sicuramente non bada il «Signore Dio dell'universo»), sorride e sèguita: «Io sono tra questi buffi e commoventi nostalgici. Mi sembra di esprimergli più sentitamente e profondamente la mia riconoscenza dicendo *Deo gratias* che non usando l'ampollosa e ginnasiale "Siano rese grazie a Dio". Quel semplice *Gloria in excelsis* va più su che non il complicato "Gloria nell'alto dei cieli". *Et iterum venturus est iudicare vivos et mortuos* mi fa più paura del "Verrà di nuovo..." Il risonare del petto battuto tre volte dalla mano viene meglio reso da *Mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa* o da "Per mia colpa, per mia colpa, per mia grandissima colpa"? Solo che senta dire *Agnus Dei*, una mano invisibile mi solleva dal suolo, all'*Et in terra pax hominibus bonae voluntatis* mi rivedo bambino intento a seguire voli di angeli, con *Miserere nobis* dico tutte le lagrime del mio infinito bisogno di pietà, all'*Ite, missa est* avverto qualche cosa di definitivo, di irreparabile, una porta che si chiude, rimango solo, indifeso» (e che conforto, aggiungo, che gioia, nell'antica Messa, sentire, dopo quell'*Ite*, che no, la porta non si era chiusa, che non si era alla fine ma solo, ma ancora, ma sempre al principio: *In principio erat Verbum ... et Verbum erat apud Deum... et Deus erat Verbum...* Finiva così, la Messa antica; ed era come sentire il primo odore di fiori, come vedere le prime rondini tornare sul finir di marzo).

Si dirà, per questo, che *Missa est*, come Mosca intitola l'articolo, o *Missa erat* come l'altro, con lo stesso significato, intitola il suo? Infelici noi, se così fosse, se il Papa non avesse risposto no, all'eresia esterna e interna alla Chiesa, che gli chiedeva d'interdirla. Sarebbe davvero la fine della Messa e con essa della Chiesa, secondo le assurde speranze del suo più viscerale nemico.



È alla messa «tridentina», ante litteram, la «messa papista», ch'egli, Lutero, si riferisce allorché incitando ad abbattere l'odiato, il vituperato baluardo, dice: «Quando la messa sarà stata rovesciata, io penso che avremo rovesciato il papato: *triumphata missa, puto nos totum papam triumphare*. È sulla messa, come su una roccia, che il papato interamente si appoggia... Tutto crollerà necessariamente quando crollerà la loro messa...» Assurde speranze, dico, purtroppo alimentate, come sappiamo, dagli autori della «nuova messa», che hanno chiamato in aiuto, a demolire e rifabbricate, proprio quelli, i discepoli di Lutero, che non credono nella Messa e disprezzano coerentemente la Chiesa che la sostiene e n'è sostenuta, con amaro stupore di un vescovo, Marcel Lefèbvre\*, non per nulla a questi e a quelli ugualmente invisio: «Ma come possiamo immaginare che dei protestanti, che non hanno la nostra fede, siano invitati a far parte di una commissione per la riforma della nostra Messa, del nostro sacrificio, di ciò che noi abbiamo di più bello, di più ricco in tutta la nostra Chiesa, l'oggetto più perfetto della nostra fede?»

Come? È ciò che gli stessi protestanti si chiedono, chi rallegrandosi - com'è logico, dietro quel *puto nos* del maestro - chi dolendosi, come al mancar di una luce verso cui, delusi e smarriti nella giungla del «libero esame», guardava con desiderio e speranza. «Cosa ben triste! Comincio a scoprire le magnificenze della Messa romana, e molti altri con me, nel momento in cui i cattolici sembrano volerle perdere». Sono di un pastore protestante queste parole - già da noi citate - scritte a un sacerdote cattolico a proposito della «nuova messa»: neanche «nuova», per verità - non ne dispiaccia ai «novatori» - perché, egli dice e dimostra, «il vostro "Novus Ordo Missae" già esisteva quasi per intero nel Secolo dei Lumi» (la riforma liturgica era auspicata già allora, ai propri fini, dalla massoneria) ed è così, egli aggiunge, che la mia prima impressione nell'esaminare i nuovi formulari della Messa è stata questa: I cattolici commettono esattamente gli errori che noi abbiamo commesso in passato».

È noto che Lutero gode di un'ottima reputazione nella Chiesa o fra gli ecclesiastici, meno o più alto locati, d'oggi. Per dirlo ai suoi, il cardinale Willebrands, con tutto il da fare che aveva a Roma, è andato apposta a Evian-les-Bains, all'Assemblea Luterana, dove ne ha fatto il panegirico presentandolo, in sintesi, come «una persona profondamente religiosa, che con onestà e dedizione ricercò il messaggio del Vangelo, e della quale occorre saper dare un più

corretto apprezzamento negli sforzi per ricostituire la perduta unità»: cosa che può lasciare alquanto perplessi, anche in tempi, come il nostro, di sconfinato «ecumenismo», chi ricordi, a mo' d'esempio, il suo ferro-e-fuoco (da precursore di Hitler) contro gli ebrei, le sue condanne a morte dei preti che seguitassero a dir la «messa papista», o le parole con cui (antesignano di Stalin) invitava i principi tedeschi a liquidar la rivolta dei contadini: «Scatenatevi, cari signori, salvateci. Trafigga, colpisca, strozzi, chiunque può farlo. Noi viviamo in tempi così straordinari, che un principe può meritarsi il cielo versando il sangue assai più facilmente che altri pregando»: parole che, com'è storico, quei cari signori non intesero a sordo.

Bazzecole, queste e altre simili, che in mano all'avvocato del diavolo potrebbero tutt'al più ritardare quella canonizzazione che alcuni sembrano desiderare, e possiamo metter fra questi un altro pezzo grosso della Chiesa odierna, postconciliare, quel padre Congar che del Concilio è riconosciuto «uno dei principali ispiratori» e ha avuto le mani in pasta nella faccenda della riforma liturgica. I titoli, secondo il celeberrimo padre, per collocar nel firmamento celeste l'uomo di Wittenberg sono tanti e tali da offuscare, al confronto, stelle di prima grandezza, nello stellato dei Santi, quali l'autore del *De Civitate* e quel della *Summa*, nonché pensatori come quello delle *Pensées*. Sentite: «Lutero è uno dei più grandi geni religiosi di tutta la storia. Io lo metto, a questo riguardo, sullo stesso piano di sant'Agostino, san Tommaso d'Aquino e Pascal. In certa maniera egli è ancora più grande. *D'une certaine manière il est encore plus grand*. Egli ha ripensato tutto il cristianesimo. Lutero fu un uomo di Chiesa...» Lo riferiscono (da *Le Mond* del 29 marzo passato) *Itinéraires*, che pare sian di parer contrario, così commentando fra l'altro le ultime parole: «Quanto a vedere in lui "un uomo di Chiesa" è un pigliare in giro la gente, se *moquer du mond*, perché si sa che tutta la sua opera non tende che alla demolizione della Chiesa»: la quale, giova ripetere, poggia, secondo lui e siam d'accordo, sul papato, e il papato, sempre d'accordo, sulla Messa (nostra, cattolica). Si può, perciò, esser certi che Paolo VI non accoglierà i voti, non santificherà non riabiliterà Lutero e risponderà *Vade retro* a chi lo tenterà di autodemolirsi demolendo la «roccia» su cui si fonda, sacramentalmente, il suo trono.

Resta che *Lutero*, resta che il nemico occupa tuttavia la «spianata», cingendo d'assedio la «rocca» (come propriamente definite, lo ripetiamo, le aree della Liturgia e della Fede) all'intento di valersi di

quella per la conquista di questa e con punte e con ausiliari già dentro, già inframmessi al presidio in funzione di persuasori, purtroppo ascoltati, di ciò che il pio Enea narrava della sua infelice città: *Dividimus muros et moenia pandimus urbis... et monstrum infelix sacrata sistimus arce...* La «messa nuova», «riformata», da intronizzare sull'arce detronizzando ed espellendo, interdicensi la Messa, non sarebbe e non è, nei piani degli attaccanti, che l'ultim'atto, l'atto conclusivo della battaglia contro la Chiesa, e poiché, come già si è detto, è sulla spianata che la rocca si difende, che la battaglia si decide, è d'importanza capitale che il nemico ne sia cacciato, che sulla spianata, nella sua dolce liturgia, la Chiesa torni a festeggiar le sue sagre, tornino, tornati al loro oggetto, i suoi cori, simile a ciò che l'esule rivedeva narrando: *Pueri circum innuptaeque puellae sacra canunt...* con lacrime, d'altro ma non dissimile genere, anche a noi non ignote.

\*Il Casini scriveva queste cose prima che Mons. Lefebvre venisse sospeso a divinis. Tito Casini non aveva una spinta "tradizionalista" come avvenne poi in seguito, lui era per la sede petrina sempre rispettoso, ma anche realista sulla gravità dei fatti che stava vedendo di persona. Il suo rammarico non è un punto di schieramento, ma di giustizia nei confronti di quanto stava accadendo contro il Cattolicesimo, il veoro Culto a Dio e tutto il resto.

## **Compagni di pena**

---

Anche a noi e, aggiungiamo, non a pochi, pur non volendo dir della nostra ciò che Melantone, l'amico e socio di Lutero, scrisse della loro rivoluzione: «Tutte le acque dell'Elba non basterebbero per piangere la sventura della Riforma».

Aggiungiamo pure che il piangere, di dolore, sul latino o sul gregoriano, sulla Messa o sul Vespro, su tutto ciò che ieri faceva

pianger di gioia, è malvisto, dagli eversori al potere, come ogni rimpianto in regime di dittatura, con conseguenze pericolose per noi, i nostalgici, come Mosca, in quel suo *Missa est*, s'è divertito a immaginare, scrivendo, dopo aver partecipato a una di quelle: «Roma, domenica, chiesa di San Silvestro, sei e mezzo del pomeriggio... Che Iddio li protegga. Assisto alla messa in latino. La celebra un prete americano. La legge, il latino, non lo proibisce ancora, perciò nessun pericolo di fermo o d'arresto, ma è prudente non farsi riconoscere: fra tre anni o fra cinque si potrebbe esser chiamati in qualche ufficio, e interrogati: "Lei, alle diciotto e trenta dell'ultima domenica di maggio e della prima di giugno... dov'era? e perché? conosce il latino? le piace? da chi ha saputo che *spero*, *promitto* e *iuro* vogliono l'infinito futuro? "Saranno agenti di non so quale potenza, vestiti di celeste o forse di rosso, sorridenti ma terribili, premeranno un bottone e...» E sarà, verrebbe a dir Mosca, ciò che fu detto un giorno a quei dodici, per essi e per noi: «Viene l'ora in cui chi vi uccide crederà di rendere un culto a Dio», come han creduto, sicuramente, quei bravi vescovi svizzeri e austriaci che non hanno ucciso, no, ma han messo alla fame, privandoli del beneficio e lasciandoli senza un sussidio, come quello di cui godono gli spretati, i parroci che «si rifiutavano di dare la Comunione nella mano» (come riferisce e documenta, in *Chiesa viva*, Edith Schubart).

Comeché si mettan le cose, ci conforta questo non esser soli né pochi a riandar col cuore quei cori (piaccia o dispiaccia ai teneri che hanno in uggia Cassandra, salvo ricordarla, domani, quando Ilio sarà in fiamme). *Solatium miseris socios babere poenantes*, specie se di «soci» si tratta che non se ne stanno lì a sospirare, o a coniugare i verbi che vogliono l'infinito futuro, ma a lavorare, a combattere, nel presente, contro un futuro che potrebbe esser prossimo - il 15 giugno è un forte passo su questa strada - in cui gli agenti di quella tale potenza non si limiteranno a inquisire se siamo stati alla messa in latino ma alla messa quale che sia, se siamo stati, cioè, in chiesa, se crediamo e insegniamo a credere in Dio. Il che se avvenga, non sarà ciò che personalmente potrà avvenirci la nostra maggior disgrazia (per aver battezzato un bambino, un prete in Albania è stato poco fa fucilato; per aver detto messa, un altro, in Russia, è stato, di questi giorni, impiccato: ma di questo essi *ibant gaudentes*, queste sono, per noi, vittorie), bensì la nostra responsabilità in questo, dico nella persecuzione della Chiesa, dice, nell'apostasia di cui sarebbe il portato.

Credo mio dovere, parlando di *soci nella pena* che non si son chiusi in questa ma han fatto, han parlato e scritto contro le cause e per i rimedi, darmi il piacere di render note queste quasi estreme parole di Eirico Medi, l'uomo di scienza che non fu meno uomo di fede, che c'intrattenne sulla Luna col cuore forse rivolto a Colei di cui il dolce astro è per la Chiesa una delle tante immagini - *pulchra ut Luna* -; che scrisse sul Rosario e il rosario disse tutti i giorni, attento a non uscir mai di casa, per la scuola o per il parlamento, senza che la corona fosse nelle sue tasche; che, malato a morte, si rimproverò di troppo desiderarla, non come la fine di questa vita, coi suoi dolori, ma come inizio dell'altra, della vera, della sola desiderabile. Il suo amore per la Chiesa fu il suo dolore nel grande sbandamento seguito e conseguente al Concilio, e gli tolse dal cuore, prima che dalle labbra, espressioni come queste, appunto, che riportiamo, pronunziate *in limine*, col pensiero già *oltre la soglia*, per degli amici fra i quali chi me le ha fatte conoscere: «Sta passando la bufera sulla Chiesa, come ai tempi delle grandi eresie, degli iconoclasti ... un periodo in cui si vede che la Chiesa è di Dio e non degli uomini, se no sarebbe distrutta... Noi non siamo del mondo, siamo contro il mondo... Qui il grande errore, il grande equivoco anche del Concilio (scusatemi perché non è parte dogmatica). Quando mai Gesù ci ha detto di andare incontro al mondo? Ha detto: "Io per il mondo non prego: *non pro mundo rogo*..." e siccome lui è l'unico intercessore... se non c'è la sua preghiera è maledizione... Mai il Signore ... anzi ha detto: "Il mondo ha odiato me e odierà voi ... vi metteranno a morte, *opinantes dare gloriam Domino*..." Siamo arrivati a questo... Sono parole chiare, parole che la Chiesa ha insegnato per duemila anni, non sono scoperte da manoscritti usciti fuori adesso... Quindi la società moderna è tutta costruita come una fortezza contro la Chiesa: il capitale, il lavoro, il comunismo, la concezione delle macchine, il denaro... tutto è concepito con mente diabolica contro la Chiesa...» E pensando, in particolare, a quella parte della Chiesa che particolarmente egli amava - come Gesù la sua terra - perché sua terra, ne lamentava l'avvilimento e l'asservimento, per cui «non sappiamo più cosa vuol dire lavoro, cosa la scuola, cosa la famiglia, non sappiamo neppure quali siano i confini della nostra patria» (cosa, questa, su cui abbiamo or ora tolto ogni incertezza rinnegando e regalando al nostro dirimpettaio rosso, antitaliano e anticristiano, le case e le anime di trecentomila nostri fratelli di sangue e di fede, invano difesi da un vescovo per il quale eran figli). «Questa è l'Italia...»

Infermo dello stesso male ma forte della stessa fede di Medi, scriveva ai soci di *Una Voce*, incoraggiandoli a perseverare nella loro battaglia «per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana», l'umile cappuccino, dimissionario, per il convento, da una gloriosa cattedra di belle lettere, che già col suo saio, il suo cordone, i suoi sandali, in tanto secolarismo, in tanta corsa allo spogliarello pretesco e fratesco, convinceva di ciò ch'era per dire, in televisione, ai tanti che in ogni parte del mondo (anche in Russia, come si poteva e nonostante il rischio) aspettavano quel giorno della settimana per ascoltarlo, per esserne illuminati e consolati: quel padre Mariano la cui mitezza francescana, il cui *Pace e bene a tutti* (ora laicizzato, dai suoi successori in borghese, nel borghese *Buona sera*) non gl'impediva, appunto, di schierarsi così con noi: «Condivido sentimenti, apprensioni, *ribellioni*, contro i profanatori della nostra fede».

E fu con noi, ossia noi fummo con lui, ruvido, più che severo, contro i profanatori, un altro la cui partecipazione ci rallegrò e rallegra fra tutte, guardando al «sigillo» impresso dal cielo nelle sue mani: quelle mani che tremavano di timore e di amore stringendo fra le dita l'ostia su cui aveva detto quelle parole... Diciamo di padre Pio, che tante anime riformò senza riformare le forme e al Papa chiese e ne ottenne una sola grazia: quella di poter continuare a dir la sua Messa come sempre l'aveva detta dal suo primo *Introibo ad Altare Dei*. Ciò che si vedeva, in lui, di particolare era il modo di dirla, e quel modo, quel fervore, la rendeva intelligibile a tutti, senza che il latino rappresentasse un ostacolo o il dirla rivolto al Tabernacolo, *facie ad Deum*, paresse mancanza di rispetto per i fedeli, così come ora parrebbe, ora che al Tabernacolo il celebrante volta la schiena e può così vedere i fedeli, ma ne vede un numero sempre più ridotto, cosa ammessa dallo stesso ben noto padre Rotondi, il paladino, s'altri ce n'è, della messa *rigenerata* (o «rinnovata», come lui vuole), al quale m'auguro non dolga perch'io un poco a ragionar un'inveschi ancora con lui, come ho fatto qua addietro, anche perché non si creda che io creda che i buoni e bravi si trovino soltanto fra quelli, preti o frati, che vestono da preti o da frati e dicono la Messa in latino, pur se quelli mi sembrano, dico il vero, più preti o frati e li ho più in simpatia.

## Regali del Concilio

---

Come il padre Rotondi vesta - se in tonaca e collare o in pantaloni giacca e cravatta... come quel tale Gesù di *Famiglia cristiana* che non scaccia più i mercanti dal tempio perché ci fa anche lui i suoi affari - a me non è noto, ma che sia buono e bravo è fuori di dubbio, e gli si può perciò chiedere, dato che *fabbrica in piazza*, scrivendo su un famoso giornale, che sia coerente, che non manchi di rispetto, voglio qui dire, a chi ha messo già sull'altare.

Mi riferisco a un suo articolo (*Il Tempo*, 23 marzo scorso) contro i «giovannisti», accusati di tradimento, in parole e opere, nei riguardi di colui ch'essi antepongono e oppongono a tutti i papi succeduti a san Pietro, se non compreso anche lui, ed egli, Rotondi, considera «un santo vero» (non per dire, diamine, che gli altri siano fasulli), senza timore ch'essi, i «giovannisti», gli ritorcessero l'imputazione ricordandogli il suo disprezzo, implicito nella sua passione di riformista vernacolista, per ciò che Giovanni XXIII aveva così liricamente glorificato e fieramente difeso nell'Atto più solenne e più caro, per lui, del suo breve pontificato: quella *Veterum sapientia* esarata in esaltazione del latino, contro i «novatori» suoi avversari, ai termini della quale egli, il padre Rotondi, se la sarebbe vista brutta coi suoi superiori, severamente ammoniti, al pari dei Vescovi - «Sacrorum Antistites et Ordinum Religiosorum Summi Magistri» - di stare in guardia a che nessuno dei loro soggetti osasse levar la penna contro il latino in liturgia: «Ne quis... contra latinam linguam in sacris babendis ritibus usurpandam scribant»!

*Item* nei riguardi dell'altro grande pontefice, Pio XII, che il padre Rotondi venera (e vedere ciò ch'egli scrive circa «la sua santità, il suo atteggiamento di assoluta fedeltà a Dio», nell'articolo dello stesso giornale *I miei incontri con Papa Pacelli*), senza ricordare, né certo per amnesia, i suoi analoghi decisi veto, i suoi altolà a chi, con «temerario ardimento, si fa lecito di usar la lingua volgare nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico», ammonendo che «sarebbe superfluo il ricordare che la Chiesa ha serie ragioni per conservare fermamente nel rito latino l'obbligo incondizionato per il sacerdote celebrante di usare la lingua latina».

Che il padre Rotondi sostenga con tanta sicurezza ciò che con tanta fermezza i due papi condannano, può davvero lasciar perplessi; perplessi e quasi sgomenti al vedere in questo, nell'esaltazione del vernacolo trionfatore del latino, lui, padre Rotondi, a braccetto (per

modo di dire, s'intende!) con la Zarri e il Balducci, per non citare che due antilatinisti miei famosi avversari, e dico con una che al titolo di campionessa del divorzio aggiunge, ora, quello di vessillifera dell'aborto; dico con uno, «teologo» come lei «teologa», che al pari di lei non crede nel diavolo e ride pubblicamente, impudicamente del Papa che professa di crederci: cosa in cui il padre crede, di cui teme, senza dubbio, la nequizia e le insidie, nonostante il suo benessere al licenziamento dell'Arcangelo armato dal servizio di guardia. Povero padre Rotondi che, già viziato al bello dalla sua lunga consuetudine coi testi liturgici ora proscritti, come da quella dei suoi studi umanistici (una volta tanto in onore fra i Gesuiti!) non riesce a nascondere qualche involontario rimpianto, come allorché, costretto a citare, per chiarire un proprio pensiero, la preghiera, «non nuova, antica, antichissima, che rivolgendosi a Dio dice: Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserendo manifestas», gli scappa di aggiungere: «Questo bellissimo latino non si riesce a tradurlo bene, purtroppo!» E quante cose in questo esclamativo, questo «purtroppo» che vale, purtroppo, per tante altre preghiere, tante altre sacre bellezze, altre perle buttate come ghiande ai suini!

Povero padre Rotondi, costretto, dalla sua cotta vernacolare, a ignorar perfino il Concilio (col suo netto «servetur», *si conservi*, nei riguardi del latino liturgico) e dico «perfino», considerati i grandi meriti che, sempre in campo liturgico, *et quidem* della Messa, gli attribuisce, lui «giovanneo» come tiene a dirsi, in polemica coi «giovannisti», da cui tiene a distinguersi, come gli Zizola e compagni più o meno scarlatti. profittatori d'esso Concilio per le loro inconciliabili idee e azioni: «Il buon "giovanneo" gode nell'anima perché il Concilio - il Concilio convocato da Papa Giovanni - gli ha messo nelle mani 4 canoni, 82 magnifici prefazi, innumerevoli formulari di orazioni proprie e un patrimonio ricchissimo di letture...» Tutti «meriti», questi e altri (numerosi come i farmaci del dottor Dulcamara), che al buon papa Giovanni, latinista e uomo di gusto, avrebbero ricordato il *ne quid nimis*, sapendo come il «troppo», l'inflazione, svalorizzi la moneta, e non vi è dubbio, non vi può esser dubbio ch'egli si sarebbe opposto, a costo di non indirlo, il Concilio, o disdirlo senza rimpianto, se avesse potuto prevedere certi arricchimenti del patrimonio come quelli che ci ha messo nelle mani, nelle mani di tutti, grandi e piccini, come tutti, grazie al vernacolo e agli altoparlanti, siamo posti in grado di ricevere (e guai a chi, invece d'ascoltate, dicesse poniamo la corona!)



Mi riferisco precisamente alle «letture» e chiedo a padre Rotondi per i suoi novizi, chiedo a zio Virginio per i suoi nipoti e pronipoti, bambini e bambine, adulti e giovani, se veramente *gode nell'anima* sapendo ch'essi ascolteranno, in chiesa, nel cuor della Messa, a pochi momenti dalla Consacrazione e dalla Comunione, verso cui i loro pensieri, come quelli del celebrante, dovrebbero convergere non invischiati da immagini come quelle contro cui il sacerdote, nel salire all'altare, fin qui pregava: «... ut ad Sancta sanctorum puris mereamur menlibus introire»; domando al «giovanneo» che aveva, a nostra edificazione, citato quelle parole di lui, «in tutta la mia vita non ho mai consentito a un pensiero impuro», e riferito, di lui, che «quando sul video appariva qualcosa di un po' scabroso chiudeva gli occhi»; domando se gli sembrano edificanti, cose da rallegrarsi e ringraziarne i riformatori della Messa, letture come, a mo' d'esempio, questa della terza settimana: «... ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone» (ognun capisce, ognun vede in che costume e in che atto); o come questa della settimana ventiquattresima: «C'è un tempo per gemere e un tempo per ballare, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci» (e tutti intendono di che abbracci si tratti: non quelli, forse, con cui zio Virginio accoglie i suoi nipotini quando vanno a trovarlo); o come questa della diciannovesima, buona per le levatrici, che metterà fra l'altro in un bell'imbarazzo, quando i figlioli domanderanno cosa vuol dire, le mamme ... anteconciliari rimaste forse alla didattica della «cicogna», antica quanto la sapienza pagana che ammoniva, con Giovenale, *Maxima debetur puero reverentia* e sul fanciullo cantilenava, rincalzando il lettino: *Blande Somne, Somne, veni, claude Marco nostro ocellos...* mentre quella cristiana d'ora, postconciliare, riformata, li vuole aperti, gli occhi, i cari occhini di Marco o Marcella che sia, crudendoli come appunto qui, in chiesa, alla Messa, nella lingua ch'essi possono e devono intendere: «Alla tua nascita, quando fosti partorita, non ti fu tagliato l'ombelico e non fosti lavata con l'acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale, né fosti avvolta in fasce... Come oggetto ripugnante fosti gettata via in piena campagna, il giorno della tua nascita. Passai vicino a te e ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue... Crescesti e ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza: *il tuo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà*; ma eri nuda e scoperta. Passai vicino a te e ti vidi: ecco, la tua età era l'età dell'amore; io stesi il lembo del mio mantello e coprii la tua nudità... Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue» eccetera eccetera.

Per padre Rotondi questo va bene, deve andar bene, anche se quelle donne, se quegli abbracci, quei teneri fiori di carne dovessero restare nella mente di chi ha letto o ascoltato, o riapparirvi mentre per le parole del sacerdote il Santo dei Santi è per scendere sull'altare o entrar sotto il nostro tetto per farsi una sola cosa con noi.

Quanto a me, pensando a quel «vae!» e a quella «mola» di cui in San Matteo, confesso che non vorrei esser, davanti a Dio, in quelli che hanno immesso nel *Sanctum Sacrificium* queste e altre simili cose, queste occasioni di *distrarsi*, per il celebrante - un uomo, anche lui! - come per i fedeli, disarmati, senza sospetto contro il pericolo, dalla loro stessa fiducia nella persona, nel luogo, nel libro e in chi lo scrisse.

A ciò pensando, molti sacerdoti, come sappiamo, hanno sdegnato quelle letture, ed è buon segno, è obbedienza, anche se apparentemente il contrario: obbedienza a Colui cui *obedire oportet magis quam hominibus* e vuole che l'obbedienza, l'*ossequio*, sia ragionevole, «rationabile», come non sarebbe il consentire, per passivismo, a che il Messale, opera d'uomini, sia il «galeotto», il mezzano, fosse pure per «solo un punto», fosse pur d'un solo peccato.

Buon segno, obbedienza a Dio, come il rifiuto di cui Sandro Dini riferiva, sul Tempo, sotto il titolo *I preti di Milano* durante la Messa hanno ignorato i problemi sessuali: «In tutte le chiese di Milano e della Lombardia (ma anche del Veneto) i celebranti, per esortazione dei vescovi, avrebbero dovuto parlare, ieri, durante la Messa, dei problemi dell'educazione sessuale, illustrandone i temi più scottanti, quali il controllo delle nascite, l'onanismo, i rapporti prematrimoniali... Per la prima volta nella Casa di Dio si sarebbe dovuto parlare "chiaramente" di questi temi, considerati sino a ieri argomento della "casa del Diavolo" o quanto meno riservati alla segretezza e alla discrezione del confessionale. Ma l'«esortazione» dei presuli ai pastori di anime non è stata, a Milano, accolta, ad eccezione di qualche parrocchia della periferia, di qualche paesino lontano dalla città...» Interrogati dal medesimo giornalista, alcuni di questi preti han dichiarato, «anche in termini piuttosto energici», le ragioni di questa loro sacrosanta contestazione (l'opposto di quell'altra), di questo loro no al sesso in chiesa, alla Messa, riassumibili in queste parole d'un di loro, don Luciano Spreafico: «Ci mancherebbe altro che ci mettessimo a parlare di queste cose dal pulpito. In una società pansessuata come l'attuale sarebbe come buttare olio sul fuoco. No, non tratterò mai di

queste cose nel corso della Messa. In confessionale, certo, ma durante il Sacrificio mai».

Ci mancherebbe altro, ed è così che han ragionato, anche loro, i correligiosi milanesi di padre Rotondi, trattando *tamquam non esset* l'ordinanza episcopale Ionibardo-veneta: «Neppure una frase», rapporta infatti lo stesso Dini, «è stata pronunciata nella Chiesa di Sant'Ignazio dai padri gesuiti del Leone XIII, che pure sono considerati fra i più aperti e più attenti ai problemi, specie della gioventù».

Anche loro, e chissà se in questo sarebbe stato con essi il confratello romano, aperto anche lui ai problemi dell'oggi ma chiuso a ogni rimostranza sull'azione o l'inazione dei vescovi, i quali, sembra dica, han sempre ragione, o almeno gli si deve dare, ossia si deve «rispetto e filiale obbedienza» qualunque cosa insegnino o facciano, o lascino che s'insegni o si faccia: in parole sue, e senza riferimento a una famosa massima vigente un tempo in caserma, «non solo quando si è d'accordo, ma anche - direi soprattutto - quando ci si trova in disaccordo».

E ciò che risponde, *così semplicemente*, a chi, da genitore cristiano, gli chiede se, per il bene dei figli, la «ribellione», in certi casi, non sia «un dovere»: se sia lecito, in altri termini, «tollerare che dei sacerdoti insegnino, ai figli loro affidati attraverso la parrocchia, delle menzogne e delle eresie», come quelle che «è sacramento anche il matrimonio celebrato con il solo rito civile; che per la remissione dei peccati basta il pentimento e non serve la confessione; che i figli sarebbe bene battezzarli a trent'anni come Gesù»: menzogne, eresie, «tradimenti», di cui «la responsabilità risale ai vescovi», con la loro tolleranza verso i maestri, lasciati senza riprensione ai loro posti, alle loro cattedre di pestilenza, con l'aggravante che «quei sacerdoti, attraverso la scala gerarchica, parlano in nome del Papa, vescovo di Roma». Ed è un vescovo, il cardinale Poletti, vicario del Primo Vescovo, che convalida in certo modo l'accusa del semplice laico parlando - non senza, io penso, battersi ruvidamente il petto, sia in latino o in volgare, se più gli aggrada, il *Confiteor* - di «nostra responsabilità» in ciò che potrebbe accader fra breve, e Dio voglia non sia troppo tardo l'allarme, in Roma, e sarebbe il peggiore dei suoi mali: la «città di Dio» caduta in mano dei senza-Dio, l'insegna della falce-e-martello, la sanguigna bandiera dei nemici di Cristo, issata, con l'aiuto di mani e braccia cattoliche, laiche ed ecclesiastiche, in faccia alla Croce di Cristo per rimanervi meno fuggevolmente di quel che già non

presunse l'uncinata croce hitleriana.

Il padre Rotondi - a cui ritorno per mia difesa perché anch'io sono, com'egli vede, un «ribelle» - deplora anche lui quei «casi», esclamando: «dove siamo arrivati!» senz'aggiungere, che sarebbe troppo, per lui, «dopo il Concilio», ma il suo consiglio è di «dirottare altrove», verso altri preti, i figlioli in pericolo d'esser dirottati dai «loro preti», anziché pretendere dai vescovi che dirottino i dirottatori verso dove sarà meglio per essi e i fedeli... magari verso una casa di esercizi spirituali secondo il metodo di sant'Ignazio. Ai vescovi, egli dice, «non dobbiamo noi insegnare come si governa la loro Chiesa», e siamo d'accordo, ma non d'accordo quand'egli vuol giustificare col numero il torto aggiungendo che se così fan tutti, o i più, «se questo atteggiamento, diciamo così, remissivo dei vescovi, è quasi generale, una qualche ragione dovrà pur esserci» e noi padroni di stridere ma non di criticare o resistere.

Buon per noi, per la Chiesa, che così non ragionarono, dopo Nicea, gli Atanasio, Ilario, Cirillo, rimasti con pochi laici a sostenere la dottrina cattolica, pagando con l'esilio la fedeltà, allorché non «quasi» ma «tutto il mondo», *universus orbis*, con la quasi totalità dell'episcopato, *se arianum esse miratus est*; buon per noi, per la Chiesa, che così non ragionarono Giovanni Fisher, un vescovo, e Tommaso Moro, un laico, che contro «tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori del Concilio, degli stati e di tutto il regno» (come dall'atto di accusa, citato dal Davanzati), dissero no, in Inghilterra, al divorzio e allo scisma e lo pagarono con la testa. Così, salendo lietamente il patibolo, essi scontarono la loro ribellione al re ribelle alla Chiesa, anziché chiedersi, davanti a una defezione degli altri così generale, se una qualche buona ragione non dovesse pur esserci. Cosa che, umanamente, sarebbe loro giovata.

## **"Disobbedire per obbedire"**

---

C'è bensì nel permissivismo che fa tutto licet nella Chiesa una ragione, non buona, ed è quella che abbiām dato per titolo a queste pagine: è il *fumo di Satana* penetrato nei presbiteri, nei seminari, nei conventi, negli episcopii, nelle Congregazioni, in Vaticano, a intorbidare e

sviare; è lui, Satana, il grande Scaltro che «con proditoria astuzia» (per dirlo ancora una volta con Paolo VI) lavora per sé simulando di farlo ai propri danni, a pro del Nemico; che mira alla *morte di Dio* ingegnandosi di far credere nella propria, nella sua non esistenza; che in nome di Dio ne attacca la Madre come usurpatrice del culto che a lui solo si deve, come Colei da cui «lo Spirito Santo fu oscurato, relegato all'ultimo posto e, quindi, svalorizzato» (Suenens), e in nome dello Spirito Santo lancia una nuova religione (i *Pentecostali*) a base di balli e amplessi e grida da forsennati, che avrà in San Pietro, sulla tomba dell'Apostolo, la sua massima sagra; Satana, il «padre della menzogna», l'«insidiatore sofisticato», che predica, che inculca: obbedite! all'intento di farci disobbedire, come dice per l'appunto un vescovo, che vede in questo il massimo della sua abilità d'ingannatore, dopo ciò che il Baudelaire chiamò «la plus belle ruse du Diable» (e si è detto): «nous persuader qu'il n'existe pas».

«Il capolavoro, *le coup magistral*, di Satana», dice infatti monsignor Lefèbvre\*, «è l'esser riuscito a gettare nella disobbedienza in nome, par la vertu, dell'obbedienza», e, dimostrato con l'esempio come il consentire equivarrebbe a dissentir dalla legge, dalla Tradizione, da Dio, conclude: «L'obbedienza, nel caso, dovrebbe essere un rifiuto categorico: *l'obeissance devrait être un refus categorique*, perché l'autorità, anche legittima, non può comandarci un atto riprensibile, cattivo, perché nessuno ha il diritto di farci diventare protestanti o modernisti».

O comunisti, aggiungiamo mentre il Papa aggiunge a quella del suo vicario la voce propria chiedendo, come noi ci chiediamo: «perché dovremmo attingere da altre infide sorgenti l'acqua sempre limpida e fresca che ancora ci elargiscono le fontane del romano e cristiano umanesimo?» Una domanda, un'immagine che ai «patiti», come noi, di quell'umanesimo ricorda per connessione un altro celebre discorso di papa Paolo: quello sulle «torbide sorgenti» a proposito di «riforma liturgica», di «culto comunitario», che minacciando la *limpidezza*, la genuinità, l'integrità del nostro litare, avrebbe «fatalmente» portato a quella del credere, dato il loro stretto connubio riaffermato dal Papa stesso, «cum prorsus oporteat ut lex orandi cum lege credendi concordet», e confermato, al negativo, da quei «cattolici democratici» d'ogni obbedienza che il Cardinale Vicario comprese nel suo grande abbraccio di or fari due anni e che preferendo, per loro conto, l'acqua del fognone marxista, gli abbaiano, ora, addosso, con tutti i botoli del laicismo d'ogni pelo, perché si adopra a ostacolarne lo sbocco nel

Tevere, a impedire, in altre parole, che l'umanesimo romano e cristiano sia sopraffatto, in Roma, alle sue sorgenti, dall'avvento della barbarie più inumana e anticristiana, quale quella che confina in Siberia o chiude nei manicomi gl'intellettuali ribelli e impicca i sacerdoti sorpresi a dir Messa.

A chi con tanta venerazione ricorda papa Giovanni mi sia permesso ricordare, parlando di barbarie, che per lui barbarie era la guerra, barbarie l'oppressione di cui il latino aveva potuto esser vittima, guerra tuttavia sempre vinta, oppressione da cui era pur sempre risorto - «iacuit pluries, at rursus fioruit semper» -: ciò che rafforza in noi la speranza che così sarà ancora e il proposito di lavorare onde sia, rassegnati, se così sarà giocoforza, se non si esaudirà in cielo il voto, *O mihi tam longae maneat pars ultima vitae!* a non vedere coi nostri propri occhi il giorno o l'aurora, ma restando, per chi verrà, in campo, memori del pur virgiliano *Sic vos non vobis nidificatis, aves; sic vos non vobis mellificatis, apes*, o meglio dell'evangelico *Alius est qui seminat et alius est qui metit*.

Fu in quest'animo, fu per quelli che verranno, che io scrissi, ed è in quest'animo che ricordo, per i miei amici, quel mio articolo intitolato *Resurget* che parve a molti il frutto di un sogno più che di una fondata speranza.

**Risorgerà, vi dicevo, collegando alla sua lingua la Messa; risorgerà, come rispondo ai tanti che vengono da me a sfogarsi (e lo fanno, a volte, piangendo), e a chi mi chiede com'è che io ne sono certo, rispondo (da «poeta», se volete) conducendolo sulla mia terrazza e indicandogli il sole... Sarà magari sera avanzata e là nella chiesa di San Domenico i frati, a Vespro, canteranno: *Iam sol recedit igneus*; ma tra qualche ora gli stessi domenicani miei amici canteranno, a Prima: *Iam lucis orto sidere* e così sarà tutti i giorni. Il sole, voglio dire, risorgerà, tornerà, dopo la notte, a brillare, a rallegrar dal cielo la terra, perché... perché è il sole e Dio ha disposto che così fosse a nostra vita e conforto. Così, aggiungevo, è e sarà della Messa - la Messa «nostra», cattolica, di sempre e di tutti: il nostro sole spirituale, così bello e santo e santificante - contro l'illusione dei pipistrelli, stanati dalla Riforma, che la loro ora, l'ora delle tenebre, non debba finire; e ricordo: su questa mia ampia terrazza eravamo in molti, l'altr'anno, a guardar l'eclisse totale del sole; ricordo, e quasi mi par di**

**risentire, il senso di freddo, di tristezza e quasi di sgomento, a vedere, a sentir l'aria incaliginarsi e addiacciarsi via via, ricordo il silenzio che si fece sulla città, mentre le rondini, mentre gli uccelli scomparivano, impauriti, e ricomparivano svolazzando nel cielo i ripugnanti chiropteri.** A uno che disse,

quando il sole fu interamente coperto: - E se non si rivedesse più? - rammento che nessuno rispose, quasi non si addicesse, in questo, lo scherzo... Il sole si rivide, infatti, il sole risorse, dopo la breve diurna notte, bello come prima e, come ci parve, più di prima, mentre l'aria si ripopolava di uccelli e i pipistrelli tornavano a rintanarsi.

Come prima, lucente e bello, e, pur essendo il medesimo, più di prima il sole ci parve, per la legge leopardiana del *piacer figlio d'affanno*, o per quella evangelica della dramma perduta e rinvenuta. Come prima e più di prima: così sarà della Messa, così la Messa parrà ai nostri occhi, colpevoli di non averla, avanti l'eclisse, degnamente stimata; ai nostri cuori colpevoli di non averla abbastanza amata.

Così dicevo e ripeto, estendendo a tutta la liturgia ciò che allora della Messa, la vittima prima, per eccellenza, della rivoluzione che cominciò con l'inibirle la sua lingua e il suo canto per toglierle via via ogni amabilità, ogni bellezza, con un succedersi indesinente di spogliazioni, di demolizioni, che ricorda il pianto del profeta davanti alle rovine di Sion: *tetendit funiculum suum et non avertit manum suam a perditione*.

Sfigurata, immiserita, depoetizzata, detta da preti senza «veste» ad altari senza Tabernacolo, senza «pietra», senza croce, senza lumi, senza fiori, con l'aiuto di donne senza decoro femminile, la Messa era almeno tuttora Messa, tuttora sacrificio e non «cena», immolazione e non «commemorazione», non cosa che gli eretici - come da loro dichiarato - possono accettare, far loro restando «loro», e i cattolici domandarsi e discutere se sia o non sia tuttora Messa. Le cose, da allora, sono andate e van peggiorando: l'abisso ha chiamato e chiama con più forte voce l'abisso: il forno di Satana, penetrato dalla «spianata» nella «rocca», ha raggiunto la cittadella l'«arce sacra», avvolgendola - sua suprema astuzia - col dubbio, circa l'ortodossia del *Nuovo Ordine* della Messa, più utile ai suoi fini di distruzione, più pernicioso alla conservazione della fede, della *patente eresia*,

Dopo aver detto e dimostrato che la nuova messa è non eretica ma forse peggio, «equivoca, flessibile in diversi sensi, flessibile a volontà, la volontà individuale che diviene così la regola e la misura di ogni cosa», dichiara infatti uno strenuo difensore della Messa *che non*

*suscita né suscitò mai dubbi* in chi nel corso di tanti secoli la celebrò e l'ascoltò, il teologo sacerdote Raymond Dulac: «L'eresia formale e chiara è un colpo di pugnale - l'equivoco è un lento veleno... L'eresia attacca un articolo preciso del dogma - l'equivoco lede l'*habitus* stesso della fede e vulnera così tutti i dogmi... Si diventa formalmente eretici solo volendolo - l'equivoco può demolire la fede di un uomo a sua insaputa... L'eresia afferma quello che nega il dogma o nega quello ch'esso afferma - l'equivoco distrugge la fede altrettanto radicalmente astenendosi dall'affermare e dal negare, facendo della certezza rivelata una libera opinione... L'eresia è ordinariamente un giudizio che *contraddice* a un articolo di fede - l'equivoco resta al margine della fede, al margine, anche, della ragione, della logica». Quanto dire che la nebbia è, per chi viaggia, più pericolosa del buio, e a diradarla dal *Novus Ordo*, a toglierne le «tante incertezze» già pur rilevate dal Papa, ci s'è difatti adoprati, dietro le tante proteste, con correzioni che non hanno però chiarito, non hanno sostanzialmente disperso il dubbio. «Questo rito», conclude infatti il Dulac, «continua a portare un peccato originale che nessuna circoncisione sarà capace di sopprimere: il peccato di aver voluto fabbricare una «messa passe-partout, atta ad essere celebrata da un cattolico come da un protestante».

Recensendo su una rivista di là (*Christian Order*, aprile 1974) l'edizione inglese di un mio sofferto scritto in materia (da lui significativamente definito *Grido del cuore*) e risalendo agli inizi della Riforma di cui il *Novus Ordo* non è che l'ultimo portato, il padre gesuita Paul Crane si chiede, non diversamente da ciò che Paolo VI lamentò ai suoi primi passi, se di «una nuova liturgia» si possa parlare o non piuttosto di una «non-liturgia, dove ognuno può far le cose più grottesche che vuole, mentre dappertutto si ammucchiano intorno a noi le rovine della bellezza». Il martello, da allora, non ha cessato, come si è detto, di demolire: «il processo», egli aggiunge, «non si è arrestato: è apparso l'altro giorno un altro decreto - opera senza dubbio dell'infaticabile Arcivescovo Bugnini - che, se ho ben capito, permetterà presto all'iniziativa privata nella Chiesa di redigere le proprie Preghiere Eucaristiche. E che», conclude, «costituirà, a mio avviso, l'ultimo chiodo della bara della Messa che noi abbiamo conosciuto ed amato nei secoli e per la quale morirono i nostri martiri: *This will mean, as I see it, the final nail in the coffin of the Mass, as we have known and loved it over the centuries and for which our martyrs died*».



La bara - e rinunzieremo dunque a credere e a fare, piangendo senza speranza su ciò che tanto amavamo? Così piangeva, dietro la bara, la vedovella naimita a cui l'unico figlio era morto. Ma Gesù la vide e quelle lacrime lo commossero, s'avvicinò, toccò la bara e il morto si levò a sedere; poi si mise a parlare ed Egli lo restituì a sua madre. Così Gesù - per il quale non ci son chiodi che tengano - restituirà a sua Madre, la Chiesa, l'oggetto di tanto suo e nostro amore: la Messa, col suo parlare, per la quale morirono i martiri... come quelli, inglesi, di cui Paolo VI cingeva pur di recente il capo di aureola; come quelli, russi, albanesi, ungheresi, ucraini, vietnamiti, cinesi... che la testimoniano ai nostri giorni ricevendone, bianca o rossa la stola, *coronas decoris de manu Dei*.

\*Il Casini scriveva queste cose prima che Mons. Lefebvre venisse sospeso a divinis. Si legga la Nota sopra. Tito Casini rimase sempre obbediente alle scelte fatte dalla Chiesa, ma criticando queste scelte e rammaricandosi del disastro.

### **Sulla via del passato**

---

Solo che crediamo e preghiamo e operiamo, la «bara» non infrangerà dunque la nostra speranza: la nostra Messa tornerà ad *allietare la nostra giovinezza*, a dirci *Ite, est*, per riprendere e continuare *In principio erat...* come da secoli per tutti i secoli... Considerando i risultati di un decennio e deducendone che «la riforma liturgica è stata un fallimento spaventoso», il padre Crane avverte per altro che «non è ancora troppo tardi per ritornare sulla via del passato, *It is not too late to return to the ways of the past*», e vede nella mia opera «un appello pressante perché la Chiesa lo faccia senza indugio». Perché lo faccia occorre intanto che lo facciano - e tutta la mia opera, dalla *Tunica stracciata* a questo *Fumo di Satana*, dimostra con argomenti e documenti inoppugnabili perché della Chiesa stessa, Tradizione, Papi e Concili, ch'essi possono e devono farlo - coloro che nella Chiesa reggono e guidano direttamente i fedeli. Parlo dei sacerdoti e particolarmente dei parroci, che io venero, per tutto quello che ne ho avuto e mi aspetto, da quello che un lontano giorno mi

disse: *Ego te baptizo*, ai tanti che via via mi han detto: *Ego te absolvo*, a quello che mi dirà, al capezzale: *Proficiscere, Vai*, e sulla bara mi ridirà, mi canterà dove: *In Paradisum deducant te Angeli...* A tanti sacerdoti - e vescovi e cardinali! - io devo gratitudine per i memento di cui mi so quotidianamente beneficiato e da cui non dubito mi provenga l'aiuto, la forza e la serenità con cui persevero in questa battaglia *pro Ecclesia*, nella quale se mi consola l'aver tanti e tali amici, mi amareggia l'aver «nemici» come me appartenenti e affezionati alla Chiesa ma divisi nel modo di riconoscerla, di amarla e di servirla, in tanto smarrimento come il presente coi tanti «profeti» e «cristi» in giro a dire: «Ecce, hic est». Auguro a questi di riconoscere ch'essa, la Chiesa - la vera, la nostra, una santa cattolica apostolica - è dov'è sempre stata, o è tornata dopo ogni trasmigrazione o deportazione subita a opera degli uomini; e spero in quelli per il suo ritorno, dalla presente cattività *in terra aliena*, sui lacrimati fiumi babilonesi, al Tevere, a quella *romanitas* che Paolo VI, con riferimento alla liturgia, chiamò «fundamentum nostrae catholicitatis».

Sappiamo che non pochi di loro sono restati e restano, nell'esilio, fedeli alla patria - sì bella, è vero, e perduta -, fedeli ai canti di Sion, a quella Tradizione di cui il santo Pio X equiparava il valore a quello della parola di Dio rivelata e ne inculcava l'osservanza con specialissimo riguardo «alle parole e ai riti della Sacra Liturgia».

Il loro merito è grande: essi fanno, così, in vista e in attesa del «ritorno», ciò che i «pii sacerdoti» detti nel libro dei Maccabei fecero al tempo che gli ebrei furono schiavi in Persia, custodendo in luogo sicuro il fuoco del Sacrificio fino a tanto che «piacque a Dio» liberarli e il fuoco, così tenuto in vita, continuò a vivere in Israele, dopo aver fatto, per ordine di Neemia, la sua trionfale riapparizione sull'Altare con una festa che sciolse lacrime di gioia mentre anche il sole, nota il sacro cronista, «il sole, che prima era tra le nuvole, mandava nuovamente fuori i suoi raggi».

Non sappiamo chi sarà il Neemia, il Sommo Sacerdote che farà di nuovo uscir dalle nubi il sole restituendo a Israele, alla Chiesa, il suo Sacrificio.

Nell'attesa, la nostra gratitudine va a loro, tanto più sentita quanto più sappiamo che non è senza contrasto questa loro perseveranza nella custodia del «fuoco», seppur confortata da ciò che il Manzoni, con san Paolo, chiama «il testimonio consolante della coscienza». Non li diremo, per questo, eroi - lasciando il titolo a chi per la Fede fa e sostiene ben altro, nel grande bagno penale di là dal Muro e dalla Muraglia - se per eroismo si vuole intendere qualche cosa di più che

fare il proprio dovere; né li compiangeremo troppo per la loro *solitudine*, in mezzo a tanti confratelli il cui «ossequio» rinunzia a esser «ragionevole» per esser solo conforme, ciecamente conforme, sia pure palesemente difforme dalla legge e dalla ragione. Non sottovalutiamo la pena di questo dover disobbedire per obbedire - disobbedire agli uomini per obbedire a Dio, alla coscienza -, ma «à periode tragique réactions héroïques», come scrive uno dei più autentici servi della Chiesa in Francia, l'abate Louis Coache, in un suo forte appello ai primi responsabili della tragedia, che non teme d'intitolare *Evêques, restez catholiques!* Un appello che noi, per i nostri, e al fine specifico per cui scriviamo, ci limitiamo tradurre: *Vescovi, restate vescovi*, restate voi, credete a voi, alla vostra parola, ai vostri «servetur» o «ne innovetur», o almeno non riprendete, non condannate, non date la caccia ai custodi di quel «fuoco sacro» (si tradiscano con un *Dominus vobiscum* o con una genuflessione) che vi credono e fanno questo credendo che anche voi ci crediate.

Per questo io *reagisco*, senz'altro rischio, per dire come di sé il Bernanos (l'autore del *Sole di Satana*: i nostri titoli si richiamano), che quello di «sentirmi rifiutare il nome di cattolico da della povera gente più ricca di vanità che di scienza e che farebbe bene a tornare al catechismo... Rifiutare a me che non vivrei cinque minuti fuori della Chiesa e se ne fossi cacciato vi tornerei subito, a piedi scalzi, con la corda al collo; a me che per nessuna ragione al mondo, essi lo sanno, scriverei una sola parola contro la Chiesa».

La Riforma, quando il Bernanos scriveva così - quando diceva della Chiesa, nella sua passione di figlio che la voleva santa e bella, «io l'amo dolorosamente, l'amo come la vita» - la Riforma, la rivoluzione di marzo, era ancora lontana e mi domando che cosa avrebbe detto se ci si fosse trovato, che cosa avrebbe fatto scrivere nel suo Diario al suo Curato di campagna.

### **"Contra spem in spem"**

---

Me lo domandavo ieri assistendo, nella nostra grandiosa basilica di San Miniato al Monte, alle esequie di uno che ha pure scritto un suo *Diario* d'un immaginario parroco mugellano, il caro amico Nicola Lisi.

Faceva freddo, lassù, col vento decembrino che penetrava nella chiesa, ma nulla di simile al freddo, al gelo da cui ci sentivamo presi l'anima e l'ossa (m'era vicino l'amico scultore Antonio Berti e mi guardava come per chiedermi s'era possibile), seguendo quella nuova liturgia funebre, letta, non più cantata, in una prosa, un volgare squallido quanto sublime - prima - il latino nella sua angelica melodia gregoriana: una liturgia, ripeto, così diaccia e addiacciante (fra quelle muta olivetane use a tutt'altri riti) che ci fece parer tepida, allorché uscimmo, quell'aria di tramontana della collina senza riparo... Mi giovò, allora, l'amico D'Osio che, levandosi di tasca e dandomi a leggere su *Les Nouvelles Litteraires* l'appunto di uno scrittore che aveva assistito a una funzione del genere, mi confermò che non ero il solo a provar tali sentimenti e che simili riforme raggiungono egregiamente lo scopo di respingere, per repulsione del brutto, quelli che la seduzione del bello doveva attrarre e attraeva un tempo alla Chiesa.

È di Gabriel Natzneff, un ortodosso, e credo utile riportarlo: «Domenica 21 settembre. Nella chiesa di Villasimius, sulla punta estrema della Sardegna meridionale, messa per il riposo dell'anima di... I miserabili, che cosa han fatto del culto cattolico, che cosa han fatto della loro Chiesa! Io non sono cattolico e ciò non mi concerne, ma non posso impedirmi d'essere invaso di tristezza davanti a uno spettacolo di una tale miseria, di una tale deliquescenza. Come possono i cattolici riuscire ancora a pregare con una tale liturgia? Io non ne sarei capace...»

Come possono? Soffrendo e sperando. Sperando, *contra spem in spem*, in Colui che - come ammonì un santo papa, Pio X - vuol essere pregato «in bellezza» e incuora a perseverare coloro che non abbiamo chiamato eroi anche perché in quel pregare è la loro gioia.

Per rimanere e finir con Lisi nella sua terra, io ricordo quanto mi fosse di cagione a bene sperare ciò che a lui stesso raccontavo in uno dei nostri ultimi incontri.

Passavo da Sant'Agata, un vecchio borgo del suo Mugello, una domenica dell'altra estate, quando, nell'avvicinarmi all'antica pieve, sentii dalla chiesa venir col suono dell'organo un canto, poco meno che a solo, che subito riconobbi e mi fece affrettare il passo per non perderne e unirmi a quanto ne rimaneva... Era il Vespro, era l'ultimo salmo, *In exitu Israel de Aegypto*, e alla mia contentezza fu pari la mia meraviglia nel vedere che a cantarlo era, con pochi bambini e una diecina fra uomini e donne, il pievano. Quasi solo, dunque (non

ricordo che insolito avvenimento aveva spopolato il paese), e, nonostante, egli non aveva rinunciato, non rinunciava al suo Vespro, a quei bei salmi, a quel bell'inno, a quel *Magnificat* (che aveva, un giorno, a Notre Dame, convertito Claudel), soddisfatto di soddisfare a un dovere, «servetur», di cui sentiva evidentemente il piacere, conservando una tradizione, di fede e di bellezza congiunte, ricevuta dai secoli, attraverso le generazioni che in quella chiesa avevano così pregato, così cantato, coi canti di David, per essere inoltrata nei secoli, più forte di ciò che *il verno de la barbarie* le avesse o le avrebbe potuto contro.

*Tradita tradere...* e al pievano (che salutai poi festante con l'alcaica di Orazio, *Iustum et tenacem propositi virum ...*) io dico, io ripeto grazie, anche di qui, per lui e per il piccolo coro che cantava con lui quelle grandi cose.

«*In exitu Israel de Aegypto...*» Lo cantavano giubilanti le anime viste dal poeta approdare alle sponde del Purgatorio; lo cantavano «con quanto di quel salmo è poscia scripto», *domus Iacob de populo barbaro*, e mi pareva, in quel momento, scritto per me, per il mio godimento e la mia speranza: per me che, digiuno da tanto tempo di quel canto, lo ascoltavo come il poeta tornato a veder le stelle ascoltava l'amico ritrovato fra quelle anime appena giunte dall'esilio terrestre.

*Mare vidit et fugit*, il mare vide e si ritrasse, *Iordanis conversus est retrorsum*, il Giordano rivolse indietro il suo corso... Occorrerà, così come cantavamo, un prodigio, come Dio fece per il suo popolo al Mar Rosso, perché Israele, perché la Chiesa possa intonare il suo *In exitu*? Quand'anche, noi non perderemo la fede, fidenti come siamo in Lui e negli uomini di cui Egli non ha bisogno ma può servirsi a nostro conforto, non fosse che con la voce di un organo e le voci di un piccolo coro di campagna fatte giungere al nostro orecchio, nel vespro di una solitaria domenica, mentre noi passiam per la strada.

La passione della Chiesa ai giorni in cui ci troviamo a vivere - mentre siamo per deporre la penna, dei sacerdoti, nella terra di san Francesco, ricevono il Vescovo, come un tempo al canto dell'*Ecce sacerdos magnus*, al canto dell'Internazionale, l'inno dei senza-Dio, rispondendo col pugno chiuso alla mano che s'è aperta per benedire - richiama per somiglianza quella del popolo di Dio ai giorni di Elia e ci fa pensare a lui, il grande campione che davanti all'imponenza del male - l'apostasia d'Israele, la distruzione degli altari, la persecuzione dei profeti... - fu pur tentato di abbattimento, provando *il tedio di*

*vivere*: «Temette pertanto Elia e levatosi se n'andò nel deserto; sedette sotto un ginepro e chiese di morire dicendo: "Basta, Signore: prendi l'anima mia, poiché io non sono migliore dei padri miei". Poi si sdraiò e dormì all'ombra del ginepro». Ma non glielo concesse il Signore, che lo svegliò e rincorò per bocca di un angelo dicendogli: «Lèvati e va'... Mi son lasciato settemila uomini che non han piegato il ginocchio davanti a Baal», e a rinvigorirsi gli ordinò di mangiar del pane che aprendo gli occhi si vide accanto.

Settemila o più o fosse pur meno, i fedeli all'Altare *sanno in Chi credono* e continuano e continueranno perciò a credere, fortificati dal Pane che Dio volle in quello prefigurato ed è l'Eucaristia, è il Sacrificio, è la Messa.

*La nostra Messa*, l'oggetto supremo del nostro Culto, che il fumo di Satana ci vuol nascondere e così rapirci, a conclusione di una Riforma - CONDOTTA DA UN BUGNINI CHE SI È INFINE SCOPERTO PER CIÒ CHE SI SOSPETTAVA: M A S S O N E - cui non mancherebbe che questo perché la sua vittoria fosse completa, assoluto il suo regno. Dio non lo permetterà... Termino in questo punto di leggere l'ultimo libro di Solgenitsin e faccio mie, per noi, le parole con cui incuora a non disperare i suoi fratelli di sangue che a tanto sono arrivati - come il libro stesso rivela - nelle sofferenze della loro schiavitù più che semisecolare: «Forse qualcuno di voi si domanderà se non esiste veramente, al disopra di tutti noi, Colui che chiederà conto di tutto? Non dubitate: esiste!»

Esiste, e disperderà dal suo Tempio il fumo diabolico, facendone levar di nuovo, come Giovanni vide, l'incenso del *Suo Sacrificio*: «Et alius angelus venit habens thuribulum aurcum... et ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum».

È su questa visione che queste pagine vogliono chiudersi, nella preghiera di Giovanni che si leva incessante dai nostri cuori: «Egli dice: " Sì, io vengo presto". Amen! Vieni, Signore Gesù!»

*Veni, Domine Iesu*. E sia benigna alla nostra fretta Coei di cui in Giovanni fu detto a tutti noi, per tutti noi, dalla Croce: «Ecco tua Madre».

Firenze, *In Purificatione Beatae Mariae Virginis*, 1976.

**FINE**

# LA TUNICA STRACCIATA

di Tito Casini - lettera di un cattolico sulla riforma liturgica  
con prefazione del Card. ANTONIO BACCI

## INDICE

### [prefazione del Card. ANTONIO BACCI](#)

#### [Premessa](#)

#### **"UNANIMES UNO ORE"**

[«Io sono cristiano»](#)

[Il «senso dei fedeli»](#)

[Domenica di passione](#)

[«Lingua predestinata»](#)

[Latino come coriandoli](#)

[«Sentimentali» e «innovatori»](#)

[Uguaglianza in basso](#)

[Scandali in chiesa](#)

[La rivincita di «Richetto»](#)

[Stupore di «barbari»](#)

[Stranieri anche in Chiesa](#)

[Marta e Maria](#)

[La fede del carbonaio](#)

[Devozione elettronica](#)

[Allegria in chiesa](#)

[La lingua dei giovani](#)

[Estetismo?](#)

[Il servo di Dio Pio XII](#)

[Il servo di Dio Giovanni XXIII](#)

[Il Concilio](#)

#### **"IN GRATIA CANTANTES DEO"**

[Dalla «Missa Papae Marcelli»](#)

[Alla «messa dei picchiattelli»](#)

[Galli e capponi](#)

[Ricordi di un cantore di chiesa](#)

[«Usquequo, Domine?»](#)

[«Noi pregheremo la Madonna:](#)

[La pregheremo in latino»](#)

[home](#)

Il Cardinale Antonio Bacci  
Città del Vaticano, 23 febbraio 1967

Sono stato invitato a fare una breve presentazione di questo volumetto di Tito Casini. Non posso né voglio rifiutarmi, anzi lo faccio volentieri, pur con alcune riserve, sia perché conosco Tito Casini fin dalla prima fanciullezza e lo apprezzo come uno dei primi scrittori cattolici d'Italia per quel suo stile fresco, caustico e sincero, che mi ricorda l'aria pura e montanina della sua e mia Firenzuola, sia perché egli è un cristiano tutto di un pezzo e può ripetere quello che diceva di sé un antico scrittore sacro: «Christianus mihi nomen, catholicus cognomen»; sia infine perché se questo suo scritto può sembrare ad alcuni poco riverente, tutti però dovranno riconoscere che è dettato soltanto da un ardente amore verso la Chiesa ed il suo decoro liturgico.

In ogni modo si può e si deve affermare che quanto egli scrive in questo volumetto non è mai contro ciò che ha stabilito nella sua Costituzione Liturgica il Concilio Vaticano II, ma piuttosto contro l'applicazione pratica che della detta Costituzione Liturgica alcuni smaniosi ed esagerati innovatori vorrebbero fare ad ogni costo. E non partiamo di quello che, su questo piano sdruciolevole, stanno facendo alcuni con le cosiddette cene Eucaristiche, con le messe-beat, con le messe yè-yè, con le messe dei capelloni, e «simili lordure».

Lo faccio volentieri, ho detto, perché penso che queste pagine, che ricordano quelle ancora più focose, ardite e spregiudicate di S. Caterina da Siena, potranno raddrizzare qualche idea e fare del bene.

Confido pertanto che gli interessati vorranno perdonare generosamente all'Autore certe frasi che potranno sembrar loro poco riguardose, riflettendo che esse sono state vergate non per offendere, ma solo perché il cuore era esacerbato da certe innovazioni, che sembrano e sono vere profanazioni.

Del resto c'è sempre da imparare per tutti; anche dalla voce dei laici, specialmente di quei laici, che sono, come Tito Casini, dei perfetti cattolici.

E qui non posso fare a meno di ricordare che è stata costituita una Federazione Internazionale per la salvaguardia del latino e del canto gregoriano nella liturgia cattolica, Federazione che annovera innumerevoli persone di ogni ceto di undici Nazioni, e che ha sede in Svizzera, a Zurigo. Essa pubblica una rivista che con frase latina si intitola «Una Voce», frase latina che per noi può essere anche italiana, perché la nostra lingua nazionale, come è stato detto, è quasi un dialetto latino; ed il latino della liturgia, erede del «sermo rusticus» parlato dal popolo, può essere inteso facilmente, almeno in gran parte, meglio anzi di certe traduzioni barbare, per le quali tradurre è lo stesso che tradire.

Nel numero di gennaio di quest'anno la detta rivista asserisce che «sente il dovere di denunciare certe situazioni di fatto, che assolutamente non corrispondono al rinnovamento auspicato dal Concilio». La detta Costituzione Conciliare (art. 36, 1) ha stabilito come principio generale la conservazione del latino nei sacri riti, pur concedendo che si possa nelle lezioni ed in certe determinate parti della Messa usare il volgare, se ciò si ritiene utile ad una migliore intelligenza da parte del popolo. Ma l'uso totale ed esclusivo del volgare, come si fa in molte parti d'Italia, non solo è contro il Concilio, ma causa anche un'intensa sofferenza spirituale per molta parte del popolo.

Penso quindi che la supplica inviata alla Conferenza Episcopale dalla sezione italiana della detta Associazione Internazionale per la salvaguardia della lingua latina e della musica sacra nella liturgia cattolica, meriti essere presa in attenta e favorevole considerazione, affinché non avvenga che mentre si celebra in un pessimo italiano la Messa, e gli altri sacri riti in lingua volgare, ed anche in esperanto, il Latino - lingua ugciale della Chiesa - sia poi bandito totalmente dai sacri riti come un cane lebbroso.



Sembra perciò opportuno che, almeno nelle Chiese Cattedrali, nei Santuari, nei centri turistici e dovunque vi è sufficiente numero di clero si celebrino almeno alcune Messe in latino, ad ore stabilite, per rispondere al giusto desiderio di coloro - stranieri ed italiani - che preferiscono il latino al volgare ed il canto gregoriano a certe canzonette volgarucce che oggi tentano di sostituirlo, certo con poco decoro del culto cattolico.

+ Antonio Card. Bacci

#### Premessa

Questa «lettera», scritta con una penna così diversa - come parrà forse ai lettori di tante altre mie pagine - dalla mia abituate, è rimasta per lungo tempo nel mio cassetto, esitando e sperando. Esitando, dico, a motivo della sua audacia, e sperando, da parte altrui, in una resipiscenza, un ritorno a miglior consiglio, che mi avrebbe fatto distruggere, come cosa superflua ormai e con la più grata gioia, ciò che con tanta amarezza avevo composto.

Si tratta della Liturgia, attaccata - nelle sue forme, nella sua lingua, nella sua voce - da un gruppo d'«innovatori», o «progressisti», vecchi e arretrati come il vescovo Scipione Ricci e il suo granduca Leopoldo; e i lettori che mi conoscono per quelle altre mie pagine, per l'amore con cui ho tentato di celebrare la bellezza della «Sposa di Dio», non han ragione di stupirsi che in sua difesa io abbia cambiato la penna in spada. Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio.

Queste pagine erano già in mano al linotipista la scorsa estate, e furono, da me tuttora esitante, ritirate, nella speranza che ho detto, quando leggemmo, tripudiando, la lettera apostolica del Santo Padre, Sacrificium laudis, che respingeva con tanta forza e tanta suavità di argomenti le pretese e le intraprese del modernismo nei riguardi delle lodi divine: «Siamo venuti a conoscenza che (...) nell'ufficio di Coro si vanno richiedendo le lingue volgari e si vuole ancora che il canto, cosiddetto gregoriano, si possa qua e là sostituire con le cantilene oggi alla moda; addirittura da alcuni si reclama che la stessa lingua latina sia abolita. Dobbiamo confessare che richieste di tal genere Ci hanno gravemente turbato e non poco rattristato; e sorge il problema donde mai sia nata e perchè mai si sia diffusa questa mentalità e questa insofferenza prima sconosciuta...» Richiamate, in proposito, le norme della Costituzione liturgica, a tale mentalità chiaramente avverse, il Papa riprende: «Né si tratta solamente della conservazione della lingua latina - lingua che, lungi dall'essere tenuta in poco onore, è certamente degna di essere vivamente difesa, essendo nella Chiesa Latina sorgente fecondissima di cristiana civiltà e ricchissimo tesoro di pietà - ma si tratta anche di conservare intatti il decoro, la bellezza e l'originario vigore di tali preghiere e di tali canti (...) Desta dunque meraviglia il fatto che, scossa da improvviso turbamento, quella maniera di pregare sembri ad alcuni ormai intollerabile...» E, confutata un'inconsistente obiezione circa il latino, così prosegue, con un'immagine tanto bella quanto espressiva: «Il Coro a cui si togliesse quel linguaggio, che supera il confine di ogni singola Nazione e che si fa valere per la sua mirabile forza spirituale, il Coro a cui si togliesse quella melodia che sale dal più profondo dell'animo - il canto gregoriano, vogliamo dire - sarebbe simile ad un cero spento, che più non illumina, più non attira a sé gli occhi e la mente degli uomini...» L'accoratezza non toglie ma aggiunge vigore al rifiuto, con cui la Lettera si conclude, di accordare, con l'abbandono del latino e del gregoriano, «ciò che potrebbe (...) sicuramente indebolire e intristire la Chiesa tutta di Dio».

C'era veramente, per noi, di che godere e sperare, e ne godemmo e sperammo come s'è detto; ma per poco, per non più di quindici giorni, quanti ne corsero a malapena

tra la Lettera del Santo Padre (15 agosto) e la successiva «Settimana liturgica» (29 agosto-2 settembre), che rilanciava, ampliandone il campo, il volgare e le «cantilene», con un programma avente tra gli altri questi punti: «Preparazione di una traduzione dei Salmi, che abbia carattere di ufficialità, e che serva per i Vespri e le ufficiature... Revisione e adattamento in lingua nazionale dei riti della benedizione eucaristica» [ne abbiamo sentito un saggio: «Tanto grande Sacramento veneriamo proni»]. «Preparazione di una traduzione del Graduale simplex e delle melodie per i testi in italiano. Traduzione, che divenga ufficiale, delle preghiere comuni usate in tutta la nazione: esempio, Angelus Domini, Litanie Lauretane» et caetera et caetera: tutte cose, come ognuno vede, che stanno alla Lettera del Santo Padre come il no al sì; e fu allora che queste pagine tornarono in tipografia... dove pur rimasero ferme, sempre esitando e sperando, fino a che, nell'autunno scorso, si tentarono con un nuovo assalto distruzioni ancor più vandaliche, che il Papa fermò con la sua grande allocuzione del 13 ottobre ricordando ai membri del Consilium «il senso del sacro che incute riverenza per tali cerimonie che la Chiesa adibì al culto divino; il rispetto della tradizione, dalla quale è data a Noi un'eredità preziosa e venerata», e condannando «la furia iconoclasta, festinatione quasi iconoclastarum propria, che tutto vorrebbe riformare e cambiare...»

Sappiamo che l'assalto continua, ed è così che ogni esitazione è cessata: è così che, valendoci della «libertà, anzi dovere» riconosciuti e inculcati ai laici dal Concilio, seppur negati dal Consilium, di dir la loro «su ciò che concerne il bene della Chiesa» (Costituzione De Ecclesia), diamo finalmente il via a queste pagine.

Cui bono? Vale a dir: con quale speranza? Rispondiamo: nulla nell'uomo, tutta in Colui del quale la Cresima ci fece soldati. Costretti a combattere da partigiani - con le intemperanze, possibili, dei partigiani - ci accade, pur nella sproporzione del confronto, di ripensare alle parole che un grande partigiano di Dio, Matatia, rivolgeva ai figli morendo: «Ora prevale la superbia e il sovvertimento. Perciò, figlioli, siate zelanti e stati saldi nella fede...»

Armati di fede, noi combattiamo e combatteremo, per Israele dentro Israele, per la Chiesa dentro la Chiesa, memori di quelle parole, non veni pacem mittere sed gladium, offrendo a Dio anche questo dolore di dover guerreggiare contro «nemici» che sono nostri amati fratelli - laici, come noi, o ecclesiastici, come l'eminente destinatario di questa «lettera», del quale, per riverenza, omettiamo il nome.

Tito Casini

Firenze, 22 febbraio 1967, festa della Cattedra di San Pietro, V anniversario della Costituzione Apostolica Veterum Sapientia.

«Io sono cristiano»  
Eminenza,

pensavo a Voi, tempo fa, leggendo, sull'«Osservatore Romano», di un episodio, accaduto trent'anni addietro, che mi ha fatto fremere di commozione... Come Voi c'entriate, come io abbia e in che modo pensato a Voi, vi dirò subito dicendovi che l'episodio ha bruscamente risvegliato in me il «7 marzo»: Voi già mi conoscete, per questo, e non potete stupirvi.

Accadde precisamente, in Roma, l'11 settembre 1932, nel corso dei lavori ordinati da Mussolini per aprir la via dei Fori Imperiali. Ne doveva esser vittima, tra l'altro, una

chiesa - Santa Maria in Macello Martyrum - cara, nella sua antichità, a tanti, per tanti motivi religiosi e di sentimento, non considerati tuttavia di un tal peso da impedire lo scempio. S'era al punto, s'era per abbattere una parete recante in affresco la pia immagine di un Gesù Crocifisso molto venerata dal popolo, e ne fu chiesto il via alla commissione, composta di artisti e di un vescovo, presente ai lavori. Il via - considerato il modico valore artistico della pittura - ci fu, anche il vescovo fece «pollice verso», e un operaio ebbe l'ordine di demolire. Di malavoglia, e senza nascondere, l'uomo raccolse allora il piccone, ma restò lì, senza sollevarlo, esitante, finché, rivolto al vescovo, scambiato forse per un semplice prete, disse: «Reverendo, io sono cristiano: non me la sento di... Se proprio vuole, dia almeno lei i primi colpi». Il vescovo arrossì, tutti restarono muti, si guardò di nuovo l'affresco, si vide ch'era possibile, che meritava, e il Crocifisso rimase.

Io non so, l'articolista - Alberti - non ce lo dice, chi fosse quel vescovo, ma son certo che non potevate esser Voi: che al suo posto Voi avreste accolto la proposta dell'operaio, avreste raccolto quel piccone, e, dando al gesto un significato simbolico, tranquillamente avreste menato quei colpi, avreste cooperato a distruggere quella chiesa «vecchia» e «non funzionale», fosse pur piaciuta agli «esteti» e avesse pur su di sé tanti secoli di memorie, di devozione, di amore. Voi lo avete fatto, Eminenza, vi è riuscito ottener di farlo - con grandi sforzi e l'aiuto, s'intende, d'altri, per cui lascerò d'or innanzi il Voi per il voi - in ben più larga misura e con più disonesto strazio, il 7 marzo 1965, e qui non parlo, Eminenza, di quell'avvio da voi dato, con le vostre picconate, le vostre dichiarazioni, in materia, barbaramente eversive, allo scempio che in tante chiese s'è fatto e si va facendo di altari, di tabernacoli, di balaustre, di statue, di pulpiti, di fregi eretti dall'arte, attraverso i secoli, a gloria e servizio della Fede. Non delle chiese io qui parlo, ma della Chiesa, splendida divina Madre a cui appartengo come voi e mi appartiene come a voi, onde il mio diritto e dovere d'impiegar per lei questa penna, di levar per lei la mia voce, dispiacente se vi dispiaccia ma risoluto non meno.

Può non piacervi, veramente? Può dispiacervi o meravigliarvi che uno qualunque, un laico, dica la sua in cosa di religione a persone del clero, magari a un vescovo, e cardinale per giunta? Senza ricordarvi che Iddio, quando i profeti tralignano, può anche valersi di un asino, dare a un asino la loquela per richiamarli - e vi auguro l'umiltà di Balaam, nei miei riguardi -, alla mia qualità di laico mi appello, appunto per far ciò che a me stesso in addietro poteva sembrare audace, pur nella più retta intenzione. Voi, mitrati pastori, ci avete così blanditi e innalzati - noi fin qui semplici «agnelli», nel gregge affidato a Pietro là sulla spiaggia di Tiberiade - che... che a qualcuno è perfino parso eccessivo e n'è nata la barzelletta, d'una aggiornata enciclopedia in cui la voce «laicato» sarebbe spiegata col rimando alla voce «clero», e «clero» col rimando a «laicato». Scherzi a parte, voi ci avete, ripeto, attribuito tanta importanza nella condotta della Chiesa - e me ne appello, Eminenza, alle vostre proprie parole teletrasmesse tre giorni avanti quel 7 marzo: «Certo questo Concilio possiamo anche dirlo il Concilio dei laici perché» eccetera eccetera -, tanto ci avete parlato, ci avete inebriati di «libertà», che non ci sembra più irriverenza prendere anche noi la parola in chiesa, ossia rivolgerla a voi.

#### Il «senso dei fedeli»

Ci conforta, d'altronde, a farlo l'esempio di un laico che parlò in chiesa, trattando uomini di Chiesa - dall'infimo al massimo grado di dignità ecclesiastica - con una libertà mai prima e mai dopo vistasi, e il Concilio lo ha esaltato, per la sua fede, quale il suo più profondo e sublime apologeta-poeta. Dico di Dante, Eminenza, che i vostri

confratelli onorarono venendo in così cospicuo numero da Roma a Firenze; che i papi han gareggiato a onorare, e valga per tutti Paolo VI che gli ha dedicato fra l'altro il suo solenne motu-proprio Altissimi cantus, il quale non ignora ma loda, come segno del suo zelo, del suo forte filiale amore alla Chiesa, le sue invettive contro persone di Chiesa che a suo vedere non la onoravano: «officium iudicis et correctoris, quod sibi vindicat, ipsi conciliat, praesertim cum lamentabilia vitia carpit...»

Parlando conformemente in un suo articolo - Un grido della coscienza cristiana - circa le cose che mi hanno indotto, Eminenza, a scrivervi questa, un pio e colto teologo, che per amore della sua pace non nomino, dice che dinanzi a certe «deviazioni» dei pastori «il peggiore dei guai sarebbe l'acquiescenza del gregge... e la sequela supina»; cita esempi di laici che si ribellarono, apertamente, clamorosamente, con scandalo, e la Chiesa li ha dichiarati santi; ricorda il «sensus fidelium che metteva in allarme i cristiani contro le novità d'Ario e di Nestorio», e le parole, in proposito, di sant'Ilario: «le orecchie dei fedeli son più cattoliche delle bocche di certi vescovi». Noi crediamo, Eminenza (dico noi, e non io, perchè siamo in molti a pensarlo), che siamo a questo, e ci facciamo perciò un dovere di militanti cattolici di lanciar l'allarme e resistere... Se mi accadesse, con voi, di farlo troppo ruvidamente, se la penna accusasse, come sento, il tremito dell'indignazione, mi valgano da parte vostra il perdono queste parole dette da un papa, Pio XI, a un vostro confratello, monsignor D'Avack, vescovo di Camerino, il quale le riferisce in un suo forte scritto premesso al libro di un vostro e mio amico, il celebre don Milani: «Sant'Ignazio, che di passioni se ne intendeva, ha una magnifica pagina in cui dice che tutte le passioni si devono reprimere, ma dell'irascibile un poco bisogna conservarne»: al che il vescovo aggiunge, e faccio mio il suo augurio: «Voglia il Signore che se pure sarò stato troppo vivace e forte, e perfino duro, ciò sia effetto soltanto della divina carità»: quella carità, mi sia permesso soggiungere, che spinse, più che trattener don Orione dal dire al suo vescovo, che aveva sciolto la sua nascente Congregazione: «Penso che domani Vostra Eccellenza non può, in coscienza, celebrare la santa Messa» (e don Barra, da cui apprendo questo episodio, narrato dal medesimo don Orione, lo commenta, su Il Nostro Tempo, parlando di un «peccato del silenzio», peccatum taciturnitatis, così definito dai teologi, «di cui sono colpevoli i cristiani abituati a rimanere indifferenti di fronte ai problemi della Chiesa»).

Non da oggi, ma oggi più chiaramente, le nostre orecchie avvertono la presenza di termiti nelle travature della Chiesa: termiti laicistiche, modernistiche, marxistiche, protestantiche, che allegramente rosicchiano, disintegrano, distruggono, al coperto di una dichiarata intenzione, da parte dei custodi, di non condannare nessuno, o almeno di farlo a bassa voce, riservando le condanne e la voce forte e il disprezzo a chi come noi depreca l'andazzo e lancia, appunto, l'allarme, sia pur in linea col Papa (come posso aggiungere rileggendo oggi queste pagine) che nella sua Lettera per il Congresso teologico dello scorso settembre denunciava i «pericoli delle erronee ideologie moderne, la cui virulenza è tale che minaccia di sovvertire le stesse basi razionali della Fede». Col che faccio ritorno a voi, al vostro «7 marzo»: «vostro», per quanto di «vostro» ci avete messo, a conclusione di un lavoro dichiarato da voi medesimo in atto, nella vostra diocesi, da più di dieci anni, con una giustificazione che giustificherebbe, se accolta, qualunque eresia: «nello spirito e nelle aspirazioni che hanno condotto alla Riforma»: un arbitrio, in fatto di disciplina, un libero esame, in fatto di culto, che licita qualunque «esperienza», da parte di chiunque, e han fatto e fan scuola, come vediamo - in campo liturgico - in tante chiese, dove ogni prete la fa da papa lasciando al Papa i suoi richiami e superando le vostre stesse disposizioni, già tanto al di là e al di fuori delle disposizioni legittime, intendo dir del Concilio.

Vero è che, in quanto al modo, voi avete agito diversamente dagli ortotteri ora nominati.

Sarebbe per vero improprio e ingiusto, Eminenza, parlare per voi di termiti, sebbene io vi ritenga - fatta salva in voi l'intenzione, CHE FU ED È SICURAMENTE L'OPPOSTA - l'insidiatore più temibile, dopo l'uomo di Wittemberg, e saltando quel povero Scipione Ricci il cui campo d'azione fu una piccola diocesi, dell'integrità, della compattezza, dell'UNITÀ della Chiesa, gelosa sempre di questo tanto da farne il suo primo titolo: «Et unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam...» Le termiti, infatti, rodono nascoste, in silenzio, al buio, mentre in voi di meno chiaro, non dico di oscuro, c'è solamente la maniera in cui avete raggiunto il posto, utile e necessario al lavoro: il posto, dico, di Presidente di quel Consiglio istituito per la retta esecuzione di un decreto conciliare in sé buono, che doveva, nelle vostre mani, esser travisato, violato, distrutto, considerato come uno «chiffon de papier». Lì giunto, e scelti da voi i vostri ausiliari, voi avete, dittatoriamente, agito sempre allo scoperto (telecamera, quanto più possibile, accanto) e il «7 marzo», la vostra Vittemberga, la messa in moto della «vostra» Riforma, fu preceduto e accompagnato, non mancando ai riformatori i soldi per farlo, da un tale strepito di propaganda da ricordar necessariamente l'inaugurazione di certe famose «opere del Regime» (e povero san Tommaso d'Aquino\*, se in cielo si potesse soffrire di certe coincidenze terrestri!)

Quel giorno, Eminenza, io benedissi Dio, che con una buona febbre «russa» (era detta così: non ne dispiaccia ai vostri Fanti\*\* e fantaccini di quella parte) mi aveva risparmiato di andare alla chiesa, di assistere, nella mia chiesa cattolica, al primo, come fu subito chiamato, «servizio divino». Effetti della febbre, di certo, ma mi parve proprio, quel giorno, dalla Lutherplatz di Worms, sentire, fra gran cachinni di gioia, esclamare: «Finalmente!»

\* Il 7 marzo è la festa di San Tommaso d'Aquino, secondo il calendario romano antico (n. d. r.).

\*\* Guido Fanti era il sindaco comunista di Bologna (n. d. r.).

Domenica di passione

Era la prima domenica di Quaresima e - domenica Laetare per voi - fu per me, come per moltissimi altri, domenica di passione. Pensavo di fatto alla Passione (di Lui, e Lo vedo, ora, nell'immagine contro cui l'operaio non osò levare il piccone); pensavo a quel tratto del Vangelo di san Giovanni a cui la Chiesa, nei secoli, ha attribuito o meglio riconosciuto, sempre, tanto valore simbolico: «I soldati, poi, crocifisso Gesù, ne presero e si spartirono gli abiti, tra cui la tunica. La tunica era per altro inconsutile, tessuta tutta d'un pezzo, onde quelli dissero: - Non la stracciamo: tiriamo piuttosto a sorte a chi tocchi -. E così fecero, così adempiendo la Scrittura». Ebbene? Ebbene... dite pure che fu la febbre, Eminenza, o che la veste, intera o in pezzi, è comunque solo una veste, ma quel giorno io vidi voi, e tale siete rimasto nella mia mente, in atto di fare, sulla tunica inconsutile e insanguinata di Gesù, ciò che i soldati non osarono, ciò che nessuno aveva mai osato in ciò ch'essa significava. Vi vidi, e vi vedo, stracciarla, quell'una veste, figura e vincolo dell'unità dei credenti in Cristo, passati-presenti-futuri, farla a pezzi, a brandelli, con una foga avente si direbbe dell'odio più che del confessato da voi disprezzo, che fa pensar davvero a un delirio, ma in voi e nei vostri, Eminenza!

Un anno e più è trascorso, infatti, dall'inizio di quella vostra Riforma (un anno e mezzo durante il quale la furia di frammentare e distruggere s'è fatta, per dirlo con Paolo VI, addirittura «capogiro»: i protestanti non sono arrivati a tanto nei loro più che

quattrocent'anni) e noi stentiamo ancora a credere che sia stato possibile. Incredibile, è la parola; e ci chiediamo, Eminenza, che cosa diranno di questo vostro 7 marzo coloro «che questo tempo chiameranno antico»: voglia Dio - come speriamo - non tanto antico che non possiate sopravvivervi, in questo, come si sopravvisse, condannato e ravvisto, il vostro confratello e precursore di Pistoia. Diranno... si rida pure di me che ancora credo in queste cose... diranno che non per nulla si tolse al diavolo catena e collare, abolendo preci che un grande papa, Leone XIII, e un altro ugualmente grande, Pio XII, e uno grande del pari, Giovanni XXIII, avevan prescritto e riprescritto alla Chiesa e conservato gelosamente contro i conati sovvertitori di Satana. Certo è che, per sovvertire, l'ottima regola è dividere - Divide et impera: l'opposto dell'Unum sint - e a questo tende, a questo porta, Eminenza, la vostra Riforma, per altra che sia, e chi vorrebbe dubitarne? la vostra personale intenzione.

Da qui il giubilo dell'Antichiesa, quel 7 marzo. Se non abbiamo sentito che in fantasia ghignar Lutero dal suo monumento a Worms - a cui cattolici del «dialogo» ban di recente portato fiori - e mandarvi il suo grazie, abbiamo ben sentito, noi in persona, i nostri massoni rallegrarsi, in quei giorni: rallegrarsi come di una impensabile grossa vittoria graziosamente loro donata dal nemico stesso, la Chiesa, a coronamento di una lunga loro battaglia, condotta da poco anche in parlamento, contro una lingua che aveva, fra mille fulgidi pregi, un solo ai loro occhi difetto: d'esser la lingua della Chiesa, della sua unità, della sua cattolicità, della sua preghiera.

La storia insegna, fin dai primordi del mondo, che cosa sia, agli effetti dell'unità in ogni senso, l'unità della lingua. «La terra», nota la Genesi, «era tutta d'una sola lingua e d'una sola parlata», ed era la pace. La discordia fu e si chiamò Babele, «perchè ivi fu confuso il parlare di tutti gli uomini», e furon le guerre. La Chiesa, «una di lingua», nella sua universalità, come «d'altare», fu perciò sempre vista dai popoli - e oggi più che mai, più che mai oggi stanchi di guerreggiarsi, più che mai anelanti all'unione, anelanti alla pace - come l'Antibabele, riconoscendosi da tutti nella sua lingua il cemento dell'unità da lei posseduta, da tutti auspicata. «Ex omni gente magnum vinculum unitatis: vincolo mirabile di unità fra tutte le genti». È Pio XI che così chiama il latino, riprendendo dai suoi antecessori un motivo che passerà ai suoi successori, tutti ugualmente gelosi di conservarlo alla Chiesa e per essa al mondo. «La Chiesa, infatti,» egli dice, «come colei che abbraccia tutte le genti, e durerà fino alla consumazione dei secoli, necessita per sua natura di una lingua UNIVERSALE, IMMUTABILE, NON VULGARE: ... sermonem suapte natura requirit universalem, immutabilem, non vulgarem»: il latino, appunto, questa lingua, è lo stesso papa che parla, «densa, ricca, armoniosa, ridondante di maestà e dignità»; questa lingua «che a buon conto possiamo chiamar cattolica: dicere catholicam vere possumus»: parole che un altro papa ha fatto sue, aggiungendovi, al riguardo, quest'altre: «vincolo prestantissimo mediante il quale l'età presente della Chiesa mirabilmente si allaccia alle passate e future: vinculum peridoneum, quo praesens Ecclesiae aetas cum superioribus cumque futuris mirifice continetur».

Lingua, dunque, provvidenziale («lingua di Dio», si direbbe, come altri l'ha pur detta: «lingua qua locutus est Deus»), nello stretto senso del termine. Lo afferma espressamente lo stesso Pio XI, chiamando ancora il parlar del Lazio un genere di loquela «mirabilmente predestinato, mire comparatum» a servir la Chiesa, predestinata a sedere in Roma, «sede perciò dell'Impero, a questo similmente voluto: ad quem ipsa Imperii sedes tamquam hereditate pervenerit», ed è il pensiero di Dante, troppo noto perché se ne ripetano i versi.

«Lingua predestinata»

Non siate voi, archeologi del modernismo, fanatici delle «origini», a stupirvi di questo nostro risalir tanto in alto. Vi piaccia o no, la verità è che il latino mostra per tutti i segni la sua predestinazione a diventar la «lingua cattolica»: questo latino a cui Virgilio fa dir, profeticamente, già dalla Sibilla: «Ecco Dio!» («Ait: Deus! Ecce Deus!») e col quale e la quale annunzierà egli stesso il suo avvento («Iam nova progenies coelo demittitur alto»); questo latino che solo, a Gerusalemme, fra tanto clamor di accusa e di morte, lo disse e lo difese, per labbra romane anche femminili, innocente («Nihil tibi et iusto illi!» «Quid enim mali fecit iste?») e sul Calvario, per bocca d'un soldato di Roma, gridò, primo al mondo, la sua divinità: «Vere filius Dei erat iste!»

Conservatrice di quel Sangue, propagatrice, per sua missione, di quel grido, da portare «sino agli estremi della terra», la Chiesa fece sua quella lingua, facendone il segno e lo strumento di quell'«unità» ch'Egli aveva legato, con la sua più ardente preghiera, al suo sacrificio. La fece sua e mantenne e difese con tanto più gelosa cura quanto più i suoi figli, moltiplicandosi e dilungandosi - universalizzandosi, dico, nello spazio e nel tempo - potevano, senza quel «vincolo», estraniarsi da lei e fra loro. La mantenne e difese - o piuttosto la fece amare, dotandola della più sublime poesia, delle più soavi armonie - soprattutto in ciò che per sua natura e definizione maggiormente lega, la preghiera, fedele al monito dell'Apostolo, cui non bastava che si onorasse Dio, dai cristiani, «con una sola anima», ma ben anche «con una sola bocca»: «ut unamimes, uno ore, honorificetis Deum»: a somiglianza, per così dire, delle schiere celesti, e quasi in coro con esse - lei, «immagine della città superna» - cui fa cantare a una sola voce, «una voce», nel suo stupendo prefazio trinitario e domenicale, la lode all'Eterno.

«Che idea sublime», dirà il De Maistre, il grande campione «laico» dell'unità della Chiesa, degno in questo di star con Dante, «quella di una lingua universale (il latino) per la Chiesa universale! Da polo a polo, il cattolico ch'entra in una chiesa del suo rito è in casa sua, in famiglia, e niente è forestiero ai suoi occhi. Giungendovi, egli ode ciò che udì tutto il tempo della sua vita e può mescolar la sua voce a quella dei suoi fratelli: li comprende, n'è compreso...» E lasciando la lirica per la filosofia e la storia egli aggiunge: «La fraternità risultante da una lingua comune è un vincolo misterioso di una forza immensa. Nel nono secolo, Giovanni VIII, pontefice troppo accondiscendente, aveva accordato agli Slavi la facoltà di celebrare nella loro lingua: il che può meravigliare chi ha letto la lettera novantacinque di questo papa, nella quale egli riconosce gl'inconvenienti di una tale dispensa. Gregorio VII revocò questo permesso, ma non fu più a tempo per i Russi, ed è noto quanto ciò sia costato a questo gran popolo»: vale a dir lo stacco da Roma e la caduta sotto la giurisdizione di «papi» che han potuto essere, in quanto capi dello Stato, capi al contempo della Chiesa e dei «Senza-Dio», un dei quali si chiamò Stalin.

La difesa che le minoranze alloglotte fanno del loro parlare, rispetto a quello statale, dice nell'ordine civile quale vincolo di fraternità, d'unità, di attaccamento alla madre-patria sia una lingua comune (ben lo vediamo noi italiani tra i nostri popoli di confine!) e così, nell'ordine religioso, è dei fedeli dei vari popoli nei riguardi della loro patria spirituale, dell'una e santa nostra madre Chiesa. Scisma ed eresia son sempre stati contro il latino, l'universale, per il volgare, il nazionale, salvo rimpiaangerlo e invidiarlo davanti ai frutti ossia alla sterilità, vista in atto, dei tralci recisi dalla vite, in confronto di quelli che le restarono e restano uniti. Le lingue nazionali rappresentano, dove già il passaggio non è avvenuto, il primo passo verso le «chiese nazionali», ammesse e favorite e volute, con le lusinghe e le minacce, dai nemici - verdi o rossi - della Chiesa, ben consci che divisione e distruzione sarebbero per lei tutt'uno. È storia contemporanea, è storia odierna, che prosegue la recente e l'antica. Mindszenty non sarebbe, infatti, relegato, Beran non sarebbe qua in esilio, Wyszynski non sarebbe

impedito, e tanti altri, loro e nostri fratelli, non sarebbero in prigione ma liberi e onorati e pagati se il loro cattolicesimo non parlasse latino, quanto dir se la loro Chiesa non facesse capo a Roma ma a Budapest o a Praga o a Mosca o a Pechino. È altamente significativo, e dovrebbe farvi molto riflettere, che in Polonia - dove il Governo fa ciò che tutti sappiamo per nazionalizzare e così annientare la Chiesa - l'Episcopato, con a capo il suo cardinale, abbia respinto la vostra riforma, limitando la traduzione in lingua nazionale alla sola Epistola e al Vangelo.

Latino come coriandoli

«Unanimes, uno ore, una voce». E a onorar così Dio, nella maniera più degna, in questa predestinata lingua - una e universale; di ciascuno e di tutti, anche perchè di nessuno in particolare; perenne, sempre verde, come l'olivo, «sempreviva», come la pianta di questo nome - la Chiesa, sua divina Sposa, compose, come si disse, componendo parole e note condegne, la più sublime liturgia, da svolgere in tempi quanto più si potesse tali che n'erompesse dai cuori il grido che fu del salmista: «Come belli, Signore, i tuoi tabernacoli!» E chi v'entrava, forestiero, per guardare e ascoltare, gli accadeva di rimanervi, fratello, per fraternamente adorare.

Non vi è certo ignoto, Eminenza, quanti, in passato, siano venuti alla Chiesa attraverso una chiesa: quanti - per dir con Dante - hanno seguito lo Sposo per amor della Sposa, vista nei suoi riti, nei suoi canti, nella sua pur esteriore bellezza. Nè vi dovrebbe essere ignoto quanti, al contrario, oggi, dopo la vostra Riforma, se ne discostino, se ne allontanino, desolati, facendo proprio il pianto di Geremia: «Come s'è offuscato mai l'oro! Come il bel color s'è cambiato! È questa or dunque la città d'ogni bellezza, gioia di tutta quanta la terra?» Triste interrogativo per il quale io non vi dirò, Eminenza: «Dammi risposta» (come suona nella vostra versione il «responde mihi» di quel Gesù del Venerdì Santo che ha tanta ragion di chiedervi: «Quid feci tibi?») La risposta, infatti, voi ce l'avete già data, telecamera accanto, in quella vostra conferenza-stampa del 4 marzo 1965 nella quale la parola «riforma» (tipicamente protestante) tornò sulle vostre labbra con la frequenza e il piacere della parola «amore» su quelle dei fidanzati: se ho ben contato (ne ho il testo a mano), una quarantina di volte. Permettete che replichi, e, quale siete stato con noi, noi siamo con voi, non senza dirvi che nella vostra durezza a nostro riguardo noi riconosciamo sincero zelo (e vorremmo, in questo, il ricambio), come riconosciamo umiltà, intento di farsi tutto a tutti, piccolo coi piccoli, popolo col popolo (sia pure, a nostro parere, fuori di luogo e maniera), in ciò che ad altri è potuto sembrare addirittura una debolezza: le telecamere, a mo' d'esempio.

Le telecamere, per l'appunto, su cui i vostri preti amano scherzare come se, invece di una inevitabile noia, fossero una vostra passione. Malignano, infatti, quei birichini (l'ho sentita l'altro giorno a Bologna), che, passato da questa vita all'eterna e non contento, come pareva, del Paradiso, non contento, parimente, del Purgatorio, vi si dicesse: «Eminenza, di qua non resta che l'Inferno...» E voi, dopo avere un po' riflettuto: «Ci sono, all'Inferno, le telecamere?» Malignano, ho detto, e maligno io a riferire, ma vi confesso che io stesso non ho pensato troppo bene di voi, dico del vostro gusto, del vostro senso del conveniente, dell'opportuno, imbattendomi più volte in voi, dico nella vostra immagine televisiva, giocondamente impegnato a tirar coriandoli con un vigore che giustifica la vostra permanenza in servizio nonostante la legge dei Settantacinque (Ad multos annos, Eminenza, se ci è permesso il latino): troppo, semmai, se vi è accaduto, come leggo sui giornali, proprio in quest'ultimo carnevale, di perdervi, nella foga, l'anello, a meno che non abbiate voluto applicare il nisi efficiamini al punto di giocare, sulla piazza, a ghinghinello ghinghinello, chi l'ha avuto, il mio anello, senza badare a quel detto che ammonisce di scherzare coi fanti (e sia pur coi Fanti) ma



rispettare i santi, le cose sante... come sarebbe ai nostri occhi la dignità episcopale. La quale, sempre ai nostri occhi (e significa che non così può sembrare ad altri), non è parsa meno fuori di posto in quella grande sala di parrucchiere per signora dove pure vi abbiamo visto, sempre in tv, presente e sorridente a una gara di pettinature femminili, nella quale la vostra porpora faceva un innegabile effetto fra tutti quei pettini e quei capelli in frenetico movimento.

Ai nostri occhi, e sarà magari il ricordo, sarà il confronto che mi accade di fare con un altro arcivescovo, che già fu il mio, il cardinal Dalla Costa (uno che andava verso il popolo, ora la gran parola, ma con tutt'altro stile), non vi taccio però che tali scene m'han disgustato, pur contribuendo a darmi risposta, per immagine, circa l'interrogativo di or ora: dico a capire come abbiate potuto buttare ai porci, con così allegra disinvoltura, le perle comunque messe in vostre mani di un patrimonio di fede, di pietà, di poesia, di bellezza al cui rispetto avrebbe potuto indurvi il rispetto non foss'altro degli altri, di quindici secoli di ammirazione e venerazione universale «Quae ignorant blasphemant: offendono ciò che non intendono»: parlo di gusto - si capisce - e sia detto a vostra scusante, di voi e dei vostri operatori nell'opera di picconatura, di distruzione del «vecchio», del «non funzionale», che da oltre un anno fervidamente procede.

La scusante, per noi (e vengo alla vostra conferenza), voi la trovate, sorridendone, in una cosa che abbia mo, lieti di averla, e che voi vi gloriare, almeno in questo, di non avere: il sentimento. «Sono posizioni», voi dite delle nostre, «sentimentali; in fondo in fondo, sono posizioni sentimentali, le quali però cercano ovviamente delle giustificazioni non sentimentali» (rinunzio a contar le volte che aggettivo e sostantivo ritornano nel vostro parlare), e senza dir da rimbecilliti voi le attribuite, prevalentemente, all'età, facendone una debolezza dei sacerdoti che han festeggiato, diciam così, le nozze d'oro: «Anche tra il clero... c'è naturalmente una difficoltà in alcuni settori, specialmente nei sacerdoti di età più avanzata, ad accogliere facilmente questa riforma: rompere un'abitudine che da 50 anni... sussiste quotidianamente»; e all'amabile interruzione del moderatore Di Schiena per dirvi che voi, pur non essendo un galletto di primo canto, eravate un «innovatore», avete risposto che sì, voi lo siete: «Io sono innovatore»; che già lo eravate: «Io ero prima, io sentivo queste cose prima, quindi non mi costa farle». Non vi costa, e già, in parte, le facevate, come voi stesso ci avete detto, e abbiamo accennato, parlando della Riforma in quella Sala Borromini che doveva - nello «spirito» anticipatore che vi guidò nel derogare alla legge in atto - vedere e sentir la «messa yè-yè».

Non vi costa, e vi crediamo: voi siete infatti coerente, in questo, voi che non siete un sentimentale. Che dei sacerdoti, tedeschi, siano morti, come sapete, di crepacuore alla imposizione di lasciar per sempre, bruscamente, brutalmente, irragionevolmente, una Messa cui erano oltre a tutto legati i più dolci loro ricordi; che dei sacerdoti italiani, come io so, si siano sentiti il nodo alla gola e le lacrime fra le ciglia, quella mattina del 7 marzo, nel pronunziar le prime parole di un rito, il vostro, che pervertiva, ai piedi di un altare invertito, una tradizione da loro e da tutti amata come l'antica e mai vecchia, sempre buona «fontana del villaggio» (Giovanni XXIII): tutto questo è sentimento, forse sentimentalismo, per voi, e voi non avete questo complesso. Non lo avete mai avuto, e si deve, si può credere che neanche la vostra prima Messa (quel lontano 1914) vi commova, nel ricordo: che già quel latino vi desse noia: che, non convinto, chinaste di malavoglia la testa a tutte quelle riverenze cui le rubriche v'invitavano (e che ora avete sbandito, come non convenienti, forse troppo servili, sia pure nei riguardi di Lui, al «presidente» di un'«assemblea» democratica): che il ginocchio vi dolesse piegandosi, nel mezzo del Credo, a quell'«incarnatus est» che in noi sentimentali induceva pur sentimenti di meditazione e di adorazione: che

fosse per i vostri orecchi un fastidio quel campanello che pretendeva, sonando al Sanctus, di rendere più festosa l'acclamazione, e a cui, nelle nostre campagne, si univano le campane continuando a sonare fino a ch'Egli non era venuto, non era sceso sull'Altare, così che tutti, anche fuori, nelle vie o nelle case, si unissero, sentendo, nell'osannare e adorare... Ah quel latino!

«Sentimentali» e «innovatori»

Quel latino doveva darvi noia davvero e sa Dio da quanto (la vostra nota cultura esclude che sia dal tempo, ossia a causa, dei latinucci, come avrebbe potuto essere per me) se, non contento di sentire e di agire, vi siete pur lasciato sfuggire, contro la Chiesa, al riguardo della sua lingua, parole che una maggior riflessione, un maggior rispetto avrebbe lasciato ai suoi nemici, massoni, marxisti e protestanti, anche se in clima di «dialogo» (il quale non è, da parte dei vostri, che un monologo penitenziale, che un Confiteor-peccavi-mea culpa-miserere, recitato in cinere et cilicio ai loro piedi, con profferte di riparazione e di amore che finiscono come ogni eccesso per nausear quelli stessi e allontanarli vieppiù da noi). Dire, infatti, come voi fate (e non una volta!) nella vostra conferenza, che il latino è «un diaframma... tra il sacerdote che presiede l'assemblea e l'assemblea stessa», parlate addirittura di «caste», di «caste» in chiesa, a cui la vostra Riforma avrebbe avviato per l'appunto «togliendo ogni diaframma che poteva costituire una casta dotta, separata da una casta illetterata che parlava il volgare, mentre quest'altra casta parlava una lingua non volgare», è un plagiare il loro linguaggio (non dico il loro pensiero), è un rappresentare la Chiesa (fino a qui, fino a voi) come la nemica dei poveri, l'amica dei signori: è un dire, nel migliore dei casi, ch'essa aveva, fin qui, fino a voi, sbagliato, che non aveva capito un'acca, non aveva, quindi, fatto nulla per portare col culto le anime a Dio; e sì che ne ha avute, la Chiesa, anche prima di voi, delle persone intelligenti! e sì che la Chiesa s'è dilatata, prima d'oggi, prima di voi, nel mondo! e sì che ce n'è stati, in quindici secoli, dei santi, e che san" ti! servi dei poveri fino alla totale spesa di sé e innamorati di Dio fino all'estasi, fino al martirio: santi che, illetterati come un sant'Isidoro o letterati come un san Tommaso d'Aquino, derivaron da quella Messa la sapienza e l'umiltà, la carità e la pietà che li ha tutti e tanto innalzati!

Dio vi perdoni, Eminenza, la distrazione, non soccorrendovi, non scusandovi in questo caso il «Quae ignorant» dell'apostolo, perchè voi siete colto, voi non ignorate ciò che la Chiesa (senza chiamarsi «dei poveri» che non ce n'era bisogno) ha fatto contro le «caste», a bene del popolo: cose, appetto alle quali voi non siete - dico per i vostri amiconi «cattolici progressisti» - che degl'infimi, vacui, verbosi demagoghi, in coda e al rimorchio d'altri che in materia di demagogia son maestri e della vostra si servono per la loro, non senza farvi gli sberleffi o peritarsi, ch'è peggio, d'invitarvi, come quel tale Illiciov, a dar loro una mano per levar dal mondo la religione. Dio vi perdoni, e vi perdoni, direi, anche il popolo, P«autentico popolo», come voi lo chiamate, che finora in chiesa non si sentiva affatto «casta» (nessuno infatti vi aveva chiesto questa Riforma, e non è stato «democratico» l'avergliela data, imposta, senza consultar, non che un laico, neppure un parroco), non si sentiva per nulla discriminato dai dotti, dai «signori», dal sacerdote stesso all'altare, coi quali parlava insieme la stessa nobile lingua, pari dunque a loro ma in alto, come ora in basso nella comunanza coatta di un «volgare» così volgare, ignobile e oltre a tutto oscuro, che un dei vostri, il Balducci, non ha esitato a chiamar «barbaro», e un altro, non meno vostro, il Fabbretti, a dichiarare «di una bruttezza inammissibile, intollerabile in una preghiera» e tale, quanto a chiarezza, da «esigere dal clero più volenteroso un'operazione necessaria e purtroppo grottesca: la traduzione non dal latino bensì dall'italiano» (ho sentito io una

donna del popolo lamentarsi: «Con questa messa in italiano ora non si capisce più nulla»): roba, si sarebbe detto una volta, da Santo Uffizio, da considerare all'Indice, fra i libri «qui cultui divino detrabunt».

Quand'anche così non fosse, e sarebbe in ogni caso cosa meschina, piangevole, stante l'intraducibilità di quei testi - mostruosamente infatti tradotti, mai come qui eguale a traditi, per la legge della corruzione dell'ottimo -, capolavori, in gran parte, di poesia e di canto, intelligibili e sublimi a qualunque orecchio non guasto, resta che voi, voi sì, inibendogli il latino, qualunque incontro col latino, lo avete umiliato, il popolo, e come! voi cattolici «progressisti» in realtà regressisti. «Tu sei ignorante», gli avete detto, «incurabilmente, irredimibilmente ignorante (per te non c'è scuola, in questo, all'insegna del Non è mai troppo tardi), e da ignorante noi ti trattiamo lasciandoti tale. Ma sta' allegro: come te tratteremo tutti: sarete tutti uguali nell'ignoranza», e questo è populismo del peggio, dico l'imitazione, in campo religioso, del peggiore, del più arretrato, del più goffo comunismo.

### Uguaglianza in basso

Era il comunismo, tipicamente romagnolo, di un tempo, che al proletario, al contadino, all'operaio, non diceva: «Un giorno mangerai anche tu la bistecca, vestirai bene, ti scarrozzerei, ti divertirai, farai istruire i tuoi figlioli eccetera eccetera, come i signori»; ma: «Anche i signori noi li costringeremo, un giorno, a mangiare come te la cipolla, a lavorare nel campo o in fabbrica, a andare a piedi, abbassar tutti la testa, e zoca e maniera, ciocco e mannaia, per chi tentasse di alzarla». Un comunismo fatto di odio - odio per una «classe», più che di amore per un'altra - che dell'odio si vale ancora ma al servizio di un più attraente programma. Chi rivendicava, un tempo, «la terra ai contadini» dice oggi: «La terra ai signori, se gli piace di lavorarsela», e come i signori vuol mangiare, vestire, divertirsi, abitare una bella casa, con qualche quadro e mobile antico, come ci vuole: innalzare, insomma, e in tutto, il proprio livello. Livello culturale, anzitutto - «Non in solo pane vivit homo»: essi lo han capito, sia pure in parte - e son figli dell'«autentico popolo», in ogni ordine e grado di scuola, i più volenterosi studenti. E voialtri?

Voialtri, triste a dirsi, li avete considerati e trattati, con la vostra liturgia «proletaria», se non vogliamo dir «classista», col criterio deprimente e umiliante di quel primo comunismo: voi avete portato in chiesa, nella preghiera, quella mentalità arretrata e offensiva che l'ignominia dei vostri testi ci fa sentire ancor più volgare. «La messa di noi ciuchi»: così ho sentito definir da un del popolo la «vostra» messa, e non m'è parso che la sua voce tradisse riconoscenza per voi.

«Sì, tu sei ciuco», voi avete detto al popolo, al nostro popolo, col vostro 7 marzo: «ciuco, senza tua colpa, e al ciuco non giova scuola, per cui noi non ci confonderemo a istruirti, a spiegarti che cosa significhino certe cose, anche se all'apparenza facili, specie per te ciuco italiano. Ai ciuchi si dà la paglia e noi te la diamo, imponendo per altro a tutti lo stesso foraggio. Non più dunque - uscendo dal figurato e principiando dal principio - In nomine Patris... che tu non sai nè puoi saper come si traduca, ma «In nome» (anzi «Nel nome», per farti subito gustare il genere di paglia, un po' grossa, per te preparata), come non sai nè puoi saper che Confiteor vuol dire «Confesso», che Gloria vuol dir «Gloria», Deo gratias vuol dir «Grazie a Dio», Credo vuol dir «Credo», Sanctus vuol dir «Santo», Pater noster, «Padre nostro», Agnus Dei, «Agnello di Dio» (da non confondersi con l'abbacchio), non sum dignus, «non son degno», Ite, in ultimo, «andate» («in pace», abbiamo aggiunto per te, ma attento a non sbagliare indirizzo!) e scusaci se per evitar quiproquo abbiamo lasciato in latino

due parolette che ai tuoi orecchi di ciuco potevano parer, tradotte, un'imprecazione... Tu sei ciuco, caro popolo, e in considerazione di questo non abbiamo badato ne alla grammatica nè, tanto meno, all'estetica, alla poesia, alla bellezza, cose che non si mangiano e di cui tu ridi, come noialtri. Che ne sai tu, per esempio, ossia che t'importa della consecutio temporum? Passato prossimo o passato remoto per te fan lo stesso (salvo agli effetti del mangiare), e così, con buona pace della sintassi, noi ti facciamo caracollare fra l'uno e l'altro: «discese dal cielo... s'è fatto uomo ... fu pure crocifisso» (tra l'altre cose!) «è risuscitato...» Item, che differenza c'è, per te, che non ce la faresti certo a capire che cosa significhi «in unitate», fra il dire «nell'unità», come par che voglia la teologia, e il dire «in unione», come abbiamo riformato noialtri? A ogni buon conto, noi rammentiamo all'Eterno Padre, in una piccola parentesi, che anche Gesù è Dio («in unione col tuo Figlio, che è Dio»: non manca che il «pure») e la dolcezza della parola «Salvatore», seguita dalla parola «Padre», non ci toglie di vedere in Lui quasi un colonnello al cui ordine si deve scattare e dir signorsì: «Obbediente al comando del Salvatore...»

Chi salva non comanda: ama - ammonendo, per amore, e ammaestrando - e chi è salvato non obbedisce: riam, che include il più perfetto obbedire; e permettete, Eminenza, questo raglio in mezzo al vostro discorso, per dirvi che anche i ciuchi... eh, via, non esageriamo! e io vi assicuro, Eminenza, io che facendo parte dei branco ne sono, qui, il portavoce, che le cose stanno esattamente all'opposto: il popolo sente, e in verità non ci vuol molto, la «barbarie», la «bruttezza inammissibile, intollerabile» della «messa nuova», riformata, la bellezza di quella che gli avete portato via... senza la malizia, sia detto, dell'antiquario o del pataccaro nei riguardi dell'inesperto campagnolo, non percependo voi stessi il valor del baratto.

Vivaddio, il vostro antesignano Scipione Ricci (come i protestanti, del resto) aveva barattato il latino con un volgare, per quei tempi, assai meno volgare del vostro, e nondimeno voi sapete come venne accolta dal popolo la sua messa: coi randelli e l'aut-aut, gridato sotto le finestre dei preti: «O Messa antica o bastonate nuove!» Quei preti preferirono la Messa antica; non tanto, forse, per le minacce quanto perchè videro, in atto, la bruttezza e gl'inconvenienti della riforma... e lasciate che divaghi, a questo proposito, per raccontarvi quel che successe in una di quelle chiese dove la riforma, appoggiata come si sa dal Granduca, era comunque entrata in vigore.

#### Scandali in chiesa

S'era ai giorni liturgicamente più belli (più sconciati, infatti, da voi), quelli della Settimana Santa, si era al bellissimo, il Sabato Santo, e un contadino va, contento come una pasqua, alla chiesa a far battezzare il figliolo che la brava moglie gli ha dato. Sarà lui a rinnovare il fonte, come si dice, ossia a diventare il primo cristiano mediante l'acqua che si benedirà stamattina (e il felice babbo non si sarà scordato di prender con se l'agnello o il capretto da regalar, come tradizione vuole, al priore, per gratitudine del privilegio). La contentezza fa sì che l'uomo non badi troppo, come gli altri parrocchiani, allo scempio che il celebrante - costretto a dirle in volgare - fa delle stupende orazioni che accompagnano il sublime rito; se non che... tutto ha un limite, e anche lui si scuote, e che scossone! allorchè il rito giunge a quel punto. Traducendo, come tutto il resto, le parole per Deum vivum, per Deum verum, per Deum sanctum, il celebrante dice infatti, mentre la sua mano traccia sul fonte la triplice croce: «Per Dio vivo, Per Dio vero, per Dio san...» E non ha finito ancora di dire, che il contadino trasalta. Accertatosi, con un'occhiata all'ingiro, di non sognare, e visto che anche gli altri si chiedono fra loro se sognino, egli si volta alla comare, che non meno sbalordita se ne sta lì col piccino in braccio, e le fa: «Betta, piglia il mimmo e scappiamo: il prete bestegna!»

Questo si racconta ancora in Toscana, e può darsi che sia una favola; ma non è una favola, è quello che io ho visto in una chiesa della mia diocesi, il riso della gente a sentire il prete che comunicava la colonna marciante brontolando per la lentezza e dicendo: «Corpo di Cristo... Corpo di Cristo... Corpo di Cristo...» con l'èmpito di un caporale intento alla distribuzione del rancio.

Quel prete, voi ci direte, sbagliava: doveva dir «Corpus Christi»; ma perchè, noi vi domandiamo, se il latino è un «diaframma», lasciarlo, questo «diaframma», proprio lì dove maggiormente al fedele giova saper ciò che gli vien detto, onde sapere Chi gli vien dato? Perchè, voi ci rispondete, in italiano quelle parole... equivalgono al «per Dio» di dianzi (senza neanche il correttivo degli aggettivi latreutici), e non v'accorgete che già con questo voi date ragione all'anatema che vi colpì nel vescovo giansenista? Era opportuno, secondo il Ricci, che «si togliessero quei motivi per cui i fedeli» - senza che, neanche loro, se ne fossero accorti - erano «stati in parte posti in oblio, col richiamare la Liturgia ad una maggiore semplicità di riti, coll'esporsi in lingua volgare, e con proferirla con voce elevata», e la risposta della Chiesa (quella dei fedeli l'abbiamo già vista) fu la condanna della proposizione come «temeraria, piarum aurium offensiva, in Ecclesiam contumeliosa, favens Haereticorum in ea conviciis». Sacrosante parole - richiamate pur da un recente successore di Pio VI - oggi valide come allora e ci ripensavo là di dicembre sentendo il celebrante perdere d'improvviso la voce e proseguir fioco fioco (forse per paura di quella tal macina, nei riguardi degli innocenti che gli servivano in «tarcisiana» la Messa) queste parole della «lettura» dei Santi Innocenti: «Questi sono coloro che non si son macchiati con donne»; come ora qui di febbraio per il postcommunio di sant'Agata, letterariamente un capolavoro di sintassi riformata: «Chi si degnò guarirmi da ogni piaga e ridare i seni al mio petto, questi io invoco Dio vivente». Ci ripensavo l'estate scorsa, il 2 luglio, in una chiesa di Riccione, vedendo del pari il celebrante fermarsi... e proseguir poi, anche lui, sottovoce quella «lettura» letterariamente un'altra cosa perché non era ancora uscito il vostro messale quotidiano): «Eccolo il mio diletto venir saltellando per i monti, balzando per i colli, simile a una gazzella o a un cerbiatto. Eccolo che sta dietro alla nostra parete, guardando dalla finestra, osservando attraverso le grate. Ecco, il mio diletto mi parla: "Alzati, fa' presto, amica mia, colomba mia, bella mia, e vieni..."» Item di lì a poco, il 22 luglio, per santa Maria Maddalena: «M'alzerò e andrò attorno per la città, per le contrade e per le piazze, in cerca del mio bene. L'ho cercato e non l'ho trovato. M'hanno trovato le sentinelle che stanno a guardia della città. "L'avete visto il mio bene?" Le avevo appena oltrepassate che lo trovai, il mio bene: lo presi e non lo lascerò fino a quando non lo avrò portato in casa di mia madre, in camera...» e il mio caro don Mario smise, anche qui, di legger forte, perchè, come poi mi disse, vedeva davanti a se la gente, ragazze e giovanotti, vedeva i chierichetti guardarlo «con tanto d'occhi sgranati». Il «diaframma», evidentemente, qui non ostava ma non credo che i fedeli ne guadagnassero in pietà e in edificazione più che se avessero seguito la Messa in latino o sulle loro Massime eterne, o magari «sgranando rosari», per dirlo con le parole della celeberrima Zarri, la Pasionaria della Riforma.

Ve ne siete purtroppo accorti anche voi, e dico purtroppo perchè invece di lasciare o rimetter le cose com'erano (quando nessuno, alla Messa, aveva occasione di sgranar gli occhi, e il latino, velando, rendeva più sacra la Parola) avete deciso di purgare il Messale, levando, svirilizzando, facendone una cosa ad usum delphini... È così che con buona pace di un papa come Pio XII, che condannava e tacciava di «temerario ardimento» chi osasse escludere «dai legittimi libri della preghiera pubblica gli scritti sacri del Vecchio Testamento, reputandoli poco adatti e opportuni per i nostri tempi» (Mediator Dei, 1947), avete escluso dal Messale, per motivi di... moralità, la casta

Susanna... Tentata, nella sua rara bellezza, e costretta, da chi può iniquamente farlo, a scegliere tra il peccare e il morire, essa sceglie senza esitazione la morte (da cui la salverà, col suo intervento, Daniele), fedele al suo sposo e a Dio in così eroica maniera che la Chiesa, tentata, perseguitata e trionfante, si riconoscerà in essa, la esalterà effigiandola nelle sue catacombe e nelle sue chiese, dedicandole una delle sue «stazioni», *Statio ad Sanctam Susannam*, e l'additerà in perenne esempio ai suoi figli mettendola appunto nel Messale: in quella stupenda Messa del terzo sabato di Quaresima, tempo di grazia e di redenzione, dov'essa sta, nella «lettura», figura dell'innocenza glorificata, accanto all'adultera del Vangelo, la peccatrice perdonata... Quella bella Messa ora è zoppa, perché c'è rimasto solo la peccatrice: l'innocente, liberata per opera del profeta dalle pietre dei suoi concittadini, è stata lapidata da voi, per i motivi anzidetti, considerata l'imprudenza di pronunciare in volgare, a voce alta, davanti a tutti, tetti alti e medi e bassi, l'equivalente di «*exarserunt in concupiscentiam eius*», «*contemplantes eam*», «*nos in concupiscentia tui sumus*», «*assentire nobis et commiscere nobiscum*», «*concubuit cum ea*» eccetera eccetera. Col latino, è vero, certi problemi non esistevano. Capiva chi doveva capire, e la lucerna - il «cero», per dirlo con Paolo VI - poteva così star sopra il moggio, come l'antico buono lume di casa, facendo luce senz'accecare.

La rivincita di «Richetto»

Il popolo, dico riprendendo il discorso, sente, gusta, ama il latino di chiesa, così come ama e vuole bella la chiesa; e mi rammento, a questo proposito, di una parrocchia montana della vostra diocesi, Eminenza, la parrocchia dei Boschi, ch'io visitai molti anni addietro, dove i popolani, che vivevano, allora, poco più che di «necci», dopo essersi vuotate le tasche vendettero fin le loro galline, come il parroco mi raccontava, felici di impoverirsi ancor più per dare alla loro nuova Casa di Dio, come il poeta auspicava per l'altra, celebre, «la voce de la preghiera», ossia un bel campanile con quattro belle campane... Col che tornando alla lingua, permette che divaghi di nuovo per raccontarvene un'altra: un'altra recente e forse non vera, forse inventata da un bello spirito per far vedere come il popolo il latino lo abbia nel sangue, dopo quindici secoli di preghiera privata e pubblica che ne hanno fatto, per dirlo con le parole di un grande papa, la sua «lingua materna».

Dice dunque che un contadino, sul tipo di quel Vitale di Pietrasanta della novella sacchettiana che aveva messo il figliolo a studiare a Bologna con suo dispendio ma con la fondata speranza di farne un «giudico» e così ritrarne lustro e guadagno; avendo fatto precisamente come quello con un de' suoi ma avendoci, a differenza di quello, rimesso *oleum et operam*, secondo il detto di Plauto, non senza danno del suo amor proprio secondo il detto di Fedro, *et perdunt operam ed deridentur turpiter*, e tutto questo per via giusto del latino, nel quale il povero Richetto non era mai riuscito a sfondare, se l'era presa con la lingua di quelli come Catone con Cartagine, e se non predicava contro di lei il suo delenda ne lo tratteneva forse il pensiero che quella era pur la sua lingua di buon cristiano, dico la lingua della Chiesa. Logico, quindi, ch'egli facesse festa, come noi lutto, il 7 marzo, non essendoci più lieta cosa del poter accordare coi nostri propri sentimenti, o sian pure risentimenti, la nostra propria coscienza; e fu così che, mandato in pace, con tutti gli altri, dal celebrante, e con tutti gli altri uscito di chiesa, esclamò: «L'è finita col latino: l'è proprio finita, *Deo gratias!*» Il che avendo fatto un po' rider gli altri fu causa ch'egli li facesse ridere ancora, riprendendo con la stessa ingenua veemenza: «Sì, finita, *laus Deo!* e per sempre: per

omnia saecula saeculorum. E se a voialtri la vi garbava, prosit: io, per me, gli dico: requiescat in pace!»

Giova a noi credere che il brav'uomo, in quanto a legger nel futuro, non superi in acutezza il rampollo. Siamo in molti, e il numero ogni giorno cresce, a sperarlo, a sperare, per il latino di chiesa, in un altro latino: «Multa renascentur quae iam cecidere...» e a ben sperare ci son cagione, con la loro intelligenza, il loro buon gusto, il loro nativo fiuto del bello proprio questi studenti figli del popolo, come già si diceva, a cui la vostra demagogia non sa offrire che l'uguaglianza nell'ignoranza. Allorchè l'altr'anno, il nostro primo governo strabico (fronte al centro, occhi a sinistra), ossequente ai masson-marxisti della congrega, umiliò la scuola riducendo e rendendo facoltativo ciò che prima era d'obbligo, risultò poi che a optare per il latino erano i figli dei contadini e degli operai, era insomma il «popolo», a ben del quale s'era pretestuosamente chiesta l'abolizione, voluta di fatto in odio alla Chiesa, alla lingua, ripetiamolo, della Chiesa. È di questi giorni la dichiarazione dell'onorevole Elkan, sottosegretario all'Istruzione, che la maggioranza «degli alunni della scuola media hanno scelto il latino come materia facoltativa, negli ultimi tre anni, con preponderanza delle scuole periferiche» (ossia del popolo più «popolo», e nonostante che il latino di scuola sia ben più difficile del latino di chiesa!) «senza alcuna discriminazione di carattere sociale»): quanto dire che il latino abolisce, non favorisce le «caste».

Si fosse avuto meno fretta, come la gatta del proverbio, si sarebbero visti, «in nome del popolo», dell'istruzione, dell'educazione, dell'«elevazione» del popolo, i paesi schiettamente, autenticamente comunisti - cominciando dalla Cecoslovacchia - rimettere nelle scuole, in tutte e come materia d'obbligo, il latino... con quanta vergogna per noi italiani, con quanta umiliazione per noi cattolici! «C'è da mangiarsi le mani», scriveva con invidiosa rabbia, in proposito, una nostra rivista, e voglia Dio adempiere la sua sarcastica speranza di veder «tornare il latino anche da noi, anche in chiesa, adesso che è venuto il " via libera " d'oltre cortina».

Dal lato dei protestanti s'è potuto legger nel Times, citato dal cardinale Godfrey, portavoce dei cattolici inglesi: «Mentre il Concilio Romano si pone il quesito... di sostituire nel culto la lingua latina con la lingua volgare, noi anglicani ci sforziamo d'introdurre di nuovo il latino negli atti di culto e deploriamo vivamente il fatto di non posseder questa lingua». Invidia, dunque, anche di lì: l'invidia di chi ha il sacco e non la farina e vede con stupore chi ha questa buttarla via... come coriandoli al fango nei giorni fatui del carnevale... Sappiamo che tra i protestanti più sinceramente cristiani, più nostalgici dell'unità, c'è in realtà un movimento (il Sinodo di Canterbury ha già dato il via) per il ritorno al latino, alla lingua ch'essi parlarono, con cui pregarono in fraternità insieme a noi prima di separarsi, di lasciar la casa paterna, e sarà la loro esperienza di quattro secoli e mezzo di «volgare», di «lingua nazionale», a disilluder chi in buona fede credette al «diaframma». «Non c'illudiamo», scrive col suo arguto buon senso il Marshall: «non sarà la liturgia in volgare a far venire gl'invitati al festino di nozze. La Chiesa anglicana canta il più bell'inglese davanti ai banchi più vuoti, mentre il (cattolico) più ignorante in latino intende benissimo ciò che fanno i monaci di Solesmes».

Stupore di «barbari»

Coerentemente, logicamente, con l'altrui esperienza che si diceva, fra i difensori cattolici del latino gl'inglesi sono in prima linea (lo dimostra fra l'altro il forte numero di aderenti, laici e clero, alla Latin Mass Society istituita per questo), insieme agli americani, ai tedeschi, agli svizzeri, agli scandinavi, ai polacchi, per dire i paesi, a

prevalenza protestante o più dissiti, etnicamente e linguisticamente, da Roma, che avrebbero dovuto, come parrebbe, accogliere dunque la Riforma con tanto più buon viso di noi italiani per il quale il latino è (Dante) «la lingua nostra».

Ho accennato, per l'Inghilterra, al cardinale Godfrey; vi rimando, per l'America, al cardinale Gibbons, che nel suo libro *La fede dei nostri padri* confuta così persuasivamente il vostro discorso sul «diaframma», e la conferma ci è venuta or son pochi mesi dagli americani stessi, che a un'inchiesta sull'«indice di gradimento della Riforma», promossa dai 130 giornali cattolici e riferita con stupore dall'«Osservatore Romano» (8 giugno 1966) hanno risposto, nella stragrande maggioranza, nettamente di no; hanno risposto di «sentirsi indeboliti verso le pratiche religiose e verso i legami spirituali con gli altri fratelli cristiani»; hanno risposto, gli ex-protestanti: «Questo nuovo indirizzo della liturgia ci riporta alla vecchia Chiesa e ci toglie quel senso di tipica devozione cattolica che tanto ha influito sulla nostra conversione». Dove si vede che il «diaframma», in tutti i sensi, è semmai il volgare... Vi do per noto, proseguendo, il «parere», chiesto e recepito dall'Alto, del padre Wlodimiro Ledóchowski, polacco, che a nome e con l'esperienza mondiale del glorioso esercito ignaziano di cui era a capo denunciava la tendenza antilatinista come «assai pericolosa per l'unità della Chiesa», giovevole ai «movimenti più o meno aperti per creare le cosiddette chiese nazionali», cooperatrice indiretta delle «tendenze separatistiche»; tralascio tante e tante altre testimonianze di uomini, ecclesiastici e laici, che alla saggezza e all'esperienza unirono la più profonda pietà, ma non rinunzio, per i tedeschi, a citarvi almeno una pagina, la prima di tutto un libro, *Romanitas e Cattolicità* nell'ora presente, scritta in difesa del latino da un fervente cattolico ed eminente uomo di lettere quale il professore Anton Hilckman, dell'Università di Magonza: «Fino ad ora... la "latinità" era per noi, almeno sentimentalmente, qualcosa, per così dire, di essenziale alla stessa fede professata. In misura assai più vasta che non si immagina nei paesi linguisticamente latini, per noi cattolici europei linguisticamente non-latini, ma religiosamente tanto più romani e quindi anche latini, il Latino, la lingua della nostra liturgia, era una lingua sacra. Lo stesso pensiero che un giorno si sarebbe potuto toccarlo, sarebbe parso sacrilego. Si amavano, certo, e si cantavano con entusiasmo, i canti religiosi in lingua tedesca alla Madonna, quelli natalizi e pasquali... questo sì, ma la liturgia nel senso più stretto, quella della Messa, per esempio, in lingua tedesca... no: questo era inconcepibile. I dibattiti dei tempi della riforma protestante non erano poi tanto lontani; e noi non avevamo dimenticato che i nostri antenati avevano preso le armi contro tutta la serie dei vari principotti e principucoli protestanti per conservare la Messa latina, per mantenere la "romanità" della nostra fede, per non "intedeschire" la religione ("Cuius regio, ejus religio"); un orrore, una abominazione mai e poi mai accettata dalla coscienza cattolica dei nostri antenati! La Messa romana in lingua latina era per noi la più splendida, la più eloquente manifestazione e dimostrazione dell'unità mondiale della nostra fede, che noi consideravamo come l'unica vera fede dell'umanità tutt'intera. Con quanta commozione e quanto entusiasmo ascoltavamo i racconti di compatrioti e correligionari che avevano fatto il giro del mondo, sentendosi sperduti ed abbandonati in paesi lontani, stranieri ed alloglotti... e che improvvisamente, ad un tratto, si sentivano nella casa paterna, quando in una chiesa della lontanissima Santiago del Cile o della Nuova Zelanda udivano intonare il Credo in unum Deum... o il Gloria in excelsis Deo... esattamente come nelle familiari chiesine della nostra Vestfalia! Questo era la cattolicità; il mondo tutt'intero era la nostra patria! Esser cattolico voleva dire, in un senso più che terrestre, essere cittadini dell'Universo, della Terra tutta intera, la quale avrebbe dovuto divenire cristiana, cattolica, romana... Fare concessioni, cedere, rinunciare alla menoma parte della nostra "romanità"? Non si poteva pensarvi!»



Che ci potessero pensar gl'italiani, o meglio che ci si potesse pensare per gl'italiani, è parsa così grossa su in Scandinavia che uno svedese, un «vichingo», amico del nostro amico Marino Sanarica - autore di una celebre «epistola», Essere o non essere, a voi diretta - ne ha scritto, in latino, a questi, manifestando il maggior stupore, come i comunisti cecoslovacchi, come i protestanti inglesi, e dicendogli: Ah, voi rinunciare al latino! «Vuol dire che saremo noi a sostituirvi: noi, noi barbari!» (qualche cosa di simile a quello che ci disse l'altr'anno un negro, il presidente del Senegal, Senghor, in visita a Roma, pronunciando in latino il suo discorso all'arrivo mentre quei nostri onorevoli ne sentenziavano in cattivo sgrammaticato italiano il licenziamento dalla scuola). E di lassù, di tra le nevi e i ghiacci del polo, ci venne, dallo stesso scrivente, questa calda, soave, mistica rappresentazione del latino: «Pelicanus est ille myticus, pio fodicat qui pectora rostro datque fervidum sanguinem bibendum et carnerum edendam pullis scilicet nobis filiis atque semper idem et unus manet, non extenuatus, non confectus»: inconscia e poetica traduzione di ciò che leggevamo dianzi in Pio XI: «... sermonem... universalem, immutabilem, non vulgarem» - e torniamo al «popolo», il povero popolo-ciucco a ben del quale voi avete tirato il collo al pellicano, ossia tolto di mezzo il latino, sorridendo, se non ridendo, delle nostre «posizioni sentimentali» e concedendo, bontà vostra, che ciò che a voi, «innovatore» per vocazione, non dava altro che fastidio, avesse le sue ragioni di piacere a noialtri. Torniamo, cioè, alla vostra conferenza-lancio.

#### Stranieri anche in Chiesa

«Ma come!» voi ci fate dire, esclamare (senza certo riflettere a Chi parlate, Chi compatite, con noi): «lasciar da parte il latino, la lingua della Chiesa, la lingua tradizionale della Chiesa, la lingua nella quale si sono espressi i padri, la lingua per cui la Chiesa cattolica si sente una in tutto quanto il mondo, lasciar da parte il latino per queste lingue volgari?» E riconosciamo che, se non tutte, avete riassunto bene una buona parte delle nostre «giustificazioni», spingendo la vostra generosità fino a dire: «non le disprezziamo», e grazie, Eminenza! Item per la musica: «accantonare, archiviare», voi seguitate a scandalizzarvi, rettoricamente, in nostra vece, «tutto un patrimonio di canto gregoriano, di polifonia classica, di polifonia e di musica sacra posteriore, accumulato nei secoli, che è tutto composto su testi latini, ed esige testi latini?» Item per l'architettura, ammettendo che se «le nostre chiese, le nostre grandi chiese, tutte le nostre chiese», con buona pace di Nicola Pisano, di Arnolfo, di Bramante, del Sangallo, di Michelangelo, del Bernini e compagnia simile, non son fatte bene, «non sono fatte nel modo più funzionale» e vanno perciò rifatte o corrette («con somma prudenza», beninteso) in «senso comunitario» ossia senza «diaframmi di colonne, pilastri, navate» eccetera tra l'«assemblea» e l'unico altare nel mezzo (in una parola, sottintesa, alla protestante), rappresentano tuttavia un «patrimonio artistico» anch'esso non disprezzabile; però... «Però» (è la vostra risposta a tutto, e fa pena) «di fronte a queste, che sono pure valide cose, sta una cosa più grande: la formazione spirituale del popolo cristiano: comunicare a questo popolo la parola di Dio in maniera che la intenda e se ne nutra: accostarlo all'altare così che egli consapevolmente partecipi all'assemblea della famiglia di Dio».

Più che a una famiglia la parola «assemblea» fa pensare a un «club», a una cooperativa, a un circolo, o mettiam pure a un condominio; ma non è questo, oh no! che fa pena: ciò che fa pena - ve lo ripeto: il sangue, infatti, ribolle nelle mie vene di cattolico perduto innamorado della sua Chiesa - è l'ingiuria che voi lanciate (senza riflettere, sicuramente: era il carnevale, erano i giorni dei coriandoli) contro la Chiesa. Se la logica vale ancora, se non è stata riformata, anche lei, al vostro

distretto, da queste come da quell'altre vostre parole è giocoforza sillogizzare che la Chiesa, fin qui, fino a voi, l'esecutore della Riforma, il Grande Slatinizzatore del Culto, la Chiesa, con tutti i suoi papi, i suoi santi, i suoi dottori, i suoi liturgisti (da papa Damaso a Schuster), non aveva, ridiciamolo, capito un'acca e conformemente non aveva fatto nulla per «la formazione spirituale del popolo cristiano»; con l'aggravante di aver mantenuto e difeso ed esaltato il suo latino quando a conoscerlo, grammaticalmente, erano pochissimi, erano propriamente i «signori», mentre oggi un po' lo san tutti e quello di chiesa è così facile, specie per gl'italiani; nè vi era il sussidio dei «messalini»: quei piccoli messali bilingui (latino-italiano, latino-francese, latino-tedesco, latino-inglese e così via, a fianco o interlineati) che a voi, è vero, non vanno (fatta eccezione, m'immagino, per quello del padre Bugnini...) rappresentando anch'essi un «diaframma tra l'altare e la nave, tra il sacerdote che presiede l'assemblea e l'assemblea stessa», e rappresentavano precisamente, nel più largo senso, il contrario sia perchè davan modo ai cattolici di girare il mondo, di entrare in qualunque chiesa, «della lontanissima Santiago del Cile o della Nuova Zelanda», senza sentirsi mai stranieri, sempre sentendosi a casa propria, tra fratelli (lascio a voi la vostra «assemblea») nella chiesa della propria parrocchia; sia e soprattutto perchè coi «messalini» accadeva questo, Eminenza: accadeva che, appreso più o meno in breve il significato dei testi (che si ripetono quotidianamente o annualmente), i fedeli seguivano ormai in latino, insieme al celebrante (vi lascio il «presidente»), la Messa, vinti da quell'attrattiva propria del bello che poco fa si diceva e ch'è d'ogni persona normale. «La lingua per cui la Chiesa cattolica si sente una in tutto quanto il mondo...» Proprio così, Eminenza, e vi assicuro che non è una cosa da poco: se non fosse una troppo brutta parola del vostro brutto lessico di riformati vi direi che quello era il vero «comunitarismo».

Ho visto co' miei occhi il contrario l'estate scorsa stando al mare in una città della vostra Emilia frequentata da stranieri proprio di tutto quanto il mondo, tra cui molti cattolici, e quanto mi commoveva gli altri anni il sentirli, in chiesa, alla Messa domenicale, pregar con noi, «unanimis uno ore» in tanta diversità d'accenti, cantar con noi: «Et unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam», tanto mi ha rattristato, quest'anno, il vederli, accanto e lontani, guardarci muti, smarriti, stranieri - in una parola - anche lì pur se a contatto con noi di gomito, quelli che non eran rimasti fuori. La Messa, infatti, quest'anno, non era «nella lingua di tutti»: era in italiano, e questo era davvero il «diaframma», più isolante delle colonne, dei pilastri, delle navate... Parlavo con un ex-ufficiale inglese già prigioniero in Germania e mi diceva che il filo spinato e il muro di cinta e le sentinelle non gl'impedivano, la domenica, di sentirsi libero, fra i suoi, sentendo il cappellano tedesco segnarsi, in latino, e dire Introibo ad altare Dei... come il suo parroco di Londra. Ho anche presenti, e non le scorderò mai, le lacrime di un'anziana signora che dal protestantesimo s'era convertita al cattolicesimo proprio o soprattutto per questa sua «splendida unità», e ora ... !

«Ut unum sint», e si è cominciato col distruggere l'«unum sunt».

Marta e Maria

L'unità, di fatto, è cessata, e dietro quella di lingua fra paese e paese è caduta quella dei cuori fra quelli di uno stesso paese, di una stessa parrocchia, di una stessa comunità religiosa, di una stessa famiglia... Non oso chiedervi, Eminenza, se fra i vostri confratelli ci s'ami più come prima, ma voi sapete che non è certo così fra il clero, fra i «preti nuovi» e i preti di sempre; delle aperte ribellioni di popoli al vostro «cambiamento di religione»; delle risse, e tumulti scatenati dalla «vostra» messa fra

quelli che non «un muro ed una fossa» ma le pareti di una stessa chiesa serravano: in Belgio, in Francia, in Alto Adige (per restare da noi) o nell'Istria, dove la Messa, fin qui, detta «nella lingua di tutti», era la sola cosa che tutti unisse, e ora, «nazionalizzata», acuisce e invelenisce i nazionalismi in contrasto, al punto di richiedere la presenza, fra quelle sacre pareti, della pubblica forza, delle armi, e il vostro «andate in pace» significa, di fatto: «Andate a dirvele e darvele fuori di chiesa».

Vedete come non s'amano, potrebbero dir di noi gli odierni pagani, ed è fra i tanti il peggior frutto e il più delusivo di una Riforma lanciata, in nome del «comunitarismo» (termine assai più prossimo a comunismo che a comunione, la parola cattolica), all'assalto di «ogni diaframma» all'abolizion delle «caste».

Forse - il profeta perdoni all'asino anche questa forse a un'intenzione rettilissima sono mancate o non ban soccorso adeguatamente meditazione e preghiera: meditazione, per intendere quanto fosse «tragicamente ridicolo» (parole di un degnissimo vescovo che mi ha scritto fra gli altri) «che un secolo sfasato e di poca fede come il nostro pretenda di fare scuola a diciannove secoli tanto più cristiani»; preghiera, pietà, che se a tutto è utile, qui esige ginocchi in terra fino al callo. «Io più credo agli orazioni che alle medicine», scriveva nella sua umile fede «colui che nuovo Olimpo alzò in Roma a' Celesti», dico quel buon uomo di Michelangelo: e mi pare che lo stesso si potrebbe dire, lo diceva già il Bernanos, delle «riforme»: «la Chiesa ha bisogno di santi più che di riformatori»: ha bisogno di Maria, più che di Marta, ed è precisamente il contrario di ciò che oggi si pensa e si predica, come se Gesù avesse detto: «Maria, Maria, tu preghi troppo!» e lodato l'altra... Caro santo papa Giovanni, che a chi gli vuol dimostrare come il cresciuto lavoro richieda, oggi, un certo sacrificio dell'orazione a pro dell'azione, risponde tirando fuori la corona e dicendo: «A me mi c'entra di dirlo intero tutti i giorni», e nella «poca voglia di pregare» vede la sola o la prevalente ragione per cui gli si chiede di abbreviar l'Ufficio divino: cosa che voi concederete in misura più larga ancora della domanda, riducendo di tre le sette «ore» davidiche («Septies in die laudem dixi Tibi»), con l'abbandono di altrettanti bellissimi inni e la mutilazione del Salterio, che non si dirà più integralmente... salvo da quelli, sacerdoti e laici, che proprio in vista dell'aumentato lavoro pensano di dover semmai aumentar la preghiera, e fanno ancora la loro Praeparatio ad Missam, la loro Gratiarum actio post Missam, sebbene non le trovino più nei vostri riformati messali.

Certo è che i Dodici, quando il lavoro apostolico - riformare il mondo! - crebbe al di là delle loro forze, non lasciarono o scorciarono il loro «breviario» ma delegarono ad altri, ai diaconi, istituiti per questo, appunto, l'assistenza sociale (come oggi si direbbe), o il «ministero della carità» (com'è detto negli Atti), incaricandoli dei poveri, delle vedove, delle mense, «mentre noi», dissero, «continueremo ad applicarci alla preghiera e al ministero della parola». Non a caso, non senza consequenzialità, gli Atti aggiungono, subito: «E la parola di Dio si diffondeva sempre più e il numero dei discepoli si moltiplicava grandemente. Noi non vediamo, non abbiamo in vista alcunchè di simile, in questo clima della Riforma: vediamo purtroppo il contrario, vediamo i cattolici cessar di crescere e cominciare a diminuire (è il padre Arrupe, Generale dei Gesuiti, che lancia, cifre alla mano, l'allarme) e vediamo gli «altri» rallentare e fermarsi, nel loro moto fin qui crescente verso di noi, nonostante tutti i nostri inviti e carezze, tutto il nostro assolvere e condannarci, chieder perdono e riabilitarci, se non vogliamo dire proprio per questo: perchè non abbiām più il coraggio, o la carità, di dir loro che la loro strada è sbagliata, che la nostra è la retta: perchè se abbiām sentito le mille volte affermare che bisogna riunirci, non abbiām mai, esplicitamente, chiaramente sentito aggiungere: «nella Chiesa Cattolica, la sola vera» (nonostante i ripetuti ammonimenti del Papa contro i pericoli dell'«irenismo»); e

la debolezza, il «rispetto umano», l'opportunismo, le cose a mezzo non convincono e non attirano, non convertono: respingono, chi in cerca di certezza si avvicinava. (Mi sia permesso, a questo proposito, di credere a un errore di stampa, da parte dell'autorevole giornale che la riporta, nella concordata definizione del «dialogo» intrapreso a Strasburgo tra la Chiesa Cattolica e la Federazione Luterana Mondiale: «Par dialogue les deux délégations entendent une commune recherche de la vérité... poursuivie sur pied d'égalité». La Chiesa Cattolica, la «madre e maestra», che cerca la verità? che si mette, per questo, sul piede dell'errore, come a significar ciechi guide di ciechi? La colpa, senza dubbio, qui è del tipografo, che deve aver letto «vérité» in luogo di «unité» o che so io).

Convertire? Per non offender le loro orecchie voi l'avete eliminata, questa parola, dal Messale, dalle solenni ecumeniche impetrazioni del Venerdì Santo, pur versandoci sopra sincere lacrime di coccodrillo: «Rincresce... dover mettere le mani su venerandi testi, che hanno per secoli alimentato, e con tanta efficacia, la pietà cristiana, ed hanno ancor oggi il profumo spirituale delle età eroiche degli alberi della Chiesa» (Bugnini); pur consentendo (sempre il vostro Bugnini) che «è malagevole ritoccare capolavori letterati di una forza e concettuosità insuperabili...» Stessa delicatezza con gli atei: «Nessuna battaglia contro l'ateismo» (Segretariato per i non credenti); identica cortesia con i comunisti: per dirla in breve, con tutti, e se una cosa essi hanno da osservare è che noi stiamo esagerando, nell'esibirci, nel darci, e son loro a dire: un momento! e condizionarci e voler prima fissare il prezzo. «Prima che il comunismo possa accettare l'incontro e il dialogo» (è il loro dottore, il Lombardo Radice, che così parla nel loro ultimo congresso) «si dovranno approfondire alcuni temi fondamentali, imprescindibili: la scuola non confessionale, il divorzio...» E, per tornare ai protestanti, li abbiamo sentiti noi stessi dire: «S'intende venirci incontro: in questa maniera voi ci schiacciate!» Così poco premurosi di ricambiarci, che abbiamo potuto udire i già più inclini, quelli d'Inghilterra, chiedere in una pubblica lettera all'arcivescovo di Canterbury che si guardasse bene, venendo a Roma, dall'invitare il Papa a Londra, se gli stava a cuore «l'attuale atmosfera di carità e di tolleranza fra cristiani di differenti denominazioni», ossia quell'interconfessionalismo o pancristianesimo in cui dovrebbe risolversi il loro e nostro ecumenismo.

Convertire? È proprio quel che sta accadendo ma all'inverso, come scrisse già l'arcivescovo di Milano oggi Paolo VI: «Invece di affermare le proprie idee in faccia a quelle degli altri, si accettano quelle degli altri. Non si converte, ci si lascia convertire. Non si conquista ma ci si arrende. I vecchi amici che sono rimasti sulla diritta via sono ritenuti reazionari... Veri cattolici sono ritenuti soltanto coloro che sono capaci di tutte le debolezze e di tutte le compromissioni». E che se sia vero e quanto - sia qui detto in parentesi, con riferimento al corsivo - sappiamo bene noi cattolici di «lingua cattolica», «romani»; «reazionari», perciò, e come tali disprezzati, odiati, combattuti dalle vostre milizie, tanto che, se non l'avessimo a onore, dovremmo invidiare gli atei, i maomettani, gli ebrei, gli eretici, i massoni, i marxisti veri vostri fratelli mentre noi siamo i fratellastri, i veri fratelli separati, siamo - senza che ci atteggiamento a martiri, e magari, come facciamo qui, reagendo - la Chiesa del silenzio, preclusa com'è a ogni voce non conformista la stampa cosiddetta cattolica, dove il De libertate vige solo, e senza limiti, per chi ci vuol dare addosso... Ne sentii tutta la tristezza giorni addietro in una nostra grande chiesa, dove, per poter celebrare in latino, a un sacerdote mio amico e con me in viaggio fu concesso un altare nel sotterraneo, che nessuno (era di domenica) lo vedesse... e mi venne di pensare alle catacombe, pur rallegrandomi alla vista dei fedeli che, sparsasi nondimeno la voce di questa Messa in latino, accorsero

numerosi e assisterono apertamente contenti. (Si sentì fra gli altri una signora che diceva: «Venite, venite, che ce n'è una di quelle vere!»)

La fede del carbonaio

Non si converte, si diceva dunque, o ci si perverte; e tollerate, Eminenza, ch'io ritorni a dianzi e riprenda trascrivendo come se fosse mia l'opinione di un già citato teologo che se riguarda direttamente il «dialogo» coi riformati luterani e loro progenie vale anche per la vostra Riforma... È la conclusione di uno studio sui tentativi già esperiti e tutti falliti di ricuperar col colloquio da pari a pari i «separati», dalla disputa fra Giovanni Eck e Andrea Carlostadio, nel 1519, agl'«incontri» di Malines dell'altro dopoguerra, e dice: «Questi precedenti storici non permettono di abbandonarsi a rosee vedute in tema di riunione delle Chiese sulla pietra posta da Cristo... Attendarsi che i capi eretici scendano dalle loro posizioni secolari mi è sempre parsa un'utopia... Bisogna aspettare con pazienza, lunga quanto i secoli, le conversioni collettive, non attendendole dalle dispute dei teologi, ma impetrandole, con la fede del carbonaio e le lacrime di santa Monica, da Colui che tiene in mano i cuori degli uomini».

La fede del carbonaio e le lacrime di santa Monica. È quanto dir l'umile preghiera, la cosa fondamentale, essenziale - Nisi Dominus... - perchè non invano l'uomo lavori al suo edificio, dico alla sua propria conversione (senza la quale sarebbe stolido pretendere quella degli altri) e non mi sembra che su questo si basi la «formazione spirituale del popolo» indetta dalla vostra Riforma. Ho detto l'«umile preghiera» e calco sull'aggettivo perchè sul sostantivo sarebbe improntitudine da parte mia dubitare: la preghiera resta di certo anche per voi, l'«innovatore», la base della nostra «formazione spirituale»; è un caso, più che una dimenticanza, che la santa parola non sia uscita dalle vostre labbra una sola volta fra le tante dette e ridette in quella lunga presentazione della vostra Riforma, e baie sono sicuramente per voi ciò che un dei vostri mi diceva in proposito ossia che in chiesa, alla Messa, dopo il 7 marzo non si va più per pregare, si «per fare atto comunitario» (il che se fosse, dico io, tanto varrebbe andare alla bettola, dove non manca il pane e il vino, insieme alle musiche di Sanremo, o alla casa del popolo, dove non manca neppure... la liturgia della parola). Baie! per voi la chiesa è, salvo il latino, «domus orationis», casa della preghiera, e preghiera, la preghiera delle preghiere, è la Messa: voi credete, per dirla con Michelangelo, «agli orazioni», solo che, a differenza di lui e del carbonaio, e a somiglianza delle vostre chiese, voi esigete per noi che le orazioni sian razionali: brutte, fredde, meccaniche - come tutte quelle apparecchiature luminose e sonore, loro ausiliarie, che intralciano come cabine elettriche lo spazio sacro - ma razionali: voi mettete, al posto dell'umiltà, l'intelletto: «se non capisco», voi ci fate dire, «non prego!» e non è certo il miglior modo di avvicinarci a Chi disse: «Ti ringrazio, Padre, perchè hai nascosto queste cose ai sapienti, agl'intellettuali, e le hai rivelate ai fanciulli».

Non così ci avevano per certo insegnato i santi, sulla scorta dei libri sacri e col loro esempio. «Quondam non cognovi litteraturam introibo in potentias Domini: in quanto non so di lettere...» È il salmista che lo dice, e sì che di lettere avrebbe potuto saperne; come avrebbe potuto santa Teresa, la grande, che preferì, per sua devozione, per suo profitto spirituale, restare ignorante. Quanto più, essa scrive, certe cose mi rimanevano oscure, «tanto più le credevo e mi facevano devozione: ... más firme la tenía, y me dava devoción grande... Neanche lo desideravo, d'intenderle, e non interrogavo nessuno: mi bastava pensare che eran cose di Dio. E così, lungi dal

meravigliarmene, mi erano un motivo di più per lodarlo. Più le sue cose sono di difficile intelligenza, più m'ispirano devozione: ... antes me bacen devoción las cosas dificultosas, y mientras más, más».

È detto, infatti, che «Dio resiste ai superbi, mentre dà la sua grazia agli umili», e quanti di questi umili han servito a Dio per far le sue cose grandi, a cominciar dall'«umile ancella» sua madre e dall'artigiano suo «padre» che non capirono, «non intellexerunt», neanche loro, «che cosa Egli avesse detto loro» nel Tempio! Bernardetta Soubirous, si sa bene, non era, in parrocchia, un primo premio neanche in fatto di catechismo, ma la Madonna apparve a lei, non alle suore sue maestre che le davano di «zuccona»; e quanti «intellettuali» riportò a Dio, senza appellarsi all'intelletto, quel Curato d'Ars che per scarsezza d'ingegno, per essere, anche lui, uno «zuccone», aveva ottenuto a stento dai suoi superiori d'esser fatto prete! «Zuccone», proprio così, era anche detto, in una lettera del rettore al parroco di San Gregorio, nel Veneto, un giovane seminarista da lui in vacanza, ch'egli doveva perciò convincere a non rientrare in seminario: e ci rientrò e fu a suo tempo il sacerdote Angelo Roncalli, a suo tempo - e pur coi suoi settantotto! - papa Giovanni XXIII... Caro papa Giovanni, che al Generale dei Gesuiti, ricordando insieme un umile fraticello laico dell'Ordine, portinaio del convento, il cui solo libro era la corona del rosario, diceva con quel suo arguto sorriso bonario: «Eh? Quando saremo anche noi lassù, tanto si dovrà alzare il capo, per poterlo vedere, che ci cascherà lo zuccotto!» E qui, a proposito di rosario, mi torna in mente, comechè c'entri, un dei vostri, che dirigendo o comandando («In piedi!» «In ginocchio!» «Seduti!») una «messa comunitaria», s'interrompeva per intimare a una signora di rimetter via «quella cosa», la corona appunto del rosario che aveva preso fra mano, peggio che se l'avesse vista cavare dalla «trousse» il rossetto e darselo.

«Se non capisco non prego». È un poco l'equivalente del Nisi videro di Tommaso - incredulo, lui, sol per eccesso d'amore! - ed equivalente potrebb'essere la risposta: «Beati coloro che non capirono, non capiscono, e pregarono e pregheranno!» Nei nostri cimiteri giacquero, attraverso i secoli, milioni e milioni di cristiani con le mani legate insieme da quella corona ch'era stata in vita l'unico loro libro: quella corona, quella «catena» a cui i risuscitati si attaccano, nel Giudizio di Michelangelo, per esser tirati in cielo, e faccia Dio, se il nostro non è che compatibile sentimentale rimpianto, che maggior numero ce ne tragga il vostro libretto, che maggior lode gli venga da questi vostri «nuovi cristiani» venuti su senza «quella cosa», nelle «nuove chiese» al neon, elettrificate, «senza diaframmi» neppur d'immagini sacre... Per intanto, noi non metteremo via «quella cosa», lieti e piuttosto riconoscenti della nostra ignoranza, attaccandoci, per ogni cosa, a ciò che il dotto dei dotti, l'autor della Summa, scrisse in questa del canto sacro: «... etsi aliquando non intelligant quae cantantur, intelligunt tamen propter quid cantentur, scilicet ad laudem Dei, et hoc sufficit ad devotionem excitandam: anche se non capiscono tutto ciò che viene cantato, capiscono perchè vien cantato, vale a dire a lode di Dio; e questo basta a eccitare la devozione».

#### Devozione elettronica

Per eccitarla in quell'altro modo, il vostro, secondo voi più proficuo, voi non vi siete risparmiato, e prova ne sia fra l'altro la vostra cooperazione (gratuita: chi non conosce il vostro disinteresse?) allo spaccio di un potente «ambone elettronico» (brevettato) che una forte ditta ha fabbricato e lancia, a lode di Dio e al prezzo di lire 168000, mediante manifesti pubblicitari nei quali voi siete fotografato in funzione dietro l'un

d'essi e con parole, in merito alle sue «caratteristiche funzionali», che chi conosce il vostro stile e il vostro vocabolario non dubita dettate da voi: «Possibilità di un contatto diretto e immediato tra il Celebrante, Lettore o Commentatore della Santa Messa, con l'Assemblea dei Fedeli. Evidenziazione del Lettore o Commentatore nella Liturgia della Parola rispetto al resto degli Officianti, sia pure amplificati con impianto centrale. Nelle piccole e medie Chiese risolve integralmente il problema dell'amplificazione, avendo la possibilità di allacciare altri due microfoni, con volume e tono indipendenti, per il Celebrante. Adattabilità dell'Ambone Elettronico a qualsiasi impianto di amplificazione centralizzato e pilotaggio dello stesso con conservazione delle prerogative esaltanti, a piacere, l'effetto presenza della voce del Lettore o Commentatore o Celebrante». E sottolineo, lasciando il resto (come gli officianti amplificati per virtù dell'impianto elettrico) le «prerogative esaltanti, a piacere, l'effetto presenza della voce del Lettore» eccetera eccetera, per darvi atto che umanamente, elettronicamente parlando, non avete lasciato nulla per galvanizzare il popolo, comunicargli la parola di Dio «in maniera tale che la intenda e se ne nutra; accostarlo all'altare così che egli consapevolmente partecipi alla assemblea» eccetera eccetera, più che prima e da tanti secoli non concedesse l'umile adorazione del mistero («Vere Tu es Deus absconditus») velato dalla lingua latina e venerabile per questo stesso come le sacre specie che ci presentano e celano al tempo stesso il Sacramento; o la pia meditazione del rosario ch'è come dir di quanto all'altare si rimemora, si rinnova e perpetua.

Dio lo voglia, se più proficuo, a sua lode e fosse pur con umiliazione di noi «patiti del latino», di noi «sentimentali», «tradizionalisti», estetisti! Senza dubbio, «un'anima vale più di tutto il latino», come scrisse, in vista del 7 marzo, un vostro autorevole confratello, pur avvertendo di non illudersi «che basti sostituire al latino la lingua viva e rivolgere l'altare al popolo perchè la gente accorra in massa e si converta»; ma il discorso si può invertire: un'anima vale più di tutto il volgare, e un anno e mezzo di esperienza può dirci ormai se convenisse il baratto. Conveniva?

Il conto è stato chiesto, da molti pur che non professandosi o non essendo, religiosamente, dei nostri, sono con noi in questa battaglia, magari o anzitutto in nome della bellezza, come in suo nome tutto il mondo trepidò e insorse per la Pietà di Michelangelo esposta come si temè ai rischi, di perdersi o di danneggiarsi, del viaggio in America; trepidò e inveì per i lievi sfregi subito da alcuni quadri della Galleria degli Uffizi. «Poichè vengono conclamati» (citiamo per tutti uno scrittore, Zolla, della più nota rivista letteraria italiana) «i motivi " pastorali " della sovversione, sarà lecito domandare i rendiconti della messe di conversione che l'attuale liturgia volgare avrebbe dunque mietuto», e aggiunge, scettico, senz'aspettare: «Ma chi mai si potrebbe convertire soltanto perchè l'autorità si sarebbe aggiornata al XVI secolo protestante, ovvero avrebbe tirato le conseguenze dal fatto che in Italia si parla italiano, dopo mille anni giusti che lo si parla?» E, sottolineata «l'estrema delicatezza dell'orazione», la «sua indole assai spesso non discorsiva», non «raziocinante»; e dopo aver detto che l'«orazione eleva fuori delle contingenze» e «perciò impone un linguaggio diverso dal quotidiano» e che «i primi cristiani, per i riti più importanti, non usavano affatto il volgare del tempo», così torna al punto, chiedendo: «quali incassi procurò il volgare introdotto dalla Riforma? Ne sorse davvero una così fitta schiera di santi e una tal dovizia di miracoli da svergognare i rimasti fedeli al latino?» E sèguita (quasi ignorando la risposta da noi già data del Marshall): «Quali frutti ha procurato la distruzione liturgica? Accostare ai Vangeli i fedeli ignoranti il latino? Ma sarà proprio sconsigliando i riti che si otterrà ciò che messali bilingui, catechesi, omelia non sarebbero riusciti a favorire?»

La risposta, qui sottintesa, c'è, nei fatti: il bilancio di un anno e mezzo insegna, e la risposta è: no. I tanti secoli del latino non hanno, che si sappia, allontanato un'anima dall'altare o freddato in un cuore la carità: i pochi mesi del volgare, nazionale e razionale, han visto in chiesa le armi, e le sacre pissidi tornare assai meno scarse al ciborio, intruppati o liberi che siano i comunicanti. Stralcio dal bilancio (non sembri impertinente il vocabolario, per un'operazione, come questa, di cambio, che ha fatto incassar miliardi) il caso di un mio amico, uomo di poca fede che mi dice di averla persa del tutto assistendo a questo «dialogo» fra un protestante e un nostro prete: «Allora, voi cattolici, riconoscete di avere fin qui sbagliato?» «Sì, noi riconosciamo di avere, fin qui, sbagliato»; e, senza muovere inchieste ma per quel che so, mi attengo a queste, alle comunioni. Quante? «Dimezzate!» mi dice con voce quasi piangente l'umile fraticel sagrestano, intento a preparar le particole, con cui discorro, nella sagrestia della chiesa dove vado a confessarmi, in attesa che venga il padre da lui chiamato per questo: «Ecco qui: ne prendevo millecinquecento per settimana, e ora bastano due settimane». Il padre, sceso in quel momento, conferma, e scuote tristemente la testa.

#### Allegria in chiesa

Meraviglia? E quando mai dagli spini s'è colta l'uva, ovvero fichi dai triboli? Meraviglia sarebbe semmai il contrario: sarebbe stato che il voltafaccia (lingua e altare) or ora detto dal confratello, col sussidio degli amboni elettronici dagli effetti a piacere, producesse del pari effetti spirituali: sarebbe stato che l'intellettualismo, il pregare condizionato al capire fosse più accetto ed esaudito dell'umile preghiera del pubblicano che sapeva solo battersi il petto e dir quelle cinque parole. Fu al sèguito della parabola che Gesù disse: «Chi non avrà accolto il regno di Dio come un bambino non vi entrerà», e il bambino non chiede di capire per credere, tanto meno per pregare.

Capire ... ! E si vuol questo da un popolo reputato così a corto d'ingegno da non capir che cosa significhi in italiano *Deo gratias* (per dire in una tutte le parole dell'«ordinario», intelligibili, come può credersi, anche dalle panche, che son di legno); e si vuol per cose alte e profonde, per un parlare biblico figurato che nel suo senso letterale, con la peregrinità o l'arditezza delle sue immagini, genera spesso stupore ben più che fervore in chi dimentichi che oggetto del culto è Dio, non il popolo, e chi Gli parla così, col linguaggio poetico e misterioso del l'amore, è la Chiesa sua Sposa. «Nell'ora che la Sposa di Dio surge a mattinar lo Sposo perchè l'ami...» Così, appunto, come un incontro quotidiano d'amore fra Dio e la Chiesa, il poeta-teologo interpreta, rettamente, il culto liturgico, e così è fuor di luogo chieder che si capisca (tutto, sempre, da tutti): l'amore è cuore, non cervello, e il suo linguaggio, quando non è il silenzio, è la lirica.

Così inteso, e sotto il velo, quasi nell'ombra, del latino, nessuno stupore per certi passi dei sacri testi - come l'amante che invita l'amante a levarsi o ne va in cerca, al buio, per i vicoli della città, e chiede di posar sul suo petto; come il re che concupisce la bellezza della diletta; come il seno per amore ferito e dall'amore risarcito, e così altri, tratti dal Cantico dei Cantici - mentre, tolto il velo, inteso e presentato in quell'altro modo, come cosa del popolo che il popolo ascoltando dovrebbe intendere e nutrirsene... mi domando se davvero voi crediate, se qualcuno dei vostri creda a quelle vostre parole dette in quella tal conferenza. Mi domando, per non far che qualche altro esempio, d'altre genere e a parte la traduzione (al contrario di ciò che scherzosamente si dice, paragonando le traduzioni alle donne, che le fedeli sono brutte, le belle sono infedeli, voi siete riusciti a far che le vostre fossero insieme infedeli e brutte), se chi non è in grado, ripeto, di capir che cosa significhi in italiano



Deo gratias possa davvero, secondo voi, intendere il senso e farsi cibo spirituale di espressioni come «il mio unto» (per il Messia), «le corna dei bufali» (per i persecutori di Gesù e della Chiesa), «l'unguento della barba d'Aronne» (per la soavità dell'amor fraterno), «il miele della rupe» (per l'Eucarestia), «le figlie di Giuda che fanno festa» (e si pensa al traditore impiccato); possa intendere e apprendere, ad amare, a perdonare, sentendo legger di «un Dio terribile», di un «Dio vendicatore», di un Dio che «crea le sciagure», sentendo chiedere a Dio «vendetta» o al prossimo pane per il «nemico» ma perchè «così facendo radunerai carboni di fuoco sulla sua testa»; quando la pietà non vada in ilarità... com'è accaduto accanto a me ora di corto per l'improvviso soprassalto e la confusione di un buon vecchietto che nonostante il volgare s'era un po' appisolato, alle parole dell'introito che un inatteso barrito dell'altoparlante mal regolato ci fece rintronar nella testa: «Dèstati, perchè dormi, Signore? Dèstati e...»

Non sono pochi i passi che, tradotti, provocano al riso più che al fervore (quando non disgustano, e il rispetto per la Madonna ci trattiene dal fare esempi, così come nei paesi di lingua portoghese ci s'è trovati nell'imbarazzo a tradur «servus Dei» perchè il termine corrispondente, «servidor», s'usa familiarmente per indicare quel certo oggetto che serve in camera di notte) e non si contano le barzellette fiorite sui nuovi testi, come quella del sacerdote che finisce, distratto, di celebrare la Messa degli sposi dicendo: «Andate a messa: la pace è finita». Il latino, provvidenziale anche per questo, ignorava simili inconvenienti, pur prevedibili e previsti, per il volgare, da quel buon senso di cui, come del buon gusto, i vostri han detto: «Facciam senza». Il grande De Maistre ne aveva fatto l'ultimo dei tanti argomenti contro il volgare. «E infine», egli scriveva in quel suo Du Pape, «una lingua soggetta a mutare mal si conviene a una Religione immutabile. Il naturale movimento delle cose altera di continuo le lingue viventi... La corruzione poi del secolo s'impadronisce ogni giorno di certe parole e si diverte a guastarle. Se la Chiesa parlasse la nostra lingua, potrebbe dipendere dalla sfrontatezza di un bello spirito rendere la parola più sacra della liturgia o ridicola o indecente».

Il tempo basterebbe da sè a ridicolizzare, arcaicizzandole ed eliminandole dall'uso, certe parole. Per giudicare che cosa sarebbero di «moderno», di «lingua parlata», di «lingua di popolo» i testi d'oggi fra qualche tempo, aprire a caso il testi di Pistoia, del Ricci, dove si leggono a profusione parole di allora, allora «vive», come «imperocché», «imperciocché», «riconoschiamo», «deesi», «perlochè», «alloraquando», «venghiamo», «debbe», «dessi», «accidente» e simili, di cui ognun sente la freschezza... Per la medesima legge, e per difficile che paia a credersi, il vostro volgare sarà fra qualche tempo ancora più brutto d'ora, quando alla bruttezza nativa si saranno aggiunte le grinze della vecchiaia (necessitando ogni cinquant'anni di un Woronoff che rigeneri, che ricambi, con logica gioia degli editori, non so con quanta edificazione dei fedeli, già così scossi nella loro saldezza), e sarà una nuova conferma delle parole con cui De Maistre chiude la sua digressione: «Per tutti i riguardi immaginabili, la lingua religiosa deve stare al difuori delle vicissitudini umane».

### La lingua dei giovani

Tale, appunto, il latino, la lingua che non invecchia, la sempervirens, la sempre giovane lingua dei giovani, che la fanno risonar negli stadi, che la portano con fierezza nelle loro divise sportive. «luventus», «Fides», «Robur», «Ignis», «Albor», «Rari nantes», «Excelsior», «Pro Patria», «Virtus», «Libertas» non son che alcune delle tante denominazioni che il naturale senso del bello ha suggerito ai giovani d'oggi e

d'ogni paese del mondo, in luogo delle corrispondenti volgari, per le loro associazioni di calcio, di corsa, di nuoto, d'alpinismo, di pugilato e così via; la più nuova delle automobili presentata or ora in America si è denominata, latinamente, «Secura»; e la gara spaziale ha dilatato ben oltre Garamantas et Indos (Virgilio), ben oltre quodcumque terrarum iacet (Prudenzio), il regno della «lingua cattolica», lanciandola fuor della terra, nel punto più lontano fin qui raggiunto da opera d'uomo. E la Russia, che con tre mesi e mezzo di corsa l'ha portata su Venere, la dolce Stella del mattino, cento e otto milioni di chilometri distante da noi, col suo missile chiamato Venus, tanto è parso più bello - a loro, ai russi, che pur avevano un nome simile: «Veniera»! - chiamarlo in latino: «vincolo mirabile di unità» (si direbbe con Pio XI), qui addirittura interastrale, altro che «diaframma»!

Lingua del presente come del passato e dell'avvenire, lingua dello sport come del domma, lingua della scienza come della politica (abbiamo sotto gli occhi il programma, scritto in latino, di un congresso internazionale di medici tenutosi l'anno scorso a Praga, e ricordiamo che all'Onu si è proposto di redigere in latino i verbali), lingua universale, in una parola, sotto tutti i rapporti, sarebbe da ciechi non vedere nella lingua di Roma la lingua predestinata della Chiesa «universale», e da... non osiamo dir la parola, il volerla sostituir con «le lingue», con la babele delle lingue, che dividono e oppongono; e volerlo, questo, oggi, proprio oggi che le nazioni, quelle dell'Europa in particolare, aspirano e lavorano a ricongiungersi, a ricomporre la tunica della loro antica unità, favente e benedicente la Chiesa stessa che per bocca di Paolo VI così parlava or è poco ai promotori del movimento europeista: «Voi sapete come la Chiesa veda con particolare simpatia questo nobile intento di fusione... L'evoluzione spontanea della vita fa di questo continente una comunità... che non domanda di meglio che di essere vivificata da uno stesso spirito...» Parole a cui mal s'accordano le parole di quella vostra conferenza: «Quanto all'uso della lingua nazionale abbiamo concesso» (per l'Italia) «quattro lingue: il francese per la Val d'Aosta, il tedesco per l'Alto Adige, lo slavo per le Venezia Giulia e l'italiano per tutto il resto d'Italia», e ci si chiede, logicamente, perchè non anche il sardo, il siciliano e tutti i dialetti e vernacoli della penisola. (Per il napoletano, un umorista ha già offerto un saggio di traduzione: «Jatevenne, 'a Messa è fernuta». Non vi dico come ho sentito parafrasare qui nella mia città, in borgo San Frediano, il vostro «Andate in pace». De Maistre aveva ragione).

Vero è che la logica e la convenienza, per i figli di una medesima Madre, di pregare con una medesima voce il medesimo Padre celeste non è del tutto esclusa da voi, se in un grande quotidiano cattolico abbiamo potuto leggere, tempo fa, queste righe: «Uniti nella lingua comune, tutti i partecipanti di diverse nazioni poterono pregare insieme... Il commovente ricordo di quell'unione di tanti uomini non più divisi dalla barriera delle lingue, ma ritrovatisi fratelli di una stessa famiglia, rimarrà a lungo impresso nei cuori di tutti». Infatti ... ! Solo che quella «lingua comune», da voi ammessa, e con tutti gli onori, in chiesa, non era il latino (come ci si poteva, il corrispondente non ci aveva pensato, ingannare) e neanche era una lingua, era un gergo artificiale, una lingua-«robot»: era l'esperanto, che fuor di chiesa, in altri campi, può ben avere il suo posto e la sua utilità, ma che lì, nella Messa, in luogo e vece della «lingua universale», mi sa di «simia Dei».

Come all'esperanto, le porte di chiesa si sono aperte, s'aprono al «jazz», al «twist», a qualunque cosa fuorchè al latino. Per questo, per il latino, le vostre disposizioni son rigorose: via di chiesa, via dalla Messa, a meno che la chiesa sia vuota, che nessun senta o veda, ossia (parole vostre) «quando il sacerdote la dicesse senz'assistenza di popolo»; ossia (vostra ripetizione) «per le Messe cui non assistono Fedeli» (quasi si trattasse di cosa poco meno che scandalosa!) Abbiamo chiesto, difatti - in nome di

quella grande «democrazia», o «libertà», di cui ci avete riempito il capo - che il nuovo rito fosse facoltativo e ce lo avete negato; abbiamo chiesto che la domenica, nelle chiese dove si dicono più messe (e in alcune se ne dicono, presenti pure stranieri d'ogni paese, cinque, sei, sette) almeno una, d'orario, fosse in latino, e, cosa spaventosamente incredibile, anche questo ci si è negato!

Incredibile, mostruosamente incredibile, ma non illogico per voi, che avete temuto, concedendo, ciò che noi speravamo, è vero, chiedendo: avete temuto, come noi sperato - per le conseguenze - il confronto: quel confronto di cui, scusate l'immagine, diffida la donna male accettata in casa, con una figlia sua propria, dai figli dell'altra, per cui si dà premura di togliere dalla vista di questi ogni ritratto, ogni cosa che possa loro ricordare l'altra, la mamma, e farla rimpiangere. È umano che voi prediligiate la vostra e che vi sembri bella, più bella, anche se tutti, proprio tutti, anche quelli che la trovano «buona», anche i vostri amici, la trovano e - «una voce», in questo, con noi - la dichiarano brutta.

La differenza, in questo, fra i vostri e noi, è che per loro la bellezza non vale, o val così poco che chiamano, spregiativamente, noi, noi per i quali essa vale e molto, «estetisti».

Estetismo?

«Estetisti»: e sarebbe, tornando al culto, un giusto rimprovero se non badassimo, per l'esterno, all'interno: se la bella facciata c'incantasse lì e non inducesse, anzi, a entrare: se la bellezza non fosse, umanamente e spiritualmente, incentivo all'amore... e abbiām pur visto come alla Chiesa la sua bellezza sia stata già feconda di figli.

È lei stessa, si è detto, che si rappresenta, rappresenta la sua preghiera, nella «Sposa di Dio» che «surge a mattinar lo Sposo perchè l'ami», e perchè l'ami essa va adorna: sicut sponsam ornatam viro suo... La festa propria della Chiesa, quella della Dedicazione, è tutta un inno alla sua bellezza: Dotata Patris gloria... Respersa Sponsi gratia... Regina formosissima... e la Madonna, la Tuttabella, è sua immagine.

«Pregare in bellezza». Fu motto di Pio X, il quale non era un «estetista» ma un santo; e per i cultori della bellezza, gli artisti, è stata, per bocca di Paolo VI, l'ultima voce del Concilio: «A voi, ora, innamorati della bellezza e che lavorate per lei... La Chiesa ha da lungo tempo fatto alleanza con voi. Voi avete edificato e decorato i suoi templi, celebrato i suoi dommi, arricchito la sua liturgia... Oggi come ieri la Chiesa ha bisogno di voi e a voi si rivolge... Questo mondo in cui viviamo ha bisogno della bellezza per non naufragare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde la gioia nel cuore degli uomini, è il frutto prezioso che resiste all'usura del tempo, che unisce le generazioni e le accomuna...»

E qui giunti, dico al Concilio, qui sostiamo, insieme ai due grandi papi a cui il Concilio ha reso specialissimo onore accogliendo con amplissimo universale plauso l'annuncio del loro Collaboratore e Successore di volerli elevare alla gloria dell'altare: dico Pio XII e dico Giovanni XXIII... Ci è permesso, Eminenza, ci è permesso, eccellentissimi Vescovi, ci è permesso, reverendissimi Parroci, esser d'accordo con loro, dico coi servi di Dio Pio XII e Giovanni XXIII? Ci condannerete se fossimo, pur sapendo che equivarrebbe a condannar loro, e condannare non si può chi si vuole santificare?

Il servo di Dio Pio XII

Chiediamo dunque al servo di Dio Pio XII (che il suo successore già venerava, auspicandone la proclamazione a dottore) il suo pensiero e volere sulla Messa in volgare, che già a suo tempo gl'«innovatori» smaniavano e s'adoperavano d'introdurre nella Chiesa.

Ecco, nella solennità e con l'autorità di un'enciclica, la *Mediator Dei*, del 1947: «È severamente da riprovarsi il temerario ardimento di coloro che di proposito introducono nuove consuetudini liturgiche o fanno rivivere riti già caduti in disuso e che non concordano con le leggi e le rubriche vigenti. Così, non senza grande dolore, sappiamo che accade non soltanto in cose di poca, ma anche di gravissima importanza: non manca, difatti, chi usa la lingua volgare nella celebrazione del Sacrificio Eucaristico... L'uso della lingua latina... è un chiaro e nobile segno di unità e un efficace antidoto ad ogni corruttela della pura dottrina...» Ecco, nella *Allocuzione al Congresso di Liturgia*, del 1956: «Sarebbe superfluo il ricordare ancora una volta che la Chiesa ha serie ragioni per conservare fermamente nel rito latino l'obbligo incondizionato per il sacerdote celebrante di usare la lingua latina...» Dice «obbligo», dice «incondizionato», e dice «la Chiesa», non Noi o i Papi, e la prima di tante serie ragioni è implicita nelle parole con cui conclude il suo severo richiamo, ordinando che quanto si fa di coro «quando il canto gregoriano accompagna il santo Sacrificio... si faccia nella lingua della Chiesa».

Chiediamo a Pio XII - mentre nella Chiesa ferve l'amoroso lavoro per la sua santificazione - il suo pensiero sul «comunitarismo», sull'orazione personale, espressamente su «quella cosa» tirata fuori e «sgranata» durante la Messa; ed ecco che cosa egli ci risponde, ancora con la *Mediator Dei*: «L'ingegno, il carattere e l'indole degli uomini sono così vari e dissimili che non tutti possono ugualmente essere impressionati e guidati da preghiere, da canti o da azioni sacre compiute in comune. I bisogni, inoltre, e le disposizioni delle anime non sono uguali in tutti, nè restano sempre gli stessi nei singoli. Chi, dunque, potrà dire, spinto da un tale preconconcetto, che tanti cristiani non possono partecipare al Sacrificio Eucaristico e goderne i benefici? Questi possono certamente farlo in altra maniera... come, per esempio, meditando piamente i misteri di Gesù Cristo, o compiendo altri esercizi di pietà e facendo preghiere, che pur differenti nella forma dai sacri riti, ad essi tuttavia corrispondono per la loro natura...»

Veniamo all'Altare, al nuovo concetto, intendo, e funzioni dell'Altare (negando, si capisce, il titolo ai surrogati, alle obbrobriose contraffazioni, baracche, bancarelle e «casce da sapone» adattate, che si vedono, che si tollerano nelle chiese in vece e spesso con smaltellamento di secolari opere d'arte a ciò destinate e solennemente consacrate, tanto che in nome dell'arte si è sentito invocar lo Stato a difesa del decoro del culto); ed ecco la risposta in proposito, in un elenco di deviazioni propugnate e tentate, o meglio ritentate, dagli «innovatori» dei tempi, ripetitori alla lettera, veri plagiatori, di ciò che si era detto e fatto a Pistoia, compreso l'altare unico e l'esclusione dei candelieri e dei fiori: «È fuori di strada chi vuol restituire all'altare l'antica forma di mensa» (*Mediator Dei*). «Il Concilio di Trento ha dichiarato quali disposizioni d'animo occorre nutrire quando si è al cospetto del Santissimo Sacramento... Chi aderisce di cuore a questo insegnamento non pensa ad avanzate obiezioni contro la presenza del tabernacolo sull'altare... La persona del Signore deve occupare il centro del culto, poichè essa è che unifica le relazioni tra l'altare e il tabernacolo e conferisce loro il proprio significato... Separare il tabernacolo dall'altare equivale a separare due cose che, in forza della loro origine e della loro natura, devono restare unite» (*Allocuzione al Congresso di Liturgia*).

E volendo, appunto, indicare le origini meno lontane di queste vecchie novità circa la lingua e il centro del culto, il servo di Dio Pio XII dice (*Mediator Dei*): «Questo modo di

pensare e di agire... fa rivivere l'eccessivo ed insano archeologismo suscitato dall'illegittimo concilio di Pistoia, e si sforza di ripristinare i molteplici errori che furono le premesse di quel conciliabolo e ne seguirono con grande danno delle anime, e che la Chiesa» («la Chiesa», dice, non Pio VI), «Vigilante custode del "deposito della fede" affidatole dal suo Divino Fondatore, a buon diritto condannò. Infatti tali deplorevoli propositi ed iniziative tendono a paralizzare l'azione santificatrice con la quale la sacra Liturgia indirizza salutarmente al Padre celeste i figli di adozione...»

Eh? che ne pensate, Eminenza? che ne dobbiamo pensar noi? L mai possibile che il Concilio abbia inteso riabilitare il «conciliabolo» (riprovato, con parole e lacrime di pentimento, dallo stesso suo promotore)? Ovvero sì, e voi chiederete a Sua Santità che non santifichi Pio XII ma lo sconfessi, lo condanni, in quanto difensor del «diaframma», in quanto sostenitor delle «caste» eccetera eccetera?

Vi lasciamo a questo interrogativo, logico, mentre passiamo a interrogar Giovanni XXIII.

Il servo di Dio Giovanni XXIII

Caro santo papa Giovanni, come male ti hanno trattato e trattano in terra, per tanto bene che meritavi! Mal trattato glorificandoti, e non parlo dei tuoi nemici - ossia i nemici della Chiesa - che di te, con perfida ipocrisia, con satanica malafede, si sono fatti una bandiera per attirar gl'ingenui e gli sciocchi. Quei «nemici della Chiesa», i comunisti, come tu li hai esattamente detti e bollati fin dal tuo primo atto di papa (l'enciclica *Ad Petri Cathedram*), che, «con ingannevoli promesse e false asserzioni» (ivi) si studiano di traviare il popolo; che «ovunque hanno in mano il potere tentano con ogni mezzo di distruggere nell'animo dei cittadini il bene supremo della coscienza, cioè la fede, la speranza cristiana, gl'insegnamenti del Vangelo» (ivi); quei comunisti, scrivevi, «già condannati dai nostri predecessori, in particolare da Pio XI e Pio XII, e che Noi ugualmente condanniamo» (ivi), denunziando «la persecuzione che da decenni incrudelisce in molti paesi anche di antica civiltà cristiana» con una «raffinata barbarie» cui fa contrasto «la dignitosa superiorità dei perseguitati» (*Mater et Magistra*); quei comunisti «costruttori di illusorie torri di Babele» che «finiranno sicuramente come la prima», nei riguardi dei quali «la illusione per molti è grande e la rovina è minacciosa», senza scusa perchè «ciò che da anni si compie oltre la cortina di ferro è troppo noto» (*Radiomessaggio* 23 dicembre 1958) e «dialoganti» e «aperturisti» sono ammoniti di guardarsi e guardare i «lavoratori cattolici» dal «doloroso equivoco.... che per fare la giustizia sociale, per soccorrere i miseri, bisogna associarsi... coi negatori di Dio e gli oppressori delle libertà umane»: equivoco così doloroso per te, che tu ne soffri fino alle lacrime: «Il Nostro cuore piange, quando considera che tanti nostri figli, pur retti e onesti, hanno potuto lasciarsi sollecitare da tali teorie» (*Discorso ai lavoratori cristiani*, l' maggio 1960), e tutto questo e tant'altro senza una sola smentita in atti o in parole... Non di questi, io parlo, non dei figli delle tenebre la cui diabolica scaltrezza può pur valersi della bontà, della carità di un santo verso gli erranti, spacciandola per acquiescenza verso l'errore. Parlo di altri, tuoi «amici», la cui devozione è sincera e conclamatissima, ma i cui incensi si mescolano, le cui voci spesso fari coro con le voci di questi, non con tua maggior gioia o gloria, o diciam minor dolore e ludibrio, di quello che si sia fatto raffigurandoti, in quella tal chiesa, in compagnia di quei tali... E chiudiamo la digressione per ritornar sulla strada, chiedendo a Giovanni XXIII ciò che abbiam chiesto a tutti e in particolare al veneratissimo dei suoi predecessori, Pio XII: chiedendo, che anche qui vuol dir ricordando, tanto è nota e solenne, solennissimamente data, la sua risposta.

È la Veterum Sapientia, è la Costituzione Apostolica dedicata al latino: un atto così importante per il suo Autore, che per sottoscriverlo e promulgarlo volle, nel suo massimo fasto, la basilica di San Pietro, la festa della Cattedra di San Pietro, 22 febbraio del 1962, a pochi mesi dall'apertura e in vista già del Concilio, indetto «ad Christiani populi unitatem assequendam confirmandamque».

L'onore dice l'amore del Papa per l'oggetto del documento, il quale rappresenta difatti la più amorosa, la più calda apologia del latino, «lingua propria della Chiesa, con la Chiesa perpetuamente congiunta».

Riassumendo e facendo suo quanto di più laudativo si era detto nei secoli dai suoi predecessori e in particolare dagli ultimi, Pio XI e Pio XII, egli la vede, questa lingua, questo «loquendi genus pressum, locuples, numerosum, maiestatis plenum et dignitatis», nei suoi albori, «quasi quaedam praenuntia aurora Evangelicae Veritatis», non senza voler divino, «non sine divino consilio», fatta sua dalla Chiesa, la quale «ut quae et nationes omnes complexu suo contineat, et usque ad consummationem saeculorum sit permansura, sermonem sua natura requirit universalem, immutabilem, non vulgarem»: lingua, dunque, «quam dicere catholicam vere possumus», «perpetuo usu consecrata», «thesaurus incomparandae praestantiae», «vinculum denique peridoneum, quo praesens Ecclesiae aetas cum superioribus cumque futuris mirifice continetur», lingua imparziale fatta per rinsaldare le parti, «cum invidiam non commoveat, singulis gentibus se aequalem praestet, nullius partibus foveat, omnibus postremo sit grata et amica...» E non potendo tutto trascrivere, come se ne avrebbe la voglia e ne varrebbe il piacere, questo «preclarissimo documento», questa «pietra angolare» (come detto nel Monitor Ecclesiasticus) della dottrina della Chiesa circa il latino, passiamo alla conclusione, al pratico, che non difetta di chiarezza:

«Quibus perspectis atque cogitate perpensis rebus, le quali cose maturamente considerate e pesate, nella piena coscienza della Nostra carica e con la Nostra autorità, certa Nostri muneris conscientia et auctoritate, decidiamo e ordiniamo, statuimus atque praecipimus: I Vescovi e i Superiori maggiori degli Ordini religiosi... vegolino, con paterna sollecitudine, paterna sollicitudine caveant, a che, nella loro giurisdizione, nessun "innovatore", ne qui e sua dicione, novarum rerum studiosi, ARDISCA SCRIVERE CONTRO L'USO DEL LATINO sia nell'insegnamento delle sacre discipline, SIA NEI SACRI RITI, contra linguam Latinam sive in altioribus sacris disciplinis tradendis sive in sacris habendis ritibus usurpandam scribant, nè s'attentino, nella loro infatuazione, di minimizzare in questo la volontà della Sede Apostolica, o d'interpretarla a lor modo: neve praeiudicata opinione Apostolicae Sedis voluntatem hac in re extenuent vel perperam interpretentur».

Eh? Come la mettiamo, Eminenza? Per vostra ammissione, e vanto, voi siete, in hac re, un «innovatore» e che «innovatore»! Contro il latino (che v'incombeva difendere!) voi avete impugnato non la penna ma il bastone e: - Fuori di chiesa! - Come la mettiamo, dunque, Eminenza? Perché, qui, una delle due: o il Papa (papa Giovanni!) sbaglia, con Pio XII, Pio XI e tutti i predecessori, e non gli si deve dar retta, non si deve quindi santificare, si deve anzi sconfessare, anche lui (e voi sarete, con convinzione, l'«avvocato del diavolo», contro di lui), come difensor del «diaframma», come sostenitor delle «caste»: lui più degli altri, semmai, lui che proibisce fin di discuterne, di trattare, d'impostare, di ammettere il problema (e ricordiamo la dura faccia con cui diceva a certi superiori d'Ordine da lui in udienza di cacciar dal convento quelli dei loro che avessero nella testa quel baco), o sbagliate voi, e noi ci regoleremo come va fatto.

Non ci risponderete, speriamo, col relativismo, ossia che un atto pontificio e di un tal pontefice, meditato e solenne come la Veterum Sapientia, possa valere e viger meno di una canzon di Sanremo: che i padri conciliari, sepolto fra tante lacrime l'indittore

del Concilio, il pio papa Giovanni, sian risaliti dalla cripta per mandargli dietro, a occhi asciutti, ciò che, ancora umido d'inchiostro, aveva lasciato alla Chiesa «ad perpetuam rei memoriam», con questa intimazione finale: «Vogliamo, infine, e ordiniamo, in virtù della Nostra autorità Apostolica, che quanto abbiamo statuito, decretato, promulgato e comandato con la presente Nostra Costituzione sia e rimanga ratificato e confermato, contro qualsiasi disposizione in contrario per autorevole che possa sembrare: ... contrariis quibuslibet non obstantibus, etiam peculiari mentione dignis».

L'ipotesi va respinta, come assurda in se stessa e ingiuriosa per il Concilio.

## Il Concilio

Il Concilio, di fatto, per quanto il diavolo si sia ingegnato di metterci le corna e la coda, è stato fedele a papa Giovanni, come papa Giovanni a tutti i suoi predecessori, e non è sua colpa se la legislazione liturgica da esso emanata s'è risolta, attraverso l'organo esecutivo (che avrebbe dovuto essere, e chissà perchè non sia stato, la Congregazione dei Riti), in quello strumento di eversione che in nome della pietà, dell'unità, della concordia, dell'arte, della poesia, della bellezza, cattolici e non cattolici, credenti e non credenti detestano.

Tutt'altro che bandire il latino - come si crede comunemente da preti e da laici, che parlano e parlano di riforma senza che nessuno abbia letto o visto pur da lontano la Costituzione - il Concilio lo riconferma, come lingua del culto, in termini chiari e lapidari come questi (Constitutio de Sacra Liturgia, articolo 36): «LINGUAE LATINAE USUS IN RITIBUS LATINIS SERVETUR: L'uso del-la lingua latina, nei riti latini, sia conservato». Punto fermo e a capo: REGOLA, dunque; e il capoverso conferma logicamente la regola, ammettendo, «Cum tamen», la possibilità di limitate eccezioni. «Posto, tuttavia, che... non infrequentemente, haud raro, l'uso della lingua volgare possa riuscire, exsistere possit, assai utile per il popolo, è concesso ch'essa vi abbia parte, specialmente nelle letture e nelle monizioni, in alcune preghiere e canti, in lectionibus et admonitionibus, in nonnullis orationibus et cantibus...» Identica facoltà (non obbligo e non raccomandazione, ma piuttosto ripetizione di limiti) all'articolo 3: «Nell'amministrazione dei Sacramenti è lecito usare, adhiberi potest, la lingua volgare». «Posto che», «è concesso», «in alcune», «è lecito...» Eccezioni, ripeto, limitate eccezioni, contro le quali sta sovrana e generale la regola: «L'uso della lingua latina, nei riti latini, sia conservato», e domando, domandiamo noi cattolici per i quali la Chiesa è ancora romana e non felsinea, come di così poco potete si sia potuto far tanto abuso: tanto da invertire le cose, da far dell'eccezione la regola e della regola non pur l'eccezione ma la proibizione, l'«escluso per tutti», la Messa tollerata «quando il sacerdote la dicesse senza assistenza di popolo», quando «non assistono i Fedeli» ma solo, dunque, le panche.

È vero che una «Instructio ad executionem Constitutionis de sacra Liturgia recte ordinandam» (roba vostra, non del Concilio, e nella quale il recte va inteso esattamente all'opposto, come instructio vale destructio) vi dava modo di eluder la regola, ossia di ridurre ancora il detestato latino allargando la liceità del volgare a quasi tutta la Messa, ma anche per questo avevate stabilito voi stesso una condizione, ossia che si tenesse conto dei luoghi, «pro condicione locorum», e si pensava, che so io? agli ottentotti, ai mau-mau, agli zulù, agli scotennatori di teste, a tutto si pensava fuor che alla terra di Cicerone e di Virgilio, al paese dove «parlar latino» è ancora detto, popolarmente, per «parlar chiaro». Al contrario, mentre laggiù i missionari, come c'informano, mantengono - necessariamente data anche la quantità dei dialetti e

l'impossibilità di esprimere coi loro vocaboli certi concetti - la liturgia latina, a noi s'impone il volgare, negandoci, la possibilità di capire, di arrivare a capire, con l'istruzione, fin le parole del segno di croce.

Con l'istruzione, dico, e qui mi torna a mente un prete, vostro devoto, che si rallegrava, beffandosi di me su un giornalotto toscano, che ora, col volgare, i suoi parrocchiani non avrebbero più detto, nella recita del Confiteor, «mea curpa», il che non è poco. Certo che ora, se seguitano a venire in chiesa, diranno «mia corpa», io riconosco che il guadagno valeva bene un Concilio; ma il bravo priore si scordava che tra i doveri di un parroco c'era anche quello d'insegnare, di correggere, di fare il catechismo, e questo fin dal Concilio di Trento, il quale, riaffermata l'intransigenza della Chiesa circa il latino, aggiungeva appunto che i parroci avevano il dovere d'istruire i loro fedeli sulla liturgia della Messa, «specie la domenica e nei giorni di festa». Così facevano i «vecchi preti» e vi assicuro, Eminenza, che il frutto era grande, nonostante il «diaframma» e pur senza gli amboni elettronici... Quanto al «mea curpa», dedico al curato toscano queste parole del curato tedesco Schachtner che trovo in una rivista di là, il Klerusblatt: «In questa nostra epoca in cui ogni "reporter" sportivo presuppone che i suoi uditori comprendano una quantità di termini tecnici, possiamo anche noi pretendere dai nostri fedeli, già così aperti, una certa conoscenza della lingua latina», e se lo dice lui, un tedesco, per i tedeschi... Scommetto che i contadini popolani del mio bravo priore sanno benissimo cosa significhino parole come «boxe», «ring», «derby», «match», «sprint», «forcing», «goo-kart», «juke box» e tant'altre... e gli parrà di esiger troppo se chiederà che sappiamo anche - loro, italiani! - che cosa significhino «Confiteor», «Gloria», «Credo», «Sanctus», «Pater noster» et caetera et caetera? Eh, via! s'intende stimarci ciuchi e trattarci a paglia, ma voi state esagerando e chissà che un giorno o l'altro l'odor del prato (risvegliato da voi stessi con quelle poche paroline, qua e là, solo per voi e ancora «da signori») non ci faccia strappar la corda e scappare... So quel che dico, Eminenza: voi non potete basarvi troppo alla lunga su un'obbedienza come quella del contadino che mi diceva, subito dopo il 7 marzo: «A me, per verità, la Messa la mi garbava più come prima, ma in chiesa comanda il prete e io fo come il prete vuole: se vuol che balli, magari, io ballo, se vuole che fischi io fischio, se vuol che canti Celentano io canto...»

L'ho rivisto, quel contadino, già mio compagno di coro in una parrocchia di campagna, e c'è rientrato e, con tutt'altro tono, mi ha detto: «Mah! se questa, ora, è la volontà di chi ci comanda... Però... com'eran belle quelle nostre Messe cantate!»

Dalla «Missa Papae Marcelli»

Com'eran belle quelle nostre Messe cantate! E c'era, in quelle parole, tanto rimpianto che m'hanno fatto tornare in mente il Super flumina Babylonis... con la differenza che i «babilonesi», qui, non ci chiedono ma ci vietano di cantare i nostri canti, i «canti di Sion», imponendoci di cantare i loro o tacere.

Babilonia, qui, per traslato, è Bologna, la Bologna liturgica impersonata da vostra Eminenza, la quale, purtroppo, in quanto «diocesi-guida» (Bononia locuta est), docet, fa scuola, anche in questo, a tutte le altre, le quali vi seguono semplici e quete come le pecorelle dantesche e quel che là si fa fanno o faranno, senz'affatto chiedersi «lo 'mperché» o se là si faccia, ciò che si fa, ricordando pur vagamente una certa Constitutio de sacra Liturgia votata dai Vescovi in Concilio e di cui fa parte un capitolo, il VI, dedicato al canto, precisamente intitolato De Musica sacra.

Si tratta di dieci articoli, in forza dei quali... bisogna proprio riconoscere che la sacra Colomba aleggiava in San Pietro, durante i sacri lavori, tenendo a bada l'intruso,



scatenato come si disse ad perditionem animarum... Dico bisogna, perché alla Musica sacra, in Concilio, gl'«innovatori» intendevano far subire la sorte già sognata per il Latino. Prova ne sia che della Commissione preparatoria nessun musicista fu chiamato a far parte, vuoi per il suo personale valore vuoi per l'alta carica ricoperta in campo, come se a un convegno per la pubblica sanità fosse superfluo invitare i medici, pur essendocene sul posto e piuttosto di chiara fama. Il che essendo a qualcuno sembrato assurdo, e avendo quel qualcuno chiesto il perché di tali esclusioni, non è mancato fra gl'«innovatori» chi, senza riguardi, lo ha detto: per le loro idee, che non sono «idee nostre». Come difatti.

Ma nonostante il cattivo inizio, nonostante l'ostracismo dato alla competenza e al talento, nonostante le intenzioni e gli sforzi di far del gregoriano e della polifonia dei «ci-devant», il sovversivismo non l'ebbe vinta, neanche in questo: come già per il latino, per la Musica sacra il Concilio disse: «SERVETUR: si conservi», e il primo dei dieci articoli a lei consacrati la esalta, accogliendola dal passato per il presente e l'avvenire, come un tesoro d'incalcolabile prezzo, indeclinabile e irrinunziabile per la Chiesa: «Musica traditio Ecclesiae universae thesaurum constituit pretii inaestimabilis... : la tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio d'inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte...» Elogio che si rinnova passando alla statuizione, chiara e risoluta come s'è detto: «Thesaurus Musicae sacrae SUMMA CURA SERVETUR et foveatur... : si conservi e s'incrementi con somma cura il tesoro della Musica sacra», e a questo scopo «si premevano con impegno le Scholae cantorum... si curi molto la formazione e la pratica musicale, praxis musica, nei seminari, nei noviziati, negli studentati» e via e via.

Fra i generi di Musica sacra, il gregoriano ha logicamente il primo posto: «Ecclesia cantum gregorianum agnoscit ut liturgiae romanae proprium: la Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della Liturgia romana e vuole perciò che nelle azioni liturgiche abbia il posto principale». Accanto, meglio che dopo, la sacra polifonia: «Alia genera Musicae sacrae, praesertim vero polyphonia, in celebrandis divinis Officiis minime excluduntur»; e quanto questa comitanza (ai fini del «pregare in bellezza»: Pio X) stesse a cuore alla Chiesa dirà Paolo VI ai tremila giovani francesi che lo han commosso cantando in San Pietro una Messa pontificale in gregoriano e sacra polifonia latina: «Forse alcuni di voi sono preoccupati per le future applicazioni della Costituzione sulla sacra Liturgia... Rileggano costoro le pagine di questo ammirabile testo riguardante il canto liturgico, e in particolare le parole: " Si conservi e s'incrementi con somma cura il tesoro della Musica sacra e Noi pensiamo ch'essi saranno pienamente rassicurati».

Ne avevamo infatti il diritto; ma che cosa conta il diritto nel tempo di «superbia e sovvertimento» che attraversiamo e che richiama giusto a memoria le tristi parole di Matatia? Sconfitti in San Pietro, gl'«innovatoti» hanno, per rifarsi, San Petronio, e si rifaranno, anche in questo, vietando ciò che là si è ordinato, ordinando ciò che là si è vietato.

Alla «messa dei picchiatelli»

Mi riferisco, Eminenza, alla vostra ordinanza del novembre, per la quale, «in luogo della Messa in gregoriano», si prescrive - e con rigore: come quella che «tutte le comunità parrocchiali debbono imparare» e che «nelle Messe pontificali deve essere la sola da eseguirsi» - una messa in italiano, denominata «Vaticano II» ma che dal nome dell'autore, Luigi Picchi, viene comunemente chiamata «dei picchiatelli»: nome non so quanto appropriato al merito ma di sicuro alla sua pretesa di cognominarsi dal Concilio e cacciar dal coro, come «la sola da eseguirsi», tutte le altre.

Non l'ho sentita, difatti, e non sono in grado di giudicarne: so soltanto che un vostro prete, essendo in chiesa per dovere di parroco mentre la celebrava un suo cappellano, a un certo punto, del Gloria o Credo che fosse, si ritirò, chè non ce la faceva a restare, per rientrar solo al termine; e per verità se è piaciuta ai vostri, cui son piaciuti e piaccion quei testi, non può non esser brutta forte, sia o non sia com'è parsa a un cattolico e musicologo non vostro amico, Marino Sanarica, cui ha dettato, su una rivista, queste considerazioni seppur d'indole generale: «I negri in fondo sono ancora dei sensitivi, senza cultura, laici o preti che siano, onde si possono permettere, in chiesa, anche le fantasie e le danze del ventre. Ma il brutto viene quando dei bianchi cianotici, progressisti e disposti a farsi ingoiare dalla sottocultura, nel secolo della più strabiliante tecnica musicale e dei più fascinosi arrangiamenti, che anche la massa digiuna di studi musicali apprezza e ama, impongono al popolo cristiano roba che non sa di nulla: nè di materia nè di spirito... E il popolo fedele dovrà sorbirsela, perchè così ha disposto il capo emerito della riforma liturgica: disposto e imposto!»

Senza giudicarla nel merito, ma solo come «allotropia del latino», molti giornali (si capisce, «non cattolici», che ai «cattolici» è permesso solo lodare, tutto e sempre lodare) ne hanno parlato con sdegno, lamentando anche questo oltraggio alla Costituzione liturgica, e ne cito uno solo, che si stampa vicino a noi, nel quale il nostro Pieraccioni si chiede, fra l'altre amare cose: «Possibile che si seppelliscano con una semplice circolare - che è in questo caso tutto il contrario di quanto il magistero della Chiesa, questa volta addirittura il Concilio Ecumenico, ha sanzionato e stabilito - tradizioni millenarie di musica sacra, che sono una vera gloria nella storia della Chiesa? La solennità del canto gregoriano, il canto più bello e ispirato di tutti i tempi, scritto da autori che componevano in ginocchio, ricchi di fede e di sensibilità religiosa, melodie che commuovono ancora chi le ascolta. E tutta l'altra musica polifonica, giustamente riconosciuta dalla Chiesa, dalle messe di Palestrina a quelle di Perosi... è davvero roba che distrae i fedeli, roba da antiquari? ... Davvero si vuol continuare a cedere (che è poi mancanza di senso storico, che in gente che sta per le chiese non dovrebbe mancare) a questo pauperismo o "primitivismo" anacronistico e di pessimo gusto, che è tutto il contrario di quello che la Costituzione liturgica, come sempre ripete da qualche mese nei suoi discorsi il Pontefice, aveva stabilito e chiaramente stabilisce e prescrive?»

Pare di sì, caro Dino; e si fa di peggio, in fatto di canto sacro: si fanno cose contro natura: si cuoce, dirò così, il capretto nel latte della madre, la cosa proibita agli ebrei, facendo cantare in italiano con le note del gregoriano: cosa, anche questa, espressamente vietata dalla Chiesa: «Lingua cantus gregoriani est UNICE lingua latina» e questo è Pio XII (Documenta pontificia ad instaurationem liturgicam, raccolti già dal padre Bugnini), confermato da Giovanni XXIII («la lingua latina è **INDISSOLUBILMENTE LEGATA** alla melodia gregoriana»), codificato dalla Costituzione (articolo 91) e non certamente smentito da Paolo VI allorchè, consacrandosi, il 24 ottobre 1964, la ricostruita basilica di Montecassino, lodava ed esortava la «nobile e santa Famiglia benedettina» d'essere e conservarsi «la custode fedele e gelosa dei tesori della tradizione cattolica e soprattutto la scuola e l'esempio della preghiera liturgica nelle sue forme più pure, nel suo canto sacro e genuino, e nella sua lingua tradizionale, il nobile latino...»

Povero nobile latino, trattato proprio da «nobile» da «ci-devant», come si diceva - in nome di un «popolo» che si ritiene e si vuole zotico: zotico al punto di non avvertire certe stonature, certi stridori avvertibili da chiunque abbia avuto da Dio un paio di orecchie, siano pure lunghe e pelose come quelle che voi gli attribuite. Ho sentito con le mie questo popolo parodiare ridendo le vostre serie parodie dopo una di queste cantate in gregoriano-italiano che facevano miseramente pensare alle penne del

pavone appiccate sul corpo della cornacchia o, per rimanere nei termini, alle note dell'usignolo sul becco del corvo; e ingenuo sarebbe ricordar che voi stesso, in quella vostra conferenza, ammettete che «tutto composto com'è su testi latini», il gregoriano «esige testi latini»: pur di distruggere, d'«innovare», voi non badate a distruggere fin voi stesso, e più che voi questo riguarda per verità i vostri: al gregoriano, come al latino, voi personalmente non avete, e s'è visto, che una cosa da dire: - Fuori di chiesa! -

Sì: voi siete in tutto voi stesso, sempre coerente con voi stesso, mentre non lo sono sempre quegli altri: quei preti, per esempio, quei buoni pretini che volendo in qualche maniera conciliar San Pietro con San Petronio hanno ideato le messe anfibie: quelle messe «cantate» un po' in latino, un po' in volgare, alternati, che suppongono nel popolo-ciucco una ciucaggine a intermittenza, ma un'intermittenza curiosa, o furiosa che dir si debba, perchè nella medesima messa ora gli si dice o canta «Dominus vobiscum», segno evidente ch'egli capisce le due difficili parole, ora gli si canta o dice «Il Signore sia con voi», segno altrettanto evidente ch'egli non le capisce più... Povero popolo!

### Galli e capponi

Povero popolo, poveri noi, lieti e fieri già di una Chiesa che abbiamo conosciuto e amato Noemi, e, passata per le vostre mani, ci ritorna, ora, Mara, gemendo come la donna di Betleem: «Non mi chiamate più bella, chiamatemi amata, ripiena come seri d'amarezza e ridotta in miseria!»

«Pregare in bruttezza». Sembra sia l'impresa dei vostri, contrapposta a quella di san Pio X: «Pregare in bellezza»; e bisogna proprio esser certi, come noi siamo, che il vostro fanatismo, il vostro furore iconoclastico è di retta intenzione, rovente del più puro e apostolico zelo del bene, per credere che la setta, la massoneria, non ci abbia messo lo zampino, non vi abbia dato una mano, conforme a ciò che ha fatto in passato componendo e diffondendo certe «preghiere» e certi «santini» fatti per screditare, col loro cattivo gusto, la pietà e la virtù. Per questo - coerenti in tutto, nella vostra antipatia per il bello - voi ve la siete presa col canto, l'espressione più bella della preghiera, imponendo una riforma, un'operazione, in materia, del genere di quella che trasforma i galli in capponi: via la cresta, via i bargigli, via quegli aggeggi e tutti a croccolare con le galline e le anatre, senza quei chicchirichì che san di «trionfalismo», di «estetismo», e non vanno, in un'«assemblea comunitaria»... anche se a una di quelle voci chi aveva rinnegato il Maestro sussultò e pianse: anche se la liturgia esalta il gallo, per ciò che vale il suo canto: «Gallus iacentes excitat... Gallus negantes arguit... Gallo canente spes redit...»

Nè si vuol, con questo, negare che anche le galline e l'anatre e l'ocche, come i corvi e le cornacchie, abbian la loro parte e importanza nella polifonia del creato: si vuole, o si vorrebbe, soltanto che dal canto delle lodi divine non fossero banditi i galli, o gli usignoli, i fringuelli, le capinere, le allodole... non facendo loro una colpa di avere avuto da Dio un'ugola più varia, una voce più bella.

A questo siamo, e parrà incredibile, mostruoso, a chi verrà dopo questo: con lo stesso folle disprezzo con cui s'è parlato (parlato, non potendosi adoperare il tritolo o disporre di un terremoto locale) contro i Michelangelo, gli Arnolfo, i Bernini, autori di «chiese non funzionali», si è proceduto contro un Palestrina, un Victoria, un Bach, un Händel, un Perosi (per non dir che alcuni dei tanti grandi che hanno con le loro note, «ex auditu», innalzato le anime a Dio più efficacemente di ogni parola) intimando loro il «fuori di chiesa» per darne il posto a... a un Luigi Picchi, che non conosco, ripeto, ma che non credo lusingato dal gioco che si fa sul suo nome per dire da dove a dove

voi ci avete portati in fatto di musica sacra: dalla Missa Papae Marcelli alla messa dei picchiati.

L'ho risentita, mesi addietro, a Roma, cantata dagli «Ambrosian Singers» di Londra, l'ho risentita a Firenze, nella stupenda esecuzione della Cappella Sistina, questa Missa Papae Marcelli, antica di quasi cinque secoli, e ho sentito nella mia anima e ho letto negli occhi degli altri che ascoltavano insieme a me, cattolici e protestanti, come Paolo VI abbia potuto, ricevendo nel gennaio dell'anno scorso il complesso della «Deutsche Oper» di Berlino, parlar di musica religiosa ambasciatrice di Cristo. Infatti! «Non vogliono leggere il Vangelo e io glielo faccio conoscere in musica»: così il Perosi, e chi riferisce le sue parole - Armando Dadò, uno che cantò nel suo coro - aggiunge: «La folla anonima e profana nell'ascoltare le sue opere ha sempre inconsciamente subito questo sublime tranello, tanto è vero che alcune conversioni al cattolicesimo furono un prodotto della sua musica».

Bellezza santificante, «beauté sanctifiante», diremo dunque con le parole di una poetessa francese, Maria Noël, che chiede, piangendo anch'essa sullo scempio che voi, i «clercs novateurs», propugnatori di una religione parolaia, «une religion discoureuse», avete fatto di ciò che l'arte, figlia di Dio, aveva creato in sua lode: «Hanno mai riflettuto questi riformatori - calvinisti in ritardo - sul Dono, fatto alle folle, di questa liturgia cattolica grazie alla quale la Chiesa militante, percorrendo la sua strada terrestre, sfiora talvolta i primi radiosi gradini della Chiesa trionfante e gusta un istante il cielo? Il Dono della Chiesa al popolo, che ben lo comprende? La molteplice ricchezza liturgica, l'appello fra cielo e terra del Rorate dell'Avvento, la sua sublime aspirazione desolata e consolata; il Gloria, laus marciante e verdeggiante della Domenica delle Palme; l'Exsultet della veglia pasquale; i grandi Alleluia di Pasqua nel tripudio delle campane; il gemito d'oltretomba dell'Ufficio dei Morti, il suo terrificante e supplice Dies irae; il Parce, Domine, implorante delle pubbliche calamità; il Te Deum folgorante, sovrumano, degli epici rendimenti di grazie... tutta questa magnificenza cantata, la Chiesa cattolica la dona al popolo, nell'ineguagliabile eguaglianza della sua carità universale, al re come al più piccolo dei suoi piccoli, al primo morto che entra, al primo mendicante che passa...» Eguaglianza, altro che «comunitarismo»! ma eguaglianza in alto, torniamo a dire con la poetessa, che aggiunge: «Le parole tanto ripetute di Veni, Creator, Miserere, De Profundis, Magnificat, Te Deum e via e via erano diventate nostra ricchezza familiare, grazie alla magnificenza della Chiesa cattolica, la cui preghiera secolare innalza e valorizza, a loro insaputa, gli umili più che le lezioni e i discorsi di tutti i tempi e di tutti i luoghi».

La musica sacra ha in questo un posto e un primato, che solo i sordi possono ignorare. «Se l'Arte», scrive un illustre musicista, «è un dono di Dio all'umanità, l'artista è come uno strumento che opera, talvolta inconsapevolmente, al di fuori e al di sopra di qualunque ragionamento intellettualistico e giunge là dove nessun altro potrebbe arrivare. La liturgia della Chiesa ha trovato nel canto e nella musica la sua anima. Certi inni festosi o certi versetti tristissimi ricevono dalla musica la loro caratterizzazione più evidente e più immediata. Chi non riconoscerebbe la letizia che scaturisce dal repertorio sia gregoriano sia polifonico che i musicisti nei vari secoli, hanno preparato per la festività pasquale? Basterebbero le prime note del Kyrie nella notte del Sabato Santo! O la bellissima sequenza di Pasqua, o il sereno Sicut cervus palestriniano per la benedizione del Fonte, o il sublime offertorio Terra tremuit col trepidante Alleluja... Chi non riconoscerebbe l'intensità dei canti gregoriani della liturgia del Venerdì Santo per lo scoprimento e per l'adorazione della Croce, così come ce li hanno tramandati i secoli, o degli immortali Improperia palestriniani?... E così potremmo proseguire all'infinito, e dovremmo dire dei canti dell'Avvento, della liturgia dei Morti, eccetera. Insisto sulla Settimana Santa perché essa ha avuto una tale

interpretazione nelle musiche liturgiche da costituire un monumento a se di universale bellezza».

La Settimana Santa ... ! E ricordando e confrontando mi viene ancora da piangere.

Ricordi di un cantore di chiesa

Ho assistito a parte dell'ultima, nella parrocchia cui dianzi mi riferivo, e... non occorre la denudazione degli altari, non occorre vedere allo scoperto, in tutta la sua bruttezza, il trabiccolo su cui, schiena all'altare, si obbliga tutti i giorni il povero Gesù a scendere, per sentir tutta la tristezza dell'ora, dico dell'ora o era liturgica che da voi si denomina. La chiesa semivuota e gli impropri del parroco contro i popolani che non si prestavano ad aiutarlo, non gli davano ne una mano nè... un piede (per mettere insieme i dodici della «lavanda»), accentuavano la diversità dagli altri anni, quando, pieno il coro e piene le navate, tutto il popolo partecipava con le labbra e col cuore, cantando e ascoltando, a quelle cerimonie, a quei Mattutini, quelle Lamentazioni in canto fermo, quel Miserere a quattro voci, quel Vexilla, quello Stabat Mater solenni, che ti commovevano, ti facevano davvero «lugere», piangere, più di qualunque «liturgia della parola» o predica sulla Passione.

Esser del coro era allora, nelle campagne, un ambito onore (ogni parrocchia aveva il suo e n'era fiera), per il quale non si badava a sacrifici, non costava andar di notte, per le prove, alla chiesa, nevicasse pure o diluviasse, o si avessero pur l'ossa rotte dalla fatica, o si dovesse rimandar l'incontro con la ragazza, quando non fosse anche lei del coro ossia delle canterine... Com'eran belle quelle nostre Messe cantate! All'uscita di chiesa il popolo, entusiasta, faceva festa ai suoi cantori: «Bravi! Bravi! Bravi!» e festa era anche lo scherzo con cui qualcuno commentava la stecca che c'era eventualmente scappata, parlando di cappella si-stona... Era, quel plauso dei popolani, tutta la loro mercede, con l'aggiunta di un desinare dal parroco la Domenica delle Palme (all'inizio, cioè, della Grande Settimana: Hebdomada Maior, anche per loro, dico per le loro voci), di un bicchier di vino ogni tanto, al termine delle funzioni serali, e, a questo si che si teneva, una Messa da morto cantata dai compagni che rimanevano, per il compagno ch'era andato a cantar lassù... Aspetto anch'io, come già cantore della mia chiesa, quella Messa in die obitus, e che sia (faccio conto di parlar qui, ai miei ex-compagni, e pur nella speranza che il sole sia già risorto quando io tramonterò) quella stessa che noi abbiamo cantato per gli altri qui nos praecesserunt... Ve ne prego, amici, per tutto ciò che di sublime (quella sequenza! quel prefazio!) vorrei pur sentire sulla mia bara, e per tutto ciò che di grottesco e scempio vorrei non sentire: perchè... dopo avere le tante volte rabbrivito, salutarmente rabbrivito, col gregoriano o con Perosi, al senso e al suono di quella strofa, di quelle agghiaccianti rime in urus: «Quid sum, miser, tunc dicturus, quem patronum rogaturus, cum vix iustus sit securus?» non mi tocchi, lì, vedermi parodiato o parodiante nell'atto di chi, con l'elenco in mano, si chiede a chi telefonare per la difesa di una sua causa: «Nella mia miseria che dirò? che avvocato inviterò, se il giusto è appena sicuro?» (e misero me, davvero, se nella realtà avvenisse come nella «traduzione», dove il «vix» riferito a «securus» invece che a «iustus» fa credere che non basti esser giusti per esser salvi, e chi mai allora si salverà?) Come non vorrei, nato, vissuto e morto da fedele cattolico, parlare, nella bara, da eretico, da calvinista dicendo a Dio, nella cui misericorde giustizia avevo creduto: «O Re di terribile maestà, che salvi chi vuoi, per tuo dono» eccetera eccetera: cose da far rizzare i capelli, parlo qui della traduzione, non del Giudizio, e non son che due fiorellini colti a caso dal bosco, su cui grammatica e catechismo spargono le loro lacrime chiedendosi chi più n'abbia ragione.

Com'eran belle quelle nostre Messe cantate! Come ci commovevano, noi l'«autentico popolo», come ci facevano credere e amare e sperare, come ci facevano gustar di cielo quei Kyrie, quei Gloria, quei Credo, quelle sequenze, scritti «da autori che componevano in ginocchio» e facevano perciò inginocchiare ... ! Il confronto ravviva in noi l'ammirazione e il rimpianto, quando non prevalgan la nausea e l'indignazione... Ho sentito poco fa «declamare» nel vostro testo una di quelle meravigliose sequenze (il Lauda, Sion, il sublime catechismo eucaristico che san Tommaso compose, parole e note, «in ginocchio» e sa per noi di ginestre, di siepi in fiore, di campi spigati, di campane sciolte, di vesti, di luci, di canti a festa: la grandiosa gaudiosa festa del Corpusdomini) e ho lottato per non fuggire o avvicinarmi al trabiccolo e far ciò che Dante fece con gli arnesi del fabbro che guastava le cose sue, i suoi versi... Mi chiedevo, dianzi, se i nemici della Chiesa non vi abbian dato, ai loro fini, una mano nella preparazione dei testi che portano, autografo e solenne, il vostro Imprimatur; e chi non se lo chiederebbe davanti a «strofe» come queste che san Tommaso mi perdonerà di trascrivere (scegliendo fior da fiore) accanto alle sue, non fosse che per intendere, col suo latino, il significato dell'italiano?

*Lauda Sion Salvatórem  
Lauda ducem et pastórem  
In hymnis et cánticis.*

Loda o Sion il Salvatore,  
loda la Guida e il Pastore  
in inni e cantici.

*Quantum potes, tantum aude:  
Quia major omni laude,  
Nec laudáre súfficis.*

Quanto puoi tanto ardisci:  
perché (Egli è) superiore ad ogni lode,  
e (tu) non basti a lodarlo.

*Laudis thema speciális,  
Panis vivus et vitális,  
Hódie propónitur.*

Come tema di lode speciale,  
il Pane vivo e datore di vita  
viene oggi proposto,

*Quem in sacrae mensa coenae,  
Turbæ fratrum duodénæ  
Datum non ambígitur.*

il quale, alla mensa della sacra cena,  
alla schiera dei dodici fratelli,  
non si dubita dato.

*Sit laus plena, sit sonóra,  
Sit jucúnda, sit decóra  
Mentis jubilátio.*

La lode sia piena, sia risonante,  
sia lieto, sia appropriato  
il giubilo della mente,

*Dies enim solémnis ágitur,  
In qua mensæ prima recólitur  
Hujus institútio.*

poiché si celebra il giorno solenne,  
nel quale di questa mensa si ricorda  
la prima istituzione.

*In hac mensa novi Regis,  
Novum Pascha novæ legis,  
Phase vetus términat.*

In questa mensa del nuovo Re,  
la nuova Pasqua della nuova legge  
pone fine al vecchio tempo.

*Vetustátem nóvitas,  
Umbram fugat véritas,  
Noctem lux elíminat.*

La novità (allontana) la vetustà,  
la verità allontana l'ombra,  
la luce elimina la notte.

*Quod in cœna Christus gessit,  
Faciéndum hoc expréssit  
In sui memóriam.*

Ciò che Cristo fece durante la cena  
comandò da farsi  
in suo ricordo.

*Docti sacris institútis,  
Panem, vinum, in salútis  
Consecrámus hóstiam.*

Ammaestrati coi sacri insegnamenti,  
consacriamo il pane e il vino,  
ostia di salute.

*Dogma datur Christiánis,  
Quod in carnem transit panis,  
Et vinum in sánguinem.*

Ai cristiani vien dato come dogma  
che il pane si cambia in carne,  
e il vino in sangue.

*Quod non capis, quod non vides,  
Animósa firmat fides,  
Præter rerum ordinem.*

Ciò che non comprendi, ciò che non vedi,  
ardita assicura la fede,  
contro l'ordine delle cose.

*Sub divérsis speciébus,  
Signis tantum, et non rebus,  
Latent res exímia.*

Sotto specie diverse,  
(che sono) solamente segni e non cose,  
si nascondono cose sublimi.

*Caro cibus, sanguis potus:  
Manet tamen Christus totus,  
Sub utrâque spécie.*

La carne (è) cibo, il sangue bevanda:  
eppure Cristo resta intero  
sotto ciascuna specie.

*A suménte non concísus,  
Non confráctus, non divísus:  
Integer accípitur.*

Da colui che (lo) assume, non spezzato,  
non rotto, non diviso:  
(ma) intero è ricevuto.

*Sumit unus, sumunt mille:  
Quantum isti, tantum ille:  
Nec sumptus consúmitur.*

(Lo) riceve uno, (lo) ricevono mille:  
quanto questi tanto quello;  
né ricevuto si consuma.

*Sumunt boni, sumunt mali:  
Sorte tamen inæquáli,  
Vitæ vel intéritus.*

(Lo) ricevono i buoni, (lo) ricevono i malvagi,  
ma con ineguale sorte:  
di vita o di morte.

*Mors est malis, vita bonis:  
Vide paris sumptiónis  
Quam sit dispar èxitus.*

È morte per i malvagi, vita per i buoni:  
vedi di pari assunzione  
quanto sia diverso l'effetto.

*Fracto demum Sacraménto,  
Ne vacílles, sed memento,  
Tantum esse sub fragménto,  
Quantum toto tégitur.*

Spezzato finalmente il Sacramento,  
non tentennare, ma ricorda  
che tanto c'è sotto un frammento  
quanto si nasconde nell'intero.

*Nulla rei fit scissúra:  
Signi tantum fit fractúra:  
Qua nec status nec statúra  
Signáti minúitur.*

Nessuna scissura si fa della sostanza;  
si fa rottura solo del segno:  
per cui né lo stato né la dimensione  
del Segnato è sminuita.

*Ecce panis Angelórum,  
Factus cibus viatórum:  
Vere panis fíliórum,  
Non mittendus cánibus.*

Ecco il pane degli angeli  
fatto cibo dei viandanti:  
vero pane dei figli  
da non gettare ai cani.

*In figúris præsignáthur,  
Cum Isaac immolátur:  
Agnus paschæ deputátur  
Datur manna pátribus.*

Nelle figure è preannunciato,  
con Isacco è immolato,  
quale Agnello pasquale è designato,  
è dato qual manna ai padri.

*Bone pastor, panis vere,  
Jesu, nostri miserére:  
Tu nos pasce, nos tuére:  
Tu nos bona fac vidére  
In terra vivéntium.*

Buon Pastore, pane vero,  
o Gesù, abbi pietà di noi:  
Tu nutrici, proteggici,  
Tu fa che noi vediamo le cose buone  
nella terra dei viventi.

*Tu, qui cuncta scis et vales:  
Qui nos pascis hic mortales:  
Tuos ibi commensáles,  
Cohærédes et sodales,  
Fac sanctórum cívium.  
Amen.  
Allelúja.*

Tu, che tutto sai e puoi,  
che qui pasci noi mortali:  
facci lassù Tuoi commensali,  
coeredi e compagni  
dei santi cittadini.  
Amen.  
Alleluia.

I cani, certo, scapperebbero - come mi pare di aver già scritto a un dei vostri - a sentirsi tirar dietro di questi «versi», revulsivi per dei cannibali («Mangi carne, bevi sangue...») pur robusti di stomaco. E la meraviglia non è che certe cose si siano scritte (Nil admirari! disse già Orazio): la meraviglia è che ci sia, fra i preti, forse perfino fra i vescovi, chi ha la forza di dirle.

Dirle, declamarle, come voi suggerite, nell'attesa e non nell'impossibilità, per voi, di cantarle, e chissà che non si arrivi o si sia già arrivati anche a questo, magari con le note medesime di san Tommaso! «Sii ardita quanto puoi», e a veder quello che si è fatto, quello che si fa, quelle che in nome della Riforma s'intende di fare in ogni



campo, ci par che questa sia la consegna e la misura data da voi giusto ai vostri arditi, alla vostra compagnia-guastatori nel metterla all'opera.

«Usquequo, Domine?»

«Sii ardita quanto puoi»: neri ti trattengano, dal distruggere e dall'«innovare», scrupoli dottrinali o disciplinari o sentimentali; non leggi di papi o di Concili, non autorità di tradizione, non reverenza di santi, non amore della cristianità, non attaccamento di popolo, non invidia di chi non ha e aver vorrebbe, non rispetto dell'arte, della poesia, della logica, della sintassi. «Sii ardita quanto puoi», e quanto i secoli fecero a gara perchè apparisse più bella, nelle sue dimore, nelle sue vesti, nei suoi canti, la «Sposa di Dio», tu abbilo a lusso e a spreco: ut quid perditio haec? e ritoglile: impoveriscila, volgarizzala, proletarizzala, levale il manto di regina e mettila in tuta, non temendo l'accusa di catarismo, non ricusando il plauso marxista per gli «enormi cambiamenti», per l'«abbandono del trionfalismo», dello «spirito costantiniano» di cui quelli (Lombardo Radice) già ci danno atto e merito.

«Sii ardita quanto puoi»: e dalla porta per cui si è dato lo sfratto al latino, al gregoriano, alla musica, è entrato il gergo della piazza, è entrata la cacofonia, piana e sonora, sono entrate le messe ibride, le messe anfibiae, le messe in esperanto, le messe in «jazz», in «yè-yè», in «twist», le messe al suono del tam-tam, del mandolino, della chitarra, le messe Puig, a Parigi e a Roma, accompagnate ossia rumoraggianti dai vibrafoni, dai tamburi e... dalle risate di quella parte del pubblico (chi vorrà più dire «dei fedeli»?) che non è fuggita gridando alla profanazione del rito e del luogo sacro... Dove giunti, pensavamo che bastasse, in fatto di ardire: che il carnevale liturgico, che l'irrisione, la profanazione del rito e del luogo sacro avessero toccato il culmine: che la messa-pretesto, la messa-cavia per tutti gli «esperimenti» cui la Riforma ha dato il via non ne reggesse ormai altri, e ci sbagliavamo: c'era ancora, in Roma, all'ombra di San Pietro, ideata da religiosi vostri amici (non celebrata, sia detto: solo provata), la messa-Beat» o «dei Capelloni» o «degli Urlatori» (chi vi ha assistito e ce ne ha parlato era incerto fra le denominazioni di «manicomio» e «bordello»), coi testi liturgici, compreso il Pater, modificati, «adattati ai loro strumenti», chitarre elettriche, batterie, amplificatori elettronici al massimo registro, su «musiche» di un compositore per cinema prestabilitamente «non sacre ma profane» e l'aiuto di ragazze «in vestitini Courrèges» e giovinette in «completini op» che le ritmavano con contorsioni «a tempo di shak», producendo, tra loro e il pubblico astante, un fracasso che a detta di un giornalista avrebbe superato il muro del suono... Tutta la stampa ne ha parlato, con disgusto e con sdegno (eco del disgusto e dello sdegno che là si era manifestato in maniera più sensibile, sia vocalmente che manualmente), e perfino qualche giornale «cattolico» si è azzardato a dire che, sì, forse, qui si sta esagerando. Quanto agli altri... l'Unità chiude la sua relazione scrivendo: «Certo, l'idea di trasformare le centinaia di chiese romane in tanti Piper non è una prospettiva entusiasmante».

Si sta difatti... esagerando, ed è anche in questo che noi speriamo... Deus, venerunt gentes in bereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum... Usquequo, Domine ... ? Siamo in molti, sempre più molti, a pregare, a lamentarci così con Dio, e cresce, quanto più in voi l'ardire, tanto più in noi la speranza ch'Egli finirà per ascoltarci.

Ci conforta a crederlo, restando sul piano umano e rifacendoci al principio della babele, a quel ripudio dell'unità della lingua che sembra aver dato il via a tutto il resto - a quella «febbre di modernismo», per dirla con l'ultimo Maritain, recensito summa cum laude dall'«Osservatore Romano», al cui confronto quello del tempo di Pio X «era un modesto raffreddore» - ci conforta a crederlo la fede del nostro papa Giovanni nella

vitalità propria della «lingua cattolica» pur in quanto lingua civile, la quale se nel corso dei secoli, com'egli afferma, giacque, più volte, oppressa dalla barbarie dei tempi, «iacuit pluries, temporum iniquitate veluti oppressa», semper per altro risorse, «at rursus floruit renovata semper», come vediamo noi stessi nei paesi d'«oltre cortina», e quanto più non dovrebbe in quanto lingua della Chiesa, per le troppe ragioni per cui egli stesso, papa Giovanni, anatemizzava l'ipotesi che si osasse attentarle?

Ci confortano col loro scherno - subsannatio et illusio... - a nostra vergogna e resipiscenza, i «nostri vicini»: i comunisti ora detti, i protestanti già detti, che ci prendono o c'invidiano la lingua e il canto - il latino, il gregoriano, le Messe di Palestrina... - e ricordiamo che il capo dei separati meno distanti da noi, nel suo incontro con noi in San Paolo, volle concludere in latino, e così in qualche modo quasi avviare, il suo auspicio che la separazione cessasse: «So may the song of the Angels be echoed in the wills and actions of men: Gloria in excelsis Deo et in terra pax».

Ci confortano a sperare i giovani, coi loro libri e le loro maglie: i giovani a cui il latino di scuola, per poco che sia e comunque studiato, fa sentire l'inferiorità, la volgarità del volgare di chiesa e già ne son sazi.

Sappiamo che gli stessi bambini «sentono che pregare in latino è più bello che in italiano». Ce lo diceva una maestra, che avendo insegnato anche in latino la preghiera per l'inizio della lezione, ha dovuto seguitare così perché così hanno chiesto e voluto - senza saper dei nostri dibattiti! - appunto perché le loro vergini anime ne percepiscono la misteriosa bellezza.

Ex ore infantium perfecisti laudem... et revelasti ea parvulis... e questo concordare dei «piccoli» - bambini e «popolo» - coi dotti e i santi, il servo di Dio Pio XII, il servo di Dio Giovanni XXIII, vuol pur dir molto per noi.

«Noi pregheremo la Madonna:

La pregheremo in latino»

Noi speriamo, noi siamo certi, della certezza che canta nei versi di una poetessa tedesca (Maria Luisa Kaschnitz, vivente): «Sempre ci fu uno che disse: Il sole scompare! - ma sempre ci fu uno che disse: Non abbiate paura! -» Il sole, difatti, è il sole, e non c'è artificio, non schermo, come non c'è notte o nuvola o eclisse che possa celarne indefinitamente la faccia. At rursus floruit renovata sempre (che verso! e non è che prosa, latina) e già ne vediamo erompere i primi raggi.

Erompere è la parola, se penso, per esempio, al coraggio che ci voleva al massimo giornale cattolico (del quale ogni parola è pesata e fa autorità) per scrivere, come ha fatto, sull'ultimo pontificale di Pasqua in piazza San Pietro: «alla professione di fede nel Redentore risorto levatasi nella incomparabile cornice formata dalla facciata maestosa e dal portico berniniano, si è unita coralmemente tutta l'immensa assemblea, cattolica di fede e per la sua provenienza da ogni parte del mondo ed unita nella lingua madre propria della Chiesa. Ancora una volta si è verificato per Roma il detto di Ovidio: Romanae spatium est Urbis et Orbis idem».

Sembra, al cronista, una scoperta (come tutte le cose belle: come la primavera, che pur rifiorisce ogni anno, come il sole, che pur risorge ogni mattina), questa commovente bellezza del pregare, credenti d'«ogni parte del mondo», nell'unità nella «lingua madre propria della Chiesa», ed è antica quanto la Chiesa, che ripete da diciannove secoli, con san Paolo, ai suoi figli: «Vi conceda Dio di aver fra voi lo stesso sentire, sì che con un animo solo e una sola bocca onorate il Signore», ben sapendo come unità di labbro e unità di mente e unità di cuore siano una cosa, e rischioso il dividere.

Può la Chiesa non tenere conto di questo, rinunciando alla sua invidiata bellezza («Omnis pulchritudinis forma unitas»: ce lo ricordava, con sant'Agostino, Paolo VI), cessando di parlar co' suoi figli la «sua propria lingua», quand'anche le «diverse lingue» non fossero le «orribili favelle» con cui dovrebbe barattarla?

La nostra certezza ci viene soprattutto da LEI, che noi amiamo di sconfinato amore e preghiamo, non temendo, noi, di «eccedere», in questo, come altri s'è preoccupato; o eccedendo con Dante, che La invocò onnipotente: «Ancor ti prego, Regina che puoi ciò che tu vuoi»; eccedendo con Petrarca, che le chiede, nel suo amore, licenza d'invocarla «nostra Dea»; eccedendo con Marizoni, che ogni altrui lode compendia nella sua e conclude: «Inclita come il Sol, terribil come Oste schierata in campo».

Electa ut Sol, terribilis ut castrorum acies... È la Chiesa che così La vede e La chiama: la Chiesa che La esalta sterminatrice d'ogni errore, cunctas haereses sola interemisti, e non dubitiamo che ciò che fu sarà ancora, oggi e domani e sempre, per lei ch'è sua figlia.

«Madre della Chiesa» - come il Papa l'ha proclamata, inserendo nella sua corona una nuova gemma mentre il nuovo modernismo tentava come il men nuovo di limitarne il fulgore -, Essa non può non averne cara la lingua: quella lingua che sul Calvario La consolò, corredentrice, proclamando Figlio di Dio il suo Figliolo e ne portò il Vangelo nel mondo: usque ad extremum terrae.

«Noi pregheremo la Madonna, La pregheremo ancora in latino...» Così il Papa, Paolo VI, quel 7 di marzo, accingendosi e invitandoci tutti a salutarla con l'Angelus; e chi fu con la mente in cielo, sull'ali della più potente poesia, così La sentì salutar dall'Angelo stesso:

«E quell'amor che primo li discese,  
cantando Ave, Maria, gratia plena,  
dinanzi a Lei le sue ali distese»;

così implorare, con le note del gregoriano, nel Purgatorio:

«Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori  
quindi seder cantando anime vidi»;

così acclamare in Paradiso:

«Indi rimaser lì nel mio cospetto,  
Regina coeli cantando sì dolce  
che mai da me non si partì 'l diletto».

Sarà mai che a un tale concerto, della Chiesa che trionfa e della Chiesa ch'espia, manchi la sorella Chiesa che milita e ogni giorno da ogni suo altare ricanta il suo gaudio di farne parte?

Cum quibus et nostras voces ut admitti iubeas... E perchè la mia, la meno degna, sia anche ammessa, aiutate con la vostra preghiera chi, per amore, può avervi addolorato, Eminenza.

\*\*\*

<https://cooperatores-veritatis.org/>